Ateneo Veneto

Ateneo veneto

Anno XXXI. - Vol. I. Fascicolo 1

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio - Febbraio 1908

VENEZIA
Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato

1908

ANNO XXXI - VOL. II.

FASCICOLO I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

LUGLIO-AGOSTO 1908

IST·VEN·ARTI GRAFICHE-VENEZIA

INDICE

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno .. .. L. **12.—**

Per l'estero .. .. » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell'*ATENEO* .. » **6.—**

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS - E. DE TONI - E. VITELLI

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

LUGLIO-AGOSTO 1908

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1908

LECTURA DANTIS

CANTO VII DEL PURGATORIO

FATTA NELL'ATENEO VENETO LA SERA DEL 6 MAGGIO 1908

Non la crediate, o Signori, esagerazione la mia, se vi dico ch'io, avvezzo da tanti anni a parlare in pubblico, senta questa sera rispettosa soggezione di leggere dinanzi a voi, usati a sentire letture dotte, elevate, sfolgoranti di evidenti bellezze. E la soggezione la provo più forte pensando che vengo dopo ad esperto e dotto professore che il canto antecedente, di cui questo mio è continuazione, spiegò, interpretò, ravvivò, ne trasse tutta l'anima che in esso è riposta, con tale virtù di eloquenza e folgorìo di forma, che avendola voi nella memoria, vi dovrà apparire fiacca, smorta qualunque sorta di interpretazione venisse fuori da me.

Sennonchè, mi conforta Piero di Dante che dice questo canto VII bello, chiaro, facile; per cui anche senza essere dotati di sottile e fine intelligenza si può rilevarne agevolmente il senso e metterne sott'occhio le chiare bellezze. Anche, mi conforta la gentilezza vostra che vi indurrà a non essere tanto esigenti verso chi, lontano da tanti anni dal magistero e in tante altre faccende affaccendato, non vi potrà far circolare attorno il beneficio d'un'aria fresca che vi ricrei, adoperandomi del resto più che potrò a preservarvi da quel sito stantìo, che sa di chiuso e che mozza il respiro. Da questi due conforti sorretto, entro nell'arringo, felice se potrò illustrare condegnamente i pregi singolari di poetico magistero che racchiude questo Canto, i suoi ridenti colori, la fragranza deliziosa de' suoi profumi, la arguta mordacità, onde ai due Poeti Sordello enumera i principi seduti sull'erba e sui fiori della valletta fiorita; felice se potrò farvi ammirare la superba fierezza, onde Dante,

semplice cittadino, esule errabondo dalla patria che gli è matrigna, sorge a giudicare i più potenti della terra e descrivendoli ne fa dei bassorilievi così finiti che ce li vediamo staccare dal fondo alla nostra ammirazione artistica, alla nostra compassione storica, perchè per quanto bellissimi nella figurazione dantesca, non in tutto però son degni di lode nelle giuste e severe pagine della storia.

Dato sfogo al dolore, scoppiatogli in sì magnanima ira al pensare « le contrade » italiane, « tra per parte e per nimistade.... tutte in mala ventura » *(Ott. comm.)*; ritorna Dante a Sordello che avea lasciato in mutua e vivissima espansione d' affetto, riconoscendosi conterranei. Veniva da sè che dopo quelle « iterate accoglienze oneste e liete » sentisse Sordello quasi un bisogno di sapere chi era poi codesto mantovano che così insperatamente avea ritrovato in quel luogo; onde con un movimento tutto naturale si ritrae un po' dalla persona abbracciata e gli domanda: Ma « voi chi siete ? ».

Richiamandoci al canto antecedente, là dove quell' « altera e disdegnosa anima lombarda », non rispose alla domanda che Virgilio gli avea fatto di indicargli « la miglior salita », ma a viso duro gli domandò soltanto di qual paese fossero e di qual condizione; si capisce chiaramente che Sordello ora vuol sapere di tutti e due, domandandogli: « Voi chi siete ? » — Invece Virgilio risponde per conto suo e lui, maestro tanto cortese, lascia da banda il discepolo, senza presentarglielo, senza spiegargli come e perchè, vivente, andasse insieme con lui, ombra, per quel luogo. Ciò è strano, ma pare ancor più strano che Sordello in tutto il canto non s'accorga di Dante ed aspetti di farne le meraviglie in quell'altro canto quando, dopo aver udito parlar Dante a Nino di Gallura, egli e « Nin gentil » si raccoglieranno indietro « come gente di subito smarrita ». Di noncuranza tanto singolare domandai la ragione ai commentatori, e fra

le tante che ciascuno mi apporta, c'è anche questa che Dante fece apposta a lasciarsi da parte, perchè di quei due degnissimi personaggi avessimo a godere tutt' intera, non interrotta, la loro cara, bellissima conversazione. Senza darsi il vanto di commentatore credo che a questa ragione ciascun ci arrivi.

Virgilio adunque risponde per conto suo e si palesa, dicendo: « I' son Virgilio »; morii sotto Ottaviano ed Ottaviano mi fece seppellire, e questo fu

> Prima che a questo monte fosser vòlte
> L'anime degne di salire a Dio.

Notate: Virgilio dice che morì prima che le anime degne di salire a Dio pigliassero la via di questo monte. Dunque la sacra montagna, ad anime degne, è tramite per giungere al cielo. E poichè questa montagna per Dante è il Purgatorio, c'era prima di Cristo? Alcuni, anzi i più, dicono che non c'era e il bravissimo d'Ovidio, maestro riconosciuto fra' dantisti, dice chiaro: « Il purgatorio per Dante è cosa tutta cristiana (p. 343); « è, soggiunge, una credenza che s'era venuta forman« do e fermando e trasformando ne' primi secoli della « Chiesa (p. 353) » (*Il Purg.*).

Questo proprio no. Che mi perdoni quell' uomo degnissimo, ma l'esistenza del Purgatorio è credenza precristiana e Dante, tanto addottrinato nelle Scritture e nella teologia, non poteva ammettere una dottrina contraria alla dottrina della Chiesa. Prima di Cristo, per chi lo volesse sapere, le cose andavano così: Un uomo che avesse vissuto mondo nella sua vita, «in ferma fede de' passuri piedi (*Par.* XX, 104) » cioè credente nella redenzione ventura, morendo avea l'anima collocata in quel luogo scevro di pena che si chiamava il Limbo, in aspettazione che per il divino riscatto fosse libero l'accesso al Paradiso. Un altro che moriva senza aver compiuta la debita pena de' peccati commessi, o con leggera macchia di peccato addosso, scendeva in luogo di pur-

gazione, compiuta la quale passava al Limbo e vi ci stava co' Padri degni di salire a Dio fino a che non si fosse operato il riscatto promesso. Di questi due luoghi inferni separati ommetto le testimonianze scritturali che ognun può vedere, per l'antico Testamento, nel 2. de' Maccabei cap. 12, vers. 43 e segg. e per il nuovo, nella 1. ai Corinti cap. 3 vers. 13 e segg.

Queste cose Dante le sapeva e per lo studio di S. Tommaso e per l'insegnamento de' dottori suoi contemporanei. Uno, vivente con lui, fr. Egidio Colonna, scrive: « Coloro i quali uscivano di vita in grazia, se aveano alcunchè da purgare andavano al purgatorio: e purgati che fossero, non potevano salire al cielo, perchè non era stato peranco sborsato il prezzo nè fatta soddisfazione per la colpa dell'umana natura. Perciò recavansi al Limbo de' Ss. Padri, cui Cristo spogliò, seco conducendo i detenuti. A quel luogo poi ora niuno va, ovvero esso più non esiste ».

Se il Limbo più non esiste da quando « con segni di vittoria incoronato » Gesù « trasseci l'ombra del primo parente.... ed altri molti e feceli beati »; dove vanno dopo Cristo i soggetti a purgazione? Andranno al Purgatorio che non fu chiuso per la chiusura del Limbo. Tale è l'insegnamento cattolico.

«Il Poeta teologo non recò alcuna modificazione a codesto insegnamento nel concepire la grandiosa struttura dei suoi tre regni. Il suo purgatorio, situato dal poeta alla luce del sole, agli antipodi del nostro globo, è per posizione, per luce, per destinazione e per abitatori, mediano tra l'inferno e il paradiso; e dovè sempre esser tale anche avanti alla passione e morte di Cristo; con questa differenza che, laddove prima di Cristo era chiuso l'adito all'empireo e aperta alle anime che aveano compita la loro purgazione la porta del sotterraneo Limbo, dopo la espiazione del Golgota rimase serrata la via del purgatorio al Limbo e schiusa la porta dal purgatorio al cielo; ed in purgatorio tanto doveano

soffermarsi fino alla compiuta soddisfazione. Il perchè in quei versi:

> Prima ch' a questo monte fosser vòlte
> L' anime degne di salire a Dio;

Dante non dice a che fare vi fossero vòlte, indirizzate, avviate quelle anime; nota solo ch' esse sono tutte degne di salire a Dio o tosto o tardi. Quei versi quindi vanno spiegati non come l' inaugurazione del purgatorio, ma come l' inaugurazione del transito delle anime dalla terra al cielo, aperto dalla Passione di Cristo traverso il monte del Purgatorio (p. *Busnelli*) ».

Ma usciamo di sagrestia; perchè, non c' è caso, quando ci son di mezzo i preti (e questa volta anche il *clericus* Dante), o per la porta maggiore o per quella del campetto, in sagrestia bisogna entrarvi sempre.

Sordello, colto da subita meraviglia al vedersi dinanzi nientemanco che Virgilio, non crede più a sè stesso: teme di sognare e quasi sbarrando gli occhi par che dica: Ma è proprio lui? Cotesta perplessità prodotta dalla inattesa presenza di quel grande, Dante non espone, ma pone viva sotto gli occhi con una delle sue sempre mirabili similitudini. Dice:

> Qual è colui che cosa innanzi a sè
> Subita vede, ond' ei si maraviglia,
> Che crede e no, dicendo: Ell' è, non è;
> Tal parve quegli ;...

dove ci son suoni di note puntate, rottura di parole e di andamento; suoni e parole di grande virtù ad esprimere lo scatto, la subitaneità della meraviglia e la dubbiezza della cosa e la incertezza del credervi. Fattosi poi certo che proprio era lui, quell' uomo dalla posa e dallo sguardo leonino che prima avea trattato Virgilio con alterezza disdegnosa, oh! quanto è bello vederlo chinarsi per riverenza ed abbracciarlo non più al collo,

ma « dove il minor s' appiglia », quasi ragazzetto che non arriva più su delle ginocchia. E la maraviglia snoda in parola che ha dolcezza alta di numeri a magnificare colui, per il quale la lingua nostra mostrò quanto potea; (lingua nostra dice il latino, perchè solo, sopra il volgare e il provenzale, che da esso derivano, era degno d'essere denominato lingua), lo esalta pregio eterno del luogo ond' egli fu, e stima grande grazia il vederlo che non sa a qual suo merito attribuire. Quindi ricomincia la conversazione, perchè Sordello ha delle curiosità da appagare, in quanto che avea sentito prima da Virgilio che avea perso il cielo per null'altro «rio» (per null'altra colpa) « che per non aver fè »; dunque d'onde veniva? Sentite con quanta gentile umiltà glielo domanda:

> S' i' son d' udir le tue parole degno,
> Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra.

E Virgilio, anima sempre soave, dice melanconicamente che una « virtù del ciel » cioè Beatrice, lo mosse dal luogo dove se ne stava con quegli spiriti magni che « Non adorâr debitamente Dio »; ma che seguendo le virtù naturali, vissero « senza vizio » scevri di colpa. E il luogo donde fu mosso gli dice che è quello dove stanno i bambini che morirono senza battesimo, e i grandi dell' antichità « che per non aver fè » persero il cielo; glielo descrive «non tristo da martiri» cioè non attristato da tormenti, ma solo increscioso per tenebre, raffiguranti il bujo delle menti, non consapevoli del vero; e se il luogo non è privo di lamenti, cotesti però non suonano come guai; non c'è pianto, non ci sono strida, non ci sono altre voci di dolore; il lamento quivi vanisce in sospiro: voce dell' anima che desia l' eterno lume, anelito a un bene che non è dato raggiungere. Ma Virgilio del luogo dove sta non dice tutto; perchè in quella parte del Limbo ove egli era, aveva posto alto ed onorato, la tenebra non era tanto fitta che quelli che v' erano non vi si potessero vedere tutti quanti,

rallegrati da prato di fresca verdura e confabulanti insieme, forse, di Troja e di Roma. Sordello che non sa come sia fatto il Limbo, nè sa del nobile Castello, in quei due » quivi » :

> Quivi sto io co' pargoli innocenti....
> Quivi sto io con quei che le tre sante
> Virtù non si vestiro....

potè credere essere tutto un luogo, senza distinzioni, e potè figurarsi la condizione di Virgilio avvolta in tenebra, inquieta da sospiri ; condizione che non era poi quella degli abitanti il nobile Castello. Ora si può trovare un perchè Virgilio abbia a Sordello celato il meglio ? Il d'Ovidio che conosce le finezze dell'arte di Dante, porta questa ragione che trascrivo : « (Virgilio) è in un momento di passione. Il suo continuo rammarico d'aver perduto il Cielo gli è acuito dal trovarsi sul monte che vi conduce, tra gente che presto o tardi vi anderà, di fronte a un suo concittadino che lo esalta e lo inchina umilmente e reputa una grazia celeste il vederlo, e tuttavia andrà in quel Paradiso che a lui è negato. Avanti a Sordello ei si vergogna della sua condizione a segno che, appena proferito il proprio nome, s'affretta subito a soggiungere ch'egli non ha altra colpa che il non esser cristiano, che s'è perduto per una ragione meramente negativa e che non è in nessuna chiostra dell'inferno. Questo rodimento lo conduce quindi a toccar del Limbo all'ingrosso : in maniera, se non proprio inesatta, certamente incompleta, monca, poco precisa per ciò che concerne lui e i pari suoi. (*Ug.* 543)». E mi pare che alla sua ragione si possa star contenti.

Ad ogni modo Virgilio, più preoccupato d'arrivare alla porta del Purgatorio, che di dire interamente dove e come si trovi, rifà a Sordello la domanda : gli insegni il cammino più tosto per venir « là dove il Purgatorio ha dritto inizio ». Cotesto « dritto » non pare voglia significare « vero », come i più spiegano : cioè,

luogo ove il Purgatorio veramente principia; ma confrontando la terzina del canto X:

> Lassù non eran mossi, i piè nostri, anco,
> Quand' io conobbi quella ripa intorno,
> Che dritto di salita aveva manco,
> Esser di marmo candido,...

ove il « dritto di salita » significa rigidezza, che, là era meno rigida: pare voglia intendersi: colà dove il Purgatorio comincia ad esser diritto, a ergersi verticalmente colle sue ripe, come avviene appunto sin dalla prima cornice de' superbi. E la ragione n'è che la costa ove s'aspetta, precisamente dove sin qua Virgilio e Dante s'intrattenero, ondeggia tra l'erto e il piano; e poi, perchè il « vero » (non il « dritto ») inizio del Purgatorio comincia dalla spiaggia, ove gli scomunicati scontano la pena della contumacia, come l'Inferno non principia al di là di Minosse, ma fin dalla rada de' pusillanimi.

Virgilio con molta grazia gliela domanda cotesta via più tosta: « Se tu sai e puoi »; se la conosci, e se puoi indicarcela, se alcun divieto non t'intrattenga dal mostrarcela: oppure e forse meglio: Se puoi tu stesso accompagnarci. E Sordello risponde: Posso, perchè « Luogo certo non c'è posto »; e questo *ci* non riguarda già tutte le anime obbligate ad aspettare fuori della porta; ma soltanto quelle già salite dal piano sopra l'alta ripa, e Sordello essendo appunto quivi dice: « Licito mi è andar suso e d'intorno ». Anche gli altri che stanno nella valletta hanno facoltà di muoversi, ma forse, come Bellacqua e coloro che si stanno « all'ombra dietro al sasso », per inerzia, per la usata negligenza, non sono troppo vaghi « d'andar suso e d'intorno » come fa Sordello, che perciò, per quanto lo può fare, s'offre a guida di Virgilio. E gli dice anche di far presto, perchè « declina il giorno » e di notte non si può andar su: notizia che meraviglia Virgilio, il quale domanda se al salir di notte v'è qualche ostacolo esterno (« Chi volesse

salir di notte, fora egli impedito da altrui?») o a salirvi sarebbe di per sè impotente, ostacolo interno: (« o non sarria ch'è non potesse? »). E qui un tocco di pennello evidentissimo. Sordello si piega, frega il dito in terra, fa una linea, poi: Vedi? gli dice, sola questa riga non varcheresti « dopo il sol partito ».

A queste evidenze siamo avvezzi in Dante. Non dice, vivifica le cose; la parola per lui è tratto di pennello che le colora, le agita, le muove, le fa saltar vive sotto gli occhi, quanto nessun poeta mai così sublimemente. Al poeta pagano che non sa di certe cose, perchè la ragione umana non le sa, se non sono spiegate, spiega il perchè di cotesto non poter fare un passo « dopo il sol partito »; perchè non altra « briga », non altro impaccio, toglie potere all'andar su, che l'oscurità della notte, la quale togliendo all'uomo la potenza, gli rende vana la volontà di salire. E questo è per allegoria detto, un'allegoria cristianamente vera che, anche se Piero di Dante non ce l'avesse cavata, un pò di pratica della dottrina cristiana ce l'avrebbe cavata da sè. Imperciocchè, se il monte del Purgatorio simboleggia la purificazione delle anime e se il sole è simbolo della grazia divina, è chiaro che senza esso sole non si può procedere d'un passo nella via della perfezione. Non disse Cristo: *Sine me nihil potestis facere?* e: *Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadit?* Discostandosi Dio da noi, discostandoci noi da quella luce che ci illumina nelle tenebre dell'ignoranza umana. il nostro intelletto si ottenebra e nell'anima ritorna la notte penosa, ed allora *nescit quo vadit.*

Su adunque, prima che parta il sole; perchè, dice Sordello, è buona cosa pensare a un luogo adatto dove passar la notte. Ed egli che conosce que' posti, n'ha uno di sottobanco, bellissimo, dove il suo illustre conterraneo vedrà ed avrà piacere di conoscer quelli che vi stanno. E Virgilio:

« Menane, disse, dunque là ve' dici
Ch' aver si può diletto, dimorando ».

S' erano alcun poco dilungati di lì, quando Dante s' accorge che la costa faceva di sè grembo: faceva una una insenatura, in modo che il monte in quella parte non girava tondo, tal e quale come quì da noi le valli s' incavano nei fianchi delle montagne.

Vi si va per una viuzza che ora pianeggia ed ora sale; una viuzza sghemba, tortuosa e la compagnia dei tre si ferma dove una specie d' argine, di lembo, muore più che a mezzo: s' abbassa digradandosi per modo da essere distante dal letto della valletta meno che la metà dell' altezza sua; posto adattatissimo a vedere ciò ch' è nel fondo, a scorgere distintamente, alla luce del sole occiduo, il volto e gli atti di quanti stanziano giù entro la « lacca », ossia, giù entro la valle.

Ed eccola la valletta fiorita, come Dante la descrive, come la ritrae. Nessuna prosa deve guastarla, perchè prosa alcuna, per quanto lucida e risplendente, per quanto da voci scelte meni odore soavissimo, potrà mai dare il fresco, il vago, il vario di questo ridente paesaggio:

« Oro ed argento fino e cocco e biacca,
  Indico, legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erbe e dalli fior, dentro a quel seno
  Posti, ciascun saria di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
  Ma di soavità di mille odori
  Vi faceva un incognito indistinto.

Quanta carezza di sensi sale da cotesta valletta! Come l' occhio s' apre a letizia posandosi su quello strato di verde freschissimo, rallegrato dalla festa di que' colori quieti, accesi, smaccati, sparsi come li sa

spargere la natura a far gradazioni piacevoli, a togliere vicinanze stridenti, a comporre tutto in un gran mazzo che ha l' odore di tutti e non ha l' odore di veruno, « a modo di una confezione, dice un antico commentatore, che si fa di molte cose buone et diviene di molti un sapore solo! ».

Ut pictura poesis. Ed è pittura che alletta lo sguardo e agita la fantasia. Ma, notate, è la natura che dipinge; e il pennello gli è come fosse in mano di Michelangelo il quale, nato sommo per la scultura, sapeva anche dipingere; e nel dipingere, più che ai vaghi colori, alla trasparenza delle ombre e al gioco de' riflessi, mirava al rilievo delle figure. Così Dante in questa stupenda pittura della valle fiorita, accoglie, *forme gentili*, un gruppo di anime che cantano; *Salve, Regina:* e sono anime di principi e imperatori e marchesi. Qual poeta filosofo o politico oserebbe far cantare a gente di tanto conto la *Salve, Regina?* Ma, dice il Tommaseo, in premio dell' umile suo coraggio, Dante ha dallo Spirito in dono que' due versi di greca eleganza:

> Salve Regina, in sul verde e' n su fiori
> Quivi seder, cantando, anime vidi.

Il posar quieto delle anime, e anime di principi, nella valletta deliziata da tanta freschissima e sempre nuova bellezza e soavità di fiori; il canto a Maria di una delle più dolci, forse della più dolce delle preghiere; l' ora mesta della sera e ogni cosa; sono miracolo dello squisito magistero di Dante, che sempre gli spettacoli della natura ordina e fa servire alle vedute dell' anima a' più alti intendimenti morali e civili.

Da quel « balzo » adunque, donde meglio si potevano conoscere « gli atti e i volti »: gli atteggiamenti e li sembianti, di quelli che la « lama », la valle, accoglieva, Sordello principia la sua recensione. Da quel « balzo », dice Piero di Dante; perchè « per contemplare

tali uomini, conviene elevarsi »; perchè, lasciava scritto suo padre nel Convitto: « La imagine per la sola fama generata, sempre è più ampia, quale essa sia, che non è la cosa imaginata nel vero stato. La fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità »; E Claudiano sentenzierà: *Minuit praesentia famam.*

Cosa del resto che ci capita tutti i giorni: perchè le brave persone non viste, gli alti politici che rimescolano il mondo, i profondi filosofi che fanno girare le teste co' nuovi placiti, ce li figuriamo a modo nostro meravigliosamente. Vedendoli ci calano in mano. Non ce li avessero indicati per il tale o tal altro brav'uomo, li avremmo presi per uno di que' tanti che popolano il mondo senza dar nell' occhio ad alcuno. Proprio! *Minuit praesentia famam.*

Sennonchè, del luogo alto donde Sordello mostra a Virgilio i personaggi della valletta, non è a trovar la ragione nella allegoria; per quanto si cavi senza tante stiracchiature, quì però è evidentissimo che Dante, come in tanti luoghi del Poema, ebbe sott' occhio l'Eneide e da par suo la ritrasse. Nel libro VI Anchise fa l' ufficio che qui Sordello, il quale il figlio con la Sibilla condusse in mezzo alla riunione delle anime che dopo i mille anni torneranno a riveder le stelle; e perchè le possa scorgere ad una ad una e ravvisarle mentre venivano alla sua volta, lo mette sopra ad un tumulo, ad un rialzo:

Et tumulum capit unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, et venientum discere vultus;

espediente che Virgilio derivò da Omero, quando dall' alto di una torre fa dalla figlia di Giove mostrare a Priamo i duci delle schiere greche; imitato alla sua volta dal Tasso, là dove pur dall' alto delle mure di Gerusalemme, Erminia indica ad Aladino i capi dei cristiani crociati. Non è questa la prima volta che Dante usa di si naturale ripiego. Rammentiamoci il bel IV

canto dell' Inferno che ha tanta rispondenza con questo, dove lo vediamo in loco aperto, luminoso ed alto assistere con esultante giocondità di poeta alla teoria degli spiriti magni che gli passano dinanzi. Quivi gli son mostrati da Virgilio; qui la greggia de' principi che alle cose mondane occupati e, queste non riguardando come sacro ministero, ritardarono il pentimento, è mostrata da Sordello, poeta ed uomo di corte.

Di Sordello vi fu parlato splendidamente dall' esimio che mi precesse; com' ebbe egli vita avventurosa, amorosa, errante di corte in corte, non tanto a deliziarle dal suo cantare, quanto a giovarle del suo senno e della sua valentia. Vi fu detto del suo famoso Compianto nella morte del pro' cavaliere e poeta Blacasso, e della strana, a' nostri gusti, imbandigione del cuore di lui che ammanì ai potenti vivi ai suoi giorni, ma « discorati », perchè con quel cibo si rincorassero: speranza non troppo ferma, perchè mostrava anzi temenza che per tale imbandigione se ne avrebbero a male. Ma con quella stessa disinvoltura onde dal liuto sapevano i trovadori trarre un motto gentile per la donna amata e un rimproccio insolente ai grandi baroni che li accoglievano, Sordello s' infischia della loro permalosità e dice: Se essi prezzano poco me, e io poco loro; parole che dimostrano come il Cortegiano del secolo XIII non aveva l'anima adulatrice, bieca e vile del cortigiano dei tempi posteriori. Quel suo franco parlare arieggia piuttosto il nostro « Cortesan », uomo festevole e sciolto, il quale ha in costumanza di « perder l' amigo, la botta mai »; quella botta data con garbo, non senza decoro, gli avvicina, non gli allontana l' amico.

Questa franchezza fatta di colpi destramente dati, dovea piacere a Dante, il quale dalla persona di lui, dalla cognizione che egli aveva delle Corti, e delle loro diverse indoli trasse ottimo partito a far anch' egli la satira dei vivi, passando in rassegna i morti.

Primo capita un imperator romano, Rodolfo d' Ab-

sburgo, del quale il Villani attesta che « fu di grande affare e magnanimo e prò in arme e ben avventuroso in battaglie, molto ridottato (temuto) dagli Alemanni e dagli Italiani » ; viene primo di tutti, perchè la lingua batte dove il dente duole e per Dante, si sa, di quale alta importanza era per l' umana società, e per l' Italia un imperatore romano. Era il « Comandatore di tutti i Comandatori » ; stabilito da Dio a formar di tutti i popoli una sola famiglia, a togliere di mezzo i litigi fra principi : « cavalcatore dell' umana volontà, onde senza di lui l' umanità, come disciolto cavallo, corre a mal passo » ; era uno dei due Soli di Roma, che addita alla umanità la via del mondo ; non già padrone degli uomini, ma loro ministro ; il solo che possa ben governare, usando e freno e sproni ; cervello del mondo, esecutore della Giustizia. Perciò Dante, che al Monarca universale avea data ampiezza d' ufficii veramente cattolica, come nell' ordine spirituale l' aveva il Papa, s' innalbera, s' inquieta, s' accende in tutta la sua magnanima ira, se s' avviene in un imperatore che all' ufficio suo di pacificatore non attese o per servire alla sua cupidigia tirannica sovvertì, invece d' acquietare e riordinare l' umanità sconvolta. E' un ideale suo, che avea radice nell' idee del mondo d' allora, modificato e visto con l' occhio di quella sua gran mente, la quale, avvegnachè grande, non si manca di rispetto dicendo che in questo fatto del Monarca universale accarezzò, abbellì, idealizzò una fissazione potente, una di quelle fisime che avremmo torto di non istudiare, se vogliamo ben intendere le ragioni supreme della sua altissima poesia. Qui tra i pigri trova un imperatore, che, al dire del Viliani, se fosse venuto in Italia, senza contrasto n' era signore ; un imperatore che potea :

« Sanar le piaghe che hanno Italia morta »

che l'avrebbe raggiustata da quel disordine, da quello sfacelo in cui l' aveano ridotta le parti, se fosse a tempo

calato in Italia e avesse fatto quello che tardi, cioè invano, tentò altri di fare, accennando evidentemente ad Arrigo VIII. Avendo adunque « negletto ciò che far dovea » ce lo presenta in sembianti di rammaricato, ma (potenza della satira dantesca!) anche nel rammarico è pigro, ha svogliatezza e se gliela vede in viso, perchè, giusta il suo grado, siede più alto degli altri. Osservatelo: tutti cantano la *Salve, Regina,* ma il pigro, il negligente « agli altrui canti non muove bocca ». Oh! gli pesa davvero d'aver anche lui lasciato la nave d'Italia senza nocchiero e al suono di quelle voci che slargano l'anima alla pietà, alla confidenza, scuro e muto se ne stà pensieroso sulla inerzia della sua vita imperiale.

E' ben vero che ha vicino uno che lo conforta, e, vedete pio sentimento del poeta cristiano! costui fu suo nemico, suo competitore, suo mortale odiatore, che morì in guerra contro di lui. Ma nella piaggia che mena al sommo Sole, non ci sono odii, non ci sono competenze; c'è amore che s'affligge al dolore altrui. Questi:

> Resse la terra, dove l'acqua nasce,
> Che Molta il Albia, ed Albia in mar ne porta:
> Ottàchero ebbe nome.....

re di Boemia, dove nascono le acque che vanno nella Moldava, e la Moldava scarica nell'Elba, la quale a sua volta se le porta in mare. Ottàchero ebbe fama di buon reggitore e di valoroso; in età giovanetta più valoroso e migliore reggitore del figlio suo Venceslao, morto nel 1305, ai giorni adunque del poeta. E qui la frecciata è davvero sanguinosa, perchè di cotesto Venceslao « barbuto » dice che si pasce di lussuria e d'ozio; e l'accusa rincarerà nel Paradiso dove stanno a conto di lui que' versi:

> Vedrassi la lussuria e il viver molle
> .....di quel di Buemme
> Che mai valor non conobbe, nè volle.

Giudizio senza dubbio errato, perchè l'Anonimo fiorentino, che scriveva poco dopo Dante dice che Vincislao fu «bellissimo sopra gli altri uomini, ma non fu uomo d'arme; fu ecclesiastico (forse amante delle cose di chiesa, devoto) mansueto ed umile e poco visse: rimasene uno fanciullo, nome anche Vincislao». Ad accordare coteste due referenze tanto apposte, è da dire che Dante scambiò il figlio col padre, poichè del figlio si raccontano appunto quelle brutte storielle della sua oziosità e della sua lussuria. Nel 1305 Venceslao V. regnava e se più tardi gli arrivò notizia di questa forte stoccata dantesca, quella folta barba si sarà certamente commossa.

Continuando, la parola di Sordello piglia aria di scherno ridevole, per volgersi tosto in disdegno sprezzante. È un'altra copia di cotesti regnanti, pigri ed indolenti che si affaccia a lui e additandoli dice:

E quel Nasetto che stretto a consiglio
Par con colui che ha si benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio.
Guardate là come si batte il petto!

mentre quell'altro in atteggiamento malinconico sospira e la guancia posa sulla mano: rappresentazione di chi è accasciato dal dolore. Chi sono?

Padre e suocero son del mal di Francia

cioè, Filippo l'Ardito, *vocatus Nasellus,* dice Benvenuto, figlio di S. Luigi IX e padre di quella buona lana di Filippo il Bello; il quale dopo la rotta delle sue navi avuta da Ruggieri di Lauria combattendo per suo zio Carlo d'Angiò contro Piero d'Aragona, costretto a vergognosa fuga, andò a morire di dolore a Perpignano, a ridosso de' Pirenei. L'onta di cotesta fuga è fieramente bollata col bellissimo verso;

« Morì fuggendo e disfiorando il giglio »

disonorando, cioè, l'insegna della sua Casa reale. L'altro

che dolente posa la guancia sulla mano è Enrico di Navarra, che dette in moglie a Filippo la sua figlia Giovanna. Tutti e due non si dolgono tanto dei peccati commessi, non soddisfatti in vita, quanto s' attristano del disonore che loro proviene dal genero e dal figlio, il quale non è detto nè malvagio nè malfattore, ma addirittura il male stesso di Francia, come a dire che in lui si impersona tutto il guasto e il marcio che pullula in quel reame.

> « Sanno la vita sua viziata e lorda
> E quindi viene il duol che si li lancia » :

li passa a parte a parte, come da lancia trafitti. Terribile giudizio, contro quel tristo che non nomina, ed aspramente pronunziato, giudizio che i contemporanei aveano e che la storia confermò. Una cronaca fiorentina dice lui : « Odiato dai suoi, nemico di buoni, avarissimo come cane. Per le sue malvage opere fare, d' accattare tesoro e non rendere, abbattere la buona moneta e dare corso alla rea, cadde in tanto disdegno, che da lui si ribellaro quasi tutti i suoi maggiori baroni ». Qua e là nella Commedia non è risparmiato questo tristo. È Antioco Epifane che mercanteggia il sommo sacerdozio ; è il novo Pilato che cattura Cristo nel suo Vicario e lo fa schiaffeggiare, schernire, crocefiggere, e che non sazio di tanto scherno, spadroneggia portando nel tempio le cupide vele, rubando e massacrando i Templari, consenziente quel Clemente V, papa più francese, che del mondo universo ; il quale in sè mostrò e indusse la storia a registrarlo, che il Papa se non è indipendente dal poter civile, è schiavo e sagrestano e scagnozzo di questo stesso potere, per quanto lo guarentisca, lo stipendii, lo inneggi. Questo bel mobile di re morì, dice Dante, di colpo di cotenna : un cinghiale, a caccia, gli attraversò il cavallo ; cadde e poco appresso morì. Morire di colpo di cinghiale ! morte veramente illustre !

Segue un quadretto fiammingo ; un Rembrand fi-

nissimo. Due cantano assieme accordati, che in vita furono fieramente discordi; l'uno ha membra grosse, l'altro, dal maschio naso, nerboruto anche lui. Di frammezzo ad essi, a correggere le linee grossolane, spunta viso gentile, seduto di dietro a colui che gli fu padre. Sono uomini forti, risoluti, generosi; del primo d'essi è detto ch'ebbe precinti i fianchi della cintura d'ogni valore:

> « Quel che par sì membruto, e che s'accorda
> Cantando con colui dal maschio naso,
> D'ogni valor portò cinta la corda,

è Pietro d'Aragona, detto il grande, che dopo il Vespro Siciliano ebbe Sicilia, marito di Costanza, figliuola di Manfredi, tutti personaggi danteschi. L'altro che canta con lui fu Carlo d'Angiò, che abbattè in Italia la dinastia della casa Sveva e inaugurò malauguratamente la sua. Da Dante non è dato a lui alcun elogio; nel Paradiso ricorderà la « mala signoria » di lui, che mosse Palermo a gridar: «Muora, muora »: e nel Purg. xx ricorderà i delitti suoi, per ammenda commessi. Gli fece la grazia di porlo in Purgatorio, dove forse si ritrova ancora. La lode d'alto valor data a Pietro d'Aragona rincara dicendo, pari a lui

> « Lo giovinetto che retro a lui siede ».

cioè Alfonso che gli successe nel regno, il quale se non fosse morto presto, « bene andava il valor di vaso in vaso »; mentre gli altri due che regnano, Giacomo e Federico, nulla hanno delle virtù del padre. Nel Paradiso riprende le opere sozze di Giacomo, e l'avarizia e la viltà di Federico.

Questa dissomiglianza di natura e di indoli uscite da uno stesso ceppo, dà motivo all'Alighieri di regalarci una verissima e pia sentenza. Ben di rado, dice, l'umana probità dal tronco passa nei rami: dai padri, cioè, passa nei figli; e questo avviene per ordinamento

provvidenziale, volendo Iddio che la virtù da lui si chiami, a lui si domandi, dal quale solo viene alle anime la vera grandezza e la vera nobiltà, non già da natali illustri e fastosi. Se i figli fossero sempre simili ai genitori, parrebbe questo effetto di natura e non si riputerebbe dono di Dio. Perchè tale si creda, com' è veramente e quindi a lui si domandi, permette cotesta dissomiglianza tra figli e genitori. La sentenza pia suona così in questa superbissima terzina:

> « Rade volte rifulge per li rami
> L' umana probitate: e questo vuole
> Quel che la dà, perchè da lui si chiami ».

E con bella ripresa rivolto al Nasuto dice che anche a lui che ha discendenza malvagia, s' adattano queste parole; e a rilevare meglio la inferiorità del figlio, paragona le mogli fra loro di Pietro e di Carlo I e dice che Costanza, la moglie di Pietro, ha più ragione di vantarsi del marito, che non l' avessero Beatrice e Margherità, mogli successive di Carlo I. d' Angiò. Ed ecco dal confronto delle donne venire una lode di più a Piero d' Aragona e una sferzatina asciutta a Carlo II. che fa dolere per il suo mal governo Puglia e Provenza.

Avrete certo notato quei curiosi appellativi di Nasetto, di maschio naso, di Nasuto, onde Sordello appella que' re: appellativi certo ridevoli in bocca di Sordello che di quei re bazzicò le corti, e sapeva come dai nasi loro erano volgarmente chiamati. Nè credo l' avere il naso più lungo o più corto sia difetto propriamente schernevole, se penso che presso i Latini *Nasutissimus vir* valeva uomo di fine sagacia. Del resto il rilevare dai segni esteriori le qualità interiori dell'anima è scienza che non principiò col Gall ed imperversò col Lombroso. Aristotele, se è suo, ha un trattato sulla fisionomognica, e S. Bonaventura nel *Compendium Theologicae veritatis,* se è suo, ha due, tre capitoli gustosissimi, sulle « *Diversae membrorum dispositiones secundum artem phy-*

sionomiae diversos effectus ac mores indicantes in homine »; avvertendo per altro che nessuna coazione hanno cotesti esterni indizii sui costumi degli uomini, perchè le tendenze che essi manifestano si possono contenere col freno della ragione; avvertenza che i moderni fisiognonomi, credo non facciano, poichè a cotesti segni esteriori danno troppa azione nell' anima da indebolire o da togliere affatto il libero arbitrio.

Anche al tempo di Sordello e di Dante si usava adunque rilevare dai segni esteriori le qualità dell' animo, e su Nasuto nota l' Ottimo, che aver gran naso è segno di molta discrezione; e il Tommaseo mi sa dire che « naso bello, talvolta, dice anima brutta; che naso che s' inchina a baciare la bocca (indica) ingegno poco; che naso grosso in viso non grasso dice non so che tra il patetico e lo scimunito; e secondo la lunghezza e la protuberanza, diventa assolutamente o scimunito o patetico...» e via via con altre piacevoli amenità, lasciando al vostro buon naso di cotesta naseide verificare a vostro agio la sapiente giustezza.

Sordello addita in ultima altri due: un re ed un marchese. Il re siede solo: ad indicar forse che non ebbe in sè gli spiriti magnanimi di quegli altri, poichè egli fu di « semplice vita » cioè semplice uomo e di buona fè, discorato affatto, a cui per rincorarlo Sordello, nel compianto di Blacasso, offre un pezzo del cuore di quel prode e valoroso poeta. Per buona sorte ha nei rami suoi migliore uscita, vale a dire ha prole migliore di lui, perocchè Eduardo che gli successe fu uno de' più valorosi signori..... e bene avventuroso in ogni sua impresa. Il marchese è Guglielmo di Monferrato. Siede in terra tra l'erba e i fiori e guarda in suso, forse per ossequio ai maggiori di lui nel mondo. Guelfo dapprima in favore di Carlo d'Angiò, poi contro a lui e capo di una lega di Ghibellini, provocò contro di sè una lega delle città guelfe, che gli ritolsero Alessandria, a difendere la quale, accorso con forte esercito,

ebbe la peggio, fu preso e chiuso in gabbia di ferro e quivi morì. A vendicare così cruda morte del padre, Giovanni suo figliuolo si mise in campo contro gli Alessandrini, i quali forti dell'appoggio di Matteo Visconti, gli invasero il Monferrato, perse più terre e il Canavese con esse, regioni che piangono per le angherie dei vincitori.

Così la severa rassegna de' principi (non è mia la giusta osservazione) finisce con un doloroso accenno alle lagrime de' sudditi. Quando Sordello finì:

Era già l'ora che volge il desio.....

ma basta. La tenera e dolce melanconia di quest'ora ve la esporrà valentemente un altro poeta, che lasciato di fresco il non inameno magistero delle lettere, a mezzo del cammin della sua vita, si lasciò spingere entro una selva per metà selvaggia, dove sotto altri nomi, sotto altri sembianti, sotto affigurazioni diverse, vede passarsi dinanzi le tristi miserie delle bolgie dantesche; e più che in iscuola, interpretandole a' suoi alunni, sente la verità delle alte, varie, sapienti concezioni dell'Alighieri e vede e tocca con mano che la sua Divina Commedia è una vera e propria e perpetua commedia umana; che ad estimarla al suo giusto valore non c'è di meglio che lo studio di Dante.

F. Apollonio

IL PRINCIPE FILIPPO HERCOLANI
AMBASCIATORE CESAREO A VENEZIA

Alcuni hanno preteso sostenere che la nobile famiglia dei Principi Hercolani è di origine romana e che deriva da un *Aurelius Herculanus,* nominato in un'iscrizione trovata nei fondamenti del palazzo del card. Cesi; ma gli scrittori più autorevoli (1) la credono oriunda di Faenza, d'onde vennero a Bologna Giovanni e Nicolò Hercolani, che ebbero il titolo di Conti dalla Regina Giovanna II di Napoli. Il titolo principesco proviene a questa famiglia dal Co. Filippo, figlio del Co. Alfonso e di Anna Maria Lanci romana, che dall'Imperatore Leopoldo I fu nominato suo ciamberlano e Marchese di Florimont; il 26 marzo 1699 fu insignito del titolo di Principe del sacro romano impero e Conte Palatino. Fu pure consigliere intimo di Giuseppe I e di Carlo VI, dal primo de' quali nel 1705 fu inviato ambasciatore a Venezia, carica che sostenne fino al 1714, dopo di che fu eletto ministro plenipotenziario ai principi e stati d'Italia.

Il Co. Filippo Hercolani nacque il 30 aprile 1663, e poco più che ventenne, fu dal tribunale del Torrone di Bologna condannato a morte e alla confisca dei beni per avere ordinata l'uccisione di Stefano Consarelli sbirro, di Giuseppe Maria Colonna e di Pierantonio Aleotti notaro criminale del Torrone. Si rifugiò a Lucca, dove visse alcuni anni e vi conobbe Maria Maddalena Trenta, figlia di Jacopo Trenta, senatore e più volte Confaloniere della repubblica, e di Susanna Castrucci pronipote del card. Gio. Battista Castrucci, che fu a

(1) V. A. MONTANARI. *La nobilissima famiglia dei Principi Hercolani di Bologna.* (Faenza, 1883, in 16).

Roma potentissimo durante il pontificato di Sisto V e di Gregorio XIV. La Trenta apparteneva a famiglia nobile ed agiata, era bellissima di corpo ed ornata di molte virtù, avea un tratto di spirito vivacissimo e pronto, che la rendeva distinta fra tutte le altre sue pari ed amabile a tutti. Il co. Hercolani, durante il suo soggiorno a Lucca se ne invaghì, e fu corrisposto nel suo affetto, a quanto pare. Richiestala in moglie, non ottenne subito favorevole risposta; ma nè meno gli fu tolta ogni speranza. Frattanto egli rivoltosi al Cardinal Legato di Bologna, ottenne il 6 aprile 1692 che gli fosse condonata la pena, a condizione che entro venti giorni pagasse la somma di 2200 ducatoni, e producesse « le paci ».

« Troppi affari domestici (come scrive lo Sforza) (1) « e di troppo vitale interesse per lui chiamavano l'Her- « colani a Bologna; e anche il desiderio di rivedere la « patria, dopo quasi cinque anni d'esilio, dovevano es- « sergli di sprone ad affrettare il ritorno ». Egli promise alla Trenta che sarebbe ritornato a sposarla, e frattanto andava a Bologna per mettere in ordine la sua casa e provvedere le gioie ed altre cose occorrenti alle nozze. Passato qualche tempo, invece d'andar egli in persona a Lucca, mandò l'anello e la procura al Vicario del Vescovo card. Buonvisi, perchè facesse in nome suo la funzione. La dama, che già sospettava di qualche raffreddamento, quando vide che, dopo l'assenza di più mesi, il co. Hercolani non ritornava a Lucca per le nozze, stimò che egli cominciasse già a tradirla e che le convenisse abbandonarlo. Giova sapere che appunto in questo tempo era andato a Lucca Federico IV allora principe ereditario, poi Re di Danimarca e Norvegia. Egli durante il suo soggiorno in quella città si invaghì pure della Trenta, e la fanciulla sperò potergli

(1) V. *Nuova Antologia*, vol. 180, pagg. 677 e segg. (Roma, 1901).

divenire consorte. Forse questa fu la vera cagione perchè si ruppe il vagheggiato matrimonio col co. Hercolani. Ad ogni modo la Trenta, delusa nelle sue speranze, deliberò consacrarsi a Dio, e, andata a Siena, si fece monaca nel monastero del Santuccio, prendendo il nome di suor Teresa Maria Maddalena.

Non tardò il co. Hercolani a consolarsene, e nel 1696 lo troviamo a Modena, ove il card. Francesco Barberini Legato di Romagna tentò di farlo uccidere da due sicarii per vendicare la morte d'alcuni della famiglia Pagani, avvenuta a Castel San Pietro, per la inimicizia che avevano coi Villa dipendenti e protetti dal co. Filippo Hercolani. Uno dei due sicarî per nome Gio. Bernardo Carozzo Abruzzese, allorchè fu processato, confessò d'essere andato a Modena col suo compagno Carlo Antonio Coronelli Aquilano, avendo avuto l'incarico dal card. Barberini di osservare tutto ciò che faceva il co. Hercolani e di studiare il modo di assassinarlo. Fu scoperta la trama e i due complici furono tratti in arresto. Il co. Hercolani scrisse a Roma a D. Taddeo Barberini, lagnandosi di questo fallito attentato alla sua vita; anzi pare che pensasse di vendicarsi; ma poi ne fu dissuaso. A Milano fu trattato l'accomodamento di questa vertenza dal co. Carlo Borromeo e dal co. sen. Emilio Zambeccari. Il card. Francesco Barberini fece annullare il processo, e i due sicarî, dopo cinquanta giorni di prigionia, furono rimessi in libertà e fatti espatriare.

Il co. Hercolani fece ritorno a Bologna e poco tempo dopo andò a Venezia, ove nel 1698 ebbe per rivale in amore il principe Francesco Pio, figlio di Alberto Pio di Carpi, che nel 1696 era stato eletto gentiluomo di camera da Carlo II Re di Spagna. Questi cercò di ottenere i favori di una cortigiana per nome Francesca Rota, protetta dal co. Filippo Hercolani, che sentendosi offeso dal suo poco cavalleresco modo di agire, l'abbandonò. Di ciò profittando il Principe Francesco Pio,

prese a frequentare la casa della Rota; ma presto se ne stancò, sebbene essa facesse tutto il possibile per trattenerlo. Allora il co. Hercolani le scrisse che era stata ben punita del suo tradimento, e si sarebbe meritata d'esser rinchiusa in un suo palazzo di campagna, come più volte aveala minacciata. Per allora contentavasi di allontanarla da Venezia, come fece, procurandole il passatempo di un viaggio in Lombardia, servita dai suoi camerieri. Mentre era a Milano la Rota s'incontrò casualmente col Principe Pio, e lo rimproverò del suo abbandono, dicendo che era stata da lui sacrificata alla discrezione del co. Hercolani, il quale, come ebbe notizia di questo incontro e dei pettegolezzi che si erano fatti, mandò a sfidare il suo rivale. Il duello doveva aver luogo a Sanguineto in provincia di Verona, e furono padrini del co. Hercolani il co. di Monasterolo ed Emilio Zambeccari. Fatta intendere al Principe la sua partenza per il campo verso il Ponte Molino, sul confine Mantovano, il co. Hercolani attendeva l'avversario passeggiando coi suoi padrini, quando improvvisamente con spari e suonar di campane furono chiamati a raccolta i soldati perchè impedissero lo scontro. Il Conte, imprecando alla fatalità che attraversava i suoi disegni, e dolendosi coi padrini che il duello non potesse aver luogo, rimontò sul suo calesse e fece ritorno a Sanguineto. Vedendo che era inutile sperare una soddisfazione colle armi, acconsentì poscia a riconcigliarsi col Principe, essendo intermediarî il co. Anton Giuseppe Zambeccari, il sig. Massimo Caprara ed altri.

Dicesi che per questa sfida i duellanti fossero banditi; ma il co. Hercolani fu graziato il 4 febbraio 1699 per intercessione dell'imperatrice Guglielmina Amalia d'Hannover, che il 15 gennaio dello stesso anno era andata sposa a Giuseppe I d'Austria, ed alle sue nozze celebrate solennemente a Modena era stato inviato quale Legato a Latere il card. Giacomo Boncompagni Arcivescovo di Bologna. Nè contenta a ciò, la nuova Re-

gina dei Romani s'interessò per concludere il matrimonio del co. Hercolani colla sua damigella favorita la marchesa Carlotta De Moy, di nobile famiglia Normandese; ma non ricca, onde ricevè dall' Imperatrice una dote di 6000 doppie, e l' avrebbe volentieri condotta seco in Germania, se le fosse stato permesso di avere alla sua corte una dama francese di origine. La marchesa De Moy restò colla madre a Modena finchè ebbero luogo le nozze, per le quali ricevè in dono dall' Imperatrice un ricco tavolino da *toilette,* che le aveva servito per abbigliarsi da sposa, con tutte le gioie che v' erano sopra.

Fu inviato a Modena, quale mandatario dell' Imperatrice, il co. Massimo Caprara, che fu incontrato dalle carrozze di S. A. il Duca di Modena, e celebrate le nozze, alla sera la sposa, accompagnata da una dama d' onore, partì e si fermò al Lavino, nel palazzo del sen. marchese Magnani. Ivi furono a riceverla lo sposo, le marchese Isotta De Buoi ed Eleonora Malvezzi, e la moglie del co. Caprara. Alla mattina seguente vi si recarono altre dame della nobiltà bolognese e sopra due sterzi, con mute a sei giunsero la sera a Bologna. Dopo tre giorni gli sposi si recarono alla villa Hercolana sul Medesano, presso Medicina, ove le visite dei parenti e di altre dame durarono tre giorni.

Era trascorso appena un anno dalle nozze quando la marchesa De Moy ammalò di vajuolo e febbre maligna, ed in poco tempo venne a morte l' 11 febbraio 1700. Il canon. Ghiselli (1) dice che « fu dama di gran « spirito e si accelerò la morte per il gran ballare che « faceva con violenza, e fu cagione che si sconciò; poi « successe il vajolo, a questo le petecchie e la febbre « maligna, che la portò all' altro mondo. Fu accompa- « gnata da cento nobili alla sepoltura in S. Giovanni in

(1) *Memorie antiche mss. di Bologna* (Vol. LXII, pag. 44).

« monte, compianta da tutta la città, e specialmente dal « marito per le singolari prerogative che l'adornavano ».

Secondo altre testimonianze il principe Hercolani si sarebbe presto rassegnato alla perdita della consorte; poichè dopo due giorni dalla morte di lei, « andò a « feste, a corti ed allegrie, in tal maniera che la nobiltà « non sapeva trovar ripiego per far gli uffici di condo« glianza, parendole che a lui non potessero essere con« facevoli, e però più con certi atti di saluto, che a parole, « lo complimentavano, a segno che la città fece di lui « poco concetto universale, sì per il suo riguardo, come « per quello che doveva alla Regina de' Romani, al « Duca e alla Duchessa di Modena ».

* * *

Nel maggio del 1700 il principe Hercolani andò a Roma e vi restò fino alla fine di giugno; ma « non gli « fu fatta molta accoglienza dalle dame e dalla nobiltà « per la questione avuta colla signora Savignani, biasi« mandola in tutte le forme ». Per intendere queste parole del co. Bombaci giova sapere che il 14 marzo di detto anno il principe Hercolani, per difendere uno staffiere di sua sorella, offeso e percosso da Girolamo Savignani, volle prendersi la soddisfazione di bastonare il bracciere e lo staffiere della signora Savignani. Questa adirata, lo rimproverò, ed egli rispose che avrebbe fatto il medesimo ai figli e al marito di lei, se li avesse incontrati. Ne seguì naturalmente una sfida, ma il principe Hercolani dapprima rifiutò di battersi perchè il cav. Pietro Savignani non era suo eguale. Lo scontro ebbe luogo poi sotto il portico del Barracano, e dopo due assalti, il duello cessò senza gravi ferite da ambo le parti. Tralascio di ricordare un'altra sfida che ricevè il principe Hercolani dal sen. co. Alamanno Isolani nell'agosto del 1701, per venire a una notizia più importante, qual'è quella dello sfratto intimato dal Cardinale

Legato al principe Hercolani, per ordine del Papa, il 3 agosto 1702. Quale fu la causa d' una così energica risoluzione?

I francesi in Lombardia avevano arrestati alcuni ladri ed assassini di strada, che, sotto il nome di *ferrabuti*, o farabutti, andavano alle case dei terrazzani e rubavano ciò che veniva loro alle mani. Non trovando di che saziare la loro cupidigia, davano fuoco alle case e distruggevano le campagne. Dicevasi che alcuni di questi malfattori avessero presentate patenti dello stesso principe Hercolani, le quali furono vedute dal duca Giuseppe di Vendôme, e ne scrisse a Roma; onde il Papa fece impiccare molti di quei farabutti e ordinò lo sfratto del principe Hercolani. Molto probabilmente i francesi non potevano perdonare alla famiglia Hercolani d'aver fatto prigioniero Francesco I alla battaglia di Pavia, e cercavano ogni occasione per vendicare l' offesa ricevuta (1).

All' intimazione del Legato il Principe rispose che riconosceva per suo unico sovrano l' imperatore ed a lui solo avrebbe obbedito. Il duca di Vendôme allora scrisse anche al generale Molino, capo delle armi venete, e nella sua lettera fra altre cose diceva che avea stima « di tutti i comandi di Cesare, ma non già di quei « capi di ferrabuti che fanno negozi vili e che sono « capi di sicarî; per cui meravigliavasi che la Serenis- « sima Repubblica di Venezia desse ricetto ad un so- « getto di tale qualità ».

Ricevuta questa lettera, il generale Molino stimò opportuno passarla al Senato Veneto, o in Pregai, dove fu ordinato ad un segretario che consigliasse il prin-

(1) Nella chiesa di S. Biagio a Forlì leggesi una lunga iscrizione latina in onore di Cesare Ercolani nobile Forlivese e capitano di Carlo V, morto d' anni 35 nel 1534, che si ritiene essere stato il primo a ferire il cavallo di Francesco I re di Francia nella battaglia di Pavia.

cipe Hercolani d'allontanarsi da Venezia. Questi, ricevuto l'avviso, si ritirò in una chiesa per pensare a quello che doveva fare in simile contingenza. Riflettè che non essendogli stato comandato lo sfratto da Venezia, poteva anche non accettare il consiglio datogli. Uscito di chiesa, fece sapere al Pregai che essendo egli uomo d'onore, non aveva cuore di soffrire la taccia che gli veniva data e supplicava d'essere processato per poter difendersi da tali calunnie. Il Pregai, che non fa processi sulle cause forestiere, non stimò opportuno di concedere quanto chiedeva il Principe, e così restò l'accusa senz'altra giustificazione fuorchè quella contenuta in una lettera scritta il 9 febbraio 1703 al signor Gio. Francesco Fracassetti in Venezia dal principe Hercolani. In essa egli sfidava il duca di Vendôme a provare che egli avesse mancato una sola volta ai suoi doveri di cavaliere e di ministro onorato, dopo avere la sua famiglia servito per più di due secoli l'augustissima casa d'Austria. E continuava: « Voglio che i si-
« gnori francesi mi considerino nemico onorato, nemico
« ministro e nemico soldato, se avrò occasione di ten-
« tare alla testa d'una squadra Alemanna o Italiana fatta
« da me qualche vigorosa azione, o farla anche tentare
« da quello che potesse andare al servigio Cesareo per
« qualche impresa militare; mentre le mie incombenze
« non sono d'altra natura che di quella può competere
« ad un uomo della mia qualità, destinato a servire in
« impieghi da signore e non da ferrabuto... Sono sem-
« pre stato un uomo d'onore e sarò un uomo d'onore
« per debito della mia condizione e del mio genio ».

Dopo avere divulgata questa lettera apologetica per allontanare il pericolo che i Veneziani non lo volessero più nei loro Stati, il principe Hercolani si procurò la nomina di Consigliere aulico, che il 28 aprile 1703 gli fu solennemente conferita in Venezia dall'ambasciatore cesareo colle dovute formalità.

Rassicuratosi e rafforzatosi così contro la malevo-

lenza e la maldicenza de' suoi nemici, il principe Hercolani iniziò pratiche a Bologna per concludere il matrimonio colla contessa Porzia Bianchetti Gambalunga, che il 24 settembre 1703 uscì dalle monache di S. Margherita, e fu veduta al passeggio della Montagnola, seguìta alla lontana da alquanti uomini di detto Principe, fra i quali furono osservati due di quelli che avevano ucciso a Castel San Pietro i Pagani per la loro inimicizia coi Villa.

Il matrimonio ebbe luogo il 6 di ottobre a Bologna, in Via San Donato (ora Via Zamboni), per mandato del co. Astorre Hercolani fratello dello sposo, che era sempre a Venezia. Intervennero alle nozze tutti i parenti più prossimi delle due famiglie, e il giorno seguente la sposa, accompagnata dai genitori, dai fratelli e da buon numero di dame, s'imbarcò a Corticella per recarsi a Ferrara e di là a Venezia.

La sposa ebbe 70,000 lire di dote ed apparteneva a nobile e cospicua famiglia bolognese; ma con tutto ciò questo matrimonio « non fu molto applaudito per il « genio incostante dello sposo, per la sua poca salute « e per qualche altra considerazione tendente a dubitare « se possa credersi fortunato questo sposalizio. Ma fu « sì grande la consolazione di casa Bianchetti di mari- « tare una figlia coll'acquisto del titolo di Principessa, « che ogni altra considerazione fu stimata vana, e la « sposa medesima, alla quale fu fatto un discorso sopra « gli acciacchi dello sposo, disse: sarò Principessa ».

Il 18 maggio 1704 la Principessa fece ritorno a Bologna, ma con poco equipaggio, ed eravi ancora alla fine d'ottobre, nel qual tempo fu invitata con altre trentadue dame della nobiltà bolognese ad una sontuosa cena data dagli Anziani nel loro palazzo, ove era stata imbandita, in una sala addobbata di damasco cremisi, una tavola che aveva nel mezzo una gran vasca che riceveva varie acque odorose da una vaghissima fontana, formata da quattro leoni, con figure che sostene-

vano gli stemmi degli Anziani. V' erano pure due piramidi piene di piccole tazze con dolci e frutta canditi, piatti di rifreddi vagamente adorni di fiori e statuette. « I piatti caldi consistevano in quattro grandi zuppe di « capponi e piccioni, regalate di quattro piatti d' anti- « pasti, che facevano la base ad una piramide di quaglie « e d' ortolani. Quattro piatti a guisa di piramide erano « pieni di arrosti di tacchino, beccaccie, pernici e fa- « giani ».

Dicesi che cotesta cena costasse circa cento doppie, e che fra volatili grossi e minuti si mangiassero cinquecento « capi d' animali ».

La principessa Hercolani restò a Bologna fin verso la metà di dicembre del 1705, e l' 11 novembre intervenne ad una festa di ballo in casa dei conti Legnani Ferri per le nozze d' una loro figlia col co. Cornelio Malvasia. Accadde che ballando la Principessa, « di « spirito sempre vivo », gettò via il manicotto, che le era d' imbarazzo, e questo andò a colpire l' acconciatura della contessa Camilla Zambeccari. Avvedutasene la Principessa, corse tosto a fare le sue scuse, ma ciò non impedì che il fatto fosse assai commentato, e più d' uno sguardo bieco fosse lanciato alla dama troppo vivace.

*
* *

A Leopoldo I il 5 maggio 1705 era successo nel trono imperiale Giuseppe I d' Austria, che dopo avere confermata al principe Hercolani la nomina di Consigliere di stato, lo elesse ambasciatore alla Repubblica di Venezia il 12 agosto di detto anno. Dicevasi tuttavia che non avrebbe raggiunta tanto presto la nuova destinazione, non essendo certo di essere ben veduto dai Veneziani, « ai quali era molto noto per varî accidenti « della sua vita portata alla violenza. Secondariamente « per la spesa considerevole che portava seco quella « nomina ». Soggiunge il Ghiselli che il principe Her-

colani « aveva una rendita di circa 10,000 scudi ogni « anno; ma la grandezza del suo animo non permet- « tendogli di vedersi con buon occhio cavaliere privato « nella sua patria, gli fece abbracciare il pensiero di « buttarsi alla Corte imperiale, in tempo peraltro delle « maggiori strettezze di quella, e fattosi largo con lo « spirito e col danaro, arrivò ad insignirsi del titolo di « Principe a costo rigoroso delle sue facoltà. Nè con- « tento di ciò, volle esser dichiarato ambasciatore; e « se il titolo di Principe lo incomodò di molto, questa « ambascieria lo rese più degno di compassione che di « applauso, e rovinò non poco i suoi interessi; dal che « ne successe poi che mentre cavaliere privato era in « grande stima di tutti, perchè ricco nel suo stato, dive- « nuto Principe e povero, perdè non poca di quella « stima che tanto aveva ambito d'accrescere nel con- « cetto di tutti. Così suol accadere a chi non si contenta « del proprio stato ».

La principessa Hercolani, come dissi, il 13 dicembre partì da Bologna e ritornò a Venezia, privando queste conversazioni « del suo grande spirito, col quale « occupava il primo luogo fra le dame della sua sfera ». Forse per questa cagione era invidiata e malvoluta; onde accadde che nel febbraio del 1706, trovandosi a Venezia quattro dame bolognesi coi loro mariti, non vollero dare dell'Eccellenza alla moglie del Principe ambasciatore, col pretesto di essere eguali a lei; la qual cosa dispiacque assai alla Principessa.

Ma ben più gravi dispiacenze questa dovette soffrire per causa del marito, che nel maggio del 1707 lasciò Venezia per recarsi a Vienna, e prima della sua partenza accusò la moglie d'avere tentato di avvelenarlo, per fuggirsene poi con un Milord Inglese. Dicesi che il Principe, avvisato da una donna del pericolo che correva, col pugnale alla mano obbligasse la moglie a confessare la sua colpa e a domandargliene perdono. Le risparmiò la vita solo perchè era incinta; ma la

lasciò rinchiusa nel palazzo, sotto buona scorta, licenziando due dame che aveva per sua compagnia; cioè la marchesa Isotta Hercolani e una figlia di Giacomo Bottrigari, le quali tornarono a Bologna. Qui si credeva che fosse stato un pretesto per non condurre seco la moglie a Vienna, e soggiungevasi che, dopo che avesse partorito, l'avrebbe rinchiusa in un monastero.

Il solenne ingresso dell' Ambasciatore Cesareo presso la Serenissima Repubblica, che doveva aver luogo nel maggio del 1706, fu rinviato, non si sa perchè, al 23 settembre 1708, e le feste che si fecero allora a Venezia furono veramente straordinarie. Sua Eccellenza stava nel convento di S. Secondo, distante un miglio da Venezia, ed erano con lui il barone Tassis, il conte Alessandro Savioli, il segretario dell'ambasciata e molti altri cavalieri del suo seguito. Gli ambasciatori di Spagna e di Francia erano mascherati, e sessanta senatori indossavano lunghe vesti di seta, con stola d'oro o di velluto rosso. Il principe Hercolani entrò nella gondola del cav. Dolfin, e gli altri senatori presero seco un cavaliere per ciascuno, formando un corteo di cento e più gondole, alcune coperte di stoffa d'argento coll'aquila imperiale ricamata in oro, altre di velluto cremisi con frangie d'oro, o di velluto nero trinato d'oro.

Arrivati al palazzo di S. E., posto sul Canal grande, scese tutto il corteo, stendendosi in due file, una de' senatori, l'altra della nobiltà del seguito di S. E., mentre suonavano allegramente tamburi, trombe e pifferi. Avvicinandosi la gondola dell'ambasciatore, seguì uno strepitoso sparo di mortaletti e furono aperte due copiose fontane di vino, gettando al popolo gran quantità di pane. Salita che fu S. E. fino alla sala d'udienza, tutta apparata d'arazzi, con due grandi lampadarî di cristallo, il cav. Dolfin, a nome della Serenissima Repubblica, disse un grazioso complimento al novello ambasciatore, e intanto i senatori erano serviti d'un copioso rinfresco. Alle estremità della sala v'erano due

palchi con suonatori che rallegravano il pubblico di liete melodie. Le altre sale destinate all'ambasciatore non erano meno splendide, con grandi candelabri di cristallo, lumiere d'argento, tappezzerie e sedie di damasco rosso e giallo dorato, oppure di broccato d'oro e velluto cremisi, con specchi e grandi ritratti di Carlo III e dell'imperatore Giuseppe I, sotto ricchi baldacchini di velluto con frange d'oro.

Si ballò fino alle ore 8 della notte, con grande concorso di maschere, mentre si continuava a distribuire ogni sorta di rinfreschi. Il lunedì mattina di nuovo si videro maschere per la città, e alle ore 14 si aprì il palazzo di S. E., ove i soliti trombetti e pifferi all'esterno e gl'istrumenti ad arco nell'interno cominciarono a suonare. Concorse molta nobiltà forestiera smascherata, e il co. Alfonso Delfini Dosi, a nome del Duca della Mirandola, complimentò l'ambasciatore. V'intervennero pure la baronessa Tassis mascherata, « ch'era la più « bella gentildonna di Venezia », e la principessa Hercolani con *cendale* alla Veneziana, ma smascherata, « che « faceva una bellissima e pomposa mostra ».

Alle ore 16 arrivò il cav. Dolfin, seguìto da sessanta senatori in abito rosso con stola di velluto cremisi, ed incontrati da S. E. sulla porta del palazzo, salirono all'appartamento nobile ove furono serviti d'ogni sorta di liquori caldi e freddi. Dopo mezz'ora S. E. salì sulla gondola del cav. Dolfin per andare in Collegio, ove, alla presenza del Doge e del Senato, disse un'elegante e breve orazione che fu assai applaudita. Terminata la cerimonia, l'ambasciatore fu riaccompagnato da trecento e più gondole al proprio palazzo, e fatti i dovuti complimenti e ringraziamenti, tutti si congedarono. Per tutto il dopo pranzo sino alle ore 10 di notte continuò il concorso delle maschere e della nobiltà al palazzo di S. E., mentre nelle sale seguitava la musica, colla medesima abbondanza di squisiti e varî rinfreschi. Osserva il relatore di queste feste che tutte le ricche suppellettili

del palazzo appartenevano al principe Hercolani, che avea pure cinque gondole, quattro delle quali dorate ed elegantemente intagliate, ed una tutta nera, meno ricca delle altre, ma assai bella.

*
* *

Il principe Hercolani per la sua alta posizione sociale dovea naturalmente partecipare di quella allegra vita che menavasi allora a Venezia, frequentando feste, conviti, conversazioni, e lasciando godere a sua moglie, specialmente in occasione del carnevale, ogni più libero divertimento. Pare anzi che si compiacesse nel vedere la Principessa da tutti ammirata pel suo spirito, e narrasi che avesse riuniti molti tedeschi ed altri « forestieri « geniali dell' Impero » ad un casino di divertimento, ove sempre interveniva l' ambasciatrice. Oltre a ciò erano spesso invitati alla sua tavola nobili personaggi ed amici, fra i quali il conte di Starhemberg Boemo ufficiale di S. M. Cesarea, che era uno dei più assidui ammiratori della Principessa.

Era l' ultima settimana di carnevale e la Principessa era andata col marito ad un festino, vestita d' un ricchissimo abito di velluto. Ballando, mostrò di essere affaticata per il soverchio peso di quell' abito, e disse al marito che voleva andare a casa per cambiarlo con uno più leggiero. Si fece accompagnare da due suoi domestici e da un segretario del Principe, ed arrivata colla gondola al suo palazzo, ordinò al segretario d'andarsene. Ma uno svizzero, che stava alla porta, lo avvertì che una persona mascherata era entrata misteriosamente. Furono chiamati altri servitori, e ricercando dovunque, videro che un domestico confidente della Principessa per una scaletta segreta accompagnava un cavaliere mascherato nel luogo dove stavano le gondole, non essendo giunto in tempo per farlo uscire dal palazzo. Fu subito avvisato il Principe, che stava giuocando, e

assai turbato corse al suo palazzo, ove trovò la persona mascherata, che era stata rinchiusa in una camera, e puntandogli una pistola al petto, gl'intimò di smascherarsi e di difendersi. L'altro si fece conoscere per il conte di Starhemberg, e disse che, se non fosse stato ambasciatore dell'Imperatore, si sarebbe difeso da cavaliere; che si trovava in quel luogo solo per ossequiare la Principessa e ringraziarla delle cortesie per lungo tempo ricevute, dovendo partire il giorno appresso. Aggiunse che era sceso per quella scala segreta, perchè così gli era stato comandato nell'udire lo strepito che faceva il segretario spagnuolo; ma che non aveva mai mancato ai doveri dell'ospitalità, nè al rispetto dovuto all'ambasciatrice. Il Principe gl'impose di partire da Venezia la mattina seguente e il Conte promise che l'avrebbe fatto quantunque non avesse autorità di comandarglielo, nè egli fosse in debito d'obbedirlo.

Subito che la Principessa ebbe ordinato al cavaliere di scendere la scaletta, mutatasi in fretta di abito, ritornò al festino, ove si agitò non vedendovi il marito, e molto più quando seppe che era corso a casa. Uscita dal festino, si recò dalle signore Fasanini, ma non le trovò, allora si rifugiò presso la marchesa Gonzaga, ove dimorò qualche tempo e fu consigliata di ritornare a casa e chiedere perdono al marito, che, dopo avere lasciato in libertà il co. di Starhemberg, stava in agitazione non sapendo ove fosse sua moglie. Era da lui il marchese Girolamo De' Buoi suo cognato, che andò in cerca della Principessa e, trovatala, la ricondusse al suo palazzo, ove « con quiete politica » cenarono tutti e tre insieme. Dopo di che l'ambasciatore la rinchiuse nei medesimi camerini dov'era stata quando aveva tentato d'avvelenarlo.

Passati alcuni giorni, la Principessa scrisse al conte Ulff cavaliere Danese, lagnandosi della sua reclusione ed esortandolo a provarle l'ossequio e l'amicizia che le avea sempre professata. Ma l'accorto Danese rispose

con sentimenti di stima, d'obbligazione e di gratitudine per l'onore della confidenza che aveva in lui, le fece animo a soffrire con rassegnazione e la consigliò di umiliarsi al marito. Ambedue i biglietti furono letti dal Principe, che li lasciò correre, condonandoli alla leggerezza di una dama reclusa. Una mattina, mentre un servo portava le vivande alla prigioniera, questa gli si avventò con un coltello per ucciderlo, ma fallì il colpo, perchè l'altro seppe difendersi.

Il giorno dopo, cioè il 20 marzo 1710, l'ambasciatore disse con modi graziosi e con politica alla moglie che l'avrebbe lasciata ritornare in patria per rivedere la madre, accordandole un permesso di sei mesi, che vivesse con decoro, stesse in villa, e nel passare da Modena riverisse quelle Duchesse. Precedentemente egli aveva scritto al Duca di Modena avvisandolo della partenza della moglie e pregandolo di mandarle incontro una delle sue carrozze e di farla rinchiudere nella sua fortezza, o cittadella, avendone ricevuta l'autorizzazione da S. M. Cesarea. Il Duca stette alquanto sospeso, ma non potè rifiutarsi di obbedire agli ordini di un ambasciatore e dello stesso Imperatore. Le mandò incontro una carrozza, entro la quale era certo signor Morselli toscano, uomo accortissimo, che serviva la Duchessa d'Hannover.

La Principessa lieta si condusse a Modena, ma quando s'avvide che, passato il palazzo ducale, la carrozza s'incamminava verso i prati della fortezza, ove quasi a briglia sciolta i cavalli volavano, cominciò a disperarsi, strappandosi i capelli, e a stento poterono trattenerla che non si gettasse fuori. Entrata poi in fortezza diede in ismanie maggiori e per ventiquattro ore non volle prender cibo. Vi trovò un appartamento di cinque camere, bene arredate e preparate per riceverla, avendo seco due donne, un servitore ed un segretario.

Il Duca col marchese Rangoni furono a visitarla,

provandosi di recarle conforto; le promisero ogni buon trattamento, la fecero padrona di farsi servire in tutto ciò che desiderava, dispiacenti di non poter far di più per la sua libertà. Essa li ringraziò di tutto, non accettando che alcuni libri francesi, perchè voleva restar sola a deplorare l'infelicità della sua immeritata disgrazia. Chi la vide disse che parlava mirabilmente e recitava brani bellissimi di romanzi.

Il Duca inviò poscia ai parenti di lei un suo segretario di camera, l'Ab. Papotti, per far loro sapere che non aveva potuto rifiutarsi di ricevere e tenere in custodia la Principessa; ma che egli si adoprerebbe a tutto potere per l'aggiustamento di cosa che tanto gli stava a cuore. Non ostante queste buone intenzioni del Duca, la prigioniera non potè più uscire dalla cittadella, ove, a quanto dicesi, era tenuta senza riguardo alla sua dignità, e venne a morte il 26 aprile 1711.

Fu portata alla sepoltura nella chiesa delle monache di S. Chiara, e la mattina seguente le furono fatte solenni esequie, con grande concorso di popolo, a spese della Duchessa d'Hannover, suocera del Duca di Modena, quella che al tempo delle sue nozze le avea predette le sventure che purtroppo provò.

« Morì con spirito grande (soggiunge il cronista « Ghiselli), perdonando a suo marito ogni offesa e la« sciandolo erede di quel poco che possedeva. Protestò « dinanzi a Dio di non avere in niun modo mancato al « suo dovere col marito, nè fattogli alcuno di quei torti « che egli forse s'era sognati. In somma morì con quello « spirito vivo, col quale era sempre vissuta, lasciando « gli astanti pieni d'ammirazione e di speranza che fosse « andata a godere l'eterno riposo ».

Il suo cadavere fu portato a Bologna e sepolto nella chiesa del Corpus Domini. Lasciò una figlia, che era nata nel 1703, e che morì di vajolo in età di 10 anni il 19 settembre 1712.

*
* *

Circa sette mesi erano passati da questo luttuoso avvenimento allorchè il conte Giulio Seghezzi Gambalunga, fratello della defunta Principessa Hercolani, andato a Vienna, dopo essere stato colà qualche tempo, volle vendicare i torti fatti dall' Ambasciatore a sua sorella e alla sua famiglia. Inviò a Milano, ove trovavasi l' Imperatore col principe Hercolani, un gentiluomo tedesco col seguente cartello di sfida:

« Non potendo più resistere agli impulsi del mio « giustissimo sdegno per le cause a Voi ben note, si- « gnor Principe Ercolani, col presente biglietto vi chiamo « a battervi meco coll' armi usate tra cavalieri, in quel « luogo che sarà da Voi di comune consenso accordato. « Vi prego inviare la risposta di questa mia a Zurigo ».

« Io *Giulio Sghizzo Gambalunga* ».

Il principe Hercolani rispose che non poteva accettare la sfida senza averne prima ottenuto il permesso dall' Imperatore, ed appena si fosse liberato da tale dipendenza si sarebbe battuto. Venuto poi il tempo di dimettersi dall' ambascieria per recarsi al campo, come quello che non ne voleva far altro, supplicò l' Imperatore d' intromettersi in questo affare, come fece, liberando l' uno e l' altro dall' impegno mediante un lodo dell' imperatrice Guglielmina Amalia del 16 luglio 1714.

Il 28 dicembre dello stesso anno il principe Hercolani, ritornato a Vienna dall' ambascieria di Venezia, alla presenza dell' Imperatore prestava giuramento di fedeltà quale Consigliere di Stato.

Poche notizie si hanno degli ultimi anni di sua vita. Si sa dal suo testamento che prese in moglie per la terza volta una nobile Urbinate (o, secondo lo Sforza, Riminese) per nome Adelaide Genghini; ma quando avvenisse questo matrimonio non mi è noto. Il suo testamento, consegnato l' 11 luglio 1720, ed aperto il 24

gennaio 1722, fu pubblicato nell' ottobre dello stesso anno (1). In esso nominava erede universale il suo figlio primogenito Alfonso, e lasciava alla moglie sig.ra Adelaide Genghini lire 25,000 per la restituzione della sua dote. Se avesse voluto rimaritarsi le donava di più 15,000 lire, e se fosse rimasta vedova, « per l' amorevole « e cordialissima compagnia che gli aveva fatta, e per « il molto e raro suo merito », le lasciava invece l' uso d' un appartamento nel suo palazzo, oltre all' argenteria per più di 1000 oncie, ed alle gioie per un valore di 10,000 lire. Fra i mobili d' ogni specie che le lasciava in uso eccettuava « li dieci pezzi d' arazzi di Raffaelle » con le armi di casa Gonzaga.

Il principe Hercolani venne a morte improvvisamente la mattina del 24 gennaio 1722. Fu universalmente compianto, e il suo cadavere imbalsamato fu portato alla chiesa di S. Giovanni in monte, vestito da ambasciatore Cesareo e gli furono fatti solenni funerali. Fu sepolto ai piedi dell' altare detto della croce, nell' arca della famiglia sua.

Il marchese Filippo Hercolani nel 1776 donò alla Biblioteca dell' Istituto delle scienze di Bologna diciotto ritratti della sua famiglia dipinti dal sig.r Gaspare Tea Alessandrino e dal sig.r Francesco Coppa Genovese sotto la direzione di Jacopo Alessandro Calvi Bolognese loro maestro. Fra questi eravi pure il ritratto del principe Filippo Hercolani, sotto il quale leggevasi la seguente iscrizione : *Philippus Herculanus S. R. I. Princeps, Leopoldi, Josephi et Caroli VI Imp. ad Remp. Venet. atque eiusdem Caroli ad Principes Italiae Legatus 1717.*

LODOVICO FRATI

---

(1) Testamenti e codicilli del Principe del S. R. I. Filippo Ercolani (Bologna, Costantino Pisarri, 1722, in fol., pp. 14).

DUE LETTERE DEL PRINCIPE HERCOLANI AD UN CAVALIERE SUO AMICO.

Ill.mo Sig.r On.mo

Il cortesissimo foglio di V. S. Ill.ma delli 29 caduto mi porta riscontri ben distinti del suo bel cuore verso di me, che prende parte agli accidenti seguiti in mia casa, sopra de' quali parla diversamente il mondo. Onde per informarlo della verità devo dirle che l'accidente del Mercordì di Carnevale alle 3 della notte, mentre io era attualmente al festino colla Principessa, e fu trovato il Cavaliere in mia casa, solito però a frequentarla per la tavola et assemblea, ebbe un solo sospetto dell'intenzione, e può bene il mondo comprenderlo dall'aver io donata la vita alla persona istessa che me ne diede il sospetto, et avere usata la generosità d'offerirli l'arme per difendersi da Cavaliere; mentre chi conosce il mio naturale e la mia vera delicatezza in simili materie può ben giudicare che quando avessi solo sospettata una positiva reità, non avrei donata la vita nè meno ad un Re, non che ad un Cavaliere privato. È ben vero che il suddetto accidente avendomi dato lume per ricercar la condotta di questi tre anni addietro della persona che mi appartiene, che da me anche allora fu castigata per altre sue disattenzioni colle quali mi diede motivi di ugual sopetto, l'ho ritrovata di nuovo inconveniente alla sua obligatione, et al mio decoro; onde quest'esame e le colpe posteriori all'accidente del Mercordì di poca conseguenza che da lettere scritte hanno fatto conoscermi l'animo mostruoso d'una femmina perversa, colla quale non era sicura nè meno la mia vita, mi hanno fatto prendere le risoluzioni che ho stimate corrispondenti alla mia qualità e al mio carattere, usando di quella autorità che non compete ad ogni privato, il che può servir di notizia per dilucidare la sua mente

nelle confuse relazioni che mi accenna farsi costì del seguito.

Le rendo pertanto grazie ben cordiali dell' amore che mi dimostra e la prego a continuarmelo nelle notizie diffuse di quello si parla in cotesta città tanto dall' universale male informato, o appassionato, come degli interessati in tale occorrenza, con che l' assicuro che mi obbligherà distintamente e che in ogni occasione mi darò il contento di corrispondere alla di lei amorevole finezza protestandole che sono di vero cuore di V. S. Ill.ma

Venezia, 5 aprile 1710.

Aff.mo serv.e di cuore
Filippo Ercolani

Ill.mo Sig.r mio On.mo

Li delitti della consaputa commessi anni sono contro la mia vita non sono sospetti, ma colpe provate e confessate, siccome la recidiva di simile iniquità viene giustificata dalle proprie lettere della suddetta dopo l' ultimo accidente. Tanto è falso che possa farmi alcun pregiudizio l' occorso tra il Cavaliere e me ch' io le nego adesso il perdono e mi dichiaro pentito di non averlo sacrificato al mio solo sospetto, ridendomi de' spropositi di Bologna; mentre sono sicuro che nè il soggetto ardirà fare la figura di difensore, nè il padrone farà quella di protettore, sapendo già da me ch' io non soffro che le donne col mio nome habbino nè difese, nè protezioni. La mia condanna è stata quale conveniva ad uno che ha la rappresentanza del maggiore Monarca, e non quale potrebbe convenire ad un privato di fare il boja alla moglie et incontrare l' orrore di tutte le nazioni straniere e particolarmente per sola colpa d' intenzioni sospettate. L' ultima colpa di cui parla il mondo non ha dato motivo alle mie risoluzioni, mentre per un solo sospetto di cattiva intenzione io non avrei avanzato un

tal passo; ma vi sono colpe posteriori et anteriori che lo hanno meritato, e delle più gravi che possano immaginarsi da un cervello il più scellerato sino a pensar di dar fuoco ad un magazzino di legna sotto la camera dove io dormo. La ringrazio intanto degli avvisi che ha voluto darmi, e la prego continuare a favorirmene, essendo però falso quanto si dice haver fatto il sovrano, mentre la donna è mantenuta da me come ricerca la mia condizione a riguardo della quale viene alloggiata con civiltà, ma con severa custodia guardata, come io desidero, acciò non possa fare la vita delle Mazzarine, della Colonna et altre simili gran dame che hanno corso il mondo, come si è sempre con passione desiderato dalla consaputa, a cui sono mancati li mezzi d'eseguire tale volontà, e però ha sempre tentato distruggere l'ostacolo ch'era la mia vita. Quei congiunti che fanno fondamento su le protezioni del Cavaliere non possono essere che canaglia la più vile d'animo che abbia mai prodotta la natura; mentre non capiscono che sarebbe un'offesa che un uomo di qualunque condizione facesse una tal figura, e come si tratta dell'impossibile, ma come quello non sarà sì temerario e non ha poco da fare a pensare alla sua sicurezza, con che abbracciandola di vero cuore resto con particolar ossequio di V. S. Ill.ma

Aff.mo servitore di cuore
Filippo Ercolani

UNA POESIA
DI GIAN FRANCESCO BUSENELLO
IN INGHILTERRA (1657-1667)

Fra le opere di Gian Francesco Busenello (1), citate dal Mazzuchelli, si trova: *La Prospettiva del Navale Trionfo riportato dalla Republica Serenissima contro il Turco. Al Signor Cavalier Pietro Liberi Pittore insigne e famoso, di Gio. Francesco Busenello* (qui un disegno: una rosa in un circolo decorato), *In Venetia MDCLVI, appresso Gio. Pietro Pinelli. Con licenza dei Superiori e Privilegio.* Questo libretto contiene cento settanta due quartine bene stampate (2) su ventitre carte non numerate (mm. 216 × 152) e cioè quattro quartine per pagina separate da un piccolo disegno di quattro foglie. La *Prospettiva* è ben definita dal Medin nel breve riassunto che ne fa in *La Storia della Repubblica di Venezia nella Poesia*, p. 551 (3).

(1) Così le stampe che rimontano al Busenello stesso. I mss. hanno anche *Bussinello, Bussenello* e *Businelo*: pare che la forma più comune adesso sia *Businello*, che si riscontra già tra i documenti dei Pregadi al Archivio di Stato in Venezia.

(2) Ho notato solo un' errore di stampa: qta. 97, *misurati* per *misurarti*.

(3) Oltre la citazione del Medin, sono numerose le copie a Parigi e a Londra; appare anche spesso manoscritto: citiamo per ora Cod. Querini Stampalia cl. VI, no. X, cc. 384-415; e Marc. it. IX, 242, cc. 269-283 a. Fu fatto per la battaglia dei Dardanelli, 26 giugno 1656. Il quadro del Liberi si trova nella sala dello Scrutinio nel Palazzo Ducale. Il B. scrisse una seconda poesia sullo stesso soggetto, ma in dialetto; l'abbiamo riassunta in *Modern Language Notes*, Baltimore, U. S. A., Maggio, 1908. Il B. ne ha parimente un'altra indirizzata al pittore Liberi nel Cod. Quer. Stamp. cl. VI. no. XVIII, cc. 141 b - 150 a; comincia: L. il viver nostro è un nembo oscuro; descrive con esaltazione seicentesca la bellissima sua donna, della quale il L. doveva fare un ritratto.

Questa poesia, povera dal punto di vista stilistico, ha goduto di una certa riputazione: sola fra le opere del Busenello ha avuto l'onore di una traduzione; questa traduzione, come vedremo poi, fu pur imitata; e l'imitazione divenne a sua volta il nucleo di una polemica politica e letteraria, che possiede un piccolo ma vero interesse.

Nel Museo Brittanico (E 1826) sta una stampa intitolata: *A Prospective of the Naval Triumph of the Venetians over the Turk. To Signor Pietro Liberi that renowned and famous painter. By Gio. Francesco Busenello. Translated into English Verse by Sir Thomas Higgons. London. Printed for Henry Herringham and are to be sold at his shop at the signe of the anchor in the lower Walke in the New Exchange. 1658.* In fondo alla prima pagina si trova manoscritta la parola *May*; di sopra il numero *1464*, antica segnatura di biblioteca. Le trent'un carte contengono: una lettera dedicatoria a Lord Peterborough (cc. 2-7); una seconda lettera (c. 8), colla data *Londini, V. id. octobris Anno MDCLVII*, indirizzata a Lodovico Sagredo, residente veneto, che ritornava in Italia; una poesia encomiastica di Edmund Waller diretta all'Higgons sulla traduzione della *Prospettiva;* finalmente la traduzione, composta di distici decasillabi raggruppati in quartine: quattro per pagina, separate da piccoli disegni: una corona, un fior di ligi, un'arpa e un ananasso. L'opera del Higgons è il numero primo d'un volume intitolato: *Collect-*[*ion*] *of Pamphlets*, rilegato in cuoio del secolo XVII colle parole *George III* in oro sul *recto* della legatura (mm. 158×108). Oltre alla *Prospective* vi sono *The Gospel New Creature by A. Palmer. Edward Brewster, London 1658* (pp. 265); *A Catalogue of some books published by Edward Brewster at the Crane in Paul's Churchyard; The tempestuous Soul calmed by Jesus Christ by Anthony Palmer. Edward Brewster London MDCLVIII* (pp. 94); e un altro *Books*

worth buying, etc. Della traduzione del Busenello esistono anche parecchie copie sparse (1).

L'identità del traduttore della *Prospettiva* è benissimo stabilita dall'eccellente articolo di Gordon Goodwin nel *Dictionary of National Biography* (2). Ai fatti ivi addotti possiamo aggiungere solamente due appunti bibliografici: che l'orazione funebre pronunziata dal Higgons per sua moglie, la Contessa di Essex, è riprodotta nelle *Miscellanies of the Philobiblion Society Vol. III, London, Charles Wittenham, 1856-7;* e poi, che il Higgons è citato con lode da Walter Bourchier Devereux nella sua storia degli *Earls of Essex* (3), vol II, pp. 304-6. Il Goodwin ha anche trascurato il fatto, notato già dal Jöcher (4), che Thomas Higgons « Carls II Abgesandte an die Republik Venedig gewesen », asserzione confermata pienamente del resto dalla dedica di un'opera del Bussani (5): » a Madamoiselle Grazia Higgons, figlia dell' Illustrissimo et Eccellentissimo

(1) Graesse: *Trésor de livres rares et précieux, ou nouveau dictionaire bibliographique. Dresde, Rudolf Luntze, Libraire Editeur, 1869,* vol. I, p. 580. Questa citazione era conosciuta dal Cicogna. La trovo su una scheda scritta di sua mano spostata tra i fogli della sua copia di *I scrittori d'Italia* del Mazzuchelli nel Museo Correr. La scheda riferisce col numero della pagina all'articolo del M. sul Busenello; v. anche: *The Bibliographers' Manual of English Literature, by William Lowndes, London, Henry G. Bohn, Covent Garden, 1864,* vol. I, p. 331. Le copie qui citate sono in-8; ma ce ne sono, dice il Lowndes, su fogli grandi.

(2) Edito da Stephen e Lee, London, Smith and Elder, 1891, vol. 26, p. 375.

(3) *Lives and Letters of the Devereux, Earls of Essex, in the reigns of Elizabeth, James I and Charles I. London, John Murray. Albemarle Street, 1853.*

(4) *Allgemeines Gelehrter Lexikon, Leipzig, Gleidschens, MDCCL,* vol. II. p. 1594. s. v. *Bevil Higgons.*

(5) *Giulio Cesare in Egitto. Drama per Musica nel famoso Teatro Vendramino di San Salvatore, l'anno MDCLXXVII, consacrato a, etc.* Parigi, Bibl. Nat. *Imprimés,* yth 50892.

Cavalier Tomaso Higgons, Inviato Estraordinario del Re della Gran Bretagna appresso la Serenis. Republica di Venetia. In Venetia MDCLXXVII ». Ma questo viaggio del Higgons a Venezia è posteriore alla traduzione del Busenello, ed anche alla morte di questo (29 ottobre 1659). È vero però che il Higgons aveva fatto un giro in Italia prima del suo matrimonio con Lady Essex, morta nel settembre del 1656 (1), e che avrebbe benissimo potuto conoscere il poeta veneziano, allora all' apogeo della sua fama. Ma il modo, col quale il Higgons conobbe la *Prospettiva*, ce lo dice egli stesso nella lettera in capo alla sua traduzione (cc. 2-7), indirizzata *To my lord Henry, Earl of Peterborough, Lord Mordant of Turvey*: « My lord, that vertuous cavalier Signor Sagredo, when he left England, presented me with this triumph of his country, which I here send your lordship, but in another tongue ». A questa lettera ne segue un' altra, latina: *Thomas Higgonus Illustrissimo viro Lodovico Sagredo* (c. 8), nella quale dice: « navalem Busenelli vestri triumphum quem mihi dono dedisti ad te mitto, sed mutatum, conversum, alio idiomate donatum. Visne me apertius loqui? Studium in te meum et in gentem vestram effecit ut splendidum illud Busenelli carmen ex Italico in Anglicum sermonen traducere conatus fuerim. Habes, mi Sagrede, triumphos vestros lingua exotica recitatos; habes musas venetas anglice canentes, si modo canere videor et non strepere; vides ut rerum a vobis gestarum fama remotissimas regiones implet et terrarum fines pervagatur ». Ricevette dunque la *Prospettiva* in dono dal residente veneto in Londra; e la traduzione è dovuta al grande amore del Higgons per il Sagredo e per la gente veneziana, forse già felicemente conosciuta nell' anteriore viaggio.

Il suo affetto per Venezia spira difatti altrove in

(1) Vedi detta *Oraz. Fun.*, p. 19: « I had ye happiness, being newly return' d out of Italy, to come acquainted with her. »

queste lettere dedicatorie: là dove manda al Sagredo caldi auguri per le future armi della Repubblica; e dove esprime a Lord Peterborough il suo dolore perchè questi, inglese, non aveva occasione di mostrare le sue virtù guerriere al par dei Veneziani. Il resto della lettera tratta in genere delle difficoltà di far traduzioni, chiedendo l'indulgenza di Lord Peterborough per la pochezza delle proprie forze: «If I have given it (cioè la *Prospettiva*) an English genius, defaced as little as may be the original and native beauty of it, and put it into such words as Busenello would have done, if he had been an Englishman, it is all that can be expected of me». Manda dunque un esemplare dell'originale perchè il destinatario possa giudicare «whether it be a faithful copy and imitate the Italian life. You will easily discern, my lord, where I have wronged Busenello, and where, if I have not wronged him everywhere, I have done him right»; e prosegue: «if I have done ill to engage the name I most honor in the protection of a stranger, who, it may be, through my misrepresenting him, will be but ill received, I know your lordship will forgive me».

I timori dell'autore circa il valore intrinseco e l'accuratezza della propria traduzione erano più o meno bene fondati. I versi inglesi sono ordinariamente scritti con un metodo piuttosto negligente: il primo verso del distico segue da presso il senso dell'italiano; ma il secondo è governato piuttosto dalla rima che dal contenuto dei versi del Busenello, e diviene una specie di *cheville.* In genere, dunque, la metà di ciascuna quartina italiana si trova accuratamente tradotta; il resto è o sconvolto od omesso e riprodotto con qualche invenzione del traduttore. Sbagli di senso sono rari: nella quartina 102, «fiati» non è «fates»; è colpa della rima forse che, nella quartina, 85 Pompeo muoia «on the sea which he had conquer'd», mentre il Busenello più storicamente lo fa morire «nell'assassino Egitto». Infelice

anche è la traduzione di « piè inchiodati ma onnipotenti », ovvia riferenza a Cristo, per « His children' s feet ». Qualche volta l'idea del Busenello riesce più spiccatamente chiara nell' inglese, come nella quartina 141 : « La lattea via non sottogiace a bruno, E la gloria verace eccede i nomi » ; il Higgons : « The Milky Way that's full of stars does shine, Though single stars which make it are not seen ». Penetrante è l'inglese per « quella vittoria che alla luna infedel le macchie accrebbe »: « which the Ottoman moon had brought into her wane, And to her former added this new stain ». Accuratissima inoltre è : « Has drunk revenge in unbeleivers' blood » per « e in sangue le vendette bebbe dell' Ottoman, del Monsulman crudele »; e « Lega i rubini del tuo sangue in oro » : « And set the rubies of thy blood in gold ».

Una idea precisa di quanto passò dall' originale italiano nella traduzione e delle modificazioni introdotte dal traduttore si avrà dal seguente spoglio, che è pressocchè completo:

1. Liberi illustre : *è messo dal Higgons in capo al poema, nell' ital. era parte della prima qta. ;* 2. al mondo soli : *omesso;* 3. which costs thee nothing : *aggiunto ;* bagnan : roar ; 5. delle idee conversate alte figure : ideas which we but by imagination know ; tua dotta man : drawn to the life ; 6. estatico : *om. ;* 7. meglio sarian possenti : would have spoiled ; 8. al creder mio : *om., e bene* ; 9. and see the day : *agg.* ; nobil fama : immortal fame and life ; 10. applausi e gridi : all victories ; 12. portate ha in schegge homai le Tracie antenne : the Thracian sails so proudly spread, Beyond the mountains and the seas are fled ; which devours them : *agg. ;* 13. con belliche armonie grate alle stelle : with horror ; pianto : sighs and tears ; 14. i piè inchiodati ma onnipotenti sanno felicitare il lor cammino : His children's feet no force nor art can stay, who thorough opposition make their way ; 15. and make him stand : *agg. ;* 16. per goder in delitie un viso adorno : when he unseen with mortal beauty plaid ; che vidde vincitor l' ultime prove : for Joshus' s sake the sun his course did stey ; 17. tua dotta man.... rese l' opre reverberi al-

l' ingegno: by thy designing shall do more than they; 18. alta: *om.*; 19. grave: vermillion; 20. nembi: *om.*; palestra intempestosa instabil nido: as when the winds and waves at war have been; and neer this tempest, hard by: *agg.*; 21. che gl' occhi alletti e gl' animi spaventi: which may amaze and yet delight the mind; 23. gentil: *om.*; 24. introduci un orror che dolcemente di restar vagheggiato a noi comandi: Bring in some horror which at first, surprise, May please us even as it terrifies; 25. e con le ciglia in arca ei batte il piede: whether art or nature the advantage have; ambiguo: amaz'd; 26. in vain: *agg.*; 27. sits on his throne.... all alone: *agg.*; spiantate: naked; e in ordine lunato armò le navi, boschi di sable ed haste al nostro danno: and left the forest bare without a shade; 28. and destruction breathe: *agg.*; 29. vestite di stral *om.*; alate: many; 30. Con temerario piè facean quegli tempi Su i rischi il varco e su i perigli il ponte: The miscreants rashly did o' er bodies wade Of which (!!!) from ship to ship they bridges made; orridi essempi: which did her face divide; 31. all: *agg.*; avvelenava l' armi: to defend his Thrace; which most should harm: *agg.*; 32. armato: *om.*; as thou list: *agg.*; 34. di chi al morir divinizò la morte: who conquer' d death and triumphed over fate; che bellicoso adempie: to carve us out a way; 35. Evangeliza tu dei gaudij il grande, Sian per te miei caratteri fatali: Let this glad news o' er all the earth be brought, Let these my lines in marble written be; 36. moneta: mines; di Dio: rich; battezzati cor: we; with force: *agg.*; 37. sublimi: gently; on our sails: *agg. e benissimo*; 38. nembo di zolfo e nitro oscuro e rosso Diluviò gl' esitij a miscredenti: *tutto omesso*; aspre: *om.*; with shot: *agg.*; 39. Lamenti: so loud and shrill; disperati: sad and mournful; 40. yet so much: *agg.*; homicide, altre: *om.*; 41. Do now prevail: *agg.*; bitume: blowes; espugnar: hatefull; 42. anime informatrici a duci invitti: who did perform your own and others' parts; diero: nothing did more than; e publicar gl' editti: *om.*; di raggi, vera: to your men; 43. la morte avventuriera e la fortuna Fuor di rollo a pugnar eran condutte: Fortune and death were both together here Where either served unpressed a volunteer; 44. and made it stand: *agg.*; 44-45. sozzo: so much; decaduta: did a strange sight afford, and grasp it fast; threatening: *agg.*; *qui il B. descrive tre atti distinti, trattando di tre persone, introdotte da le parole* tal' un

e tal'hor ; *ma il H. comincia con* he *e riferisce i tre incidenti ad una stessa persona ;* 47. riverse : were heard ; e'l suo governo : in long prosperity ; against the infidel : *agg. ;* sconfitto : despairing ; foul : *agg. ;* mordea : dy'd ; 48. e calpestato dall' eterno piede : and angry now they had been circumciz' d ; canuto e mal distinto : which thence unto his waste did flow ; singultando : was heard ; 49. Un' aura pia mi mormorò nel cor : has this been whisper'd in mine ear ; fly : *agg. ;* credi a Maria : in him trust ; *interessante questa omissione della Vergine : sarebbe dovuta all' anglicismo del traduttore ? Il H. del resto era Giacobino ;* who is a guard and buckler to the just : *agg. ;* 50. Ahi : *om. ;* 51. eterni : blessed ; dal mio fellon ingegno : my breath does but profane ; ne miei decrepiti delitti : confirm'd and hardn'd in impiety ; 52. ardente : great ; che spezzati, stracciati e in mar travolti : the wretch was torn so small ; 53. Disfatti remi e conquassati sproni : the prows oth' gallies batter' d noseless shew ; 54. Di schioppi di moschetti e colubrine : present a sky that's neither day nor night ; black : *agg. ;* senza fine : slaughters ; impedimenti : cries ; 55. to leave her prison : *agg. ;* gorgoglia in una gola : suffocate men's breath ; 56. crudel, calci, in tanti mali : *om. ;* amazement and fear, make one confusion here : *agg. ;* 57. Susurrano rabbie : do all astonished grow ; 58. Positure in ferir e giaciture, Nello spirar diverse e spaventose : Some as they stand, some going wounded be, No posture is exempted no place free ; voci dogliose, Sembianze afflitte e pallide figure : Some tear their hair and are all pale with rage or fear ; 59. intieri : in pieces rent ; insorge : *om. ;* 60. aurati : rich, of silk ; La insolente Fortuna in se raccoglie E ne diluvia i casi infra i soldati : such different things by fate together brought Shew spoils and riches are with danger bought ; 61. cade e l' arnese bel macchia e disturba : Before the value of his prey he knew ; e doppiamente il guasta : and with his wealth inherited his fate ; 62. battea bacchante : made meet ; l' afferrò per un piede un remigante : a Christian caught who as he fighting stood ; 63. Chrisitano era costui, ne al rinegato la salute col nuoto a lor promise : Upon this dancing and unstable scene A strange unwonted kind of fight was seen ; l' uccise, ma poscia egli morì nel sen piagato : The Chrisitan cut the proud barbarian's throat ; 64. La virtù : Christian hands ; sudori : miracles ; 65. del barbaro l' armata : sword ; trionfante : slain ; 66. che la fronte or-

nava al Veneto Leon : bright as the morn, Which the Venetian triumph did adorn ; lagrimabil, stanchi : *om.*; 67. De' remiganti i tormentosi uffici : though used like beasts for their redeemer's sake ; rapiti in vari tempi in varie forme : and various fates into the gallies brought ; 68. bella : long' d for ; al sol de vincitori : this happy day ; by our sword : *agg.*; E innalzati da man d'eroica aita Procedevano a gemiti interrotti : Who now forgetting all their past annoy Could hardly speak they were so filled with joy ; 69. Un calvo ottogenario : an old man ; glad : *agg.*; barattro crudel : such miseries ; 70. Un Dio : *om.*; of vigor reft : *agg.*; of which my flesh the cruel marks do wear : ree d' aver logorate più catene ; 71. Un desolato omaggio : of this day ; and redeem'd by thee : *agg.*; 72. Devoti : thou art pleased to lend ; 73. disumane e violenti : bloody ; nel volto : *om.*; him of speech bereaved : *agg.*; 74. Gl' ultimi fiati : what I cannot tell ; con le guancie e con il petto : incontinently ; 75. in dolce pena con improvisa man : too narrow to contain such joys as these ; l' anima diè il trabocco : *om.*; diviso tra ferite e tra paure, Nelle più formidabili figure : the sea is cover' d with their funerall, their fear' s so great they will not stay for graves ; 77. Sommerso l' un mostrava i piedi essangui Che l' elmo avea nella ferita testa : One from his ship into the water fled ; To seek for shelter from the flames which spread ; rapace : senseless ; 79. quasi a vicenda gl' ultimi accidenti ; the one consumes that which the other hides (!!) ; 80. Languia : was sate ; dividea i lutti : waited upon fate ; e vedendo perir in mezo ai flutti De i cari pegni insanguinato il padre : To see what of their father it resolved in whom their hopes and being were involv' d ; 81. Pentita poi con accorato grido L' alme bevean che uscian dai smorti volti : But the fleet scatter'd and the father drown'd — And end their days in bonds in foreign lands ; 82. A cui momento senza oprar non passa : and kills as long as anything resists ; 83. honor : leader ; 84. Funeral : fame ; 85. Eterno il grido tributerà : shall reap applause ; Morì Pompeo nell' assassino Egitto Per la mano plebea d' un servo infido : Great Pompey's fate and thine are parallel. He on the sea which he had conquer'd fell ; 86. Irato il ciel : after times ; 87. Il motor primo alle cagion seconde Levarebbe l' arbitrio infellonito : It ne' er had been in second causes power our hopes in thee untimely to devour ; 88. What

cruelty to kill a hero so : *agg.;* che in aureo nodo al redentore unito : and saved his life who for his Saviour fought ; 89. sua : *om.;* riviveria quella sublime testa : thou wouldst again return unto the light ; 91. Ogn' altro panegirico è soverchio : No panegyrick is enough for thee ; 93. ricordanza : honor and respect ; 94. to seek his sire : *agg.;* in faccia al sol qui splenderà il tuo raggio tra più chiari e brillanti il più sovrano : In Heaven we Mongst those bright lights shall a Marcellus see ; 95. Mistico il raggio : thee ; amirabile e perfetta : must mighty hopefull be ; vanteranno giocosi et ambiciosi : and they who have it generous like thee ; whom heaven intends for : *agg.;* si eletta : thee ; 97. Copernici e Tolomei : astronomers ; 98. Coi sensi adoro e coi pensier vagheggio : on which with pleasure we will always look ; 99. ciechi e voraci : and all within her power ; abreviavan l'hore : does ravenously devour ; 100. horrenda : everyone ; e qual bandiera in man gira la benda : and turn her back upon the vanquish'd side ; 101. prescite e disperate : doom'd to ruin ; spaventate : *om.;* per le fauci sommerse uscian a nuoto : but only to be drown'd ; 102. I sepolcri nel mezo a falsi regni, pareano irati anticipar la morte : and sucks down men to her dominions still, As though the flames alas were slow to kill ; 103. così : at once ; the mourner : *agg.;* 104. Seco medesmo atrocemente tratta, Si morde e sbuffa e a maledirsi ascolta : swells like a toad, fumes execrates and bans And off himself can scarce withhold his hands ; 105. infamia e scorno : fate ; essinanito : scorned ; vil : mortified ; 106. destruction, plagues : *agg.;* 107. fauci : teeth ; whet : *agg.;* in modi crudi e strani : *om.;* 109. in quelle ciglia : let there appear ; torbido squallor : sadness ; atroci : dressed in fear ; barbari e feroci : horrid ; meraviglia : *om.;* 110. Making mouths as they swim : *agg.;* fa che ridan le nubi, esprima al vento : Then let the sea nymphs following in a flock ; the foul coward : *agg.;* 111. mano : blood ; 112. a volo, Macon : *om.;* 113. che apporti all' Oriente, Novelli saggi e vicesole i lumi : Like the sun return'd from rest, When with new splendor he salutes the East ; 114. di bel decoro e d' altro : and how far they go ; si gran ritratto : him ; additi : all great qualities ; 115. Make him defend us : *agg.;* 116. l'armi : *om.;* 117. peregrine : signatures ; genio : looks ; pronte : *om.;* do, what, have told : *agg.;* 119. high : *agg.;* pasce un elesir di stelle : actions led, he hath a stock of glory all his own ; insigne e belle : great ;

120. l' acque: coast; con imago si grande e si gloriosa: which Neptune now of all his seas shall boast; 121. circostanti segni e rai: trophy; lucidi, l' onde: *om.;* draw a grove of baies: *agg.;* and when you would present him his own face: *agg.;* 122. If there were need: *agg.;* fu: might be; che vibrò, ch' impugnò l' armi homicide: to whom so much of our success, we owe; Mahometan gigante: did such wonders do; 123. busie: *agg.;* più degni: new; invia: seeks; quel grande: his name; 124. quasi: *om.;* benchè non fia giammai: if it may properly be said; 125. posto eminente: lasting monument; che diero all' alta libertà tanti trofei: which to their virtues have some due regard; 126. gl' insulti: content *(l' italtano è migliore in questa quartina);* 127. which make so many bleed: *agg.;* 128. interesò le trombe della fama: might take Fame wholly up; 129. In his image: *agg.;* 130. Marte: young; fa che gloria affluente ogn' hor gl' abbondi: did honor out of death and danger tread; 131. Et a sè stesso in modo egual riesce: Tis they by him not he by them appears; 132. lucente: *om.;* 133. E del prence ch' è honor della Rocella, Di grande il nome e 'l titolo di bella: Next in thy work that noble chief enroll And make her honor by their actions known; 134. aureo imortal: beauty; 135. atleta: infidel; 136. Borri, borea di Marte, te al mezo ciel, al sommo ciel alzaro: tis hard to say-did more than they; singolar: fatall; vertue: *agg.*; 137. alta: honor; sfere: pencil; ardenti: *om.;* Liberi: *agg.;* perpetua: *om.;* 138. Etruschi: *om.;* esultano reverberi sonori: the muses do delight, those lovely solitudes make poets write; l' orrori: thou canst draw; Fan l' opre tue più fulgide e serene: and give that goddess sweetness with her awe; 139. Cui la patria cospicui addita i nomi: who raise their countries name and dress her with their baies; Siano d' eterni encomii calamita: Record-in thy eternal works and let them flie; 140. Tu dal globo de' rai ch' offusca, accieca: in the dark crowd which hides deservèd fame; col pennel: who have bravely done; appò lo cui splendor la luce è cieca: Let them be gay and glorious as the sun; 142. Nobili: whole companies; invicendevol lampo: did bravely do; Saranno adoratori i siti: to whose rage all other things must yield; procellose: *om.*; celebrate: *agg.;* 143. elingue occulto e celo: *om.;* 144. ancora: which does take; 145. Che in lei ripose il pargoletto dio: which will to pity move all hearts that ever had a sense of love; 146.

Vidde il sole: Nature made; in dì si lamentabili e si rei: But sorrow now her darkned face besets; 147. povere e brune: disconsolate, alone; 148. and fate in vain oppose: *agg.;* 149. il tramortir, disperata: *om.;* Tormentando gl' ahimè col viso al suolo: No danger him approach'd but cost her tears; When with her fortune and herself displeased: *agg.;* with such words: *agg.;* 150. da lunge: in vain; sol: *om.;* i sforzi ostili: the wounds thou dost sustain; a voi non giunge: by you so little priz' d *(l' inglese è qui sensibilmente inferiore all' italiano);* 151. deplorabil: *om;* l' uscir dell' altrui sangue: the purple streaks which on that helmet shine; questo sen: *om.*; inamorato: wounded; 152. and Mustaphas save: *agg.;* vibrarà: cursed; e l' altrui fin col mio morir raccolgo: for how can mine remain when his is gone; 153. Serbo qui dentro: Fate cannot overthrow; vile: *om.;* and your fortune too: *agg.;* 154. Pria che tu dica a questa vita addio: stay, stay, hold, hold; 155. Quelle viscere pietose: Cleina and her blood to jelly; breve: *om.;* Cloto sfiorò: an end she made; 157. Anco ne' cupi abissi: wheresoe' er they dwell; doglienti aspri: are doom' d to those who not believe; 159. eternall joyes: *agg.;* 160. braccia e teste monchi: those ruins here below; non galleggianti ben non ben sommersi: *om.*; i loro corpi: those legs and arms; il ludibrio: *om.;* i nudi tronchi: those prisons torn from which themselves were free; 161. l' alme a Dio rivolte: who made for bliss; 162. hora, rara; *om.*; e se voi che la fama ogn' hor t' adori: immortalize thy name, that they may live for other times to know; take in new flame: *agg.;* 163. eternized: *agg.;* reciproche grandezze: the picture here shall with the painter strive Which of the two shall make the other live; 164. Ch' è la porpora del merto: which from the Christian sides did flow; as its theme: *agg.;* al tuo nome daran l' eterno e 'l certo: and in thy glory shall't their glory hide; 165. O tre volte felici e quattro e sei, delle tue tele: *om.;* impieghi si egregi e peregrini: this history; if betwixt thee and others there's such odds: *agg.;* 166. gran nome: vertues; eating: *agg.;* 167. long: *agg.;* arrichite: glorious; mentre d' accordo elli eternarti ponno: one life's too little for thy works and thee; 168. and be victorious still, and fly: *agg.;* machina che m' insidii il precipitio, rumoreggi a suo senno: let envious tongues, my name with slander tear, I am at peace within; 171. low: *agg.;* forma il pensier: *om.;* 172. tra quei in lieta sorte: with the same air and looks; con l' armi de' color: *om.*

Da questo spoglio, condotto su tutte le 172 quartine, risulta che in una dozzina sola trovansi riprodotte senza addizione od omissione le idee stesse del Busenello: tutto compreso, appena la metà della poesia italiana è rappresentata nell' inglese. Se la *Prospettiva* ha guadagnato o perduto, è superfluo decidere. Diciamo soltanto che il senso artistico, la forza intellettuale, la visione critica ed osservatrice del Busenello, sono molto più importanti di quello che forse, non si è creduto finora: e che il Molmenti fa di lui (1) un apprezzamento molto più giusto che il Gamba (2) o il Cavalli, il quale forniva al Gamba le notizie sul Busenello (3). In ogni modo, quanto al valore relativo delle due poesie, abbiamo le parole del celebre poeta inglese Edmund Waller, che per via di complimenti all'amico, nei versi accennati di sopra, trovò la traduzione superiore all'originale.

Questi versi, che figurano nelle edizioni del Waller, dopo il 1657 (4) s' intitolano: *To my worthy Friend Mr. Higgons on his translation of the Venetian Triumph* o altrove: *To his worthy friend Sir Thomas Higgons, etc.*

Cominciano:

> The winged lion's not so fierce in fight
> As Liberi's hand presents him to our sight,
> Nor could his pencil make him half so fierce
> Or roar so loud as Busenello's verse.

---

(1) *Storia di Venezia nella Vita Privata*, vol. III, pp. 424-26 e passim.

(2) *Serie di Scritti*, etc., pp. 114-5.

(3) Il Cavalli leggeva le poesie del Busenello collo scopo di pubblicarle nella famosa raccolta del Gamba. Le sue impressioni sono notate mss. in fronte alle varie poesie nel cod. Marciano IX, no. 385, coll. 7015.

(4) P. es.: *Poems written upon Several Occasions and to Several persons by Edmund Waller Esq. The tenth edition with additions and corrections, London Jacob Tomson. MDCCLXXII*, pp. 168-9.

But your translation does all three excell:
The fight, the piece and lofty Busenell.
As their small gallies may not hold compare
With our tall ships whose sails employ more aire,
So does th'Italian to your genius vaile,
Mov'd with a fuller and a nobler gale.

Vedremo anche più tardi che il patriottismo del Waller non è eccessivamente modesto: (1) tuttavia adempiuta la funzione di esaltare l'amico al di sopra degli altri, mostra nei dodici versi rimanenti che aveva anch'egli la sua parte nell'ammirazione contemporanea per la grande Repubblica Italiana; e passa a condannare la negligenza interessata dell'Europa verso Venezia e a incitare specialmente l'Inghilterra a prestare soccorso alla città, che sola sosteneva la guerra contro un comune nemico.

Ora nella forma della *Prospettiva* concepita dal Busenello v'è questo di particolare, che propone il poema al pittore Liberi per guida nel dipingere i vari episodi della battaglia. La poesia è scritta colle solite effusioni secentistiche di lode esagerata: il Liberi non è un semplice Deucalion, anzi è molto maggiore, perchè dota le sue creazioni non di vita soltanto ma di immortalità. Tanta davvero è la potenza della sua fantasia, del suo colorito, della sua scienza tecnica, che gli spettatori non distinguono l'imitazione dalla verità. Adatta per mostrare tale virtù è la gloriosa vittoria veneziana, che il poeta prosegue a descrivere cogli incidenti e gli accidenti resi oramai indispensabili dalla tradizione storica epica del cinquecento: la tremenda strage dei Turchi; la protezione e l'intervento di San Marco; una miracolosa tempesta che porta notizie del

(1) Mi rammento che, nella poesia citata abbasso, dice alle nazioni del mondo intiero che l'Inghilterra poteva « mind her own and their great business too, » — splendida eco dell'imperialismo brittanico di quel tempo.

conflitto in Pagania; per meglio allettare gli Ottomani, svogliati della battaglia, e per impedire la fuga, un cristiano solo sfida la intiera flotta nemica; i feriti cascati nell'acqua combattono e uccidono tuttavia; i Turchi disperati rinegano Maometto con maledizioni; gli schiavi cristiani sono intanto liberati e uno, vecchio, muore di gioia. Sulla riva una madre turca, vedendo annegare il marito, svena i suoi bambini; cadde il generale Marcello, ma per salire gloriosa e benefica stella nei cieli; l'ammiraglio turco fugge invece, cacciato da Tritoni e Ninfe sbuffanti e scherzosi. Seguono notizie minute per il colorito infernale adatto al terrore. Fra gli encomii del Mocenigo, del Barbaro, del Borri, " borea di Marte „ e tant'altri, cui il silenzio stesso darà sempiterna fama, l'autore ha dimenticato la povera turca Cleina, la quale vedendo perire l'amante, s'uccide disperata. Insieme gli amanti giungono all'inferno, che il loro amore convertirebbe in paradiso, se non che la dura legge per meglio punirli li separa. Tutt'altra è l'accolta dei martiri cristiani, che, guardando dal cielo i loro corpi fluttuanti sul mare. si rallegrano della gloriosa morte e della fama eterna. È opportuno dunque che il Liberi immortalizzi questo giorno e sè stesso in un lavoro superiore ad ogni invidia di critici ostili; e al pittore ceda il poeta, essendo i colori brillanti più atti del nero inchiostro a rappresentare eccelsa virtù.

Col disegno di queste quartine si confronti ora quello del poema di Edmund Waller: *Instructions to a Painter for the drawing of the Picture of his Majesties Forces at Sea under the command of his Highness Royal. Together with the Battle and Victory obtained over the Dutch, June 3, 1665* (segue una citazione dal *Pro Archia Poeta* di Cicerone) *By Edmund Waller ESQ. London. Printed for Henry Herringham at the anchor on the lower Walke of the New Exchange, 1666.* Sono 18 carte con 150 distici decasillabi, che cominciano: " First draw the sea, that portion which between; „

alla fine tredici distici *To the King*, che cominciano: "Great Sir disdain not in this piece to stand„. Si osserverà che l'editore è lo stesso che aveva pubblicato dieci anni prima la traduzione del Busenello: da lui infatti veniva forse l'idea di fare per la vittoria inglese quel che il poeta veneziano aveva fatto per la battaglia dei Dardanelli; e naturalmente si pensava al Waller piuttosto che al Higgons, essendo quegli al suo tempo una figura imponente di letterato, e che già aveva posto il suo nome in fronte all' altra pubblicazione. Se non che il Waller, come dirà più tardi Sir John Denham, era anche in stretta intimità colla Corte, da cui poteva pure essere venuta l'idea del poema encomiastico.

In ogni caso, la poesia è composta in adulazione del Duca di York, dotato dal poeta di sovrumano coraggio, di penetrantissima sagacità, davanti al quale gli Olandesi, sotto il valoroso Opham, fuggono terrorizzati (e non senza aver distrutto una flotta di vascelli mercantili inglesi, fatto che sarà anche notato dal poeta Denham). La Duchessa di York vi appare come ispiratrice dei marinai inglesi. Il Waller differisce dal Busenello in ciò, che descrive la battaglia stessa "in inchiostro„ perchè le parole e non i colori possono bene rappresentare l'azione. Ma riserva al pittore due soggetti speciali: il congresso delle navi da guerra davanti alla duchessa e, alla fine, l' assemblea del Parlamento, convocato per ricever le notizie della vittoria e della pace, nel mezzo del quale torreggia la magnifica figura del Re, ai cui piedi il Parlamento devoto sparge quattrini alla rinfusa.

È chiaro però che nei due poemi esiste lo stesso disegno generale. Le rassomiglianze di dettagli, forse inconscie, sono di poca importanza giacchè, dato il soggetto differente, gli episodi dovevano variare.

Si può tuttavia confrontare l' idea del tuono in Olanda con quella della tempesta miracolosa in Africa;

l'intervento nei due poemi di un vento divino in favore dei vittoriosi; il contrasto della meccanica produttiva con quella distruttiva; il panegirico dei singoli eroi; la morte dell'Opham e quella del Marcello. Stabilito poi che il Waller già nel 1657 conosceva la traduzione del Busenello, per la quale aveva composto una poesia, pare certo che nel 1667, in simile occasione, abbia foggiato il suo *Directions to a Painter* sull'esempio del trionfo veneziano; e questa imitazione sarebbe tanto più naturale in quanto l'incarico di scrivere su tal soggetto (poco rispondente del resto al titolo di trionfo, veduta la sconfitta finale degl' Inglesi) gli veniva dato o dall'antico editore della *Prospective* o dai signori del partito Tory.

Inopportuna certamente fu questa apoteosi dei capi di guerra inglesi. Per l'Inghilterra il conflitto riusciva alla peggio, e non tardava il poeta dell' opposizione, Sir John Denham, con quel suo satirico buon senno, ad appigliarsi alle esagerazioni del Waller. In quattro poemi, foggiati sul disegno di dar consigli ad un pittore (1), racconta con evidente parodia satirica, gli stessi avvenimenti trattati dal Waller e in maniera poco simpatica al partito di guerra. Con vigoroso brio mostra la frettolosa alacrità dei capi inglesi nell'evitar e nemici ; la bellissima veduta delle navi inglesi riunite sugli scogli della Spagna; narra i tre conflitti navali, nei quali tre flotte inglesi andarono sommerse o prese; finalmente la distruzione nel porto stesso di Londra, a Chatham, della quarta e nuova armata: il Re, come Nerone a Roma, ammirava da lungi lo spet-

(1) *Directions to a Painter for describing our Naval Business in imitation of Mr. Waller. Being the last works of Sir John Denham, whereunto is annexed Clarindon' s Housewarming by an unknown author* (A. Maxwell), *Printed in the year 1667*. Le quattro poesie si seguitano in ordine. Il Museo Brittanico possiede altre stampe dello stesso anno.

tacolo dell'incendio, ma con tutt'altri sentimenti e con tutt'altro coraggio. Addita i bastimenti olandesi ancora nel Tamigi, la ridicola pace fatta a suon di tromba, nondimeno vittoriosa per l'Olanda. È, insomma, per lui una guerra puramente capitalistica, dove il popolo si sacrifica a profitto delle cortigiane dei signori politici: una guerra senza vera ragione, rovinosa per il tesoro e sciocca nell'esecuzione.

Il Waller, nello stesso anno rispondeva nell'*Answer of Mr. Waller's Painter to his many new Advisers. London, printed by A. Maxwell, 1667*. Almeno, protesta, il suo pittore non può rappresentare il tradimento, capacità riservata al critico ostile. Il diffamare un governo è molto più semplice dell'affrontare il nemico e del governare bene uno stato. Insultino pure alla maestà del re e al patriottismo dei suoi soldati: egli però consiglia la moderazione, perchè chi stuzzica il leone, sente qualche volta le zanne. Questa risposta del Waller pare sia stato l'ultimo documento nella controversia.

Alle numerose testimonianze italiane contemporanee che additano la riputazione ed influenza di Giovanni Francesco Alvise Busenello, si può aggiungere dunque queste che dimostrano come l'opera sua penetrava, in parte almeno, in altri paesi ed in altre colture. Ed era difatti una figura nel suo secolo e nella sua città sempre interessante e di una certa importanza. Dimenticato del tutto nel secolo decimo nono, fu conosciutissimo nel secolo decimo ottavo; e, vivente, aveva relazioni di stretta amicizia coi più grandi ingegni della sua città natale e di tutta Italia. Le copie manoscritte delle sue opere, numerosissime nelle provincie Venete, sono sparse da Roma fino in Francia e in Inghilterra. Il Dotti solo dei poeti schiettamenti veneti del '600 pare abbia goduto d'una più diffusa pubblicità.

Nella serie di pubblicazioni romanze di Columbia University, New York, speriamo dare fra poco notizie più complete della sua vita e delle sue opere italiane e

dialettali, e d'accompagnarle con una edizione critica delle poesie. Intanto in questa occasione ringraziamo gli ufficiali delle biblioteche veneziane per l'aiuto sempre cortesissimo e pronto prestatoci nelle nostre ricerche: in ispece il sig. dott. A. Segarizzi (1) che primo ci addittò la ricchezza dei mss. del Busenello in Venezia; e poi il sig. dott. Cesare Musatti per l'imprestito d'un codice manoscritto delle poesie del nostro Autore.

ARTHUR LIVINGSTON
SMITH COLLEGE
Northhampton, Stati Uniti di N. A.

(1) L' egregio dottore ci ha anche notato i più notevoli anglicismi nel nostro testo, che per altro non si lusinga colla minima pretensione ad italianità.

p. 3, n. 1: La forma *Busenello* è adoperata anche nel testamento autografo di Marc Antonio, fratello di G. F. Non so perchè tutti i documenti emanenti dai Conservatori ed Esecutori delle Leggi portano *Bosinello*. Il B. del resto si lagnava degli avvocati del Palazzo: « che su el mio gramo nome i zioga ai dai » — ma non pensava a storpiatura . . . ortografica. — Finalmente, il catalogo del Museo Britt. registra la forma *Busonello*, che appare anche in qualche iscrizione veneziana (vedi: *Indice mss. delle Iscriz.* del Cicogna, al Mus. Cor.).

Dott. ETTORE DE TONI

NOTIZIE SU PIETRO-ANTONIO MICHIEL
E SUL SUO CODICE - ERBARIO

Sul patrizio veneto Pietro Antonio Michiel vissuto nel secolo XVI e sopra un codice - erbario da lui lasciato tenni all'Ateneo cinque letture (10 e 17 Dicembre 1903, 14 Gennaio, 15 e 29 Dicembre 1904) ed ora do alcune notizie sopra il codice, ora custodito alla Biblioteca Marciana (cod. it. classe II, N. 26) e sul suo autore.

Tali notizie sono distribuite come segue:

1° Giudizi varî su P. A. Michiel e sull'opera sua

2° Somma d'autori che si occuparono di botanica.

(Questo indice fu composto dal Michiel e si trova nel libro *azzurro* del suo codice. Siccome i nomi di vari autori sono scritti in modo abbreviato, talvolta anche con notevoli alterazioni, s'è creduto opportuno aggiungere qualche nota esplicativa).

3° Indice di persone che furono in relazione col Michiel, specialmente per fornirgli piante, indicazioni od altro.

4° Indice geografico delle abitazioni di piante indicate dal Michiel.

5° Indice delle specie vegetali di cui il Michiel per primo diede la figura od almeno diede una figura migliore di quelle date in precedenza.

6° Albero genealogico della famiglia Michiel.

I cinque libri di cui consta il codice, distinti dal Michiel pel colore del cartone saranno indicati in ab-

breviatura coi segni *Az.* (azzurro) *Gi.* (giallo), *Ro. I.* (rosso primo), *Ro. II* (rosso secondo) *Ve.* (verde); il numero che segue il segno è quello della pagina.

GIUDIZI SU PIETRO-ANTONIO MICHIEL E SULL'OPERA SUA.

1. MATTIOLI P. A., *Discorsi su Dioscoride :*

« Nè mancano altri particolari huomini di raro intelletto, che desiderosi di giovare al mondo hanno fabbricato e fatto in Italia a loro propria borsa così fatti giardini, fra i quali è quello in Padova del Magnifico M. Filippo Pasqualigo, quello del virtuosissimo M. Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo d' essa città, fautore et amplificatore grandissimo di questa facoltà divina: quello in Venetia dell' Eccellentiss. M. Mafeo Mafei, quello del M. Pier' Antonio Michiele, notevole così per le piante peregrine che vi si trovano, come anco per gl'acquedotti e groteschi rarissimi che vi si veggono con mirabile arte fabbricati, » (1) [Prefazione].

---

(1) Più tardi il Mattioli si disgustò perchè il Michiel conservava buona amicizia coll' Anguillara e col Guilardino ed in prova riportiamo il seguente brano di una lettera da lui scritta ad Ulisse Aldrovandi in data Gorizia 19 Settembre 1554 e pubblicata dal Fantuzzi. Per comprendere il significato, notiamo che intorno al 1552 l' Aldrovandi, recatosi a Venezia e desideroso di visitare il giardino del Michiel, ne trovò la porta chiusa, nè ci fu verso gli riuscisse di poter entrare ; il che fu attribuito ai maneggi dell' Anguillara. Però più tardi i due botanici devono aver fato la pace perchè, nel 14 ottobre 1553 il Michiel manda all' Aldrovandi un catalogo di piante del suo giardino, dell'Orto botanico di Padova e del suo Codice (Ms. Aldrov. 38, Tom. I, c. 175, Bibl. Bologna). Poi, come risulta da un nostro precedente lavoro (*Ulisse Aldrovandi e Pietro Antonio Michiel,* Imola 1907) pubblicato in occasione del III Centenario della morte di Aldrovandi, il Michiel ricevette nel 1557 piante raccolte dall'il-

2. Marsili Gio., *Di Pier Antonio Michiel botanico insigne* ecc. (postumo, Venezia 1845):

« Il numero delle piante in esso comprese sorpassa il migliaio, numero allora considerevolissimo a cui nessuno prima, nè dopo era giunto fino ai tempi del Bauhino, nemmeno lo stesso Mattioli quantunque si voglia che usasse aiutarsi con la fantasia e l'immaginazione. Ogni pianta è rappresentata al vivo con maestria di disegno e naturalezza di colori per guisa tale che toltene alcune poche, agevole è il riconoscerle a prima vista, nè poche sono quelle che al tempo in cui scrisse l'autore, giustamente passar potevano per incognite e nuove, benchè conosciute e poscia pubblicate da altri botanici; delle quali sarebbe egli ora ricordato il primo scopritore se lui vivente fosse l'opera andata alle stampe, siccome era dal suo autore destinata ».

[Osserviamo che la lode del Marsili è esagerata perchè se ogni pianta fosse rappresentata colla maestria e naturalezza di cui quì si parla dovrebbero essere tutte riconoscibili senza eccettuarne *alcune poche*. E quello che quì è detto del Mattioli può ripetersi per il Michiel, come già avremo luogo di dimostrare (V. Giudizio N. 10). Il Mar-

---

lustre bolognese nei Monti Sibillini. Fatto è che in tutto il Codice non si trova una parola che suoni attacco personale contro l'Aldrovandi e frequenti invece sono le lodi. Ed ecco ora il brano della lettera mattiolana gravida d' ingiurie contro il Michiel;

« Ben in vostro servitio ne ha doluto el cuore che non siate possuto entrare nell' horto del Michele, il quale può agevolmente esser più presto figliuolo di qualche Schiavone o Greco o di qualche Facchino che di Gentiluomo, perchè se ei fusse gentiluomo non havrebbe usato una cotal discortesia a un Gentiluomo pari vostro a posta de un ignorante et però voglio che lo batezziamo per peggio che uno asino, col mal sempre che il Ciel le dia, non già perchè io habbia a male chi mi sia inimico et dica male di me, ma solo per la scortesia usata con voi, che io in vero non vorrei che cotal feccia d'uomini mi lodassero mai ».

sili in altro suo lavoro (1) parlò brevemente del Codice nel seguente modo: « Esiste presso lo scrittore di queste memorie un prezioso manoscritto del Michiel in cinque volumi in foglio con bellissime figure miniate, degno, quanto il suo autore, d'esser fatto noto nel mondo letterario ».]

3. Monti Gaetano, *Parere sul Codice Michiel.*

(Biblioteca Marciana, Mss ital., Cl. II. N. 116, Colloc. 4882).

« Dall' Ill. Sig. Giovanni Marsili, Professore di Botanica nello studio di Padova, trattenutosi in Bologna parecchi giorni per le vacanze del Carnovale dell'anno 1773 furonmi fatti vedere due volumi di piante figurate e colorite al naturale, colle loro descrizioni, opera di un Gentiluomo Viniziano, che viveva verso la metà del secolo XVI, il cui nome fu Pierantonio Michieli. Di questo riguardevole personaggio benchè io avessi cognizione già assai prima, sì per averlo veduto nominato e lodato dal Gesnero, dal Mattiuolo, dall' Anguillara e da altri scrittori botanici di quel tempo, si ancora per essermi passate sotto gli occhi molte lettere da lui proprio indirizzate al nostro celebre Ulisse Aldrovandi, che originali si conservano nella Biblioteca pubblica dell' Istituto, per le quali si rende chiaro avere egli a que' giorni mantenuto nella sua patria un doviziosissimo giardino Botanico, delle più rare piante d'Oriente fornito, pure del disegno da lui formato ed eseguito in gran parte di comporre un opera botanica, secondo quel tempo universale, nulla ancora io aveva udito, nè letto: talchè d'una notizia sì rilevante per la storia letteraria d' Italia sono interamente debitore alla gentilezza del sig. Marsili, che si è compiaciuto non pure di mostrarmi, come sopra è detto, i due mentovati volumi, i quali sono forse una

(1) Notizie del pubblico giardino de' semplici di Padova ecc., Padova 1840.

terza parte di tutto il lavoro, ma di lasciarmegli ancora più giorni nelle mani,. affinchè potessi a mio agio osservarli e quindi giudicare del merito dell'opera e del valore di chi n'era stato l'autore. Si vedevano in essi circa 400 piante rappresentate al vivo, con maestria disegno e naturalezza di colori, per guisa tale che eccettuatene alcune poche agevolissima cosa era a primo colpo d'occhio il riconoscerle......... Non posso dunque se non approvare e meritamente commendare il saggio proponimento del sig. Marsili il quale si è posto in animo di trarre da una certa oscurità in cui giaceva, la memoria di un uomo della nostr'arte già sì benemerito col dar fuori la di lui vita e insieme il saggio di un opera di cui nulla sapevasi e che avrebbe fatto un singolar onore alla nostra Italia, se uscita fosse nel tempo in cui fu scritta ».

[Di questo parere il Marsili si servì per fare il sopra riportato giudizio].

4. De Visiani R., *Delle Benemerenze dei Veneti nella Botanica* (Atti Istit. Ven. 1853-54, Punt. II., p. 76):

« Un altro codice minore a questo per eccellenza pittorica [del codice Rinio] ma due cotanti più insigne pel nome dell'autor suo si è l'erbario inedito del celebre Pier Antonio Michiel che serbasi al par dell'altro nella Marciana e contiene in cinque grossi volumi la storia generale delle piante allor note di cui non poche da lui scoperte e che in tutte sommano a più di mille, novero ben ragguardevole per l'epoca in cui fu fatto. Or questo Michiel si fu uno de' più rinomati botanici del Secolo XVI lodato e citato dall'Anguillara, dal Mattioli, dal Gesner e paragonato dall'illustre Cocchi a quell'altro ancor più noto Pier Antonio Michieli di Firenze.... Caso strano e forse unico nella storia delle scienze e dell'arti che due ingegni eccellenti, diversi di casato e di patria, divisi da un intervallo di oltre due secoli, sortiscano lo stesso nome, portino il cognome medesimo, coltivino gli stessi studi,

aggiungano a differente ma segnalata celebrità. Altro veneto che soccorso dallo stesso Michiel colle piante da lui coltivate e raccolte fu tra' primi a pubblicarne buone figure e ad illustrarle con note erudite per esso aggiunte ai Commentari di Mesue si fu il medico Andrea Marini.... ».

[Osserviamo che fra i due illustri botanici non v'era una rigorosa omonimia, perchè il nostro patrizio chiamavasi *Michiel* ed il botanico fiorentino *Micheli*, però l'omeonomia diventava omonimia quando scrivevano il nome nella forma latina *Michelius* o *Michaelius*.

L'intervallo che separa i due botanici non è di *oltre due secoli* perchè il Michiel morì nel 1576 ed il Micheli nacque nel 1679 e morì nel 1737.

Quanto al Marini V. il Giudizio N. 11].

5. Cocchi A., *Elogio di Pietro Antonio Micheli*, Firenze 1734:

« E se è vero come molti han creduto che qualche influenza aver possa il nome d'ogni uomo sopra il suo pensare e costume, opportuno fu altresì al nostro l'incontro del medesimo nome e cognome con quel dotto gentiluomo Pietro Antonio Michele che intorno a quasi due secoli prima fu in Italia per la sua scienza botanica molto famoso ».

6. Valentinelli G., *Bibliotheca ms. S. Marci*:

« Rei botanicae ornamento cessit, anno proxime insequenti 1796, opus manuscriptum egregium Petri Antonij Micheli patritij florentini, (*) quod Antonius Bonato botanicae in archigymnasio patavino antecessor dono reipublicae obtulit, ideoque nummo memoriali aureo donatus est.

(*) I. II, 26-30. Codicem voluminibus quinque illustravit botanices in archigymnasio patavino prof. Joannes Marsili opella: *Di Pier Antonio Michieli, botanico insigne del secolo XVI e di una sua opera manoscritta*, quam ex bibliotheca horti patavini, anno 1845 edidit Ludovicus Ioseph Manin, Venetijs, p. 23, 8.° Eo magis

miror Ioannem Targioni-Tozzetti auctorem operis *Notizie della vita e delle opere di Pier Antonio Micheli*, Firenze, 1858 - 8° codicem latuisse ».

[Come ben si vede, il Valentinelli confuse il Michiel col Micheli ed è sorprendente quest' abbaglio perchè, essendo Bibliotecario alla Marciana, aveva avuto tutte le comodità per istudiare il Codice. Anche un'occhiata superficiale dovea bastare a non fargli commettere l'errore, perchè tutti cinque i libri portano lo stemma della famiglia patrizia veneta Michiel e d' altra parte il linguaggio usato dall'autore del manoscritto è tutt'altro che fiorentino. E, supposto anche che il Valentinelli non avesse letto i due passi sopra citati del Visiani e Cocchi, lo stesso opuscolo del Marsili da lui qui citato, era sufficiente a metterlo in guardia. Ed in prova ne riportiamo i seguenti passi: « l' egregio mio amico e maestro dottor Antonio Cocchi fiorentino lo mette in paralello per l'assoluta e quasi simpatica conformità di nome e cognome, di genio e di studi col celebre Pier Antonio Michieli suo concittadino »..... « il Malabatro italico ch' è la Salvina scoperta circa a due secoli dopo dall' altro omonimo Michieli ».

Naturalmente il Valentinelli fa le meraviglie che il Targioni-Tozzetti parlando del Micheli non abbia citato fra le sue opere il famoso codice !]

7. BONATO G. A., *Lettera 1. Gennaio 1796 al Bibliotecario della Marciana :*

« Mancato questi [il Marsili] di vita nell'anno scorso, fu posta in vendita dai suoi eredi la pregiatissima di lui raccolta di Libri botanici tra quali si conservava qual gemma d' inestimabil valore l'opera sopra indicata di Pier Antonio Michieli P. V. la quale, a dirlo non men poeticamente che veramente

nec Iovis ira, nec ignes
Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas »

8. MORELLI I., *Operette postume*, Venezia 1820 :

« Nell' Esordio premesso il Michieli promette in-

dici ed alfabeti da trovarsi in ognuno de' cinque libri, ma questi egli non gli ha poi messi e la Tavola sinoptica che è al principio del tomo primo non corrisponde agl'indici ideati; sicchè senza studiare e confrontare tutta l'opera non si può conoscere se essa contenga tutte le piante registrate nella tavola nella quale vi è classificazione diversa e più minuta di quella che vedesi nei cinque libri ed è indicata dal Marsili. E' lunghissima quella della Tavola e ad ogni pianta, ne' rispettivi fogli, quasi sempre più nomi vi sono premessi; cosa che spesso rende necessario prima veder il disegno, per poi conoscere con qual nome ora essa si chiami o quale fosse il più usato di essa.

Quando non si faccia una ispezione del Codice con attento esame converrà contentarsi delle piante osservate dal Marsili come più notabili ed intanto mi limito ad indicarle alcuni passi che reputo più degni d' osservazione....... Ella vede che io le scrivo con disordine, ma nella grande mancanza di tempo in cui sono, si assicuri che ho fatto assai per iscrivere questo. Un intendente di Botanica, esaminando li due Erbari [del Michiel e del Rinio], certamente gliene potrebbe rappresentare il merito di essi con esattezza, ma ciò esige altr' uomo da quello che sono io.

Con pienezza di affetto mi confermo.

Venezia, 12 Marzo 1811 »

[Per comprendere il perchè di questa lettera, bisogna sapere che quindici anni dopo aver fatto omaggio alla Biblioteca Marciana del Codice Michiel colla lettera di cui precedentemente abbiamo dato un estratto, il Bonato ebbe l' idea di compilare una illustrazione del Codice stesso più completa del semplice indice con pochi cenni che avea fatto in passato, e perciò chiese in prestito l' opera. Ma il bibliotecario Morelli non volle concedergliela perchè opera riservata da consultarsi solo nella Biblioteca, nè valsero le ragioni che addusse

il Bonato, nella sua qualità di donatore, per un trattamento eccezionale. A mo' di consolazione il Morelli mandò in questa lettera alcune notizie sparse sopra undici dei numeri che, come ben si comprende, sono affatto insufficienti a dare un' idea del gran lavoro compiuto dal Michiel.

9. Bonato G. A., *Elogio dei Veneti promotori della scienza erbaria* (1).

« Un'opera quest'è originale, autografa, voluminosa, che colloca il nome del Micheli tra i botanici scrittori più insigni dei suoi tempi; opera che potrebbesi intitolare il Teatro di quasi tutte le Piante allor note e di quelle molte ancora di cui fu egli il primo a darne contezza; opera insomma che se avesse avuto la sorte di vedere tosto la pubblica luce delle stampe a cui l' autore aveala destinata, non tutto sarebbesi ascritto ad altri Botanici posteriori, che pubblicarono i primi l' invenzione e la scoperta di alcune Piante incognite e nuove, quell' onore e quel merito che originariamente apparteneva al nostro veneto semplicista. Ma questo monumento di botanico genio par ch' abbia egli seguito il destino di certe piante che quanto più son pregievoli e rare, tanto più a lungo talor rimangono inosservate e sconosciute. A quante vicende non soggiacque infatti l' erbario del Micheli! Esso n' andò prima disperso e confuso tra le spoglie e gli avanzi dell' estinta famiglia: di là passò ramingo per le botteghe dei Librai: indi cadette in mani sgraziate ed indotte: venne finalmente non so da quall' aura avventurosa portato a riposarsi all' ombra felice del nostr' Orto botanico presso d' un Uomo che ben seppe riconoscerne tutti i suoi pregi e risarcirlo appieno dell' onte sofferte dall' ingiusta fortuna. Gio. Marsili (o dolce nome, sempre onorato e a noi sì caro) Gio. Marsili con elegante ed erudita acca-

(1) L' intero elogio in testo latino sarà pubblicato in altra cccasione.

demica dissertazione si affrettò di ridonare all' inedito manoscritto quella celebrità che doveagli procurare ai suoi tempi la pubblicazione. Nè avrebbe giammai quest' opera abbandonato il gradito soggiorno e l' analoga società de' semplici fra cui era nata e cresciuta, se un alto irresistibile comando non l'avesse autorevolmente trasportata ad altro seggio onorevole tra le patrie pergamene e tra i veneti manoscritti della Biblioteca di S. Marco.... ».

[Da queste ultime parole può dedursi che il regalo fatto dal Bonato alla Biblioteca Marciana fu tutt' altro che spontaneo. E difatti esso fu la causa per cui il professore non potè, com' era suo desiderio, far uno studio serio del Codice e dovette accontentarsi delle notiziette mandategli dal Morelli e di ciò che contenevano le annotazioni da lui prese prima di consegnarlo, di cui quì sotto diamo un estratto].

10. Bonato G. A., *Annotazioni per avere una idea dell' Erbario del Michele* (ms. nella Biblioteca dell' Orto botanico di Padova):

« .... Per quell' età adunque ricchissimo si è quest' Erbario per il numero e per la rarità delle piante che nel medesimo si contengono. Molte ne coltivava nel proprio giardino, altre gli venivano rimesse da suoi corrispondenti vive o secche ed anche malconcie o maltrattate tanto dai luoghi vicini che egli stesso visitava, quanto da lontanissime regioni ed in spezie dalla Dalmazia, dal Levante, da Candia pregiatissima in allora per piante, da Costantinopoli, dall' Egitto, dalla Francia e dalla Germania. Tanta si mostra la di lui curiosità e passione di conoscere le piante medicinali o sconosciute e tanta insieme la brama di arricchire colle medesime il proprio giardino od erbario almeno, ch' egli la faceva imitare dal Pittore come gli arrivavano ancorchè fossero maltrattate in modo di non ricordare la vera loro fisonomia od abito e di apparire conseguentemente fittizie agli occhi nostri.... »

[Quest' ultima asserzione del Bonato non è esatta perchè, se è vero che varie figure sembrano fittizie per lo stato cattivo in cui arrivava la pianta (p. e. l' agave al Ro I, 155), è pur vero che non mancano le figure fantastiche ed in certi posti lo riconosce lo stesso Bonato (Gi. 79, 94, 114, Ve. 113), anzi talvolta accusò come tali quelle che in fatto non lo sono *(Cystopteris montana, Allosorus crispus, Asplenium Ruta-muraria* al Ro. I. 360 e la manioca al Ve. 93]

11. SPRENGEL C., *Historia rei herbariae*:

« Andrea etiam Marini Veneti qui commentaria in Mesuen 1562 fol. Venetis edidit, non exiguae sunt partes in adornandis et exponendis plantis veterum. Multum adiutus a Petro Antonio Michelio, Patricio Veneto qui hortum elegantissimum colebat, herbarium collegerat et simplicia multa e remotis regionibus advehi curaverat, delineavit plantas plures rarissimas.... »

[Come si vede, lo Sprengel parla del Michiel in via incidentale e per soprappiù ne dimenticò il nome nell'indice, di modo che la pagina si trova cercando *Marinus*. Notiamo di volo che il Marini non era veneto, ma trentino (1). Lo Sprengel accenna al Michiel anche a pag. 361 colle parole: « Patricij Michelj et Cornarij laudantur a Brasavolo, Marino et Anguillara ».

12. TARGIONI-TOZZETTI ANT., *Cenni storici sulle piante coltivate ecc.*:

« Pier Antonio Michiel o Michieli nacque nel 1510 e lasciò cinque volumi mss autografi, o storia delle piante ed al vol. 5, carte 50, parla dell'Azederac sotto il nome di *sicomoro fratisco* o *Albero di lacrimi di S. Agiopo* (S. Giob). In questo MS. descrive in lingua italiana veneta da circa mille piante e ne dà delle rozze figure a colori, ma fra queste piante ne descrive diverse non ricordate da altri prima di lui. Non bisogna

(1) SEGARIZZI A. — *Un medico trentino poco noto. (Tridentum* fasc. 5, Trento, 1903)

confondere per la somiglianza dei nomi questo Pier Antonio Michieli con l'altro botanico fiorentino più distinto del secolo decorso Pier Antonio Micheli che molte volte ho avuto occasione di citare ».

[Ed anche nella prefazione a pag. VI. il Targioni-Tozzetti dice che nel MS. del Michiel da lui consultato nell'Agosto 1852 vi sono più di mille piante « disegnate à colori, ma un po' rozzamente ». Ora, se il Marsili, come abbiamo più sopra osservato, esagera da un lato trovando tutte le figure belle, esagera dall' altro il Targioni-Tozzetti, perche varie fra di esse sono notevoli per bellezza e per esattezza scientifica; citeremo fra le altre le seguenti: Az., 28, 29, 59, 90, 91, 98, 110, 115 — Gi. 3, 4, 5, 11, 21, 24, 45, 48, 49, 50, 51, 52, 54, 68, 75, 76, 77, 82, 94, 109, 121, 138 — Ro I., 47, 55, 56, 57, 98, 104, 108, 121, 127, 129, 131, 132, 151, 157, 166, 175, 176, 271, 274, 281, 294, 310, 321, — Ve. 30, 41, 42, 43, 52, 63, 106, 107, 112, 127, 159, 172, 199, 240, 249, 250, 256.

Il Targioni-Tozzetti segue, come fecero tutti gli autori posteriori al Marsili, l'ordine che questo botanico diede ai libri, chiama quindi *volume quinto* il libro azzurro.

13. Zanardini Gio., *Prospetto della flora veneta* (Venezia e le sue lagune).

[Il Michiel è ricordato alle pagg. 60 e 61 del Vol. II in due note, ma il suo nome fu dimenticato nell' indice].

14. Anguillara L., *Semplici*:

Parere secondo sopra i semplici:

«Al molto magnifico signor Pietro Antonio Michiele mio signor osservandissimo.

Se V. Magnificentia peritissima in ogni sorte di buone lettere e specialmente nella scienza delle piante ha spesse fiate con sodissime ragioni e verissimi argomenti fatto ravvedere molti dotti in quella istessa facoltà, e che fanno professione d' insegnare altrui,

di infinite loro false opinioni ed ha mostrato molti errori commessi da celebri scrittori: in che modo io posso povero Rizotomo minimo fra gli altri sperare che niuno de' miei pareri possa essere giudicato buono dal suo alto sapere? Nondimeno non resterò di scriverle con questa quello ch'io sento sopra le piante propostemi poi che quella così mi comanda a cui non voglio ne posso ne debbo negare cosa veruna....... Et lasciando da parte molte cose che in questo proposito haverei da dire, questa sola non posso tacere, che V. Magnificentia m'è stata sempre scudo et lancia costì contro i miei malevoli ed ignoranti di questa alma professione i quali si lasciarono trasportare dalla ignorantia, da gli stimoli della invidia, e della loro malignità a dire che la cognitione delle piante non è necessaria, ne utile al mondo..... Mando adunque a V. Magnificientia li pareri da lei richiestomi tali, quali sono per non mancare dall'officio mio. Ma ben la supplico che non voglia mostrarli ad alcuno, eccetto se per buona sorte non cattivi fossero giudicati da lei, perchè in tal caso che a lei non spiacessero, lieto ardirei lasciargli sicuramente gire per tutto: si come il contrario, se come temo non riuscissero appresso il suo giudicio. pur cotanto mi sarà caro che da lei non men saggiamente che amorevolmente sarò avvertito de i miei falli, e insegnatomi quello a che non haverà potuto aggiungere la debolezza del mio ingegno; basciole humilmente le mani, pregando N. S. Dio che la conservi et prosperi. Di Padova à XXVIII. di Giugno 1559 ».

[Le piante su cui l' Anguillara diede questi pareri sono: Pino, Pezzo, Abete. Larice, Lentisco, Storace, Terebinto, Cipresso, Ginepro, Savina, Cedri, Lauro, Platano, Popolo, Olmo, Tamarigio, Erica, Trassino].

15 Gesner C., *De Hortis Germaniae*:

« ...In eadem civitate [Venetiis] praedicatur etiam summopere Maphei de Mapheis medicis hortus et Pasqualini et Petri Antoni Michaeli Patricij in vico S.

Georgij et coenobitarum quorundam praecipue Franciscanorum, ni fallor.... » (pag. 239 b).

16. CICOGNA E., *Saggio di bibliografia veneziana:*

«....Combinazione rara fa, che due secoli quasi dopo il nostro veneziano, sia vissuto un altro uomo distinto dello stesso nome e cognome e versato nello stesso genere di studi, cioè *Pierantonio Michiel* fiorentino....»

17. SACCARDO P. A., *Il primato degli Italiani nella Botanica* (Ann. Univ., Padova 1893-94).

«....Nelle Biblioteche italiane i codici di tal genere sono numerosi e gioverebbe farne un'illustrazione monografica. I più ammirevoli sono i due conservati nella Marciana di Venezia, l'uno del dotto medico Benedetto Rinio del 1415 disegnato e colorito magistralmente dal pittore Andrea Amaglio, l'altro posteriore d'un secolo del solertissimo botanico Pier Antonio Michiel ricco di oltre mille figure dipinte al vivo con grande maestria dal pittore Dalle Greche....»

[Speriamo con questo lavoro, con quello precedente sul Rinio e con altri che pubblicheremo di aver appagato l'illustre botanico.

NB. Nel trascrivere questi giudizi si preferì all'ordine cronologico generalmente seguito, un ordine che ne rende più chiara l'intelligenza, risparmiando lunghe citazioni e commenti particolareggiati. Al giudizio p.e del De Visiani facemmo seguire quello del Cocchi, che pure è anteriore, perchè la citazione del De Visiani serve di aiuto a meglio comprenderlo, poi facemmo subito seguire quello del Valentinelli che confonde i due botanici ben distinti nei due giudizi che precedono ecc.

NOMI DI ALÇUNI PERSONAGGI CHE FORNIVANO PIANTE AL MICHIEL.

N. B. Non li abbiamo notati tutti perchè alcuni sono già nominati dall' autore stesso nella *Somma* che il lettore troverà in seguito.

Quando l' autore ne parla di raro, metteremo vicino al nome del personaggio il libro ed il numero della pagina in cui ne è fatta parola.

ALDROVANDI Ulisse citato in vari luoghi (1).

ALPAGO Agostino citato in vari luoghi, p. e. Ro. I, 31, 181, 191, 344, 366, 372, 373, Ro. II, 3, 4, 5, 8, Ve. 246.

In alcuni di questi il Michiel lo chiama solo *Alpago* per cui il Bonato credette trattarsi del celebre Andrea Alpago o Bongaio. Il Michiel cita, è vero, questo illustre autore nella *Somma* ed anche nel testo, chiamandolo *Andrea Alpago, Andrea Bellunese, il Bellunese,* ma solo come arabista. Il fornitore di piante fu Agostino, non Andrea che era morto nel 1521. Chiesi notizie all'eg. dott. Luigi Alpago-Novello di Feltre il quale mi scrisse di un Agostino Alpago prete menzionato nel Dizionario di Francesco Alpago esistente al Museo civico di Belluno alla voce *SS. Gervasio e Protasio Monastero,* ma non abbiamo dati per accertare se sia quell' Agostino che ebbe relazione col Michiel.

Dall' ANGELO, V. Martinelli.

ANONIMO, Ro. I. 21, 67.

» francese viagg. (Pietro Belonio ?) Ve. 10, 94.

» fiammingo Az. 130.

» persiano Ve. 188.

» polacco Ro. I, 331.

» errante semplicista francese V. Belonio.

» fiammingo, Az. 130.

---

(1) De Toni E.: *Ulisse Aldrovandi e P. A. Michiel* (Pel III Centenario dalla morte di Aldrovandi, Imola, 1907).

ger (1) negozianti e banchieri di Augusta (Baviera) celebri nella storia per la ricchezza e magnificenza; la loro famiglia oggidì è principesca. Il Michiel ebbe occasione di conoscerli perchè essi, ai suoi tempi (1574) tenevano uno di loro famiglia a Venezia nel Fondaco dei Tedeschi per amor di traffico e di banco (Sansovino, Venezia città nobilissima, lib. 8, p. 366).

GHINI Luca, Az. 40, Ro. I, 63, 198, 201, 241, 275, 295, 368, Ve. 103 — L'Autore scrive anche *Ghyno.*

GOHIER Giovanni, Ro II. 49.

GUILANDINO Melchiore citato anche nella *Somma* degli Autori che trattavano di piante (libro azzurro) fra i *Latini* alla lettera *M* (Marchio Landini). Il Michiel scriveva *Marchio* omettendo l' accento. *Marchiò* nel veneziano antiquato significa Melchiore, come *Alò* = Eligio (franc. *Eloy*), *Almorò*, tuttora usato, significa Ermolao.

GIULIANO da Marostica, Ro. I, 165.

LANDINI V. Guilandino

LEONE Ciurmatore, Ro. I, 283

MALIPIERO Andrea, Ve. 249 — Bailo della Repubblica in Siria.

MARCHIO V. Guilandino.

MARTINELLI Francesco chiamato dal Michiel *Cechino dall' Angelo* perchè teneva a Venezia col fratello Alberto la farmacia all' insegna dell' Angelo. Il nome *Cechino* trovasi dagli autori francesi più volte cangiato in *Cequin* e da altri quest' ultima forma venne latinizzata in *Sequinus* (1). Alcuni studiosi scrissero *Cichino*, avendo letto male l' *e* scritto all' uso del cinquecento nel Codice Michiel (Bonato, Targioni-Tozzetti).

---

(1) Non dobbiamo stupirci se il Michiel, poco pratico della lingua tedesca, cambiò Fugger in Focher, se si pensa che il Montaigne nel *Journal de Voyage en Italie* lo trasformò in Foulcres (V. Archivio storico per Trieste, l' Istria ed il Trentino, Vol. III, fasc. 3-4, p. 241, Roma 1886).

(1) Chabray — Stirpium Icones et Sciagraphia.

Il Martinelli viaggiò nell'Oriente donde spedì piante a vari amici fra i quali il Mattioli ed il Michiel. È menzionato in vari punti del Codice, p. e. Ro. I, 22, 39, Ro. II. 29, in altri luoghi non è menzionato, ma sappiamo per via indiretta delle sue spedizioni (Az. 23).

Mocenigo Leonardo ambasciatore alla Corte imperiale menzionato in vari punti, p. e. Ro. I, 223, 344, 355.

Moderato Giulio da Rimini, Ve. 192.

Pasqualigo Andrea, Gi. 155 — Aveva il privilegio nella coltivazione del ricino e teneva giardino a S. Basilio non lungi da quello del Michiel.

Pasqualigo Filippo professore, Gi. 42, 88 — Aveva giardino a Padova.

Pisani Gian Paolo capitano a Vicenza, Ro. II, 70.

Ramusio Gio. Batta, Az. 98.

Rodiotto Costantino, Az. 146 — Farmacista a Candia nominato dall' Anguillara a p. 36 dei *Semplici*.

Fra Silvestro, Ve. 158.

Fra Taddeo custode del Giardino de' semplici a San Cristoforo di Murano, Ro. I, 276.

Tiepolo Lorenzo console ad Alessandria d' Egitto Ro. I. 265, 266.

Tolomei Antonio spediva piante dalla Francia e dalla Corsica. È nominato in molti luoghi, p. e. Gi. 33, 115, Ro. I. 30, 93, 131, 182, 197, 234, 256, 288, 339, Ve. 62. È menzionato anche dal Calzolari nel viaggio al Monte Baldo e dall' Anguillara ne' *Pareri*, p. 298.

Trevisan Bernardo — Avea giardino a Padova.

Trevisan Trevisano nobile padovano e professor di semplici, Ro. I. 260, Ro. II. 36, 74.

Trivigian V. Trevisan

Valaresso Gabriele consigliere a Candia dal 16 Giugno 1550 al 15 febbraio 1553 (more veneto, cioè 1554 all' uso nostro) Az. 146.

Ziliol Cesare, Ve. 225.

DAL LIBRO AZZURRO
DI P. A. MICHIEL.

Summa di Autori hanno parlato di piante.

Greci

A

Allexandro magno (1)
Arriano (2)
Alexia Rhyzotomo
Atheneo
Aetio (3)
Apulegio Madaurense
Anaxagora Physico
Andrea Brunsels° (sic.)
Anacreo
Andrea Physico et Rizotomo
Androcide
Aphtono
Antigoni
Allesandro Aphrodiseo
Androcio
Allesandro Traliano
Appolidoro (4) et Appolidoro Tarentino
Appolonio (5)
Archiloco
Archygene
Aristogito
Aristena
Aristophylo
Aristotyle et Ales.° (6) suo interprete
Asclepiade (7)
Asclepiodoto Alesandrino
Antonio Liberal (8)
Aristomene
Anthiphane
Acheo tragico
Armenida
Antimaco
Aristarco
Alceo Lyrico
Archimaco
Artabano
Anatolio (9)
Appio Alesandrino (10)
Artemidoro geografo (1)
Apsyrto
Ammonio (12)
Amenta

B

Basilio grande (3)
Bion Solense (14)
Basso Tileo
Biblia

C

Callimacho medico
Castricio censenio
Censenio idest Castricio ut supra
Cherea Atheniense
Cassiano

Claudio Galeno
Cleodemo sent.[e]
Columela
Cleophante medico
Chrysostemo
Cratheva
Ctesia
Cratino
Crate grammatico
Clemente Alesandrino
Chrysipo

D

Dionisio historico (15)
Dalio herb.[to]
Democrito Abderita
Damocrate
Diagora medico
Dion istorico (16)
Dieche di remedij
Diocle medico
Diodoto medico
Diogene physico (17)
Dioscoride Anazarbeo
Diphylo Syphinio medico (18)
Dionysio geografo (19)
Diodoro Siculo
Demetrio Phalereus
Didymo (20)
Democrito Trezenio
Dionysio Thrax (21)
Dioscoride interpreto Hippocrate

E

Epischarmi medico
Euritio Cordo
Erasistrati
Erasmo Stella
Epeneto d'odori
Eobano Hessus
Eudemo cervico
Eudamo
Eschrion
Eurypho interprete
Eunapio
Eustathio (22)
Eusebio (23)
Euripide
Epiphanio (24)
Erotiano
Etymologico grande (25)
Empedocle
Ephoro
Euphorbio historico
Eratosthenes
Euthymene
Euphorion
Ephesio (26)

F

Firmo Cepurisca
Florentino Geoponico (27)

G

Giraldo interprete (28)
Glauco medico (29)
Glaucio medico
Galeno
Gregorio Nazianzeno
Georgio Cedreno
Georgio Episcopo Alessandrino (30)

Giulio basso

H

Heraclide Tarentino
Herme Egypotio (31)
Heliano (32)
Herophilo medico
Hesychio
Hyppocrate
Hicesio
Hippo (33)
Hesiodo
Homero
Herodoto
Heliodoro (34)
Horatio

I

Jola medico
Jube (35)
Joa charistio
Joan Evangelista
Joan Philopono
Joan Tzetzus
Isaacio Tzetzus
Juliano Apostata
Josepho (36)
Juda Apostolo (37)
Justinos martire
Jamblico (38)

L

Lyco Napoletano
Luca evangelista
Lycophron (39) et interpreti
Luciano
Lucano

M

Medio
Mantea (40)
Martial
Menandro
Menestro
Menethe
Menodoro Medico
Metrodoro dipinse
Mictone cervico
Mneside medico
Mnesteo medico
Matheo Evangelista
Massimo che tradusse Aristotele
Malcho Byzancio
Metagene
Meleagro Gadareo

N

Nicandri doi
Nerro medico
Nucrato medico
Nemesio
Nicolao damasceno
Nicomaco (41)

O

Ophyo medico
Olympia medico
Oribasio
Ophyllio medico
Orpheo de primi
Oro Apollo (42)
Origene

P

Pamphillo (43)
Paulo Geneta (44)
Perico (45)
Pedacio (46)
Petronio (47)
Phania medico
Phylipo (48)
Philistio medico
Phyllino
Philotomo d'Alimenti
Phlistonico
Prasagora
Plutarco nelle scole
Pitagora
Plato
Plotino
Proclo (49)
Porphyrio
Polibio (50)
Photio
Philostrato
Philo Iudeo
Pausania (51)
Pindaro
Poluce
Ptolomeo
Procopio (52)
Prothagora
Phylocoro
Phemio mastro di Homero
Philarcho
Phrinio
Palladio (53)
Pelops

R

Ruffo (54)

S

Salustio (55)
Satiro
Sopater
Servilio (56)
Sesto (57)
Stephano (58)
Simo medico
Sorano Epheseo
Solon Smirneo
Solino
Sosimene medico
Scribonio (59)
Symeon
Sostrato
Strabo
Suida
Setanta interpreti (60)
Simplicio (61)
Sophacle
Socrate phylosopho
Sappho
Sosibio lacone (62)
Sybillini libri

T

Tanitro
Theophrasto
Themisone
Thessalo fiôl d'Hippocrate
Tharsia
Theocrito (63)
Thlepolimo medico
Thimaristo medico
Tryphone
Tycanio

Theodoro Gaza
Thucydide
Themistio
Timeo locrense
Theophilato
Teopompo (64)
Thesalo jatronice
Timotheo (65)

X

Xenocrate Aphrodiense
Xenophonte

Z

Zonara
Zenodoti
Zoroastre

Latini

A

Antonio Castoro
Antonio Musa
Antonio Thylesio
Aurelio Cornelio Celso
Ambrosio
Arnobio
Agustino Episcopo hippo-nense
Agustino Nipho
Agustino Gadaldino
Apuleio
Ausonio
Ammiano Marcellino
Alesandro Napolitano
Aurelio Prudentio
Asconio Pediano
Adriano Turnebo
Andrea Alpago
Andrea Alciato
Aldo Munutio [Manuzio]
Asinio Solio (66)
Antianus Valerio (67)
Atta Poeta (68)
Accio tragico (69)
Afranio
Augusto
Alberto magno
Adamo Lonicero
Aloigi Mundella medico
Andrea Carostaldi (70)
Amati Lusitano
Arnoldo di Villa nova
Aloigi Anguillara
Ariosto poeta

B

Becichemo
Bernardino Scardeono
Brasavola medico
Batista Fiera
Batista Sardo
BenedettoTextor med.(71)
Bartolomeo Anglico (72)

C

Caijo Valgio
Carpo Bologniese (73)
Collinucio (74)
Cornario Cytneo
Cicero
Collumela
Cato
Cornelio Tacito

Cornelio Celso
Catulo (75)
Carolo Sigonio
Carolo Clusio
Cina Poeta (76)
Cornelio Nepote
Calphurnio (77)
Cecilio Comico (78)
Caijo Graccho
Cassio Hemina
Carolo Figulo
Carolo Stefano (79)
Clemondo Anglo (80)
Corrado Gesneri in 4 lingue
Corado Menger Aberger (81)
Chairani vel Kranide (82)

D

Donato Gramatico (83)

E

Emilio Mazer [Macer]
Elio Lampridio
Eutropio historico (84)
Ennio
Egydio in versi (85)
Evonymi phyliatri
Euchario Rhodio
Euricj Cordj

F

Festo Pompeio
Francesco Maturantio
Francesco Patricio (86)
Fulvio Uns.no
Fenestrella (87)
Fannio poeta
Fannio historico (88)
Fannij doi Oratori
Fannio Palemon vel Rhemnio
Fabio pictore

G

Giulio basso
Giuvenal
Gellio historico
Garcia medico in India (89)
Guarino
Gabriel Falloppio
Gulielmo Budeo
Gulielmo Cantero
Gabriel Humelbergio
Gualterio Riffo (90)
Galtario
Guielmo Pelizaro (91)
Guielmo Placentino (92)
Guielmo Turnero
Gierolamo Cardane
Gierolamo Brunvicense (93)

H

Hieronimo Stridonense (94)
Hieronimo Gemuseo (95)
Hieronimo Cardano
Hieronimo Mercurial
Hermolao Barbaro
Henrico Stephano (96)
Horatio
Hegesippo
Hygino (97)

Hilario
Hieronimo Trago
Hildegardi abbatissa

J

Juvenal
Jo. Barrho (98)
Justinian codex
Isidoro libri 17 (99)
Joviano Pontano (100)
Julio Cesare Scaliger
Julio Capitolino
Ireneo
Iano Cornario (101)
Iustino historico
Ioanne Goropio (102)
Ioannne Batista Rasario
Joanne Cesario
Iacomo Goupylo medico
Iacomo de Dondi
Iacomo Silvio (103)
Iacomo Manlio (104)
Io. Atrociano (105)
Io. Agricola (106)
Io. Bat.[a] Egnatio (107)
Io. Cuba
Io. Lonicero
Io. Pantzio
Io. Manardo
Io. Michiel Saule
Io. Plateario
Io. Montemio
Io. Ruelio
Io. Tolaro

L

L. Apuleij
Laurentio Lippio interprete
Livio
Lucio Floro (108)
Lucano
Laurentio Valla
Lilio Gyraldo (109)
Lactancio
Lucretio
Ludovico Vives (110)
Licinio historico (111)
Lucilio poeta
Laurentio medico frisio (112)
Leunardo Fuchsio
Leoniceno

M

M. Caton
Mitridate
Matheo Evangelista
Martial
Martiano Capella
Martiano Iuriconsulti
Marcello medico (113)
Marcello Virgilio (115)
Macrobio
M. Ant. Mureto
M. Ant. Zimara
Marsilio Ficino
Macer historico (115)
Mutiano
Matheo Silvatici Pandette
Michiel di Cap.[la] Sinonis
Marchio Landini (116)

N

Nonio Marzello
Nicolao Peroto
Nicolao Leonico
Nerva Iuriconsulti (117)
Nevio
Numma Pompilio

O

Oppiano
Oto Brunsfelsio
Ovidio
Orosio
Onuphrio Panvinio

P

Plinio Seniore
Pompeijo Lerico
Paulo Egineta
Phyllino
Possidonio
Pindaro
Plinio iuniore
Plinio Valeriano
Palladio Rutilio
Plauto
Propertio
Pietro Aponense
Pietro Bembo
Pietro Pomponatio
Pietro Gyllio (118)
Pietro Vitorio (119)
Pietro Crinito
Pietro Bellonio
Pietro Andrea Mathiolo
Pietro Martinio
Paulo Giovio
Paulo Hessus
Pierio Valeriano (120)
Prisciano Grammatico
Planco (121)
Pacuvio tragico (122)
Pomponio secondo tragico
Pomponio comico (123)
Piso Censorio
Pietro Hispano (124)
Pietro Padoan
Pietro Ant. Michiel patritio veneto

Q

Quintiliano
Quinto Curcio (125)

R

Ruellio
Romulo Amaseo
Remberto Dodoneo
Raphael Volaterrano (126)
Rhemnio Fannio
Roscio Victoriano
Remaclo Fuch (127)
Roderico Lusitano

S

Sextio nigro
Seneca
Svetonio Tranquillo
Servio (128)
Sidonio Appollinare
Sebastiano Foxio
Scribonio Largo

Salustio
Sigismondo Gelenio (129)
Sereno Sammonico
Solino
Stephano Aqueo
Statio Papinio (130)
Sosipater Charisio
Sirenio Brixiano
Sabino iurisconsulti (131)
Sebastiano Montuo
Simon Genuense (132)
Symporia Campegio

T

Thomaso Aquinate
Terentio
Terentiano Chartaginese (133)
Theodoro Gaza
Tertulliano
Trifernate (134)
Tubero istorico (135)
Turpilio comico (136)
Tiberio Gracchus
Tuditano (137)
Tomaso Gypso
Theodorico Dorstenio

V

Virgilio Marzello
Virgilio Eneide
Vitruvio
Varron
Et Vincento Belluacense (138)
Vopisco
Velleio Paterculo
Ulpiano iurisconsulto
Valerio Cordo
Vegetio (139)
Valerio Massimo
Verrio (140)

Arabi

A

Avicenna
Averois con 5 libri
Alganzil (141)
Arahib
Alchio (142)
Avenzaha (143)

B

Bubekir vel Elkavi

C

Eben Aithar
Ebenesi
Ebengieslen
Elluchasen medico
Evax re

H

Hali figliuolo di Alda

I

Ioanitio humain
Io. Damasceno (144)
Io. figliuolo di Serapione

M

Mesue

R

Rasis con 9 libri

S

Serapione
Salamone figliuolo di David
Serasin vel Sirasin

T

Tomaso Porcacchi (145)

Z

Zabioron libri

Hebraei

C

Cronica di Hebraei

D

David salmista
David Kimhi

E

Esaia propheta (146)
Ezechiel propheta
Esdra
Enoch septimo da Adamo (147)

I

Ieremia propheta
Iudith (148)
Iosue (148)
Iob (148)

L

Levi Gerson

M

Moyse propheta
Moyse Egyptio
Machabei libri
Moyse Gerundense (149)

N

Naum propheta

S

Solomon re

T

Targo Caldaico

NOTE.

(1) Siccome Alessandro Magno non lasciò alcun libro che tratti di piante, il Bonato crede che il Michiel abbia sbagliato il nome e che si tratti di Alberto Magno. Ma Alberto di Bollstädt è citato in questa Somma tra gli autori latini. Trattasi dunque dell' opera apocrifa: « Tractatus de septem herbis secundum septem planetas » che Alberto Magno secondo alcuni, un ignoto secondo altri, cita nel libro: « De virtutibus herbarum, animalium et lapidum », (V. *Le Lunarie*, Ateneo ven. Marzo-Giugno 1808).

(2) Flavio Arriano storico greco del sec. II.

(3) Aezio Amideno.

(4) Apollodoro grammatico ateniese del sec. II. av. Cr.

(5) Apollonio di Tiana filosofo del sec. I.

(6) Alessandro di Hales.

(7) Asclepiade di Prusa (od. Brussa nell'Asia minore), sec. I.

(8) Antonio di Lebrija o Nebrissense.

(9) Sant' Anatolio vescovo di Laodicea.

(10) Appiano Alessandrino.

(11) Artemidoro geografo del sec. II. av. Cr. autore del Periplo, (differente da Artemidoro Efesio).

(12) Ammonio Ermeate.

(13) San Basilio di Cesarea.

(14) Bione Smirneo.

(15) Dionisio d' Alicarnasso.

(16) Dione Cassio.

(17) Diogene d' Apollonia.

(18) Difilo di Sinope, non di Sifanto.

(19) Dionisio Periegeta.

(20) Didimo grammatico del sec. I.

(21) Dionisio il Grammatico originario di Francia.

(22) Eustazio di Costantinopoli arcivescovo di Tessalonica.

(23) Eusebio Panfilo vescovo di Cesarea.

(24) Epifanio scolastico del sec. VI.

(25) Ετυμολογικὸν τοῦ μεγάλου γραμματικοῦ (Etymologicum magnum) di autori ignoti.

(26) Efestione grammatico alessandrino del sec. I.

(27) Florentino, autore citato nei Geoponici.

(28) Gerardo Cremonese.

(29) Glauco ateniese.

(30) Giorgio di Cappadocia detto il Follone.

(31) Hermias Alessandrino, sec. V.

(32) Claudio Eliano.

(33) Ippia Eleo, sofista.

(34) Eliodoro Emesio vescovo di Tricala.

(35) Giuba II re di Numidia.

(36) Giuseppe Flavio.

(37) San Giuda Taddeo o Lebbeo.

(38) Iamblico Celesirio filosofo alessandrino naoplatonico del sec. IV.

(39) Licofrone poeta del sec. III. av. Cr.

(40) Manto indovina.

(41) Nicomaco padre d' Aristotide.
(42) Horus Apollo.
(43) San Panfilo di Berito.
(44) Paolo Egineta.
(45) Pericle.
(46) Dioscoride (è messo anche nella lettera D).
(47) Petronio Arbitro.
(48) Filippo medico d' Alessandro Magno.
(49) Proclo Diadoco.
(50) Polibio Licortide.
(51) Pausania storico del sec. II.
(52) Procopio Cesareno.
(53) Rutilio Tauro Emiliano Palladio,
(54) Rufo Efesio.
(55) Secondo Sallustio Promoto.
(56) Marco Servilio Noniano.
(57) Sesto Empirico
(58) Stefano Bizantino.
(59) Scribonio Largo.
(60) I settanta tiaduttori della Bibbia in greco.
(61) Simplicio Cilice.
(62) Sosibio il Vecchio.
(63) Teocrito Siracusano.
(64) Teopompo di Scio.
(65) Timoteo Milesio.
(66) Caio Asinio Pollione (mal trascritto il cognome *Pollio*).
(67) Quinto Valerio Anzia.
(68) Tito Quinto Atta.
(69) Lucio Accio e Atto.
(70) Andrea Carlostadio o Bodenstein.
(71) Ravisius Textor cioè Giovanni Tixier de Ravisi.
(72) Bartolomeo Glanville.
(73) Girolamo da Carpi (nato a Ferrara, ma passò parte della vita a Bologna).
(74) Pandolfo Collenuccio.
(75) Quinto Valerio Catullo.
(76) Caio Elvio Cinna.
(77) Tito Giulio Calpurnio poeta sec. III.
(78) Cecilio Stazio.
(79) Carlo Étienne medico parigino.

(80) Giovanni Clement medico inglese contemporaneo del Michiel.

(81) Corrado di Megenberg canonico a Ratisbona.

(82) Liber Kiranidarum o Kyranidarum o Cyranidarum, opera di autore sconosciuto.

(83) Elio Donato.

(84) Flavio Eutropio.

(85) Aegydius Parisiensis o Gilles de Paris.

(86) Francesco Patrizzi.

(87) Fenestella.

(88) Caio Fannio storico del sec. I.

(89) Garcia da Orta o ab Horto (il cognome fu mal trascritto dal Michiel nella forma *Hestus* al Ro. II, 61).

(90) Gualtiero Ermanno Ryff (lat. Rivius) medico del sec. XVI nato a Strasburgo. Il Michiel lo chiama nel testo «il Gualtieri» senz' altro.

(91) Guglielmo Pellicier o Pellissier vescovo di Mompellieri.

(92) Guglielmo Salicetti detto il Piancentino, autore della *Summa conservationis*.

(93) Girolamo Brunschwyg di Strasburgo.

(94) San Girolamo dottore della Chiesa.

(95) Girolamo Geschmauss (Gemusaeus).

(96) Enrico Étienne.

(97) Caio Giulio Igino.

(98) Giovanni de Barros.

(99) Sant' Isidoro di Siviglia.

(100) Giovanni-Gioviano Pontano Fondatore dell'Accademia.

(101) Giovanni Cornario o Hagenbut.

(102) Giovanni van Gorp o Bécan (Goropius Beccanus).

(103) Giacomo Silvio (*Silvius* o *Sylvius* lat., *Dubois* franc., *Delboe* it.)

(104) Gian Giacomo de Manli de Bosco.

(105) Giovanni d' Arras (*Atrocium* è un nome latino-barbaro formato da *Atrecht*, nome fiammingo di Arras).

(106) Giovanni Agricola o Schnitter teologo protestante capo degli Antinomiani.

(107) G. B. Cipelli detto Egnazio.

(108) Giulio Floro.

(109) Lilio Gregorio Giraldi,

(110) Gian Luigi Vives.

(111) Caio Licinio Calvo o Licinio Crasso.

(112) Laurent di Nimega.

(113) Donato Marcello di Mantova.

(114) Marcello Virgilio Adriani detto Marcello Fiorentlno.

(115) Giovanni Macer di Santigny differente da Emilio Macer e da Macer Florido.

(116) Melchiorre Guilandino. L'autore nel testo ora lo chiama *Messer Marchio Guilandini*, ora, come in quest'indice, *Marchio Landini*, talvolta *Marchio Giardiniero* (prefetto dell' Orto botanico) e talora il *Landini* o il *Marchio* senz' altro. Perciò il Bonato [46] disse che tra i corrispondenti del Michiel v'è un Landini che non si conosce, non avendone egli riconosciuto l' identità col Guilandino. Il Michiel usava poco scrivere gli accenti e per questo il nome va letto *Marchiò* vecchia forma veneziana di *Melchiorre*, come *Alò* di *Eligio* ed *Almorò*, tuttora usato, lo è di *Ermolao*. Da quella forma deriva il cognome *Marchiori* appartenente a varie famiglie venete.

(117) Nerva padre dell' omonimo imperatore romano.

(118) Pietro Gilles.

(119) Pietro Vettori.

(120) Pierio Valeriano Bolzanio (Gio. Pietro Dalle Fosse).

(121) Lucio Munazio Planco.

(122) Marco Pacuvio.

(123) Lucio Pomponio Bononiense.

(124) Pietro Giuliano da Lisbona che divenne poi Papa Giovanni XXI. È conosciuto generalmente sotto il nome di Pietro Ispano (Dante, *Paradiso* XII, 137) come autore dell'opera chiamata *Thesaurus pauperum* o *Summa experimentorum* o *De medendis corporis humani morbis per euporista*. Quanto al suo nome pontificale osserviamo che la cronologia di quei tempi era molto intralciata, tanto che, oltre l'immaginaria papessa Giovanna sotto il titolo di Giovanni VIII (diverso dal vero Giovanni VIII), vi furono un Giovanni XV che par immaginario ed un Giovanni XVI antipapa diversi dai papi omonimi eletti nel 986 e nel 1003. Perciò Pietro Giuliano è notato nella serie dei papi di nome Giovanni ora come il XX, ora come il XXI, ora come il XXII. Perciò alcuni autori attribuirono a torto l' opera *Thesaurus paupcrum* a Giacomo Dueso (d'Euse) che salì al trono pontificale quarant' anni dopo Pietro Giuliano col nome di Giovanni XXII.

(125) Quinto Curzio Rufo.

(126) Raffaele Maffé detto il Volterrano.

(127) Remaclo Fusch (lat. *Fuscus*) che taluni confondono col suo contemporaneo ben più celebre, Leonardo Fuchs. Il Michiel chiama il primo *Fuch*, il secondo *Fuchsio*.

(128) Servio Mauro Onorato.

(129) Sigismondo Gehlen di Praga.

(130) Publio Papinio Stazio.

(131) Masurio Sabino.

(132) Simone da Cordo.

(133) Terenziano Mauro.

(134) Gregorio Tifernate (mal trascritto).

(135) Lucio Elio Tuberone.

(136) Sesto Turpilio.

(137) Publio Sempronio Tuditano.

(138) Vincenzo Bellovacense (di Beauvais).

(139) Publio Vegezio.

(140) Marco Verrio Flacco.

(141) Al-Gazel.

(142) Alchindo (Abu-Iussuf-Iakub ben Ishah Al-Kendi) detto anche Alkendi o Kendi.

(143) Avenzoar (Aben-Zohar).

(144) Giovanni Damasceno medico arabo che alcuni storici identificano con Serapione il Vecchio. Altri lo confusero a torto con San Giovanni Damasceno che era siriaco.

(145) Tomaso Porcacchi era toscano ma scrisse di cose orientali.

(146) Isaia.

(147) Profezie apocrife attribuite a Enoch figlio di Iared.

(148) Libri di Giuditta, di Giosuè e di Giobbe nel Vecchio Testamento.

(149) Rabbi Mosé Ben-Nashman detto per brevità Rambam rabbino di Gerona (Spagna), sec. XIII.

Le retroscritte note servono a dare spiegazioni su quelli autori i cui nomi furono scritti dal Michiel o con povertà di indicazioni tanto da renderne imbarazzante la ricerca nei dizionari e spesso da renderne possibile lo scambio con altri omonimi o con errori di trascrizione che li rendono poco riconoscibili.

Sarà opportuno aggiungere che il Michiel talvolta

dimenticò in questa Somma nomi di autori che egli pur cita nel suo codice, p. e. Benedetto Rinio citato al Ro. I, 35 e la dimenticanza proviene forse dall'avere il Michiel data una scorsa al prezioso codice senza studiarlo minutamente, come lo fa sospettare una omissione al Ro. I, 56. Altri autori citati nel corpo del codice e dimenticati nella *Somma* sono Gilberto Anglico (Ro. II, 44), Numenio (Ro. I, 217), Ottavio Oraziano (Ve. 28, 29).

Può far sorpresa che un autore contemporaneo del Michiel e da lui messo nella *Somma*, Carlo Clusio non sia mai citato nel testo, ma ciò si giustifica, riflettendo che il Michiel conobbe l' illustre botanico atrebate come traduttore di opere altrui (p. e. di Garcia da Orta) perchè la prima opera originale *Rariorum plantarum historia* ebbe la sua prima edizione l' anno in cui morì il nostro patrizio.

La classificazione che fa il nostro autore dei botanici e botanofili in Greci, Latini, Arabi ed Ebrei lascia a desiderare per l' esattezza. Fra i Greci troviamo la Bibbia che dovrebbe collocarsi tra gli Ebrei perchè la traduzione greca della Scrittura fatta dai Settanta è notata più sotto alla lettera *S*. Troviamo pur catalogati autori non greci, le cui opere furono tradotte in greco, p. e. Columella, Scribonio od ellenisti come Teodoro Gaza od altri il cui nome fu grecizzato, come Euricio Cordo.

Il nome *Latini* è dato dal Michiel a tutti gli autori occidentali qualunque sia la loro nazionalità e la lingua in cui scrissero; era il significato che davano alla parola *latino* i Greci dell' Impero bizantino, significato che rimase fra gli scrittori, anche dopo la caduta di quello stato, per qualche tempo. Fra i *latini* troviamo però numerosi autori greci ed orientali per le cause che già furono accennate più sopra, come il Vangelo di S. Matteo, Paolo Egineta, Pindaro ecc. studiati nella traduzione latina.

Tra gli Arabi v'è Tomaso Porcacchi il quale scrisse in italiano di cose orientali.

Questo modo di classificare porta che il medesimo autore può trovarsi citato più di una volta. Così Paolo Egineta, Teodoro Gaza, Euricio Cordo si trovano fra i Greci e fra i Latini, Salomone tra gli Arabi e gli Ebrei.

Gli errori di nomi che trovansi esposti nelle note da noi fatte a questa *Somma* e certi errori di citazione dimostrano che il Michiel non conobbe molti degli autori ivi citati, ma si contentò di ricopiare le indicazioni da altri libri. Però egli seppe distinguer tra loro autori che da altri furono confusi, p. e. Macer Florido ed Emilio Macer, Leonardo Fuchs e Remaclo Fusch.

Il lettore avrà già avvertito che gli autori sono classificati alfabeticamente pel loro *nome*, come usavasi a quei tempi, non pel *cognome* come ora s' usa, perciò il Brunfels trovasi alla lettera O (Ottone), il Guilandino alla lettera M (Melchiorre) ecc.

Alla *Somma* segue una pittura che rappresenta lo stemma gentilizio della famiglia Michiel sormontato da una rocca sui merli della quale sta un angelo. Non sappiamo se per errore o bizzarria dell'artista, uno solo dei quattro quarti, il primo portante la cometa, occupa il suo posto, gli altri sono tutti spostati. Quello colle sbarre orizzontali azzurre e bianche, il quale dovrebbe essere secondo, è il terzo, quello colle sbarre e le palle che dovrebbe esser terzo, è il quarto, quello coi leoni coronati che tengono il pane (famiglia Frangipane), che dovrebb' esser il quarto, è il secondo.

Il presente stemma trovasi ripetuto al principio di ogni libro, solo variano i motti alquanto spropositati che vi sono sovrapposti.

Nel libro azzurro è: *Ut in vita perservatur.*

Nel libro giallo: *Simplex ad similitudinem diei est.*

Nel libro rosso I: *Simplicia cum prudentia utuntur.*

Nel libro rosso II: *Meliud est simplex quan composite.*

Nel libro verde: *Sanitas et pax anteponenda sunt.*

CARLO GOLDONI
IN ROMAGNA

(Contin. e fine - V. fascicolo Marzo-Giugno 1908)

ANCORA RIMINI
(1743-44).

2.°

Gli Austriaci a Rimini — La « *Pace consolata* » per le nozze di Carlo di Lorena — Goldoni direttore del teatro d'opera — Sua partenza da Rimini — Goldoni e Bologna.

Per la quarta volta la marea delle umane vicende sospingeva Goldoni tra le mura di Rimini.

Seguito dalla inseparabile Nicoletta e munito del suo bravo passaporto, egli si fa accompagnare al corpo di guardia tedesco ed è subito introdotto presso il capitano. La prima persona che gli si presenta, entrando nella caserma, è un amico, un compatriotta: il signor Borsari, primo segretario del principe Giovan Giorgio Cristiano di Lobkowitz, il generalissimo austriaco (1).

Goldoni gli fa subito la storia delle sue peripezie, lo mette a parte dei suoi disegni e gli comunica il progetto del viaggio a Genova.

« No — risponde il Borsari — finchè resteremo quì, voi non andrete a Genova.

---

(1) Giovan Giorgio Cristiano principe di Lobkowitz, appartenente a una grande famiglia boema, fu un buon generale.

Combattè contro i Turchi e nelle guerre per la successione d'Austria. Nacque nel 1686 e morì nel 1755. (Vedi le note del Mazzoni ai *Mémoires*).

Egli era venuto in Italia, preceduto da fama di barbaro e di feroce. Cfr. Muratori, *Annali*, Libro VII.

— Ma che farò io quì?

— Vi divertirete.

— Oh questo è il miglior mestiere che io conosca; per altro è necessario avere un' occupazione.

— Noi, noi vi occuperemo.... » (1).

E tra le armi austriache c'era infatti un posticino anche per Goldoni.

L'esercito della « Regina d' Ungheria » amava gli spassi e il teatro ancor più che l'armata di Sua Maestà Cattolica.

La compagnia dei « pessimi » comici, che aveva servito fino allora a trastullare i signori ufficiali spagnoli, dalla bizzaria dal caso era stata ricondotta a Rimini. Imbarcatasi con tutte le sue robe per raggiungere a Pesaro gli Spagnoli, un vento contrario l'aveva costretta a retrocedere.

La Musa della commedia e Marte gradivo si erano dati convegno nella città d' Isotta, e, sulle orme di Talia, era ritornato anche il poeta.

Della compagnia comica facevano parte allora la prima donna Francesca Casalini, « buonissima attrice », e la *servetta* Angela Bonaldi-Bartozzi, la comare di Goldoni, per la quale il Veneziano aveva una segreta predilezione che non garbava troppo alla buona Nicoletta.

Il Borsari offerse provvisoriamente ospitalità in casa sua all'amico, e il giorno dopo — eravamo ai primi di Novembre del 1743 — lo presentò al principe di Lobkowitz, che alloggiava nel palazzo Buonadrati (2), proprio nello stesso appartamento occupato pochi giorni avanti dal generalissimo spagnolo don Giovanni de Gages.

Goldoni aveva trovato subito, tra gli Ungheresi e gli Alemanni, dei protettori non meno validi del conte di Grosberg.

---

(1) *Mem.* P. I. Cap. 47.

(2) È il palazzo situato nel Corso d' Augusto, N. 34.

Le rappresentazioni dei comici erano già cominciate, ed il poeta (vicende della sorte!) riprese subito il suo posto di direttore, come al tempo del « brigadier di Spagna ».

Gli ufficiali austriaci accorrevano volentieri alla commedia; ma i cittadini riminesi e la nobiltà non comparivano a teatro, forse annoiati dalle solite farsacce ammanite da quegli istrioni, forse preoccupati dal flagello della nuova invasione.

Il boemo feld-maresciallo Lobkowitz, che sotto le maniere del gran signore nascondeva un animo brutale, crudele e dispotico, credette di ravvisare, in questa ostinata astensione dal teatro, un affronto agli Austriaci e una dimostrazione contro Maria Teresa; e montò su tutte le furie. Fece vive rimostranze ai *Consoli* della città (1); disse a chiare note che aveva ben capito che i Riminesi parteggiavano per gli Spagnoli, « al tempo dei quali il teatro era frequentatissimo », e si mostrò così irritato che, per calmarlo, la sera del 7 Novembre — nota il Marchi — dame e cavalieri, « quantunque alieni dall'allegria e conversazione », dovettero recarsi loro malgrado alla commedia (2).

Le suscettibilità politiche dell' ombroso feld-maresciallo, come già le soverchierie dell'ufficialità spagnola, servivano mirabilmente ai comici per impinguare la cassetta.

I risentimenti del Lobkowitz giunsero a tal segno, che il 9 Novembre egli fece arrestare nel suo castello di Covignano e condurre in ceppi a Cesena il marchese Diotallevo Buonadrati, cavaliere di molto spirito, gran dilettante di musica e di teatri, di null'altro reo

---

(1) Così si chiamavano i magistrati cittadini di Rimini.

Corrispondevano precisamente ai *Priori* delle altre città di Romagna, e stavano in carica per un bimestre.

(2) Marchi — *Memorie Ariminesi mss.* T. II.

che di essere ardente fautore degli Spagnoli e di aver seguito il De Gages a Pesaro.

L'arresto di quel primario patrizio, proprietario del palazzo ove lo stesso feld-maresciallo alloggiava, destò in tutta Rimini un' enorme impressione.

Perchè il malcapitato marchese fosse rimesso in libertà, fu necessaria l'intercessione delle nobili dame e dei cavalieri, i quali — terminate le commedie e chiusosi il teatro — erano obbligati contro voglia a partecipare ai ricevimenti serali, che l' imperioso principe teneva a palazzo Buonadrati (1).

In realtà gli Austriaci s'erano attirati non solo le antipatie della nobiltà, ligia al partito borbonico, ma anche l'odio e l'avversione del popolo.

Ai bei reggimenti di *Castiglia*, di *Lombardia*, dei *Carabinieri Reali*, delle *Guardie Spagnole*, delle *Guardie Valloni*, dei *Fucilieri* di montagna o *Micheletti*, così affini agli Italiani per indole, per costumi e per linguaggio, così eleganti nelle vistose uniformi, erano subentrate torme irsute di Boemi, di Croati, di Valacchi e di Ungheresi, dai folti baffi di capecchio, dai ripugnanti musi esotici, dagli aspri idiomi sconosciuti (2). V'erano gli Ussari, v'erano i selvaggi Panduri, v' erano gli Schiavoni a piedi e a cavallo; v'erano i reggimenti *Roth*, *Pallavicini*, *Vasquez*, *Dispuch*, *Vally*, *Piccolomini*, *Savoia*, e molti, molti altri. Gente dall'aspetto fiero, dalle strane divise, dalle armi strane; feroci, indisciplinati, avidi di bottino (3). Tutti quegli esosi Oltramontani avevano gremito i quartieri, gli edifizi pubblici, i magazzini, i

(1) Marchi Tomo cit. Cfr. Tonini « Storia di Rimini » Vol. VI. P. I. p. 618.

(2) Si noti però che facevano parte dell' esercito austriaco anche le reclute lombarde e un piccolo contingente di truppe lasciate dal re di Sardegna, nell' Ottobre del 1742, sotto il comando del duca d' Aspremont.

(3) Cfr. Muratori: *Annali*, Libro VII. Anno 1742.

conventi (anche quello di San Cataldo, dove Goldoni giovinetto era stato alle prese colla filosofia di padre Candini). Quando non vi fu più un locale libero, i soldati vennero distribuiti nelle case dei privati cittadini, a dieci, a venti, a trenta, sino a cinquanta per volta.

I « lurchi » cacciavano dalle loro stanze i proprietari e li obbligavano a dormire in terra; ingombravano le strade di paglia, di letame e di immondezze; convertivano in stalle le chiese, le insozzavano macellandovi gli animali, le profanavano gozzovigliandovi colle femmine da trivio.

Le orde del Lobkowitz trattavano Rimini come paese di conquista.

Rozzi e brutali, quanto gli Spagnoli, almeno in apparenza, si mostravano umani e cortesi, essi non risparmiavano le violenze, le rapine, le devastazioni barbariche. Nella Terra di S. Clemente, presa e posta a sacco nel Novembre, commisero tali orrori da disgradarne i più feroci lanzichenecchi del Fründsberg (1). Gli ufficiali, burbanzosi e spavaldi, si davano in braccio, con sfrenata licenza, agli spassi e ai bagordi; tenevano colle donne un contegno sfrontato e provocante, e non piegavano il ginocchio innanzi ad esse come i cavallereschi *hidalgos* castigliani (2). Il generale Pallavicini, che aveva la fornitura dell'esercito, angariava la cit-

---

(1) Cfr. la *Storia* del Tonini, che segue fedelmente, riassumendola, la narrazione del Marchi (Vol. cit. pp. 610-18).

(2) Della licenza degli ufficiali tedeschi, aveva subito avuto un saggio la virtuosa Nicoletta, arrivando al corpo di guardia di Rimini: « Mentre ragionavamo così il signor Borsari ed io, mia moglie sosteneva con qualche repugnanza la conversazione dei signori ufficiali tedeschi, che non piegavano avanti le donne le ginochia come gli Spagnoli. Mi fece cenno di non ne poter più; onde prendemmo congedo dalla compagnia.... » (*Mem.* cap. 47.). L'incidente è abbastanza caratteristico. Tre anni più tardi i popolani genovesi di Portoria e di Pré (il quartiere di Nicoletta) dovevano rintuzzare a dovere la burbanza austriaca.

tadinanza con pretensioni esorbitanti, con durezze e con prepotenze d'ogni maniera: il principe di Lobkowitz aveva posto il suo arbitrio al disopra di ogni legge.

Così il Marchi, nella sua cronaca, descrive le condizioni di Rimini durante l'occupazione austriaca. Il notaio riminese, fervente partigiano degli Spagnoli, ci presenta un quadro forse un po' fosco; ma la sua pittura è in evidente contrasto con quella troppo rosea che ce ne offre Goldoni nei *Mémoires*:

« Rimini, per tutti quelli che lo avevan veduto nel tempo del soggiorno degli Spagnoli, non si riconosceva: vi erano divertimenti di ogni sorta: balli, accademie, giuochi pubblici, conversazioni allegre, gioventù vivace; vi si trovavano passatempi adatti a qualunque stato e carattere » (1). Sempre così: sempre il lato bello delle umane cose considerava quell'invidiabile ottimista.

Del resto egli poteva essere pienamente sodisfatto: godeva i favori del feld-maresciallo, si trovava nel novero dei privilegiati, e forse in quei giorni contemplava Rimini solo dall'alto del quartier generale austriaco. Nella città regnava l'allegria, fosse o non fosse di buona lega; l'onesto gaudente non chiedeva altro. « Quanto a me — continua lo scrittore — amavo mia moglie, dividevo con lei i piaceri, ed ella mi seguiva dovunque. Nella sola casa della mia comare (la *Colombina* Angela Bonaldi - Bartozzi) ricusò di venir meco; non che essa mi impedisse di andarvi, ma quell'attrice non le andava a genio. E dei gusti — conclude facetamente il bonario filosofo — non si può disputare ».

Così tra i suoi diletti comici, i cari amici di Rimini — tra cui G. B. Ronzoni, console della Serenissima Repubblica di Venezia — e la rumorosa ufficialità austriaca, il buon Goldoni se la spassava allegramente; e aveva ben ragione di scrivere dieci anni più tardi, nella premessa all'*Amante Militare*: « Sa il mio caro Ronzoni

(1) *Mem.* Cap. 47.

che ci godevamo allora i più bei giorni del mondo, e dico anch' io che, a quartier d' inverno, il più bel mestiere di tutti è il mestier del soldato » (1).

Intanto al gaio avventuriero si offriva una bella occasione per dar saggio dei suoi talenti poetici.

Alla fine del Novembre 1743 (2), giunse al campo austriaco di Rimini la notizia del fidanzamento avvenuto tra il serenissimo principe Carlo Alessandro di Lorena e l' arciduchessa Marianna d' Austria, sorella di Maria Teresa, la *Regina d' Ungheria* non ancora proclamata imperatrice. Le nozze si dovevano celebrare a Vienna il 7 Gennaio 1744. Era un matrimonio di famiglia, perchè il serenissimo Carlo era fratello di Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana e marito di Maria Teresa. L' augusto imeneo era degno compenso al principe prode, che colla spada aveva difeso gli stati ereditarî della corona d' Asburgo contro Federico II e contro il pretendente Carlo Alberto di Baviera e i suoi alleati Francesi.

Il feld-maresciallo Lobkowitz era stato collega di Carlo di Lorena nella guerra di Boemia (1742), e, per dissensioni avute con lui e col conte Luigi Khewenhüller, altro valoroso generale austriaco, era stato mandato a comandare l'esercito d' Italia. Ma il magnate boemo, fedele servitore di casa d' Austria e devoto a tutta prova a Maria Teresa, volle che le auguste nozze fossero festeggiate a Rimini colla massima solennità.

Fece perciò chiamare il Goldoni, gli diede l'incarico di preparare per il 7 Gennaio una *Serenata* da cantarsi in teatro, e lasciò lui e il segretario Borsari arbitri di scegliere il musicista, i cantanti e tutto l'occorrente per la festa (3).

(1) Nel Vol. V. delle Commedie, edizione di Firenze (Paperini - 1753-55).

(2) Vedi le note del Mazzoni ai *Memoires*. L'arciduchessa si fidanzò col principe Carlo il 19 Novembre 1743.

(3) Si deve dunque spostare di quasi un mese la data del

Si trovava allora a Rimini un maestro di musica napoletano, don *Ciccio* (Francesco) Maggiore, compositore valente (1), col quale Goldoni presto si intese: in men di trenta giorni la Serenata fu all'ordine (2).

La sera del 7 Gennaio 1744, il Pubblico Teatro di Rimini era splendidamente illuminato *a giorno*.

« Dal mezzo del soffitto — scrive il cronista Marchi — pendeva una ben grande lumiera contornata di moltissimi candelotti di cera », e di torchietti di cera era pure illuminato il palcoscenico. Tutta la nobiltà riminese era convenuta a teatro: a ricevere le dame e gli invitati stavano alla porta quattro ufficiali in grande uniforme. I cittadini d'ogni classe si erano lasciati entrare, e si stipavano nella platea, nei palchi, tra le quinte e fin nei corridoi interni.

« Il maggior contento e sollazzo — scrive sempre il Marchi — fu quello di vedere una gran moltitudine di popolo ivi radunato, ben vestito ed in gala, e specialmente l'uffizialità con abiti ricchi ».

Pareva quasi che gli Austriaci volessero emulare gli Spagnoli, nello sfarzo delle divise e nella sontuosità delle feste.

Quando il principe generale ebbe preso posto nel palco del Magistrato, lo spettacolo incominciò.

Precedette una sinfonia eseguita da numerosa or-

---

colloquio tra il Goldoni e il Lobkowitz, in cui il principe dava al commediografo l'incarico della Cantata. (cfr. *Mém*. P. I. cap. 47)

(1) Così il Mazzoni, nelle citate note ai *Mémoires*. Goldoni invece lo chiama « professore non già di prim'ordine, ma passabile in tempo di guerra ». Compose qualche nuova aria per la *Statira,* rimessa in scena a Venezia nel 1756.

(2) Scrive Goldoni: « In capo a un mese fu eseguita la nostra cantata (*Mem*. cit.) Così, contraddicendosi con ciò che aveva asserito prima, egli viene a confermare che aveva avuto dal Lobkowitz l'incarico di comporre la Serenata circa un mese avanti la rappresentazione, ossia alla fin di Novembre.

chestra, e tenne dietro subito la Cantata a quattro voci, che si intitola la *Pace consolata* (1). Goldoni aveva adattato le parole a una vecchia musica del compositore.

Le parti sono distribuite tra il coro e quattro personaggi simbolici: la *Pace*, la *Fama*, la *Giustizia* e *Imeneo.* I cantanti, che venivano da Bologna, erano: Pietro Baratti *(la Pace)*, Teresa Baratti *(la Fama)*, Giuseppina Barbieri *(la Giustizia)* e Nicola Conti *(Imeneo).*

La Serenata non ha alcun pregio poetico, ma presenta qualche spunto originale, qualche allusione ad avvenimenti contemporanei, qualche nota caratteristica di ambiente, che non poteva mancare in un lavoro teatrale del Goldoni, fosse pure roba di circostanza.

La *Pace*, spaventata dai formidabili apparecchi di guerra che da ogni parte minacciano l' Europa, vuol risalire al cielo; ma la *Giustizia* l'arresta:

> Ferma, trattieni, amica Pace, il volo;
> il gloríoso stuolo
> che armato vedi al Rubicone in riva,
> tuo nemico non è. Le destre invitte
> armai io stessa, io che Giustizia sono,
> per tutelar d'una Eroina il trono.

---

(1) Fu stampata a Rimini, nella tipografia di Giuseppe Albertini, con questo titolo:

LA PACE CONSOLATA
PER LE FELICISSIME NOZZE DELLA
SERENISSIMA ARCIDUCHESSA MARIANNA
D'AUSTRIA COL SERENISSIMO PRINCIPE
CARLO DI LORENA
DA CANTARSI NEL TEATRO DI RIMINI
LA SERA DEL 7 GENNAIO 1744

In Rimini per Giuseppe Albertini. Con lic. de' Sup.

Un esemplare della cantata si trova annesso al Tomo II. delle *Memorie Ariminesi* di U. Marchi. Un'altra copia si conserva nell'Ambrosiana. (Cfr. Spinelli, *Bibliografia goldoniana*, p. 200). E' di carte 6 in 4°.

Non arde lo stuolo
di voglia rapace,
nemico di pace,
crudele non è.
Combatte, ma solo
del giusto in difesa,
ma guida all' impresa
pietade con sè.

Il poeta evidentemente voleva rendere simpatica la causa degli Austriaci, facendo omaggio allo spirito cavalleresco che li aveva animati a prender le armi in difesa della « Regina d' Ungheria ».

Ma i Riminesi, stanchi da tanto scorazzare di armati per le loro terre, erano sempre in preda all' orgasmo e alla trepidazione.

Le intimorite pecore
al verde prato involansi,
ed i pastor non trovansi
gli armenti a ricovrar.

Ma ecco che, annunciato dalla *Fama*, giunge *Imeneo*, apportatore di concordia e di serenità.

Dice la *Pace*:

Oh quanto sospirato
fosti, Nume gentil, da queste Ninfe
spaventate, confuse!

E la *Giustizia*:

Invano Amore
consolarle provò. Fur vani i miei
opportuni consigli:
eran troppo vicini i lor perigli.

Alludeva forse il poeta alle leggiadre damine di Rimini, così restìe a frequentare il teatro e i ricevimenti di palazzo Buonadrati, e cotanto ritrose a lasciarsi corteggiare dai poco garbati ufficiali di Maria Teresa?

Ma ecco che le timide Ninfe,
ancor tremanti e meste,

si affollano, col popolo festante, intorno alla *Fama,* che bandisce ai quattro venti le nozze principesche:

Nacquer nel suol germanico
due da tronco sublime eccelse piante (1).
Per renderle feraci, a pro di tanti
felicissimi regni,
scelse Amore i sostegni
nel Lotaringio suol d'eroi fecondo (2),
e lieto fu per tal'innesto il mondo.
Dalla pianta primiera i primi frutti
s'ebbero già, frutti che un giorno io spero
l'alta sede occupar del Sacro Impero (3).
Or da questa seconda
pianta, che al gran sostegno s' avvicina,
frutti il Fato destina
al Ciel diletti e cari,
dolci agli amici ed ai nemici amari.

E qui il solito vaticinio per il » frutto eccelso » che doveva uscire dall' innesto del Valore e della Beltà, ma che poi non venne mai alla luce per la morte precoce dell' arciduchessa (4).

La *Giustizia* spiega ancor meglio le parole un po' enigmatiche della *Fama*:

---

(1) Maria Teresa e l'arciduchessa Marianna, figlie dell' imperatore Carlo VI.

(2) Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana, e il principe Carlo suo fratello.

(3) In ciò Goldoni fu profeta. Questo « primo frutto » è Giuseppe II, figlio di Mara Teresa e di Francesco di Lorena, nato il 13 marzo 1741.

(4) La giovane principessa morì il 16 Dicembre 1744 a Bruxelles.

Io queste ciffre,
io spiegherò. Carlo, germano invitto
di Lui, che dalla sorte
la più bella Regina ebbe in consorte,
Carlo guerrier, fatale
ai nemici più fieri e più possenti,
la di cui forte mano
scacciò dal suol Germano
gli aggressori non sol, ma fiero e ardito
per vendicarsi appieno,
altrui portò l' atroce guerra in seno (1),
Carlo è l'eccelso ramo
ch' oggi per mano d' Imeneo s' innesta
a quella illustre pianta
che l' Austriaco terren nutrisce e vanta.

Si parla poi della beltà della sposa, della prodezza dello sposo e del dio Amore, che forse in quelle nozze non ci aveva proprio nulla a vedere; quindi la *Pace* dichiara che finalmente riapre il cuore alla speranza, e si consola lusingandosi di poter ritrovare in terra il suo asilo:

Sì, sì, sperar mi giova
dileguato veder di guerra ostile
l' inquieto spirto, e respirar potremo
aure tranquille almeno
d' Italia bella e sconsolata in seno.

La povera *Pace* si ingannava a partito, perchè la guerra continuò a desolare il bel paese ancora per quattro anni, e l' Italia vide, tra l' altro, la battaglia di

(1) Il principe Carlo non solo aveva fronteggiato Federico II e i Francesi in Boemia, ma, nel Maggio 1743, insieme col Khevenüller, aveva invaso la Baviera, cacciando dai suoi stati il re Carlo Alberto, già eletto imperatore a Francoforte col nome di Carlo VII. Il 9 Maggio gli Austriaci avevano occupato Monaco.

Velletri, la battaglia della Madonna dell' Olmo, l'espugnazione e la sollevazione di Genova.

Imeneo e le dee si rivolgono alle dubitose pastorelle e ai timidi pastori del Rubicone, per incitarli a stare di buon animo. (Par quasi che il poeta abbia avuto qui l' imbeccata dai signori ufficiali).

La *Giustizia*:

Su dunque, su, Pastori,
ritornate contenti al prato, al monte;
l' acque del vostro fonte
più non saran turbate;
consolatevi, o Ninfe amanti, amate.

La *Fama*:

Lieti godete in pace
il vostro dolce amore.

Imeneo:

Più non vi affannerà crudo timore.

Il grano di incenso al feld-maresciallo e al suo valoroso esercito non poteva mancare; ed ecco che la *Giustizia*, additando l' ufficialità austriaca, così si esprime:

Queste che qui vedete
invittissime spade,
delle vostre contrade
formeran la difesa
contro chi vi recasse onta ed offesa.

E la *Fama*:

Questi Germani invitti
han per duce un Eroe pietoso e giusto,
ch' ha di Cesare il braccio e il cor d'Augusto (1).

(1) Il principe di Lobkowitz, oltre essersi distinto guerreg-

La breve Serenata si chiude con un coro, che fa un fervido appello all' allegria:

Canti dunque il pastor lieto
verso il monte e al mare in riva;
si consoli e canti: viva
la cagion del suo goder.
Vadan tosto da noi lungi
e tristezza e pianto e duolo,
e fra noi rimanga solo
della Pace il bel piacer.

Così tutti furono arcicontenti. Sodisfattissimo il principe generale, che molto probabilmente aveva dato l' ispirazione o l' intonazione alla Cantata; sodisfatti gli ufficiali, che volevano sbandita dalle pastorelle del Rubicone la musoneria e il sospetto; sodisfatti i Riminesi, che, dopo tante belle parole, avevano ragione di sperare un po' di tregua e di tranquillità.

Il giocondo poeta veneziano aveva il dono invidiabile di contentar tutti.

Dal mondo della luna ecco Arlecchino
al brigadier di Spagna, e in note e canti
Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri:

così il Carducci (1).

A quei tempi non c'era da stupirsene. Il riminese Giuliano Genghini, illustre giureconsulto e chiarissimo poeta, aveva composto per il 1° maggio del 1743 — giorno dei Ss. Giacomo e Filippo e onomastico del re di Spagna — una Cantata in onore della Reale Maestà Cattolica e delle sue armi in Italia.

La stessa sera fu pubblicata un'ode pindarica, scritta

---

giando contro i Turchi, aveva bravamente tenuto testa, in Boemia, ai Prussiani di Federico II, e il 2 Gennaio 1743 aveva costretto Praga a capitolare.

(1) *Carlo Goldoni* in *Rime* e *Ritmi* - Sonetto II.

da lui per celebrare il valore del duca d'Atrisco, l'eroe spagnolo della battaglia di Camposanto (1). Eppure la musa del dotto curiale non si credette in obbligo di chiudersi in un pudibondo silenzio ; e per il 7 gennaio 1744, appena otto mesi dopo la Cantata in onore del re di Spagna e l'ode pindarica per il duca d'Atrisco, sciorinò un enfatico sonetto in cui, plaudendo alle auspicatissime nozze del principe lorenese, vaticinava nel nascituro un nuovo Goffredo di Buglione (2).

---

(1) Nella battaglia di Camposanto (8 Febbraio 1743), di esito incerto, il duca d'Atrisco, comandante della cavalleria spagnola, respinse coraggiosamente e mise in fuga la cavalleria austriaca.

(2) Il sonetto del Genghini è annesso dal Marchi al Tomo II delle sue *Memorie*, insieme colla Serenata del Goldoni. Eccolo :

AUGURI DI FELICE E GENEROSA
PROLE
ALLE AA. SS. DEL
PRINCIPE CARLO DI LORENA
E DELL' ARCIDUCHESSA
MARIANNA D'AUSTRIA
ESPRESSI NEL SEGUENTE

SONETTO

PUBBLICATO NELL' OCCASIONE CHE SI FESTEGGIANO IN RIMINI
LE DI LORO FAUSTISSIME NOZZE.

Alfin stretto è il bel nodo, onde conforto
Prende dell'Istro la Città regina !
Odi, o gran Carlo, io non favello a torto :
La speranza d'Europa è già vicina.
Pel sentier degli Eroi l' Asia ha già scorto
Scender ne' Figli tuoi la sua ruina :
Sicchè omai senza asilo e senza porto,
Ombra inulta vedrassi errar tapina.
Deh ! tosto insiem coi fortunati auguri
Movan gli eventi, che ravvolge e copre
Il vel dell' Avvenir fra i giorni oscuri ;

L'arte e la poesia, in quelle età pacifiche e benedette, non professavano opinioni politiche, e il poeta non si credeva tenuto dal bavaglio della coerenza.

La Cantata del Goldoni, assai breve, aveva durato poco: alle otto di sera lo spettacolo era già terminato (1), e parve al cronista Marchi, ammiratore e storiografo delle magnificenze spagnole, « un divertimento.... un poco secco ».

Ma il galante principe Lobkowitz non si appagò di questo, e contando sull' effetto prodotto negli spettatori dalle lusinghiere promesse della *Giustizia* e dalle future consolazioni della *Pace,* fece girare per tutti i palchi un biglietto d' invito, con cui pregava dame e cavalieri di passare, dopo lo spettacolo, a palazzo Buonadrati.

Infatti, insieme agli ufficiali, tutta la nobiltà dal teatro si recò all' alloggio del feld-maresciallo, ch' era sfarzosamente addobbato e illuminato.

« Si vedeva — scrive il Marchi, che questa volta non sa contenere la sua meraviglia — si vedeva la sala spaziosa di questo palazzo (*Buonadrati*) apparata tutta di damasco cremisi con spesse placche a specchi, tramezzate da grandi e lucidi specchi; pendeva in mezzo a detta sala una gran lumiera che figurava un

---

Onde giunto il gran dì ch' alto a me scopre
L' estro, che m' empie, degli Eroi futuri,
Come or canto la speme, io canti l' opre.

Del Sig. DOTT. GIULIANO GENGHINI
Riminese P. A. *e pubblico*
Professore di Leggi.

In Rimino per Giuseppe Albertini Stampatore Vescovile, con lic. de' Sup.

(1) Così in una nota ms. che si legge nell' esemplare della Serenata conservato nell' Ambrosiana. (cfr. Spinelli - *Bibliografia goldoniana,* cit.).

sole che tramandava sessanta raggi solari, ognuno dei quali sostentava un lume di cera; ogni placca pure aveva avanti due altri lumi a cera, e sotto li specchi uscivano fuori certi rami di ferro dorati e adornati con foglie pure di ferro dorato, ne' quali confitti erano altri lumi di cera, onde lo splendore di tante fiaccole di cera accese, che maggiore ancora facevasi col riflesso e riverbero de' specchi, rendeva molto vago l'apparato di detta sala » (1). Nella parete di fronte all'ingresso era posto, sotto un baldacchino fregiato delle insegne reali, il ritratto di Maria Teresa regina d'Ungheria, e in basso si vedevano trapunte le iniziali intrecciate dei due principi sposi. Dirimpetto al ritratto era una galleria ove stava l'orchestra, e intorno alle pareti, sopra una gradinata di legno, erano disposti, seduti in ordine, gli ufficiali, le dame e i cavalieri.

Nel mezzo del gran salone si pigiava una folla di cittadini, cui il principe generale aveva liberalmente schiuse le porte del suo palazzo.

Tra i crocchi degli ufficiali e delle dame, certamente si saranno visti allora aggirarsi, a raccogliere complimenti ed allori, i due poeti: l'avvocato veneziano, autore della *Pace consolata,* e l'avvocato riminese, il Genghini, il cui sonetto, stampato elegantemente, si distribuiva durante il ballo agli invitati.

Il Marchi si indugia a descrivere le sale da giuoco attigue al gran salone, ove il *Faraone* imperava; i prelibati rinfreschi « distribuiti senz'ordine »; le contraddanze e i minuetti che durarono fino all'alba, e le generosità del Lobkowitz, che nell'anticamera aveva fatto collocare dei barili di vino, a disposizione dei servitori, delle » persone di rango ordinario » e di tutti quelli che chiedevano da bere.

Il generale, emulando il fasto spagnolo, aveva voluto festeggiare con gran pompa le auguste nozze di

(1) *Memorie arim.* cit.

casa d' Austria: molto probabilmente le spese dovettero essere pagate dalla cassa oramai esausta della sfortunata Comunità di Rimini.

Goldoni e il musicista don Ciccio Maggiore furono « generosissimamente compensati » dal feld-maresciallo. Il maestro napoletano poi, che era un furbo di tre cotte, ebbe un' idea luminosa che fu subito messa in esecuzione. « Si fece molto nobilmente legare — cedo la parola allo stesso Goldoni — una quantità considerabile di esemplari della nostra cantata già messa alle stampe, andammo in una bella carrozza a presentarla a tutti gli ufficiali di stato maggiore dei diversi reggimenti acquartierati nella città e circondarii della medesima, e portammo a casa una borsa piena di zecchini di Venezia, di doppie di Spagna e quadrupli di Portogallo, che colla massima tranquillità e convenienza dividemmo fra noi » (1).

La fortuna aveva bruscamente cambiato faccia, e dispensava al nostro poeta i suoi più teneri sorrisi.

Per la stagione di carnevale (il carnevale cominciava il 26 Dicembre) si era deciso di aprire il teatro con l'opera in musica; e ne assunsero l'impresa alcuni ufficiali « di rango » dell'armata austriaca, con a capo il conte Novati milanese.

I comici, verso la metà di Dicembre, avevano dovuto sloggiare da Rimini, e con essi anche la graziosa *Colombina* comare di Goldoni: immaginarsi il sospiro di sollievo della buona Nicoletta! Al Veneziano era stato affidato dagli ufficiali impresarî l'onorifico incarico della direzione del teatro (2).

(1) *Memorie*. Cap. 47. cit.

(2) Cfr. Goldoni *Memorie* cap. 47. Nella premessa all'*Amante Militare* (ed. di Firenze) si legge:

« Il mio amico Gio. Battista Ronzoni... sa benissimo... che ebbi la direzione di quel teatro *(di Rimini)* per tutta l'officialità dell'armata ». — Vedi anche il Tomo II. della *Memorie Ariminesi* cit., di cui largamente mi valgo.

L'opera in musica scelta fu il *Siroe*, dramma del Mestatasio, «con balli figurati per intermezzo»; la prima rappresentazione si ebbe il 28 Dicembre 1743.

Lo scrupoloso cronista riminese nota che anche in quest'occasione gli ufficiali austriaci, per non essere da meno degli Spagnoli, commisero prepotenze e soprusi. Non vollero pagare al Comune il canone dovuto per l'esercizio del teatro, pretesero dai proprietari tutte le chiavi dei palchi, e solo per una grazia speciale del feld-maresciallo, si potè ottenere dall' impresa che all'aristocrazia riminese fossero lasciati nove palchi « colla condizione di non poterli ad altri imprestare nonchè subaffittare ». Il generale — continua il Marchi — si era spiegato che desiderava in teatro la Nobiltà ».

Goldoni non ebbe che a lodarsi degli impresari e del conte Novati, dalla cui generosità — come egli scrisse — potè ottenere vantaggi che non avrebbe mai potuto aspettare (1).

Intanto il carnevale, tra feste, gazzarre e balli e cene a palazzo Buonadrati, aveva termine il 18 Febbraio, e il Lobkowitz, coll' appressarsi della primavera, si preparava a riprendere l' offensiva.

Alla fine di Febbraio del 1744, il principe richiamò tutte le sue truppe acquartierate a Forlì, a Cesena e negli altri paesi di Romagna, e il 2 Marzo passò in rivista il suo esercito, ingrossato dalle reclute e dai reggimenti che, durante l' inverno, gli erano venuti di Germania. L' armata contava in tutto circa trentacinquemila uomini.

Gli Spagnoli, nella notte dal 6 al 7 Marzo, iniziavano la ritirata partendo da Pesaro, e la mattina del 7 le truppe austriache sgombravano definitivamente da Rimini, sfilando fuori di porta San Bartolomeo (2).

---

(1) *Mem.* cap. cit.

(2) Goldoni, che nell' *Amante Militare* e nella *Guerra* ha messo in scena ufficiali italiani e spagnoli, nel *Medico Olandese*

I due eserciti nemici, ugualmente cari al commediografo, dovevano poi incontrarsi in campo aperto a Velletri, l'11 Agosto 1744 (1).

Partiti gli Austriaci che cosa restava da fare al Goldoni ? Egli aveva dimessa l'idea di andare a Genova, perchè il Senato, con bel garbo, gli aveva nominato un successore nella carica di console a Venezia: un successore che si era offerto di tener l'ufficio senza onorario, il che, agli occhi dei *serenissimi* signori Genovesi, costituiva un merito degno della più alta considerazione.

Trovandosi libero, padrone di sè e colla borsa ben guarnita di zecchini, Goldoni pensò di mettere ad effetto un suo antico disegno, quello cioè di abitare un po' di tempo in Toscana, per « trattar familiarmente con i Fiorentini ed i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana » (2).

Certo gli mulinava già in testa il gran sogno della riforma del teatro, e voleva assicurarsi il tesoro del linguaggio parlato toscano. Era un modo pratico e geniale per risolvere la gran questione della lingua: e fu un esempio che trovò molti imitatori.

Allora non era aperta ancora la strada della Porretta, che va da Bologna a Firenze; perciò egli scelse

---

un fiammingo, il colonnello marchese di *Croccand*, e nel *Curioso Accidente* un tenente francese, Monsieur de la *Cotterie*, non ha mai introdotto, nelle sue commedie, ufficiali tedeschi, pur avendoli conosciuti da vicino. Eppure egli ne avrebbe potuto ricavare dei buoni motivi comici. Solo nella *Vedova spiritosa* troviamo un tipo convenzionale di capitano delle truppe imperiali ; ma evidentemente è un italiano. Egli è don Ferramondo

......signor di Belvedere
fra le truppe alemanne capitan granatiere. (A. III. sc. 7)

(1) Alla battaglia di Velletri prese parte anche il tenente Giampaolo, fratello del Goldoni, il quale s'era arrolato a Rimini nelle truppe del duca di Modena, che seguiva gli Spagnoli.

(2) *Mem.* cap. 47. cit.

la via più comoda e più vicina. Venne a Forlì, e per Castrocaro e Rocca S. Casciano, attraversando l' Alpe di S. Benedetto, arrivò alla gentile metropoli di Toscana (1). — Romagna, addio!

* * *

Il vortice della vita teatrale travolse Goldoni, il quale in seguito non ebbe più occasione di ritornare in quella terra di Romagna, ove tante vicende liete e tristi gli erano occorse; ma certo il commediografo non dimenticò il dolce ospitale paese,

cui regnarono Guidi e Malatesta.

Tra le città da lui predilette fu Bologna, « madre delle scienze e Atene d' Italia » (2), ove egli contò ostinati avversarî, ma anche ardenti ammiratori e partigiani devoti, primo tra i quali il marchese Francesco Albergati Capacelli, Senatore bolognese, valente commediografo e suo imitatore (3).

Il Goldoni teneva molto — come si direbbe oggi — al *verdetto* del pubblico bolognese, uno dei più intelligenti e raffinati d'Italia.

Per conquistare interamente quel pubblico (4), egli compose una delle sue commedie favorite: *Il Terenzio,* che fu sempre caro al Goldoni, perchè gli aveva me-

---

(1) Il Loehner, dotto e benemerito annotatore dei *Mémoires,* crede che il Goldoni andasse a Firenze passando per Bologna. L' errore fu rettificato dal Mazzoni. La nuova strada per la Porretta fu solo aperta nel 1749.

(2) Mem. P. II. Cap. 24. - In una lettera il Goldoni scriveva, nel 1762, che a Bologna parlavano latino anche le donne e lo intendevano « i cani e i gatti ».

(3) Cfr. E. Masi « *La vita e i tempi etc. di Francesco Albergati* » (Bologna, Zanichelli, 1878)

(4) I Bolognesi erano divisi in due parti: fautori della riforma goldoniana e fautori delle maschere e della Commedia a soggetto.

ritato « l'elogio universale dei Bolognesi ». Ed ei ricordava con altrettanta compiacenza il trionfo della *Serva amorosa,* commedia scritta a Bologna e rappresentata, nel 1752, nel teatro Formagliari, tra gli applausi unanimi di « uomini dotti, dame perspicacissime e cavalieri eruditi » (1).

E anche per il teatrino di Zola Predosa, magnifica villeggiatura del marchese Albergati a sette miglia da Bologna, egli compose cinque commedie, che furono recitate da dame e da patrizî dilettanti, tra un fiorito pubblico di nobili convitati (2).

Sono note le strette relazioni che sempre intercedettero tra Bologna, la quale costituiva quasi uno stato a sè, e la vicina Romagna, divisa nelle due Legazioni di Ferrara e di Ravenna. Bologna era il grande centro intellettuale che richiamava e attraeva gli spiriti colti; e gli avvenimenti artistici della dotta città avevano larga eco nella finitima regione.

Era quindi assai probabile che tra gli spettatori, che calorosamente, nel teatro Formagliari, applaudivano la *Serva amorosa* e il *Terenzio,* o tra i cavalieri eleganti convenuti a Zola, si trovasse qualche buon amico di Bagnacavallo, di Faenza o di Rimini; come era naturale che a Bologna Goldoni rinfrescasse qualche antica conoscenza di Romagna.

Verso la fine d'autunno del 1758, dopo essersi fer-

---

(1) Il Goldoni venne a Bologna ai primi d'Aprile del 1752, seguendo, in qualità di poeta comico, la compagnia Medebac, che diede una serie di cinquanta recite nel teatro Formagliari, a cominciare dal 9 Aprile, prima domenica dopo Pasqua.

Fu in questa circostanza che, a Pontelagoscuro, egli venne fatto segno alle eccezionali cortesie da parte di un impiegato della dogana pontificia (*Mem.* P. II. cap. 24).

(2) Le commedie sono: Il *Cavaliere di spirito,* in cui ritrasse l'Albergati (rappr. 1757), l'*Apatista,* la *Donna Bizzarra,* l'*Osteria della Posta* e l'*Avaro.*

mato vario tempo a Bologna, ospite dell' Albergati (1), il commediografo si recò a Roma, ma volle scegliere — come allora si diceva — *la strada di Loreto*, quella cioè che costeggia per un buon tratto l' Adriatico (2). Così, percorrendo la storica via Emilia, egli rivide le città a cui lo legavano i ricordi della sua prima giovinezza. Faenza, che gli rammentava la vicina Bagnacavallo, ove riposavano le ossa del padre suo; Rimini, piena di tante care memorie; Cattolica, che gli ricordava la curiosa avventura capitatagli quindici anni prima.

Quando poi, nell' Aprile del 1762, partì da Venezia per andare in Francia, prima di lasciare l' Italia volle fare un' ultima tappa a Bologna. Una « febbre reumatica, catarrale erratica » lo costrinse a trattenersi più di quello che egli avesse pensato; e allora, per preghiera degli amici bolognesi, compose il libretto di un' opera buffa che ha per titolo *La bella Verità*, e venne rappresentata il 12 Giugno, con musica del maestro Piccini. Fu l' ultimo lavoro del Goldoni, scritto in Italia per le scene italiane; fu l' ultimo saluto al teatro del grande artista, che stava per lasciare, e per sempre, la patria.

In questo libretto il poeta ha raffigurato se stesso nel personaggio del compiacente *monsieur Loran Glodoci*, anagramma di Carlo Goldoni. Era proprio lui in persona che, quasi presago, porgeva un ultimo ringraziamento a quel pubblico, tanto a lui caro, che non doveva mai più rivedere:

---

(1) Nell'estate del 1758, egli fece rappresentare a Zola l'*Apatista* e la *Donna bizzarra*.

(2) Da una vecchia guida intitolata il *Il Viaggiatore moderno* (5ª ediz. Bassano, 1801) desumo l' itinerario del viaggio a Roma per la via di Loreto. Si andava da Bologna ad Ancona, poi si continuava per Loreto, Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Civita Castellana, Roma. E' la strada che tenne Bonaparte, quando, nel 1797, marciò contro l'eterna città.

Quanto onor, quante grazie
questa illustre città mi ha compartite,
quanto l'opere mie son compatite! (1)

Quando a Parigi, già quasi ottantenne, scrisse nella lingua di Molière i celebri *Mémoires*, il suo pensiero parve soffermarsi volentieri sulle rimembranze di Romagna; e specialmente alle avventure capitategli a Rimini dedicò molte pagine del suo libro, e ne trattò più a lungo che nelle premesse autobiografiche dell'edizione Pasquali.

Nè, nella terra cortese di Romagna, si dileguò il ricordo del Goldoni, ricordo cui anche la tradizione alimentava (2). Una lapide, inaugurata sin dal 1884, perpetua la memoria del padre del commediografo, sepolto in San Girolamo di Bagnacavallo (3), e un'altra iscri-

---

(1) Cfr. V. Malamani « *Goldoni a Bologna nel 1762* », nel numero unico *Carlo Goldoni* (Venezia, 1883).

(2) Vuole una tradizione popolare che a Rimini il Goldoni trovasse il soggetto della *Finta Malata*. La tradizione non ha forse alcun fondamento, ma prova la verità e l'universalità dei tipi goldoniani, e insieme la memoria che del Goldoni si conservava a Rimini. Vedi C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Vol. II. p. 228 (Rimini, Danesi, 1883). Sappiamo dal Tonini che nel 1794 furono stampate a Rimini, dall'Albertini, alcune ottave del Goldoni in lode di S. Vincenzo Ferreri, già edite a Faenza dal Ginestri nel 1789 (loco cit.).

(3) L'ho riportata nel citato articolo *Il padre del Goldoni* (Riv. d'Italia, Febbraio, 1907). Da vario tempo i Bagnacavallesi avevano in animo di dedicare una lapide alla memoria del dottor Giulio Goldoni. Domenico Vaccolini, un buon letterato della prima metà del secolo XIX, aveva dettato questa non bella iscrizione, che poi fu cambiata:

GIULIO GOLDONI
PADRE DI CARLO
STA QUI.
IL 29 DEL 1731
MORIVA
GUARDANDO IL FIGLIUOLO.

zione nell' antico teatro di Rimini — come già dissi — attesta la lunga dimora di Goldoni nella città d' Isotta, e i suoi primi tentativi scenici.

Gentile corrispondenza di amorosi sensi tra un popolo generoso e ospitale e l' uomo che, colla viva fiamma del genio, spandeva sulla patria italiana tanta luce di gloria.

Alfonso Lazzari

VESCOVI ED ABBATI

Note bibliografiche a proposito di due recenti lavori di mons. VINCENZO BOTTEON *e di mons.* ERNESTO DEGANI (1).

1. Mons. Botteon, il solerte storico di Conegliano, non poteva meglio celebrare la solenne ricorrenza del venticinquesimo anniversario dalla celebrazione della sua prima messa, che dedicando alla sua Diocesi una esauriente discussione sulla sua origine ed aggiungendovi l' elenco dei vescovi fino ai giorni nostri.

Prese le mosse dall' esame di un importantissimo, prezioso documento, com' egli dice, venuto in luce in questi ultimi tempi. È un placito, che il Minotto pubblicò per la prima volta (2); che porta la data 6 giugno 743, dal quale riuscirebbe fondata allora la diocesi cenetense per opera di Liutprando.

Ignoto affatto fino al 1878, non si sapeva nemmeno come e perchè sia pervenuto all'Arcivio dei Frari. L'A. ponendo nell' *Introduzione* al suo lavoro la questione, esamina le varie ipotesi avanzate per spiegarne la presenza in quell' Archivio. Rigetta quella, che ha maggior parvenza di possibilità, che fosse stato acquisito agli archivi della Serenissima per opera di fra Paolo Sarpi in occasione della causa per il dominio temporale fra i vescovi cenedesi ed il governo veneto, perchè il celebre consultore non ne usò affatto.

Ma il buio assoluto sulle sue vicende non ne scema l' importanza. Già il prof. Francesco Pellegrini di Belluno, Carlo Cipolla, mons. Agnoletti, il Marson, lo ritennero *storicamente* accettabile ed importantissimo quindi per stabilire l' origine del vescovado cenedese, non contemporaneo, ma sostituito a quello preesistente

di Oderzo (pag. 4). L'A. si propose di stabilirne la storica autenticità. Nè ciò era semplice, perchè, come osserva: *Paleograficamente* è scritto in carattere del sec. XII (pag. 5-9); *Diplomaticamente* questo placito corrisponde: nel *testo* all'epoca a cui si riferisce, meno che nella sanzione, nell'*escatocollo* corrisponde alle formule langobarde; ma nel *protocollo* porta l'invocazione e l'intitolazione del re con la formula che è stata usata solamente dopo, nell'epoca carolingia. Quindi « nei riguardi della paleografica e della diplomatica non si « può accettare come scritto all'epoca che riporta, cioè « al 743; e che lo si deve ritenere non originale, ma « rinnovato cioè fattura del secolo decimoprimo, e più « probabilmente decimo secondo, non in tutto sincero, « ma in qualche parte guastato » (pag. 10-14). Esame coscienzioso e conclusione giustissima. Per rendere più evidente la sua dimostrazione l'A. ha aggiunto anche una riproduzione fotografica del doc., che lamento non sia stata eseguita in dimensioni uguali all'originale, o tali da render possibile la diretta lettura del documento.

Si deve per ciò dare storica importanza a questo placito o rigettarlo come una falsificazione?

La scarsità dei documenti medioevali, che ci sono pervenuti, egli soggiunse, confortandosi anche dell'opinione di Fumagalli e Beretti, rendono necessario di trar partito da quel fondo di verità, che possono avere queste rinnovazioni, che spesso non hanno di falso un gran che. L'importanza, osserva giustamente, che avevano i documenti dispositivi, induceva nel medioevo i titolari a riprodurli, quando ne fosse andato distrutto o fosse deperito l'originale.

Questa carta, secondo l'A., può esser stata trascritta dall'antico originale per ordine del vescovo cenedese per poter difendere a Mantova il suo diritto sulla terra di Oderzo contrastatogli dal vescovo bellunese (pag. 15). Ipoteosi paleograficamente, diplomaticamente, storicamente probabile. La trascrizione fu quasi genuina (3),

quindi era del caso di stabilire se le condizioni storiche del paese dessero ai fatti in esso ricordati tale probabilità da trasformarsi in certezza (pag. 16).

Concetto che approvo pienamente. Le falsificazioni medioevali possono essere vere o proprie invenzioni di documenti dispositivi, mediante le quali si attribuisce ad un sovrano la concessione di un diritto, che se non fu da questo menomamente concepita, fu però una conseguenza dell'attegiamento preso da lui in causa della evoluzione storica dell'epoca e dello stato di cui fu il rappresentante giuridico (4). Questi diplomi si compilarono secondo il formulario e le idee dell'epoca, in cui furono scritti, e quindi includono un lontanissimo senso di verità, più o meno vicino ad essa, quanto il diritto, di cui sono l'estrinsecazione, si riconette più o meno direttamente ai fattori storici di cui il diploma lo dice immediata derivazione.

Vi sono poi i diplomi rinnovati. O riproducono un precedente diploma distrutto, oppure, pur essendo la vera fonte del diritto attualmente esistente, non ne contengono tutte quelle conseguenze, che, per la successiva evoluzione a cui andò soggetto acquistò la facoltà primieramente concessa. Le formule del diploma così rinnovato non sono più le antiche, appunto perchè esse non corrispondono più al contenuto giuridico moderno (5).

Il diritto aveva la sua espressione nello stato di fatto che lo presuppone: il documento quindi doveva esser tenuto al corrente col contenuto giuridico dello stato di fatto: e, per il valore formale simbolico e dispositivo dell'atto scritto, ne veniva che si potesse riformare un documento secondo le esigenze formulari del momento in cui si doveva usare.

Non sono dunque falsificazioni nel senso giuridico odierno della parola, ma riproduzioni giuridicamente valide di atti esistenti, constatazioni dell'esistenza del diritto, derivante dall'antica concessione. E ciò era tanto più necessario quando, come nel caso attuale, si trattava

di documenti, che non si potevano più far riprodurre dalle autorità, da cui erano stati emanati, perchè esse erano state sostituite da altre, senza che per ciò fosse caduto il diritto concesso. È questa la base del privilegio delle carte distrutte concesso alle Chiese, perchè molti dei loro diritti erano basati su atti, placiti od altro genere di documenti antichi, i quali potevano esser distrutti od esistere in modo proceduralmente insostenibile, mentre perduravano pienamente i diritti a cui avevano dato vita.

Queste falsificazioni, o meglio rinnovazioni, hanno quindi un grande fondo di vero. Corretta da quella storica, l'indagine diplomatica, può dirci quanta parte di vero assoluto hanno questi atti. Si può così, come nel caso attuale, pur riconoscendoli inesatti giuridicamente per l'epoca a cui si riferiscono, arrivare a trovarli perfettamente veri storicamente. Queste falsificazioni possono presentare grande coefficiente di verità storica, anche perchè i formulari venivano mutandosi insensibilmente. Nè sostituire od aggiungere nomi di ufficiali nuovi a quelli, che erano stati scritti nella prima carta è vera falsificazione, dal momento che, specialmente per l'epoca langobarda, non vi era una sicura stabilità tecnica per indicare gli ufficiali dello stato.

Quelli stessi che hanno una maggiore caratteristica di falsità, dei quali parlai prima, debbono essere storicamente vagliati, perchè possono avere un contenuto di vero, che va dal vago ricordo, che un fatto appartiene ad un ordine di fenomeni, i quali in altri fenomeni di precedente epoca ebbero la loro ragione di esistere, fino a dimostrare la vera e propria influenza esercitata dall'epoca a cui si riferiscono sulla loro attuale esistenza.

2. Giustamente quindi l'A. procede ad una *Illustrazione storica* del documento, la quale li permise di venire ad una *Critica storica* di esso, che lo dimostrò

perfettamente veritiero. Nella prima studiò in tre capitoli diversi: le condizioni politiche e religiose della provincia di *Venetia et Histria*: quelle di *Opitergium*, ricostruendo la storia del suo vescovado: finalmente quelle di *Ceneta*. Da queste ricerche ricavò la attendibilità del *prezioso documento* di cui potè fare così la *Critica storica:* stabilendone nel primo capitolo la piena attendibilità; nel secondo ricavando quali sieno i vescovi, che i precedenti storici assegnarono a Ceneda e che si debbono rifiutare; completando la sua ricerca nel terzo col ricostruire la serie dei veri vescovi di Ceneda, che da Valentiniano e Massimo, indicati come primi nel documento, si susseguirono fino ai tempi nostri, secondo le memorie che si hanno.

3. La provincia di *Venetia et Histria*, decima secondo l'ordinamento dato da Costantino alla Diocesi d'Italia, comprendeva il Veneto attuale ed il Friuli. Fiorentissima all'epoca imperiale per il commercio col continente, che faceva capo al porto di Aquileia (pag. 22-24). In causa delle invasioni germaniche cominciò a determinarvisi un movimento della popolazione verso le lagune del litorale, che rappresentavano un sicuro propugnacolo contro gli invasori; movimento, che faceva presagire più che non delineasse, scrive giustamente l'A., la posteriore divisione fra il litorale (di cui fu centro Venezia) e l'interno (pag. 26), e che diede origine ai due ducati, per lungo tempo rivali: il langobardo di *Foruniulii*, il bizantino di *Venetia*.

L'A. vede l'importanza di questi mutamenti politici, rispetto all'ordinamento religioso. Quantunque ariani, i Goti rispettarono i vescovi cattolici (6) e quindi il loro dominio come non doveva portare alcuna alterazione politica, non ne portò alcuna religiosa. Ugual rispetto ebbero i Bizantini per la religione cattolica, nè ciò è strano perchè era quella da loro professata, però tentarono di ellennizzare la Chiesa latina (pag. 31). L'A. ritiene che lo facessero allo scopo di consolidare la loro

podestà politica. Credo che oltre a ciò vi fossero indotti dal concetto dominante nello stato romano, che la religione era una vera e propria legge civile, per cui, unita l'Italia all'impero bizantino, erano indotti ad uniformarne la chiesa a quella bizantina. Fu questa una delle cause principali, egli osserva giustamente, della separazione fra Roma e Bisanzio, determinata dallo scisma dei tre capitoli, abilmente sfruttato dai langobardi (pag. 31).

Trasferita infatti a Grado la sede del Patriarca di Aquileia (pag. 34) alla morte di Severo, patriarca scismatico, si crearono due patriarchi: l'uno scismatico, sostenuto dai langobardi, che così staccarono da Roma e quindi dall'impero bizantino la terraferma: l'altro cattolico in Grado, promosso dal pontefice e dagli isolani veneti (pag. 36). Per cui, quando il patriarca aquileiese tornò in grembo alla Chiesa cattolica, la sua posizione come patriarca distinto da quello di Grado, erasi ben delineata, essendosi la divisione politica religiosa bene rafforzata e completata in seguito a quella religiosa e viceversa. Per ciò duchi e re langobardi si adoperarono per la consolidazione delle nuove sedi. « Onde, conclude l'A., troviamo conforme all'indole ed « alle condizioni del tempo, il ricorso che fanno al *re* i « *duchi* per favorire la Chiesa cattolica, per fondare « nuovi vescovadi, ed il prestarsi del re nel togliere i « dissidi religiosi e nel sanzionare nuove istituzioni ec« clesiastiche quale è quella del vescovado di Ceneda « riportata nel nostro documento prezioso » (pag. 40).

4. Nella provincia di *Venetia et Histria* fu importante per la sua posizione centrale *Opitergium*. Antichissima città nel cui territorio erano compresi i monti cenetensi « sotto i romani era un centro assai importante « per la sua posizione geografica. Era essa in comuni« cazione, o diretta o indiretta, cioè mediante vie di « collegamento con tutte le vie romane della *Venetia et* « *Histria,* che ho superiormente ricordate e descritte »

(pag. 43). Il suo territorio, che costituì poi la Marca trevigiana, ha bisogno di un centro economico entro quel raggio di territorio che è compreso tra Oderzo, Ceneda e Treviso, per cui a seconda delle vicende storiche, queste tre città successivamente chiamarono a sè, come a centro naturale, tutte le energie del circostante paese e ne divennero successivamente i centri politici e religiosi. Esso si spostò più su o più giù verso il lido a seconda che era più o meno necessaria l' unione tra la terraferma ed il litorale. I langobardi, esclusivamente agricoltori, tendevano naturalmente a separare la terraferma dal litorale e quindi *Opitergium* perdè il suo primato e fu poi distrutta.

Per la stessa causa essa conservò strenuamente le tradizioni romane. Con Teodorico risorse (pag. 64) perchè il re goto voleva continuare le condizioni politiche ed economiche romane: con l' invasiona langobarda cadde. Troppo internata nel territorio, non rappresentava più un centro di vita economica, perchè lo era in quanto raccogliendo le energie del territorio circostante, le riuniva a quelle del litorale, ed essendo necessaria la separazione economica e politica tra il continente ed il littorale, era troppo fuori mano per l'uno e per l'altro. Si oppose strenuamente ai langobardi e fu seguace delle tradizioni romane, ma dovè cadere. Distrutta da Rotari prima, da Grimoaldo poi, tutte le sue forze si rifugiarono ad Eraclea, dove con le reliquie della romanità distrutta, all' ombra politica di Bisanzio, si preparava l' alba della fortuna veneziana.

Ciò spiega la storia del suo vescovado. Convertita da S. Prosdocimo, l' Apostolo del Veneto, fu sede vescovile solo nel IV secolo, quando la diffusione sempre maggiore del Cristianesimo rese necessaria la molteplicazione dei vescovi ed a quelli più antichi di Ravenna, Aquileia, Milano, si aggiunsero molti altri mandati *per diversa loca* dal Papa (pag. 45) laddove cioè si venivano formando nuovi nuclei di fedeli. Primo vescovo ne fu

Epodio nel 419. Trovasi poi Marciano nel 579. Questi, per non abbracciare lo scisma dei tre capitoli, essendo fedele, come il suo popolo, alle più pure tradizione romane, si rifugiò coi suoi nell' estuario (pag. 47-48). Finchè vi fu un barlume di speranza per l' antica causa romana, Opitergio si mantenne contro i langobardi e vi ritornarono i vescovi S. Floriano e S. Tiziano (pag. 49). Ma quando la distruzione completa di essa fatta da Rotari nel 641 spense ogni possibilità di floridezza per Opitergio, S. Magno vescovo si riparò coi suoi ad Eraclea (pag. 55-57) dove con Benamato, a cui molto opportunamente l' A. riferisce la frase del documento *latitans in insula* si estinse la serie dei vescovi opitergini (pag. 58), perchè ne sorse il vescovado nuovo di Eraclea. È vero che al titolo di questo si aggiungeva anche l' epiteto di *opiterginus,* ma solamente perchè, come i *duces* bizantini conservavano il loro titolo ripiegando in terra bizantina (7), lo stesso avveniva per i vescovi appena rifugiatisi in terre romane. In breve però i loro successori lo mutavano, perchè nei luoghi in cui s'erano rifugiati sorgevano nuovi centri religiosi e politici e a mano a mano scompariva anche il ricordo delle antiche istituzioni imperiali. Di Roma non doveva sopravvivere che il diritto, il prodotto ideologico della civiltà latina. Oderzo insomma « per le invasioni barbariche ha per- « duto gradatamente ogni importanza ed ogni splendore « che aveva al tempo romano come municipio o colonia « romana;... venne spogliata al tempo dei longobardi « del suo vastissimo agro, e di ogni rappresentanza po- « litica e civile;... le venne tolta la sua sede vescovile « e trasportata ad Eraclea, dove si spense, ed a sola « memoria lasciò il titolo di vescovo di Oderzo al ve- « scovo di Eraclea fino alla distruzione di essa » (p. 66).

5. *Ceneta* nell' epoca preromana e romana fu un posto militare stabilito per difendere il bivio delle due strade, che conducevano nelle Alpi per S. Boldo e per il lago di S. Croce (lapacinense). Era naturale che al-

l' epoca langobarda divenisse sempre più importante, raggiungendo il massimo dello splendore, perchè, come ogni altro popolo germanico, anche il langobardo era anzitutto un esercito, che pretendeva di avere il diritto di presidiare l' Italia. La continua lotta coi romani e coi franchi lo indusse a mantenere sempre spiccatissimo questo carattere. Per cui alla necessaria scomparsa di Oderzo, subentrò l' ugualmente naturale e necessario incremento di Ceneda, posto importantissimo militare e che perciò divenne anche, data la condizione dei tempi, il centro nuovo del vecchio territorio opitergino. Fu quindi egualmente naturale e logico che vi sorgesse, all' occasione propizia, un ducato (8). Con la sempre crescente conversione al cattolicesimo, che fu quasi completa all' epoca di Liutprando, i langobardi consolidavano di fatto, se non di diritto, il loro dominio, per cui si giustificò di fronte al diritto pubblico ed ecclesiastico l' erezione di un nuovo vescovado: quello di Ceneda. La fuga di S. Magno aveva privato di pastore quei fedeli, la cui attività sociale non era tale da farli rifuggire in Eraclea, e che rimasero quindi nell'antiche sedi, per cui si accentravano, come a nuovo punto di attrazione politica ed economica, attorno a Ceneda; e quindi come la sede di Aquileia e le altre ebbero vita, origine e riconoscimento giuridico per le consociazioni di fedeli, che in causa del rinnovato ordinamento politico vi si formarono distinte dalle antiche, così pure sorse il vescovado cenedese.

La tradizione, accolta negli atti di S. Tiziano vescovo di Oderzo, dimostra che la sede di Ceneda, nuovamente sorta, si ricollegava socialmente a quella trasportata nell' estuario di Oderzo; ossia che ne fu la sostituzione non la derivazione. Essendosi sviluppato il vescovado cenetense per le stesse cause sociali e geografiche per cui si era sviluppato su quel territorio il precedente vescovado opitergino, era necessario impersonare in un santo vescovo dell' antica sede romana, il

capostipite della nuova langobarda-italica. Per cui i fedeli rimasti in quel territorio si riattaccarono tradizionalmente ad Oderzo, come dice il documento prezioso, perchè politicamente, come scrive Paolo, avvenne che, distrutta Oderzo, il suo territorio fu ripartito, più esatto è dire, fu occupato dai gruppi langobardi, formatisi in sostituzione di essa.

Il documento studiato è quindi perfettamente attendibile, come dice l'A. E « il vescovado di Ceneda « venne fondato nei primi anni del regno di Liutprando « colla ordinazione del primo vescovo Valentiniano, e... « nel 743, ordinato vescovo Massimo, fu la sede di Ce- « neda anche civilmente riconosciuta e provvista del « suo territorio, corrispondente quasi all'antico agro « opitergino (9); e ciò non per la traslazione della sede « di Oderzo a Ceneda, ma per la fondazione di una « nuova sede, rimanendo per qualche secolo, cioè fino « alla cessazione del vescovado di Eraclea, il titolo di « vescovo di Oderzo al vescovo di quest' isola » (p. 94).

6. Il documento è quindi perfettamente possibile e probabilmente ha esistito quindi un più antico originale da cui con qualche variante fu trascritto nel sec. XII l'attuale. Ed un esame critico di esso, che costituisce il cap. V della parte II dello studio, dimostra esaurientemente che corrisponde perfettamente all'antico da cui fu tratto e che quindi possiamo dedurne la storia della sede vescovile cenetense nelle sue origini. L'A. ha anche dilucidato qualche dubbio, rassicurandoci della genuinità del testo quale è a noi pervenuto. Principalmente quello di Francesco Pellegrini il quale opinava, che per errore, chi trascrisse dalla più antica originale l'attuale carta, abbia indicato il vescovo di Padova fra quelli, che, prima della origine del vescovo di Ceneda, nell'assenza (latitanza *in insula*) di quello di Oderzo, abbia esercitato giurisdizione ecclesiastica su parte degli abitanti dell'agro opitergino. Fatto che gli sembrava in contraddizione con quanto scrive Paolo Diacono che

Grimoaldo divise l' agro stesso fra i Foroiulani, i Cenedesi, i Trivigiani.

Ma, osserva giustamente l'A., altro è giurisdizione politica altro ecclesiastica (pag. 98), per cui può benissimo darsi, che non corrispondano agli ufficiali langobardi, i vescovi di costituzione romana. Egli intuisce che il territorio non aveva alcuna influenza sopra la organizzazione civile e religiosa degli uomini, che è tutta personale: per cui ufficiali e vescovi residenti in diverse città, avevano la rispettivamente diversa giurisdizione su coloro che dimoravano sull' agro opitergino. E il documento nostro è perfettamente vero, come è vera la notizia di Paolo, senza dover ricorrere alla comoda, ma poco sicura e poco soddisfacente ipotesi, di un errore del trascrittore della carta, quando si tratta di una notizia così importante (10). L' ipotesi di Pellegrini è basata sopra un erroneo concetto che è comune agli storici dell' epoca sua e delle precedenti. Vivendo in un' epoca in cui lo stato risultava dalla stabile definitiva organizzazione dei cittadini sul territorio, non sapevano concepire l' esistenza politica di gruppi personali, i quali, pur acquistando importanza diversa del luogo sul quale operavano, non richiedevano per determinarsi politicamente, alcun legame col territorio. Noi abbiamo potuto, proseguendo le ricerche da essi iniziate, comprendere questa fondamentale differenza tra lo stato del più antico medioevo e lo stato moderno territorializzato dal sistema feudale. In questo più antico medioevo assistiamo ad una riorganizzazione dei gruppi minori sociali sul territorio, quindi esso non può esser preso in considerazione da noi se non come la causale determinante la formazione di nuovi gruppi. Ma appunto perchè essi potessero muoversi con piena libertà era necessario che non avessero alcun legame giuridico col territorio. I langobardi distrussero Oderzo perchè questa città, gravida di tradizioni e di interessi romani, ostacolava l' espandersi del loro dominio. Esercito che

difendeva l'Italia avevano già prescelto le loro basi principali di operazione nel Veneto orientale nei luoghi forti di Forumiulii, Ceneda, Treviso: e queste divenivano, preponderando l'elemento militare nella organizzazione della popolazione, che viveva in Italia, i centri politici più naturali. Per cui il territorio della distrutta Oderzo fu in balìa dei langobardi più vicini. Questa l'interpretazione più consona ai tempi, che si deve dare alle parole di Paolo (11). Mentre i fedeli tendevano verso quei vescovi, che rimanevano e si offrivano per ragioni di vicinanza più convenienti alle loro aspirazioni.

L'A., lasciando stare per il momento queste considerazioni, ha dunque dimostrato perfettamente attendibile e certo il documento prezioso, che ci pervenne nel suo testo genuino, alterato in parti, *storicamente,* trascurabili. Su di esso quindi si può ricostruire la storia dell'origine del vescovado di Ceneda. Quando, distrutta Oderzo, fuggitone il vescovo ad Eraclea, la massa dei fedeli, che rimasero in quel territorio, a cui si aggiunsero per la conversione i langobardi, non trovò più sufficienti i vescovi limitrofi perchè troppo lontani, mentre un nuovo importante nucleo di uomini si accentuava attorno a Ceneda, trovarono naturale (ed era ciò nelle tradizioni degli antichi vescovadi romani) di voler trovarvi anche un vescovo. E Liutprando riconobbe come vescovado nuovamente costituitosi a Oderzo quello di Ceneda, che ebbe origine legittima dal placito di cui ci resta memoria.

In base ad esso fu quindi possibile all'A. di eliminare (cap. II parte II) dal catalogo dei cenetensi alcuni vescovi che erano attribuiti, dagli storici locali, a quella sede perchè anteriori al 743, e finalmente (cap. III parte II) ricostruire con critica sicura la serie dei vescovi cenedesi dal 743 ai giorni nostri.

Così finisce il suo lavoro, che è del tutto convincente ed esauriente. Con esso il vescovado di Ceneda, eli-

minate fallaci esagerazioni municipali, ha potuto avere una storia completa, chiara, sicura.

7. Degani ha illustrato un altro importantissimo punto della storia veneta, dandoci il quadro, più completo possibile, delle vicende della Badia di S. Maria di Sesto in Sylvis dalla sua fondazione nel 762 alla sua estinzione nel 1441.

Riassunto in un primo capitolo quanto era stato scritto sin qui intorno all' origine della Badia, passò a parlare dei suoi fondatori: i due fratelli langobardi Erfrone e Marco, nati nel Friuli, che dopo aver seguito Rachi nelle sue guerre, invece di ritornare in Sesto, dove vivevano monasticamente, fondarono (e ne divennero quindi abbati) due monasteri della Toscana. Erfrone di quello di Monteamiata (12), Marco di altro, dedicato probabilmente a S. Michele Arcangelo (il protettore nazionale dei langobardi) che l'A. non giunse ad identificare. L' atto di fondazione di Sesto fu fatto dai due fratelli abbati a Nonantola, dove era abbate il fondatore di esso Astolfo, il loro vecchio duca, che avevano seguito in guerra come Friulani e che rappresentava quindi per essi, come lo era già stato nella azione politica e militare, anche ora per quella religiosa il capo naturale (pag. 15-22). L' abbazia di Sesto sorse così dove un giorno vi era stata una stazione romana, che dal posto aveva ricavata una grande importanza. Anche in quest' epoca, passato il turbine dell' invasione, e formatosi il nuovo popolo, per la stessa causa ridivenne importante: centro di grandi possessioni, che i fratelli proprietari donarono all' abbazia fondata da loro poco prima di partire per la guerra. Perchè si può fissarne l' origine probabilmente prima dell' impresa di Liutprando del 741, certo fra il 744 e il 749 in cui regnò Rachi: forse anzi si incominciò ad edificare circa il 738 (pag. 22-28).

La conquista carolingia trovò favorevole ai Franchi il primo abbate di Sesto, Beato, a cui il franco Massi-

lone donò nuove terre. E da allora incominciò una serie di donazioni, per cui la Abbadia, che al tempo degli Ungheri si trasformò in forte castello, divenne proprietaria e quindi feudataria di una larga zona di terreno, tra il vecchio ducato di Forumiulii, e quello più recente di Ceneda.

Non posso seguire l'A. nella storia particolareggiata e minuta, che, con mano sicura, tratteggia della Badia nel suo aumento, nel suo fiore, nelle sue vicende politiche, nel suo decadimento, per cui finalmente nel 1431 vi fu preposto, ultimo abbate, Fra Tommaso de' Salvioli padovano, alla cui morte fu trasformata in commenda di vari successivi cardinali patrizi di Venezia e che alla morte dell'ultimo, Giovanni Corner, nel 1789 fu soppressa dal dominio veneto, ne furono venduti all'asta i beni, in forza di quella politica laicizatrice dei beni ecclesiastici, che con la usuale sapienza, senza odî di parte, la Serenissima ogniqualvolta trovava necessario che venisse limitata la manomorta ecclesiastica divenuta eccessiva, ovvero soppresso un istituto non più produttivo in causa delle circostanze mutate. Devo limitarmi a far le mie congratulazioni con l'A. per lo studio importante con cui mise in luce uno degli istituti ecclesiastico-politici più importanti del nostro Veneto.

8. Botteon a pag. 118 riporta le giustissime osservazioni sull'origine dei vescovadi fatte da Prelini. « È « un fatto notissimo ed innegabile, scrive quest' ultimo, « (13) che quanto maggiore antichità vantano le Chiese, « tanto più incerte sono le notizie sulla loro origine e « sulla più remota serie dei loro vescovi, sia per l'o- « pera distruggitrice del tempo, che cancella ogni trac- « cia delle più antiche memorie, sia per effetto delle « persecuzioni che obbligavano i cristiani stessi ad oc- « cultare le preziose reliquie dei loro pastori ed i loro « sepolcri; sia altresì per la malintesa smania degli « scrittori municipali dei tempi andati, i quali, mentre « infarcivano i primordî delle nostre Chiese con ve-

« scovi suppositizi e duplicati, non sapevano d' altra « parte discernere secondo i tempi con critica storica « quei fatti che ad uno o all'altro tempo appartenevano ».

Il vescovo, secondo la tradizione della chiesa cattolica, deriva dagli Apostoli e quindi il suo potere sulle varie sedi da quello che agli Apostoli trasmise Gesù Cristo. Questa derivazione, tutta spirituale, fu confusa spesso con una derivazione reale e di fatto. Anche per il modo con cui avvenne la costituzione dei primi vescovadi. Dalle comunità fondate dagli Apostoli partivano missionari per i centri vicini e così a mano a mano che vi cresceva la popolazione fedele venivano formandosi nuove ἐκκλεσίαι e quindi nuovi vescovi. Perciò troviamo attorno a Roma frequenti vescovi, che vanno diminuendo di numero a mano a mano, che ci allontaniamo da essa. Per cui i vari sorgenti vescovadi erano derivazioni delle prime comunità, e quindi o con vescovi suppositizi o con vescovi duplicati si cercava di giustificare una vera e propria derivazione di fatto dagli Apostoli, che fosse quasi la materializzazione di quella di diritto. La critica storica ha potuto stabilire, che questa organizzazione della chiesa si è fatta gradualmente. Costantino e Teodosio non la hanno organizzata, hanno permesso, che Essa si sviluppasse entro l' orbitra delle istituzioni, e quindi il periodo della sua formazione ed organizzazione si è prolungato fino al momento in cui, sotto la pressione del fenomeno feudale, la azione continuata accentratrice di Roma la ha conquistata tutta e si è riconosciuto nel papato la fonte della organizzazione giuridica dei vescovadi sotto la forma territoriale odierna, come contemporaneamente o per mezzo del vescovado o indipendentemente da esso il feudalismo generava le prime forme di stato territoriale. Ma quindi per tutta l' epoca imperiale il vescovo non ebbe potere territoriale. Egli non fu che il sacerdote di un nucleo importante di fedeli. La diocesi territoriale non si era affatto costituita : per cui

si ebbero dei corepiscopi, degli arcipreti, degli arcidiaconi, che in questa e nelle successive epoche rappresentarono gruppi quasi autonomi di fedeli campagnuoli, spesso in formazione. Fu solo sotto l'impulso del feudalesimo che territorializzandosi la diocesi questi gruppi furono attratti entro l'orbitra vescovile e finalmente sottomessi alla giurisdizione del vescovo cittadino. Perchè le città divennero sedi di vescovi in forza della natura della predicazione evangelica. Fu naturale per gli Apostoli e per i primi missionari portarsi a predicare nelle città. Perchè esse erano i centri economici e politici del circostante paese, i quali attiravano quindi il maggior numero di persone e quindi potevano sperare così una massima diffusione delle nuove dottrine e maggior frutto dalla predicazione (14). Ma questi nuclei di fedeli non si confusero con le divisioni territoriali dello stato perchè, quantunque il modo di concepire la religione in Roma permettesse che la nuova religione si appoggiasse allo stato, per la sua funzione storica il Cristianesimo rimase una forza che tendeva fatalmente a distruggerlo.

9. Quasi come un vecchio romano (15) Botteon scrive che « era segnata fra i decreti della divina Prov« videnza la catastrofe di quell'impero che pareva do« vesse sfidare i secoli e durare eternamente. La cor« ruzione dei costumi, la divisione dei vari partiti ane« lanti all'impero, il potere sfacciato e tirannico dei « pretoriani condussero Roma a lacerarsi a brano a « brano come un vecchio e corroso mantello, ed a ca« dere ignominiosamente » (pag. 20). Sembrerebbe quasi che la caduta di Roma fosse stata solamente lo smembramento di uno stato non la distruzione di una società. Le cause intime della rovina dell'impero furono altre, queste non ne sono che le conseguenze esteriori. Con l'Impero non cadde solamente uno stato corrotto, ma una società che non poteva più oltre sussistere e quindi si può oramai rifiutare assolutamente l'idea che le isti-

tuzioni politiche e giuridiche dell' Italia medioevale rappresentino la conservazione del municipio romano (16), per cui nell' epoca medioevale abbiamo avuto una vera e propria ricostruzione sociale. Questo concetto può farci ben comprendere la possibità della nuova fondazione del vescovado cenedese e con esso dei nuovi vescovadi, la loro vita come entità personali, attraverso tutto il medioevo, ed infine la loro trasformazione in entità territoriali in seguito al feudalismo, base ed origine dello stato odierno.

L' impero romano era lo stato derivante da una società basata sopra il rispetto e la tutela del capitale. Stati, società e civiltà precedenti di cui la civiltà e l' impero romano furono gli armonizzatori (17), furono determinate dal bisogno di regolare la tutela delle varie forme della produzione e dello scambio della ricchezza nel suo primo e fondamentale fattore: il capitale. Il lavoro rimase soffocato, perchè esso non può economicamente ottenere riconoscimento di diritti, in quanto che ciò rappresenterebbe una minorazione di quelli del capitale. La considerazione del lato puramente umano ed economico dei rapporti sociali portava quindi al riconoscimento della necessità dell' imposizione del capitale e del diritto del capitalista. Vi poterono quindi essere nell' antichità delle aspirazioni platoniche in favore dello schiavo lavoratore, ma non poterono portare, nel campo pratico del diritto, a nessun risultato. Nella distribuzione della ricchezza al lavoro non poteva e non doveva esser dato null' altro di più di quel minimo, che rappresentava il consumo necessario alla conservazione del lavoratore, considerato come forza ed elemento di aiuto nella produzione del capitale. Quindi la tutela della incolumità e della personalità fisica del lavoratore era abbandonata al buon volere ed all' oculatezza del capitalista, che doveva vedere quanto gli fosse utile, con il sano nutrimento e con la bontà del tratto, assicurarsi la migliore e più intensa attività produttiva del

lavoratore. Perciò era contrario alle idee ed alle condizioni economiche e storiche dell' antichità il riconoscimento della personalità giuridica del lavoratore. Egli doveva essere uno schiavo, perchè così il capitale, anima e fulcro dell' ordinamento e disciplina della produzione, poteva disporre di tutti quei lavoratori di cui aveva bisogno ed averli a quel minimo prezzo, che gli permettesse una massima produzione. L' organizzazione puramente umana e quindi economica della società (18), determinava la necessità dell' istituto della schiavitù e conseguentemente una forma di stato in cui l' individuo si considerasse esclusivamente come un fattore della produzione economica. Da ciò la organizzazione rigidamente giuridica dello stato, egoisticamente individuale. Il riconoscimento del diritto nella sua base esclusivamente economica era pienamente avvenuto in Roma, essendovisi accentrati tutti i rapporti di produzione estrattiva, agricola, pastorizia, manifattrice e commerciale, ciascuno dei quali avendo già avuto nelle varie civiltà, precedenti alla romana, speciale campo di sviluppo, trovarono in questa romana, per le speciali condizioni geografiche e storiche dell' Italia, il modo di svolgersi in modo armonico fra di loro. Stabilire questa armonia fu il compito della civiltà romana, la quale così potè porre i canoni fondamentali del diritto privato (19). Compiuta quest' opera, da parte della civiltà romana, non vi era più pericolo, acquistata e determinata l' idea del diritto privato, che essa venisse perduta dalla società umana e perciò divennero maturi i tempi ad un rinnovellamento fondamentale della consociazione umana, tale da permettere la tutela del lavoratore e la sua compartecipazione alla distribuzione della ricchezza prodotta mediante il diritto.

La eguaglianza morale predicata dal Cristianesimo fu la causa e la base di questo rinnovellamento sociale. La nuova religione non si proponeva direttamente alcuno scopo terreno quindi poteva portare senza pericolo

il grande mutamento. Perchè, mentre inculcando la vanità dei beni terreni rendeva meno importante una rigida applicazione dei rapporti economici; volendo nello stesso tempo il rispetto reciproco fra tutti gli uomini, rendeva possibile una società in cui l'emancipazione del lavoro non fosse sovvertitrice. Senza il coefficiente di equilibrio morale, che il Cristianesimo portava mediante il concetto di fratellanza umana, il lavoro, rivendicando come suoi diritti una equa ripartizione della ricchezza ed il rispetto della personalità del lavoratore, sarebbe stato portato ad eccessi economicamente dannosi, come il capitale nella tutela dei suoi era stato portato all'eccesso opposto, umanamente pregiudicevole, della schiavitù. Far coesistere il rispetto giuridico del capitale e del lavoro, mantenendo fra essi quell'alleanza e quella reciproca buona armonia, che è necessaria alla produzione, fu ed è il portato sociale ed economico del Cristianesimo. Ma questo concetto non portava solo ad una riforma d'indole personale; l'abolizione della schiavitù, ma anche ad una riforma d'indole collettiva: una nuova concezione dello stato. Il riconoscimento dei diritti del lavoro accanto a quelli del capitale portava ad un pareggiamento giuridico degli uomini per cui lo stato si sarebbe sentito ugualmente necessario per tutti. In modo che la discussione e la determinazione del suo diritto non ne avrebbe intaccata menomamente la compagine e l'esistenza. Lo stato non era più una emanazione indiscutibile proveniente dall'interesse di una classe; ma un istituto giuridico, basato sopra l'interesse, ugualmente forte a conservarlo, di tutte le classi sociali. Per addivenire alla attuazione di queste due grandi riforme giuridico-sociali era necessario ricostruire *ab imis fundamentis* la società umana. A quella romana, che si era basata sopra il concetto della sola *natura umana,* sostituire quella romana-cristiana, che si basasse sopra quello della *natura umana in società,* che armonizzasse il sentimento egoistico puramente economico,

con quello altruistico della carità e fratellanza cristiana.

La organizzazioue statutale romana diveniva quindi insufficiente per le nuove tendenze cristiano-sociali. I liberi, che nulla più avevano da fare, si corruppero per ciò, e gli ordinamenti costituzionali imperiali erano divenuti odiosi e vessatori, perchè non corrispondevano più ad un ordine produttivo di idee. Nel seno di questa vecchia compagine si erano formate quindi nuove consociazioni libere di uomini, le consociazioni dei fedeli, le quali in realtà nulla avevano a che fare con le idee informatrici dello stato antico. Costantino aveva sperato di attirarle entro l' orbitra della costituzione e di rinnovare sulla loro base l' impero. E quei fedeli, che erano nello stesso tempo romani, sperarono che ciò potesse avvenire; troppo gran cumulo di tradizioni, di ricordi, di glorie li avvincevano a Roma. Erano uomini e come tali non speravano vita senza i suoi ordinamenti gloriosi. Paventavano nella fine di Roma, la fine del mondo; ed invero essa rappresentava la fine del mondo antico, di tutto il ciclo delle civiltà precedenti, di tutto il sistema giuridico umano, puramente umano, che si era venuto formando attraverso ai secoli e che aveva avuto in Roma imperiale il suo completo coronamento. Le disparità giuridiche non li rendevano meno affezionati al vetusto impero, perchè, come cristiani, ponevano in seconda linea i beni del mondo, avendo i loro maestri e le loro guide nella fede insegnato e predicato, che era cosa affatto trascurabile l' ordinamento giuridico e sociale e quindi non v' era affatto bisogno di sovvertirlo per essere buoni cristiani, perchè in qualunque stato giuridico e sociale l' uomo poteva migliorarsi e salire al più alto grado di perfezione morale. E' quindi li vediamo figli devoti ed attaccati alla gran madre Roma. I vescovi compariscono come una produzione spontanea della successiva conversione, confortatori spirituali e morali dei loro credenti e per ciò

la legislazione imperiale li considera come arbitri nati dei fedeli, e *defensores plebis* nella città in cui risiedono, perchè in esse vive il maggior numero di credenti. Sono magistrati imperiali solo in tanto in quanto ciò è conseguenza dello spirito costituzionale, che fa della religione una legge dello stato. La loro attività non poteva conoscere i limiti amministrativi, perchè le divisioni amministrative erano impostate sopra il concetto della produzione economica e della azione giuridica, che ne conseguiva. La distribuzione e l'orientamento delle comunità cristiane era a ciò perfettamente estraneo. Perchè, oltrechè giungere fin là dove poteva, per le condizioni speciali della conversione, giungere la attività di un vescovo, accoglievano a parità religiosa uomini di diverse condizioni giuridiche. Si abbozzarono allora le prime forme di consociazioni cristiane, che dovevano poi trasformarsi nelle corporazioni medioevali. Per meglio mettere in pratica lo spirito di fratellanza cristiana si composero di coloro che avevano maggiore affinità di attività sociale, ma erano qualche cosa di ben diverso dalle organizzazioni politiche e giuridiche imperiali. Per cui erano di fatto, quantunque non si proponessero di esserlo, come organizzazioni personali le quali tendevano a distruggere lo stato di diritto esistente e preparavano le basi prime della nuova società.

10. Questa completa dissoluzione morale dello stato romano, conseguenza della sua finita azione sociale e storica rese possibile le invasioni germaniche, che cancellarono completamente gli inutili istituti costituzionali e politici dell'impero. I germani non eran organizzati politicamente per cui l'opera loro fu completa, distrussero e la determinazione ed organizzazione in entità nuove politiche potè completamente formarsi raccogliendo i gruppi minimi romani e quelli germanici in nuove unità.

Fino a Carlo Magno questi gruppi si riorganizzarono in modo da formare la nuova società, cioè una unione basata sopra i soli elementi personali.

Tipo ed esempio splendido per la formazione dei gruppi nazionali germanici, quella del popolo langobardo. Calando in Italia l'unica unità veramente costituita è la *fara*. Infatti Alboino diede vita al primo e durante il suo regno unico ducato (20) permettendo a Grasulfo di raccogliere intorno a sè le *fare* più adatte, ed una razza ottima di cavalli. Grasulfo per formare questo speciale corpo d'esercito, indica che nell'esercito langobardo non vi era una divisione in gruppi maggiori delle *fare*, cosichè queste si potevano staccare le une dalle altre secondo che ciò era necessario per il supremo scopo di assicurare una buona ed utile azione militare.

Morto Alboino, i langobardi si rifugiarono presso Clef, il nobilissimo uomo che stava presso Pavia, perchè intorno ad esso i guerrieri stavano ben ordinati e pronti alla difesa contro i romani, non avendo patito per la scossa, che aveva scompaginati quelli che si erano trovati a Verona attorno ad Alboino e quindi divenne capo supremo, re, della gente langobarda. Cessato il bisogno di un'unica azione, ebbe fine il regno (21). I langobardi allora si divisero. Paolo dice in ducati. Ma furono indeterminatissimi. Nella storia posteriore si vede che sorgevano quando alcune *fare*, per speciali bisogni, avevano la necessità di esplicare una azione unica intorno ad un capo, che, si parificava ad un *dux* bizantino e così veniva chiamato, e che non aveva altro titolo a divenir tale all'infuori del suo personale e militare valore (22) per cui erano unioni assolutamente nuove. Per cui vicino a queste unioni di tal numero di *fare* e per scopi così importanti ed indipendenti da rappresentare un corpo distinto dell'*exercitus langobardorum*, vi sono *fare* che hanno una certa indipendenza dai ducati limitrofi. Così nel Veneto ho rilevata la posizione particolare dello sculdascio delle Alpi che risiedeva a Belluno (23) e perfino alcune delle sue *fare*, quelle di Mel e di Feltre, si staccano da lui per formare delle entità separate, per quella ragione per cui si dovevano,

ancora all'epoca di Aistolfo, conservare delle *fare* per sè stanti, quelle cioè poste dietro ad una chiusa, le quali per ciò, come queste due, avevano speciale missione e vita politica distinta dalle altre. Erano coordinate alle altre solo nella generale difesa del regno.

Nell' editto Rotari, (177) prevede il caso del langobardo che *cum fara sua migrare uoluerit.* Lo può fare, ma col permesso del re. Questo fu richiesto per la azione di accentramento, che oramai era stata iniziata dal re e che era stata determinata dal formarsi del popolo, tendente a fermarsi stabilmente sul territorio, per cui anche si comminava la pena di morte a chi fosse andato *foris provincia* (fuori del regno). Ma ciò prova che vi era un continuo movimento di *fare* nel regno, del quale abbiamo anche in più tarda età: esempio celebre nel Veneto quello di Pemone dalla sculdascia di Belluno al Friuli, dove divenne duca (24).

La *fara* cioè continua ad essere la vera fondamentale organizzazione popolare. La dimora in un determinato luogo tendeva a rendere sempre meno facile la mutabilità di esse. Per cui non si ebbero più i movimenti disordinati di invasione della vicina Provenza o di altri luoghi come nel così detto periodo ducale. Ma bensì il solidificarsi di unioni di più *fare* attorno ad un capo unico comune, il quale acquistava il carattere di *duca*, le quali unioni si sentivano necessarie a mano a mano che se ne presentava il bisogno e che erano determinate dalla forma di difesa, che era resa necessaria dal terreno su cui si tenevano, per cui come a Ceneda ed a Vicenza, il ducato langobardo acquistava un certo carattere di stabilità, e quindi ne venne che poi furono sedi di conti carolingi quando Lotario trovò necessario di dividere in quattro contee il ducato di Cividale (25).

I duchi quindi rappresentano il primo spontaneo movimento di organizzazione in agglomerazioni organizzate di *fare*, lontano principio di una formazione di

centri maggiori. Sono altrettanti punti concentrici che si vanno delineando nel grigio uniforme della primitiva massa di *fare*.

Intanto si rendeva sempre più necessaria un' altra più vasta accentrazione attorno al re, ossia la formazione di un regno e di un popolo. Da ciò la costante politica regia diretta ad assoggettare i duchi, per congiungere la nazione, ed il sorgere quindi dei gastaldi. Paolo scrive che i duchi, cedettero ad Antari, fondatore del regno (26), la metà dei loro beni. La lotta continua che i duchi sostennero col potere regio e la natura contraddittoria fra questo e il loro, non ci permette di accettare alla lettera la notizia dello storico langobardo. Vissuto in un tempo nel quale il regno, ossia il popolo, all' infuori dei ducati di Benevento, Spoleto Cividale che per cause speciali costituivano unità minori quasi indipendenti, si era formato come una compagine nazionale omogenea, imbevuto dei concetti politici romani, Paolo non poteva far a meno di considerare i duchi del passato se non come ufficiali minori, che accettarono di buon grado il potere regio, considerandolo anzi come il complemento ed il perfezionamento del loro dominio. Mentre il re fu una conseguenza delle condizioni dell'epoca e della evoluzione storica del popolo da essi subita. Quindi la notizia di Paolo va interpretata nel senso che il re, sorto per unire in un'unica azione militare le forze langobarde e quindi per coordinare fra loro i vari ducati, occupò difatto e fece sorgere vicino ai precedenti nuclei ducali nuovi nuclei soggetti ai gastaldi, che naturalmente ripetevano da lui ogni autorità. Perciò troviamo continuamente vicino ai duchi dei gastaldi tanto potenti com' essi (ad es. quello di Rieti) o naturale sostegno del duca (ad es. quello di Capua). Nel Veneto, rimasto sotto l' alta direzione del duca di Cividale dell'opera di coordinamento del re non vi fu di bisogno. Già i punti principali erano fin da principio presidiati e collegati e quindi si ebbero a preferenza

duchi, che oserei dire, non giuridicamente, ma politicamente furono minori. Così vennero direttamente in mano del re la metà delle terre, cioè tutte quelle sulle quali i duchi non avevano esteso il loro potere (27).

Il regno così militarmente formato aveva bisogno però di ulteriori annelli di congiunzione. Era necessario organizzarlo completamente anche dal punto di vista della produzione sociale. E quindi di favorire la produzione agricola, speciale ai langobardi. Gruppi di questi si convertivano alla santa regola benedettina, la quale metteva fra i primi doveri dei monaci quello della cultura e del dissodamento delle terre. Il monachismo occidentale si propone anche lo scopo sociale e mondano di ridonare alle terre abbandonate del morente impero di Occidente la cultura e la prosperità agricola, che avevano perduto. Di fronte al mortale pericolo, che rappresentavano le invasioni non erano sufficienti a trattenere sui campi i coltivatori gli istituti dell'enfiteusi, della precaria, del livello, che sotto la forma larvata di una concessione graziosa del proprietario, che non perdeva di nome il suo diritto, tendevano a frantumare gli improduttivi latifondi. Parafrasando le parole di S. Gregorio Magno, Paolo Diacono parla della peste scoppiata fra i romani alla vigilia della invasione langobarda, quasi che con ciò Dio stesso avesse spopolata l'Italia per renderla *vasta* e libera per i nuovi germani. Il grande papa italiano accennava invece alla *pestis* longobarda che col terrore e con la spada aveva spopolate le campagne popolose e biondeggianti di messi ed i boschi avevano occupata e resa misera l'Italia. La Chiesa di Roma aveva trovato allora il rimedio a tanta iattura. I lavoratori scomparsi furono sostituiti dai salmodianti benedettini, che si chiudevano nei boschi e facevano sorgere attorno ai loro monasteri campi nuovi, dove prima vi era la desolazione, il deserto, la cupa boscaglia. Così la Chiesa come aveva posto le basi morali e della nuova civiltà, le conservava le leggi e gettava le basi della

sua prosperità economica. Giustamente Degani ricorda tutta la benemerenza sociale dei monaci benedittini, che avevano impreso a restituire alla produzione agricola i terreni resi deserti dal latifondo romano e dalla spada germanica (p. 108). E ritenendo, che secondo ogni probabilità, si ripettessero presso tutte le badie benedettine quelle cariche che si trovano enumerate per quella di Bobbio, ricorda che subito dopo l'Abbate, primo di nome e di fatto veniva il *Praepositus primus,* che « soprain« tendeva alla conservazione degli edifici, dirigeva i « lavori dei campi e delle vigne, l'opera dei vasai, dei « massari e dei pastori, la custodia delle stalle, delle « mandrie di cavalli » (pag. 46). Da ciò possiamo arguire, se vi fosse bisogno di ulteriore dimostrazione su questo punto, quale importante opera di progresso agricolo ed economico abbia rappresentato la badia benedettina, attorno alla quale, come avvenne a Sesto, si sviluppò dove prima vi era il deserto, l'industria agricola nel suo più rigoglioso sviluppo. È chiaro dunque come l'opera di costituzione del popolo langobardo sia stata coronata dalla fondazione delle badie che sorsero appunto durante il regno degli ultimi re. In mezzo alle vaste selve, che dividevano le zone abitate, dalle quali non si muovevano più alla conquista dell'incolto terreno le *fare* definitamente stabilite sul terreno, sorgevano questi grandi monasteri (28). Bobbio, Farfa, Monteamiata, Nonantola, Sesto sono esempi noti di quella fitta rete le quali furono altrettanti centri di dissodamento agricolo, complemento dello stabilimento del popolo langobardo.

Fermandoci a Sesto, detto appunto *in Silvis* in causa della sua posizione, possiamo osservare che esso si stabilì precisamente nelle selve, poste tra i langobardi, che seguivano il duca di Cividale e quelli che seguivano il duca di Ceneda, di contro al nuovo sorgente ducato veneziano. Le terre e le foreste di Sesto vennero così conquistate all' economia langobarda ed un annello pos-

sente di congiunzione, rappresentato dal campo biondeggiante di messi e ricco di nuovi lavoratori riuniva a poco a poco i due gruppi prima separati. Ed infatti dal nome e dalla posizione dei suoi posteriori domini e castelli si vede che Sesto rappresentava un centro politico militare, che occupava e tutelava la zona di terra da Belluno al mare tra Ceneda e Cividale sulla linea di difesa rappresentata dalla Livenza.

Ma v'ha di più. Nonantola è fondata da Anselmo, già duca del Friuli, successore di Rachi, dopo che lo ha seguito nella guerra contro Perugia ribelle. Monteamiata da Erfrone, friulano fedele a Rachi; altro monastero di cui Degani non può precisare il luogo, ma che era certo in Toscana, da Marco suo fratello. Sesto, fondato prima della guerra da Erfrone e da Marco, viene a Nonantola presso il vecchio duca, divenuto il santo abbate Anselmo, consolidato definitivamente. Tutto ciò mi fa vedere un movimento friulano diretto a consolidare il nuovo regno dei re friulani (29) per dare così l'ultima mano alla organizzazione del popolo langobardo (30). Come un giorno Grimoaldo aveva portato nuovo elemento di forza alla sua autorità e quindi al potere regio coi benefici concessi ai suoi fedeli beneventani, così oggi re Rachi concedeva terre incolte ai suoi fedeli friulani, perchè vi fondassero monasteri, e così col suo dominio, fosse consolidato e cementato il popolo longobardo, nella sua potenzialità di produzione economica, che riesce così pienamente formato. Perciò la tradizione fece risalire a questo re la fondazione di Monteamiata. Esso infatti non avrebbe avuto luogo senza la guerra che trasse in Toscana Erfrone, il quale conobbe così la necessità di servire ulteriormente al suo re, fondando quel monastero. Di qui ancora il convegno a Nonantola per confermare, presente il vecchio duca Anselmo, l'esistenza di Sesto. Il carattere personale delle relazioni fra duchi e langobardi loro seguaci, spiega come Nonantola rappresentasse il naturale centro di riunione dei due fra-

telli: Anselmo era sempre il duca friulano, base e retroguardia del re, dunque presso lui dovevano radunarsi coloro, che avevano lo scopo di salvaguardare le spalle del re. Per ciò nell'elogio dell' abbate Anselmo è continuo il confronto fra il suo precedente stato militare di duca e quello presente di religiosi. Egli continuava vestito dell'abito benedettino quella azione in favore del re, che aveva esplicato sotto l'usbergo del condottiero.

Perciò quindi si fecero del documento di fondazione di Sesto tanti originali quanti erano i monasteri interessati: Sesto, Monteamiata, quello di Marco, rappresentato da Vittoriano abbate. Rappresentavano tutti altrettanti centri collegati in un' unica azione langobarda, d' indole religioso, politico, e sociale insieme.

11. Botteon, riassumendo con chiarezza mirabile la storia vescovile del Veneto all'epoca langobarda, offerse un utile contributo per ricostruire il movimento di organizzazione sociale dei romani. Il patriarca di Aquileia ed i vescovi delle città commerciali della pianura più vicine al littorale si rifugiarono, insieme ai loro fedeli nell'estuario. Ma questo movimento non fu tanto determinato dalla paura della invasione langobarda, quanto dalle esigenze sociali delle popolazioni. Se non dobbiamo troppo credere alle parole ottimiste di Paolo Diacono, non dobbiamo nemmeno dimenticare, che S. Gregorio Magno scriveva con lo stile diplomatico dell'epoca per destare la rapace e neghitosa Bisanzio a difendere l' Italia minacciata prima, percorsa poi dai barbari. Che se egli non dava ai capi langobardi, scrivendo all' imperatore, i titoli di *duces*, lo faceva e perchè come nemici dell' impero non avevano diritto ad un titolo che solo dall' impero poteva validamente esser concesso ai capi delle milizie imperiali, e che ancora non era stato dall' uso comune consacrato, sull'esempio di ciò che avveniva nelle terre bizantine, per questi capi langobardi. Se usava della espressione *nefandissima gens langobardorum*, non si riferiva tanto alle malvagie loro azioni,

quanto usava di quella espressione perchè erano nemici dell' impero, come usava di quella di *sanctissimus* e simili (che non avevano certamente un contenuto effettivo) rivolgendosi all' imperatore, perchè erano gli epiteti, che costituzionalmente gli convenivano. Che la invasione langobarda fosse accompagnata da tutte le infelicità, che sogliono ora e solevano tanto più allora accompagnare le invasioni è innegabile. Ma non era questa la causa che mosse i romani a rifugiarsi in quelle terre sulle quali sventolava la bandiera bizantina e a difenderla.

La storia di Oderzo è chiara dimostrazione di ciò. Il vescovo e gli opitergini, in massima parte, andarono e venivano da Oderzo ad Eraclea per qualche anno, finchè cioè non si convinsero che oramai la loro posizione nell'antica città, per la distruzione di essa, e per potervi esplicare l'attività commerciale tra il littorale e la terraferma, non era più possibile.

Invece fin dai primi momenti dell' invasione Filippo vescovo di Treviso andò incontro ad Alboino e, dice Paolo, si fece confermare tutti i suoi privilegi. Paolo non ci tramandò memoria di altri vescovi che si sieno fin da principio sottomessi ai langobardi. Ma il fatto che non abbiamo precise memorie di quelli di Belluno, Feltre, Vicenza e Verona: che di quello di Padova rimane, ad onta della conquista di Agilulfo fatta prima ancora di quella d' Oderzo, memoria, che continuò (lo dice anche il documento studiato da Botteon) ad esercitase il suo ministero; che per questi vescovi e per tanti altri non troviamo alcun documento che provi la fondazione della loro sede all'epoca langobarda, mentre viene asserita anteriore ad essa: che Paolo dice che all'epoca di Rotari vi erano due vescovi, cattolico (romano) ariano (langobardo) in ogni città: le lettere di S. Gregorio da cui ricaviamo che vescovi vi fossero nelle città occupate dai langobardi: il fatto infine che di pochi altri vescovi (quello di Milano in specie) si trova menzione della fuga: la celebre lite fra Arezzo e Siena

sono indizi bastanti per farci comprendere, che moltissimi vescovi rimasero nelle loro sedi.

Nei documenti del tempo troviamo ricordo di permessi accordati ai vescovi per trasferire in luoghi più sicuri e più adatti, nelle nuove condizioni dei tempi, le loro sedi. Questi ricordi spiegano il perchè delle trasmigrazioni e dei mutamenti di sedi vescovili. Non fu tanto la paura della invasione longobarda, e di quelle che la hanno preceduta, che determinò il rifugio sul littorale italico delle popolazioni romane, quanto piuttosto i bisogni di quelle popolazioni

Fra le ansie della fuga, esse erano sorrette dalla visione radiosa di una nuova vita economica, sociale, politica, che avrebbe vivificato il loro avvenire sotto l' influsso di quell' *afflatus* divino, di quel capitale ideologico, di quelli insegnamenti giuridici, in una parola, che soli rimanevano di Roma più perenni del bronzo, mentre rovinava miseramente l' impero ed il suo ordinamento giuridico, troppo grave fardello al popolo ed alla società nuova, di cui rappresentava i ceppi (31). La fuga verso le città e i luoghi littoranei fu determinata quindi dal bisogno, che sentivano quelle popolazioni di sottrarsi al dominio esclusivamente agricolo dei longobardi per continuare nella loro attività esclusivamente commerciale (32). I vescovi naturalmente seguirono il loro gregge, e quindi si vennero costituendo nuovi vescovadi, se ne spensero dei vecchi. Se così non fosse, anche ammesso che fossero fuggiti sulle terre bizantine al momento dell' invasione (33), questi romani sarebbero tornati alle antiche sedi appena cessata la guerra (34). Se la bandiera bizantina continuò a sventolare sulle terre del littorale; se la guerra fra romani e langobardi fu continua, ciò non è stato dovuto a soverchio amore per le istituzioni imperiali; queste anzi caddero nell' Italia bizantina, come in quella langobarda: lo osservava già Pertile.

La conquista langobarda con la distruzione dell'im-

pero portò necessariamente la divisione dell'Italia: la littoranea commerciale (bizantina): la interna agricola (langobarda). Per la sua conformazione e per la sua posizione geografica l'Italia non può unita soffrire una prevalenza dell'elemento agricolo interno o di quello commerciale littoraneo. Per cui sorse in Italia negli antichi tempi la civiltà romana nella quale l'unione fra i due elementi portò all'impero universale. Questa la ragione prossima ed immediata della fortuna imperiale romana. Quando l'impero non fu più possibile, l'Italia si separò, e si ebbe quindi la lotta fra i due elementi e la formazione di entità nuove littoranee perchè le antiche imperiali unitarie non erano più possibili.

Anche di fronte all'impero carolingio, essendo esso esclusivamente occidentale si mantenne l'indipendenza del littorale, per poter essere il terreno neutro di unione fra occidente ed oriente. E perciò Venezia si oppose a Pipino e nella battaglia di Rialto, conclusione del secolare sviluppo sociale e politico degli elementi commerciali del Veneto, considerò l'inizio della sua origine politica, perchè di fronte al risorto impero di occidente, rivendicò la sua esistenza come uno stato a sè, inquantochè non poteva farne parte perchè esclusivamente commerciale.

La resistenza dell'Italia bizantina fu dunque determinata dalla preparazione sociale da parte degli elementi romani della nuova forma politica, sola possibile, nell'epoca di riorganamento sociale e politico.

Ma questo riorganamento degli elementi romani si operava anche nell'interno. Appunto perchè l'Italia ha bisogno di vivere di vita commerciale insieme ed agricola, anche l'elemento romano o commerciale trovò nel suo interno sviluppo.

Troviamo infatti i *mercatores* ed i *magistri* sempre più considerati e rispettati dai re langobardi.

Li troviamo sul mercato di Parigi. E finalmente Liutprando vietò ad essi, sotto pena di considerarli morti

economicamente, di piantare la loro sede fuori del regno. Quest' editto noto allo storico del diritto italiano perchè da esso poi venne svolgendosi l' istituto dell' assenza (35) ci rende noti due fatti. Il primo che i romani (*mercatores* e *magistri*) si muovevano in altri tempi con estrema facilità, nè si curavano molte volte di abbandonare per lungo tempo, tanto che essa ne rimaneva pregiudicata, la propria azienda commerciale per stare lungi dal proprio domicilio, che quindi vi era un' estrema mobilità di uomini. Mobilità che derivava dal non essersi ancora ben fissati ed organizzati gli uomini sul territorio. Il secondo che oramai però questo movimento aveva prodotto una certa stabilità e determinato dei centri commerciali anche nel regno langobardo, tanto che lo Stato nella sua opera di tutela anche sociale della collettività sentiva il bisogno di impedire ciò di cui prima non si curava, cioé l'allontanamento di questi capi delle aziende commerciali perchè esse così deperivano e morivano con danno non degli assenti, ma dei rimasti. Erano i gruppi romani che richiedevano questa remora all'emigrazione perchè si sentivano da essa danneggiati. E sentirono il disagio in quell'epoca ed in essa quindi il re il bisogno di impedire questi eccessivi mutamenti di sede, perchè allora il movimento dei singoli era finito e le unità nazionali si erano formate.

Se confrontiamo questo editto con l'opera tutta di Liutprando, che consolida le nuove sedi vescovili, toglie i dissidi fra le vecchie, che accoglie nella legislazione e nella politica l' influenza sempre più intensa del diritto romano e della Chiesa, che traccia i confini del regno tra Venezia nuova, ed il Veneto langobardo, e riconosce con la restituzione di Sutri la esistenza del nuovo stato pontificio, che doma i duchi ed afferma la potenza regia che in una parola costituisce il regno nell' interno e quindi aspira all' impero, vediamo che è tutto collegato ad una grande azione accentratrice. Gruppi romani e gruppi langobardi si erano formati, ed uniti formando

la nuova società. Le cui basi giuridiche erano sempre ben distinte e determinate per i precedenti storici, ma che sono uniti in una grande unità sociale ed economica per cui sono ugualmente importanti i commercianti romani e gli agricoltori langobardi.

Il movimento di riorganizzazione dei romani è avvenuto intorno al vescovo. Già abbiamo visto come i vescovi fossero esclusivamente personali non territoriali, per cui altri seguirono nella fuga i loro fedeli, altri rimasero ai loro posti. Ed infatti il pontefice permise il mutamento delle sedi vescovili tenendo conto dei nuovi bisogni delle popolazioni.

In questo movimento di distruzione dello stato romano era naturale che perdessero ogni autorità i vecchi magistrati. Vitalità avevano solamente le corporazioni cristiane ed i vescovi perchè rappresentavano le nuove idee sociali, che dovevano prevalere. Ed era naturale che, specialmente nell' Italia langobarda, i romani si stringessero attorno ad essi perchè rappresentavano l'unico magistrato romano, compatibile coi tempi. Il vescovo che già all'epoca romana era stato indotto a fermarsi nella città, a maggior ragione doveva in essa stabilirsi a quella langobarda (36).

Perchè la campagna langobarda era ariana per tradizioni e per politica, (37) la città era cattolica. Quindi si vennero formando gruppi cittadini che accentravano la vita economica del circostante paese sotto la tutela del vescovo. E quando anche i langobardi campagnuoli si convertivano s'era formata la tradizione che la sede dell'organizzazione attorno al vescovo fosse nella città.

Pochi anni dopo Liutprando, Carlo Magno in un'unica unità occidentale raccoglieva i vari popoli d'Eusopa (38). Si erano costituite le basi della nuova società in questi gruppi nuovi, che erano sorti sulle ruine dell' impero definitivamente caduto. Ma se le fare s'erano unite in ducati o comitati, se le corporazioni in città o vescovadi e questi in nazioni e queste infine nell' impero di

occidente ciò era avvenuto perchè si erano fermato sul territorio; ma ancora la relazione fra gruppo di abitanti e territorio non aveva avuto sanzione giuridica. Costituita la società universale coll' impero dei franchi era necessario formare lo stato territoriale. Per ciò l' impero franco personale si frantumò nel feudalisimo, che determinò la fissazione dei gruppi sul territorio, dagli ultimi più ristretti a mano a mano nei più vasti feudi. L' impero germanico feudale determinò la relazione fra gruppo e territorio. Il movimento vescovile e comunale italiano le prime forme statuali in cui furono armonizzati i due principi personale e territoriale e si diede vita alle prime cellule statuali, che poi si unirono in stati regionali e questi in nazionali.

Come nel Veneto si distrusse l' impero e si formarono alcuni nuovi nuclei sociali, in base alle nuove esigenze delle persone e del territorio, nuclei, che poi si trasformarono in enti territoriali, ci hanno mostrato Botteon e Degani. Un' ultima verità emerge dalle loro ricerche, che delle vecchie istituzioni politiche romane non rimase traccia, tutto scomparve, per cui è inutile voler in qualche nome o in qualche istituto cercar la dimostrazione della conservazione del municipio romano (39). Il comune posteriore fu una trasformazione del vescovado il quale vi formò territorialmente nell' epoca posteriore alla langobarda.

Prima di finire mando un saluto augurale e una parola di sincera congratulazione ai due storici Veneti per gli importanti lavori esaminati, ai quali mi son permesso di aggiungere qualche appunto. Uomini che sono degni della fama di cultori della storia veneta, per cui furono chiamati da molti anni a far parte della nostra Deputazione di Storia patria. Hanno dimostrato che essi continuano sempre ad adempiere valorosamente a quell' obbligo morale, che incombe a tutti noi di far progredire le ricerche storiche intorno alla nostra regione.

Macerata, aprile 1908.

GIANLUIGI ANDRCHI

NOTE.

(1) Botteon cav. sac. Vincenzo *Un documento prezioso riguardo alle origini del vescovado di Ceneda — e la serie dei vescovi cenedesi corretta e documentata — Illustrazione critico storica.* Conegliano, Stabilimento Arti grafiche 1907 (pag. 208).

Degani cav. mons. Ernesto. *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Sylvis nella Patria del Friuli.* Venezia Istituto veneto di Arti grafiche, 1908 (pag. 136) (estratto dal *N. Archivio Veneto N. S.* vol. XIV p. I. II).

(2) *Documenta ad Bellunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia* vol. II sect. I. Venetiis 1878, pag. 1.

(3) Infatti le formule non corrispondenti all'epoca langobarda sono pochissime, osserva con gli storici precedenti l'A., ed hanno anzi, come si può vedere, più un valore esterno e formale che dispositivo: il testo è esatto. Ciò rende più attendibile questa opinione.

(4) Per es. la falsa donazione di Costantino: il diploma di Fondazione dello Studio Bolognese, che, essendo sorto come la conseguenza della *prima nuova* scuola di diritto romano del medioevo, si fece risalire al *primo* imperatore, che ha fatto il *primo Codex.*

(5) Per ciò criticai l'opinione tradizionale, che anche Roberti ha accettato, che i notai aggiungano le nuove formule unicamente per sfoggiare la propria erudizione, mentre ciò era una naturale conseguenza del mutato contenuto giuridico della formula precedente, che per il formalismo solenne dell'atto medioevale, doveva necessariamente correggersi: vedi mio *Documenti bellunesi del sec. XII,* (estratto dal vol. IX degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*) pag. 9, n. 4.

(6) Forse l'A. avrebbe fatto bene ad accennare come ciò conseguisse dalle condizioni alle quali Zenone permise la conquista di Teodorico, che derivarono dalla veste giuridica che assumevano i barbari di difensori delle provincie dell' impero, accettata anche dai Goti rispetto all' Italia, e che, legittimando di fronte al diritto pubblico romano lo stabilimento del popolo germanico sulla provincia occupata, importava, almeno giuridicamente il rispetto delle istituzioni romane e quindi della religione.

(7) Vedi il MIO *Duchi e Ducati langobardi* che verrà fra poco stampato.

(8) Completo nel MIO *Duchi e Ducati langobardi* cit. le osservazioni sul ducato di Ceneda, fatto nel MIO *Il vescovado Bellunese*, che furono benevolmente accettate dall'A.

(9) L'A. crede che i vescovadi dell'epoca romana e langobarda fossero territoriali. Erano invece personali, come accena già alla pag. 5 donde la facilità della sostituzione di quello di Ceneda a quello di Oderzo. Però con queste ultime parole lascia vedere che egli stesso rileva il fatto di una non precisa corrispondenza territoriale, che non vi poteva, appunto per ciò, essere. Lo dimostrano le sue ultime parole riportate.

(10) Non intendo con ciò fare appunto di poca diligenza agli scrittori, che ci hanno preceduto, e in modo speciale al defunto Pellegrini, che fu mio caro maestro di storia al Liceo di Belluno ed alla cui memoria mi legano i più cari ricordi ed un senso di gratitudine per l'opera lunga ed amorosa di ricercatore e di studioso. Perchè fu, mercè appunto le ricerche di chi ci ha preceduto, che la storia si è mutata in una scienza sociale che si giova di quel complemento cronologico, diplomatico, narrativo, che formava necessariamente l'unica ricerca storica per i maestri, che ci hanno preceduto. Che quindi noi dobbiamo dal confronto fra le notizie ampiamente trovate dai nostri predecessori ricostruire l'ambiente sociale dell' epoca che per la mancanza di ampia ricerca essi ritennero uguale a quello in cui vivevano : per quella analogia, che offrono fra loro i fatti sociali e per quella condizione speciale de!l' uomo il quale non può concepire come possibile altro stato di convivenza sociale all'infuori di quello in cui vive.

(11) Conf. il MIO *Duchi e ducati langobardi* in fine.

(12) L' A. critica felicemente la tradizione che Monteamiata sia stata fondata da Rachi, dimostrandone fondatore Erfrone.

(12) PRELINI *S. Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia*. Fusi, Pavia 1880 pag. 387.

(14) Perciò Oderzo divenne sede vescovile perchè centro della vita economica e politica del territorio tra la Livenza ed il Sile : lo rileva Botteon conf. n. 4.

(15) Egli segue in ciò la corrente italiana che solo le ultime ricerche storiche hanno realmente dissipata (vedi MINOTTO *Documenta ad Bellunum, Cenetam Feltria, Tarvisium spectantia* vol. II sect. I Venetiis 1878).

(16) Idea che anche ultimamente fu sostenuta da BENEDETTO BAUDI DI VESME.

(17) Per ciò Roma produsse il diritto privato. Mi permetto di ricordare quanto scrissi nella MIA *Introduzione allo studio del diritto italiano.* Milano, Hoepli 1808 pag. 35 e sgg.

(18) Derivava ciò anche dalla maggior forza, che doveva avere il capitale per poter essere in grado di superare tutte le lotte che, nelle varie succedentisi civiltà, doveva sostenere per sviluppare, regolare, disciplinare successivamente le varie forme di produzione economica.

(19) Da ciò il concetto assoluto ed indiscutibile dello Stato.

(20) Dò a questa parola il senso puramente personale di gruppo di più *fare* avente una speciale missione militare.

(21) Alboino fu re per la spedizione in Italia. La lunga serie di re scritta nel prologo dell' Editto e riprodotta da P. Diacono, fu, probabilmente, compilata tenendo conto come di re, che hanno continuamente regnato (per l' influenza che e sui langobardi di Rotari ed a maggior ragione su P. Diacono, avevano avuto i concetti del diritto costituzionale romano) di quei capi che, quando v'era bisogno di un' unica azione militare da parte di tutto il popolo, si sono seguiti nel guidarli. Infatti Paolo ne ricorda solo le imprese militari.

(22) Vedi il MIO *Duchi e Ducati langobardi* che in gran parte riassumo in questo paragrafo.

(23) Vedi le MIE *Memorie longobardiche bellunesi* (in *Ateneo Veneto* Venezia, Vicentini 1899).

(24) Ne parlai anche nelle MIE *Memorie* citate. L'avvicendarsi dei duchi di Cividale anche in questo periodo e l' assunzione di Ferdulfo, oriundo di Genova, di Wectari di Vicenza, di Pemone di Belluno, come di Radoaldo del Friuli a Benevento dimostrano sempre meglio che anche in quest'epoche i ducati erano tutt'altro che organizzazioni ben stabilite di *fare* determinate.

(25) Nel MIO *Il Vescovado bellunese* ho dimostrato come e perchè il duca di *Forumiullii* rappresentasse il centro naturale delle rivendicazioni nazionali langobarde. Botteon benevolmente accetta il mio modo di vedere. Questa natura e ragione d' esistere dei ducati ci spiega come il duca cividalese pur non dominando affatto quelli di Ceneda, Vicenza ecc. fosse da loro seguito politicamente e quindi Lotario colpisse tutto il Veneto.

(26) Mi permetto ancora di ricordare un mio breve articolo su Autari: *La leggenda di Autari a Reggio,* pubblicata (pur troppo con molti errori di stampa) nella *Rivista storica calabrese* dell' anno 1901.

(27) Così si venne abbozzando con Autari ed Agilulfo il regno. Con Rotari aveva già assunto una certa consistenza e quindi si fece l' Editto. Consolidatosi con Liutprando, questo lo perfezionò con le sue quindici masse. Lo chiuse Aistolfo con la riorganizzazione generale del regno.

(28) La tradizione narra che Rachi scelse il luogo in cui fondare Monteamiata in mezzo alle pacifiche selve dell' Appennino perchè quello per ciò gli fu manifestato da prodigio divino e lo riconobbe per la sua solitudine adattissimo a fondarvi un monastero.

(29) Questi monasteri si fondarono in Toscana dove l' azione romanizzante del pontefice era più forte e dove quindi era necessario rafforzare la dominazione langobarda.

(30) Aistolfo infatti riordina nelle sue aggiunte all' Editto definitivamente il Regno: chiamando, fra le file dell' esercito, perfino i romani.

(31) Basta ricordare la legislazione imperiale a difesa della *curia.*

(32) Il vescovo di Milano seguì i suoi fedeli a Genova [come quello di Oderzo e di Aquileia e della pianura veneta andarono nelle lagune] perchè Genova era allora, come ora, il naturale sbocco del commercio dell' alta valle del Po di cui Milano era l' emporio.

(33) Cosa molto dubbia se poniamo mente all' esempio di Treviso e degli altri luoghi: infatti se Clef infierì sui romani, ciò significa che molti e ricchi e potenti si formarono nelle terre conquistate.

(34) Molti infatti tornarono, sfuggendo, scrive S. Gregorio Magno, al rapace governo bizantino, quelli cioè che una attività commerciale non obbligava a fermarsi nelle nuove sedi.

(35) TAMASSIA *L' assenza* (nell'*Archivio Giuridico* e MIO *La condizione dello scomparso secondo gli statuti e le consuetudini di Venezia* nel *N. Archivio Veneto*).

(36) I langobardi evitavano di stabilirsi nelle città dove più forte era l' elemento romano. Perchè lo sviluppo della società romana vi era stato determinato da condizioni ed attitudini a

sviluppo commerciale, che quindi non erano confacenti a quello agricolo loro. Per cui a Milano preferivano Pavia, ad Aquileia Forumiuli, ad Oderzo e Treviso Ceneda ecc.

(37) Per es. ricordo l' esempio di Fara del Bergamasco.

(38) Pontefici e vescovi ed abbati [vedi Degani per Sesto] furono favorevoli a Carlo appunto perchè aveva la forza e la possibilità di formare un' unica unità necessaria allo sviluppo dell' Italia. Gli italiani furono sempre propensi all' impero, non tanto per vecchie tradizioni romane, quanto perchè esso era loro necessario per la vita sociale italiana.

(39) Quest' idea fu nuovamente posta in onore da BAUDI DI VESME, ma anche questi due lavori ne dimostrano la fallacia.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

ANNO XXXI - VOL. II. FASCICOLO 2

L'ATENEO

SETTEMBRE-OTTOBRE 1908

Ei Ve

INDICE

Nel fascicolo Luglio-Agosto c. a. fu omessa in calce alla Monografia del prof. De Toni, « *Notizie su Pietro-Antonio Michiel e sul suo Codice-Erbario* » la parola **continua.** La fine del detto lavoro comparirà nel prossimo fascicolo.

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L. **12.—**
Per l' estero	» **16.—**
Per i Soci corrispondenti dell'*ATENEO* ..	» **6.—**

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXI — FASC. 2

SETTEMBRE-OTTOBRE 1908

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. Occioni-Bonaffons - E. De Toni - E. Viteli

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SETTEMBRE–OTTOBRE 1908

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1908

CANTO XXV DELL' INFERNO

« LE TRASFORMAZIONI »

Il Canto che ho l'onore di esporvi questa sera può dirsi il Canto delle meraviglie. La poesia, quando è vera poesia, ha sempre in sè qualche cosa che desta in noi questo sentimento: ora è l'altezza e l'ardimento del pensiero, ora la copia e l'intensità degli affetti, ora gli splendori delle imagini, ora la dignità della forma: quando manca tutto questo, il ravvicinamento di due idee, di due parole — *callida iunctura* — o la loro contrapposizione, onde scoppia, quasi per nuova scintilla, una sensazione nuova.

> « È del poeta il fin la meraviglia »

così il Marini, che nelle sue virtù e ne' suoi difetti impersonò il suo fastoso e gramo seicento.

> « Senza portento e meraviglia è nulla
> L'arte dei carmi ».

E tutta la poesia del Monti in cui rivivono — come possono — gli dei e le dee, paludati di veste classica, tra una fioritura rigogliosa d'imagini e di forme classiche mostra in pratica la sua teoria.

Dante non ha lasciato una sua poetica in questo argomento; ma, a giudicare da questo e dall'antecedente Canto, che costituiscono il poema dei ladri, dalla cura da lui posta perchè queste sue fantasie meravigliose acquistassero vita e forza dall'arte, con un lusso di particolari, dei quali è quasi sempre parsimonioso, con una profusione doviziosa di versi, in lui che ha il secreto di esprimer tanto con tanto poche parole, dobbiamo conchiudere che anche lui aveva in proposito le stesse idee. Ma non è mia intenzione di cantar l'ac-

cordo — almeno in teoria — tra il Marini e il Monti e di chiamare a tener loro bordone il padre della nostra poesia, proprio qui, in questa settima bolgia dell'inferno, tra i sibili dei serpenti e la fiera compagnia dei ladri.

La trasformazione d'un corpo umano in corpo di animale, in pianta o in essere inorganico era stata copiosa e bella fonte di poesia in oriente, e vi avevano attinto a gara i sommi maestri dell'antichità. Omero ne conosceva il segreto e l'aveva appreso da Circe nel l'Odissea. Sgorgato questo strano concetto dal monte della filosofia naturale, nel filone del panteismo, aveva avvivato e rinfrescato i verzieri poetici di Alessandria, quando la greca letteratura volgeva al tramonto ed era corso rumoroso e pieno sui colli del Lazio, quando più audace e più balda vi passava la musa di Roma. E il pensiero, rievocando queste meraviglie, corre all'oriente, dov'ebbero origine e patria ospitale; e Dante stesso vi si lasciava condurre, quando per tanti accenni ne fa testimonianza. All'oriente ci chiama la Libia che non « dee vantare più i suoi iaculi, le sue faree, le sue « alfesibene e i mille mostri che sono sopra il mar Rosso « e l'Etiopia », al paragone con quello che sta in questa bolgia: all'oriente, la Fenice che si pasce d'amomo e d'incenso, e si fa a cinquecento anni il rogo di nardo e di mirra, rogo che muterà in cuna; all'oriente, Cadmo, figlio di Agenore re di Tiro, fratello di Europa; Aretusa, figlia di Nereo, trasformata in fontana; i demoni che entrano ne' corpi umani, l'oppilazione diabolica cogli esorcismi e gli scongiuri che ne furono la medicina. Tutto ciò è orientale.

Ma Dante non ha bisogno di tutto l'apparato metamorfico, materia infinita: egli trasforma i ladri in serpenti o in rettili mostruosi. Che cosa rappresenti il serpe nelle idee religiose del medio evo, è noto. Dopo che il tentatore avea, sotto le sue spoglie, ingannato la prima donna, pesava su di lui la maledizione di Dio. « Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra il seme tuo

« e il seme di lei ». Tali le parole di condanna nel Paradiso Terrestre, in seguito alle quali il serpe fu armato di veleno, e dovette strisciare miseramente sul suolo condannato a cibarsi di terra, lui, che forse per astuzia, per avvenenza di squame, per morbidezza di carni, dovea tenere il primo posto fra gli animali.

Così nel Genesi, capo III vv. 14-15. E l'odio fra l'uomo e il serpe durò anche fuori del Giardino di delizie: un invincibile ribrezzo ci piglia al suo avvicinarsi, il suo fischio mette paura, la sua vista ci spaventa ancora, anche quando sappiamo che non può nuocere. Una donna fu ingannata dal serpe, un'altra gli schiaccerà la testa. Eva e Maria: la prima, causa di rovina e di morte; la seconda di liberazione e di vita. C'è quanto basta, perchè l'odio segnato nel Paradiso Terrestre si perpetui contro il rettile maledetto. Non mi appellerò all'arte medievale, o alle visioni de' solitarî, dove i serpenti sono in casa loro, per trovar conferma di quanto ho detto. Le son cose che tutti conoscono, ed un argomento che basterebbe da solo a una lettura forse non priva d'interesse.

La settima bolgia pertanto è la bolgia dei serpenti e delle trasformazioni: a questo supplizio sono condannati i ladri sacrileghi — i ladri del pubblico denaro — i ladri comuni. I primi, trafitti ardono, s'inceneriscono e dalle ceneri risorgono più fieri a bestemmiare la divinità; i secondi si stringono in coppie, si abbarbicano insieme, si aggrovigliano, si fondono in mostri non più veduti; gli ultimi si rubano a vicenda la sozza figura e tutta la bolgia è piena di rettili che vanno carponi, piena e orrenda di squame viscide, di onde enormi fatte colle terga serpentine, di sibili, di grida, e, in mezzo, un popolo di maledetti nudi e spaventati in corsa, in fuga per iscansare la pena tremenda, ma senza speranza, colle mani incatenate e le catene son anch'esse serpenti.

« O potenzia di Dio quanto è severa! »

Avete inteso il grido umano del poeta che è salito colla sua guida sul ponte e di lassù contempla l'orrendo spettacolo?

Ma, prima di esporre quello che egli vede, permettete che mi faccia anch' io la domanda che si fanno i commentatori: Perchè a questo martirio son condannati questi peccatori? Dov'è il rapporto tra la colpa e la pena?

L'egregio Lettore che mi precedette (1) notò che ci vuole molta buona volontà a scoprirla, e aveva ragione. L'ermeneutica dei dantisti si è affannata invano: le loro interpretazioni non ci appagano e le giudicheranno nel corso della lettura. Ma, se si uscisse da questo rapporto, non necessario del resto, sarebbe temerità proporre una ragione diversa?

Dante nella sua Visione, non è solo spettatore delle pene altrui, ma è attore: la persona del poeta è quasi protagonista della Commedia: nel suo cuore fervono le passioni del suo tempo, della sua città; davanti alle ombre dei maledetti, dei purganti, dei beati egli è sempre il cittadino di Firenze nel trecento, il partigiano co' Bianchi, il priore dalla metà di Giugno alla metà di Agosto del 1300, il condannato in contumacia del 27 Gennaio 1302 per baratteria, illeciti guadagni, inique estorsioni, a una multa di cinquecento fiorini piccoli « e se non paghino entro tre giorni dalla sentenza, tutti « i beni di cotale non pagante siano pubblicati, guasti « e disfatti e così guasti e disfatti rimangano in comune »; e così avvenne perchè non si minacciava indarno — aggiunge lo Zingorelli —; Dante è il condannato a morte del 10 marzo dello stesso anno, perchè non avendo soddisfatto la pena, ed essendo contumace, è considerato reo confesso e, perciò, se giungerà alle mani del Comune di Firenze, sarà bruciato vivo: son

(1) Prof. L. Levi dell' Università di Padova: *Lettura e illustrazione del canto XXIV dell' Inferno* - marzo 1907.

le parole tradotte dal latino della sentenza; Dante è l'esule ramingo, povero di città in città, « per le altrui « scale » fino al termine della sua vita. Ora, laggiù in Malebolge, trova i ladri del pubblico denaro e forte della sua coscienza di galantuomo, che si sente pura, tramuta i ladri in serpenti. Egli vuol escogitare una pena nuova, non più udita, vuol rendere orribili le figure di coloro che furono veramente rei del delitto che falsamente gli fu apposto e poco gl' importa che non si osservi il contrappasso, cioè che non vi sia rapporto tra la colpa e la pena. Egli ha raggiunto pienamente il suo scopo. Il serpente, il maledetto, il simbolo del demonio, sarà la forma che prenderanno i veri colpevoli del delitto sotto il pretesto del quale egli va ramingo innocente colla pena del rogo sul capo.

Questa spiegazione non è destituita di ragioni. Chi trova infatti laggiù? Vanni Fucci, pistoiese, sì e sacrilego e omicida, eppur soldato ai servigi del Comune Fiorentino nella guerra contro Pisa del 1292, come rileva il Torraca da una consulta del 22 luglio dello stesso anno: e Dante a quella guerra aveva preso parte, onde potè dire:

« Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci ».

E vi trova cinque cotali, tutti Fiorentini, puro sangue, tutti ladroni da vero alla sagristia, al comune, ai privati. Ecco i veri rei, i meritevoli di bando, di multa, di confisca, di rogo: la parte Nera non li condannò, condannò lui innocente, imbrancandolo tra quelli a torto: li condannerà il poeta al bando eterno dell' inferno, alla confisca, non de' beni, chè i miserabili vanno nudi laggiù e spaventati, ma alla confisca di quello che ancora solo loro rimane, cioè della figura umana; li condannerà al rogo perpetuo sotto i morsi dei serpi e a gir carponi per la valle. E lui vi assisterà, spettatore e giudice imparziale, per intonare nell' amarezza dell' ironia sul loro capo, come dice il Dal Lungo, il fiero epinicio infernale:

« Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali
E per lo inferno il nome tuo si spande ».

Oh! il mondo aveva ben molti esempi di ladri, molti ne avevano le scritture, e le storie civili. Perchè non volle attingervi il poeta, non volle configgere sotto le squame mostruose tanti e tanti ladri famosi? Perchè non nominare Eliodoro, ladro al tempio di Gerusalemme; Antonio, ladro dei beni di Cesare? Baldassare, il rapitore dei vasi sacri? Verre, il predone di Sicilia? Tra gli ipocriti c'è Caifasso « nudo e attraversato per la « via » e i frati Godenti Bolognesi: Catalano e Loderingo; tra i barattieri, frate Gomita di Gallura e Michel Zanche di Logodoro; nella pece Toschi e Lombardi e Ciampolo di Navarra e giù di canto in canto, per non riassumer tutto, dentro e fuori di Malebolge trovano posto i rei di tutte le nazioni, di tutti i tempi.

Ma qui non sono che Fiorentini o chi coi Fiorentini ebbe, malgrado i sacrilegi e gli omicidi, dimestichezza. L'intenzione del poeta mi pare evidente e il canto, nella sua intonazione, nel suo procedimento, nella sua chiusa posta a principio di quel che segue, acquista chiarezza e colore tutto nuovo e particolare, quando lo si animi delle passioni che furono la tempesta del suo cuore.

Ma, il poeta attende sul ponte e noi attendiamo con lui.

Chi fosse Vanni Fucci e per qual colpa piovuto dalla tana nativa in questa settima zavorra, vi ha detto con elegante dottrina il Lettore che mi ha preceduto.

Il tremendo peccatore, noto in suo vivente all'Alighieri, gli si è piantato dinanzi col cipiglio del profeta e gli ha vaticinato la rotta di Montecatini, la disfatta de' Bianchi, la rovina quindi, l'esiglio e i guai della sua vita; e ha vaticinato perchè « doler sen debbia ». Ma questi che ha trovato già una fiera risposta davanti

all' ombra magnanima di Farinata, non glielo perdona e lo rappresenta in un atteggiamento così bestiale che il lettore è forzato a rallegrarsi del castigo che lo incolse sul momento.

« Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro ».

Monsignor Della Casa riprende il poeta di sconcezza, altri ne fecero le difese, e, primo, Jacopo Mazzoni; noi penseremo che l' Alighieri non è sceso nell' Inferno col fine preciso d' insegnare ai maledetti il Galateo, e che chi poco si mostra schifiltoso deve scegliersi altro luogo e altra compagnia che questa non è. Due serpi sono addosso al miserabile; uno gli si avvolge al collo, l' altro alle braccia ribadendosi e ingroppandosi davanti così che gli è tolto ogni movimento degli arti superiori, e così stretto Vanni Fucci si dà alla fuga, mentre gli sibila alle spalle l' imprecazione che l'Alighieri lancia alla sua Pistoia: Ah! Pistoia, perchè non decreti d' incenerarti tutta, poichè le tue colpe superano quelle di coloro che un tempo ebbero in te ricetto e furono il principio della tua gente?

Allude a Catilina, la cui ombra fosca s' aggira intorno alla città, covo de' Neri e ai suoi soldati che eran caduti colla spada in mano e coll' ira feroce sui volti. La vendetta di Dio è compiuta e un po' anche la vendetta del Bianco esule e ramingo.

Per tutti i cerchi dell' inferno non avea trovato un' anima tanto feroce, neppure quel Capaneo a cui le larghe falde di fuoco che piovono cocentissime sulla persona nel girone dei violenti, non bastano a smorzare l' ira contro Giove, quando grida:

« ... Qual fui vivo, tal son morto
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui,

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

C'è in questa figurazione del Fucci legato dai serpenti una reminiscenza del Laocoonte Virgiliano? Non parlo del famosissimo gruppo, ancor sepolto all'epoca del poeta. Forse sì. Ma il sacerdote di Troia e nell'Eneide e nella statua meravigliosa commuove a pietà; tanto più che ad ispirare questo sentimento stanno anche i due figlioletti strozzati dai mostri; il Fucci dantesco mette orrore e fa pensare alla ferocia di quei partigiani del medio evo, cresciuti fra l'arme e le battaglie, morti colla bestemmia sul labbro:

« Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci ».

Ma, più facile è il supporre che Dante abbia preso queste figure dalle idee del tempo. Se a Prato — e sta negli statuti della città — chi avesse commesso l'atto bestiale di Vanni Fucci dovea pagare dieci lire di multa o subire la pena della fustigazione, invece, in molte città nel medio evo i bestemmiatori talvolta erano legati pel collo strettamente alle colonne del palazzo comunale, acciò che dalla bocca loro non uscisse mai più alcuna empia parola, così come dalle serpi il Fucci:

« Che non potea con esse dare un crollo »

e poi:

« Ei si fuggì che non parlò più verbo ».

Ed ecco un altro ministro di giustizia: Caco in forma di Centauro. Virgilio avea parlato, o meglio, avea fatto parlare nel libro VIII dell'Eneide l'arcade Evandro, di questo gigante, ma non ne aveva fatto un Cen-

tauro: nel poeta latino, Caco è un essere mostruoso, figlio di Vulcano e dal padre ha ereditato una strana potenza: manda dalla bocca fumo e fuoco. Forse sotto questo velame si nasconde il remotissimo ricordo de' vulcani onde ardeva in tempi remotissimi il suolo del Lazio. Di questa avviso è il dottissimo Preller. Lo chiama, è vero, mezzo uomo e mezza belva, dice che il suolo, davanti alla sua spelonca sul monte Aventino era sempre rosseggiante di sangue umano e che alla porta stavano appese le teste mozze degli uccisi. Più che un Centauro, è un predone, un assassino, un mostro. Capitò Ercole in quei paraggi, l'eroe benefico e liberatore, e capitò guidando una mandra eletta di buoi e di giovenche, rapite a Gerione, re di Spagna. Ricordano Gerione trasformato in turpe imagine di frode? Caco s'avvisò di portar via al semidio due paia di buoi e di giovenche e compì il furto trascinandosi le bestie alla spelonca per la coda, perchè non apparissero le orme e gli fosse facile nascondere la refurtiva. Ma una delle giovenche lo tradì col muggito: Ercole salì alla spelonca, vi penetrò dopo rimossa una rupe, e lo sgozzò; mentre il mostro, come soleva, empiva di fumo inutilmente la tana e l'aria d'intorno.

Così nell'Eneide: nell'Inferno Virgilio stesso conta all'alunno che Ercole lo ammazzò colla clava e che forse, nel suo furore gli assestò un centinaio di colpi, ma che il poveraccio non ne sentì dieci, perchè sotto i primi era morto. La favola era stata ripresa da Ovidio che s'era contentato di seguir il Mantovano, rincarando la dose e chiamando lo sciagurato: terrore e infamia de' boschi dell'Aventino; da Properzio che l'avea rappresentato con tre teste, una specie di Cerbero che latra orribilmente per tre bocche: Dante nel canto delle Metamorfosi ne fece un Centauro. Sulla groppa equina gli si attorcigliano tante serpi — anime ladre — quante non nascono in Maremma, e sulle spalle umane, un drago colle ali aperte, che — ricordo del fumo virgi-

liano — soffoca tutti i maledetti in cui s'imbatte. Perchè non porlo tra i violenti, co' suoi fratelli Chirone, Nesso, Folo? Perchè quelli furono solamente violenti e irosi, questo alla violenza accoppiò l'argomento della mente a tesser frodi e l'ultima fu la sua rovina.

Di qui parte anche la critica, dirò ufficiale, a dir le ragioni di questa pena così rea, a cui son condannati i ladri. Il furto nella mente dell'Alighieri, collegandosi alla dottrina della proprietà è considerato come delitto contro l'ordinamento sociale e perciò, così terribilmente punito. La proprietà nella dottrina tomistica è quasi un'estensione e un completamento della personalità umana e giudicata necessaria alla costituzione dell'organismo sociale: il ladro è reo non solo perchè viola due comandamenti del decalogo: — non desidererai la roba degli altri: — non commetterai furto; ma è reo altresì contro la società e in questo rompe, per quanto è da lui, le leggi stabilite dalla Provvidenza e l'ordine fissato all'umano progresso. Questo gigante è il *genius loci* di questa bolgia, come il mostro Gerione nel cerchio dei fraudolenti, e i critici hanno aguzzato l'ingegno per iscoprirne il vero significato. Taccio del Rossetti che volle vedervi rappresentato sotto questa groppa equina Giovanni d'Angiò, morto a Montecatini nel 1363; ma non devo tacere del Tommaseo che in Caco ravvisa il partito guelfo, di parte Nera, in quanto si oppone all'imperatore e mira a sovvertire le basi della monarchia universale, ideale politico vagheggiato dal poeta. Il gigante dell'Aventino rappresenta anche gli uomini primitivi, sperduti nelle selve, forza bruta e cieca non diretta dal lume del pensiero, ma trascinata miseramente dall'istinto, la forza cui — tradurrò Orazio — odiano gli dei e spingono a certa rovina. Il Rossetti, a conforto della sua tesi cita un passo di Albertino Musato che di Giovanni d'Angiò aveva scritto: Con insulti continui tribolava Cesare presso il sasso del monte

Aventino. Ma se tutti gli oppositori e i nemici di Cesare si volessero raffigurare in Caco, per ciò solo che sono oppositori e nemici, questo mostro sarebbe alfiere di una legione interminabile. Più acutamente il critico di Sebenico ravvicinò « il ladro alla sagrestia » e il gigante Caco. Vanni Fucci, nemico dei Bianchi, uno de' tanti lupi, cioè di parte Nera, ai quali in altro luogo accenna, il poeta con ira anche fra gli splendori celestiali: Caco, nemico di Ercole, ospite di Evandro, che accoglierà più tardi anche Enea, il fondatore dell'impero Romano. A chi paresse un po' rimoto, *longius petitum*, il ravvicinamento, potrei ricordarne altri siffatti in questo poeta, che porta negli abissi e sulle sfere i suoi odii e i suoi amori e costringe la mitologia pagana a nascondere le sue concezioni.

Divagherei troppo dal soggetto se mi proponessi di enumerare tutte le contaminazioni che Dante ha fatto del paganesimo ne' suoi tre regni. Dirò quello che disse il prof. Scherillo a proposito di Tizio, il gigante che levò gli occhi cupidi su Latona: « che Caco, Ulisse, Alessandro, Taida, Mirra, Anfiarao Sinone da Troia e tanti altri continuino a pagare nell' inferno il nuovo fio delle vecchie lor colpe, bene sta: giacchè queste erano di tal natura da essere punite non meno dalla nuova che dall'antica religione, nè sotto il rigido impero della legge di Cristo essi avrebbero potuto sperare quell' immunità che non ebbero sotto l' indulgente e parziale governo poliarchico di Giove ».

Laggiù il mostruoso ladrone è tormentato e tormentatore a un tempo, perchè alla bestemmia del Fucci accorre per soffocarlo e grida pien di rabbia: « Ov' è, ov' è l' acerbo? » Dov' è colui che non è stato ancora maturato, domato dalla pena del serpente, ma che bestemmia ancora così orribilmente e sfida e provoca Iddio? Ma, era giunto troppo tardi. I serpi, più veloci di lui, avevano fatto vendetta, e il sacrilego, che

tante volte avea saputo fuggire la giustizia umana, era già fuggito:

« Ei si fuggì, che non parlò più verbo ».

Ma non è questa strana figura di ladro metamorfosato in centauro carico di serpenti che il poeta c'invita a contemplare. Maggior meraviglia ci attende.

Mentre Virgilio tesse la sua storia, il mostro è trascorso, e tre spiriti sono venuti sotto il ponte: non se n'avvedono i poeti intenti l'uno a raccontare, l'altro a udire, se non quando la voce di uno di loro domanda: « Chi siete voi? » Virgilio interrompe la novella e Dante piega lo sguardo in giù, fissa gli spiriti ignudi, ma non li ravvisa; il deforme aspetto ne aveva nascosta la conoscenza, chè qualcheduno doveva ben conoscere di persona. Se non che uno dei maledetti, quello stesso che aveva fatto la prima domanda, per un caso qualsiasi, cioè perchè uno della loro trista brigata era rimasto indietro, dovette farne il nome interrogando: Dove sarà rimasto Cianfa?

Il nome illumina la conoscenza, richiamando i ricordi della patria e basta: l'Alighieri sa di chi si tratta e prega la guida di tacere, ma senza profferir parola, mettendosi il dito su dal mento al naso.

Al poeta latino nulla diceva quel nome, molto invece al poeta italiano, che invita col gesto muto e significantissimo ad attendere a quella masnada.

Mentre i poeti attendono silenziosi, attendiamo anche noi.

Vorrei far loro, come si conviene, la presentazione delle persone del dramma spaventoso a cui stiamo per assistere: di questa *troupe* infernale che presto muteranno forme e diventeranno mostri non più veduti e serpenti, e, non potendo rubar altro, si ruberanno fra loro la sozza sembianza umana. Vorrei, quello che il Foscolo bramava, la visione storica netta e chiara di questi figuri; vorrei conoscerli ne' più segreti partico-

lari delle loro gesta ladresche, e ripeterli a voi, perchè vi fosse manifesta la causa della vergogna che tinse le gote del grande loro concittadino:

« onde mi vien vergogna ».

Pur troppo, lo dico subito, questi particolari sono perduti. Bisognerebbe tornar indietro ne' tempi, di sette secoli, entrare in qualche famiglia fiorentina sugli ultimi decennii del dugento, star in orecchi al discorso de' più anziani, quando questo discorso fosse caduto su Agnolo Brunelleschi, su Cianfa Donati, su Guercio o Guelfo Cavalcanti, su Puccio Sciancato de' Galigai, su Buoso Donati o degli Abati — neppur il casato di costui è a noi venuto con sicurezza. Le note d'un anonimo contemporaneo pubblicate dal Selmi, Iacopo della Lana, Pietro di Dante, il Gelli lo vogliono degli Abati; l'Ottimo, il Falso Boccaccio, Benvenuto da Imola, il da Buti, l'Anonimo Fiorentino, fra Giovanni da Serravalle lo ascrivono ai Donati; Graziolo de Bambaglioli, Iacopo di Dante, Guiniforte delli Bargigi, il Postillatore Cassinense non sanno chi sia. E sì che questi valenti antichi avrebbero potuto avere sul conto di Buoso e degli altri notizie esatte; Iacopo poi avrebbe potuto domandarne il padre, intorno al letto del quale noi sappiamo che fu, all'ultima ora e certo visse con lui in Ravenna e col fratello Pietro ne confortò la dolorosa vecchiezza. Non lo fece, non giudicando forse argomento d'interesse, e la critica è all'oscuro e il desiderio nostro insoddisfatto. Ben è vero che la buona volontà non è venuta mai meno agli studiosi, i quali hanno cercato di far convergere qualche fascio di luce anche su questo buio di Malebolge: ma, è accaduto loro quello che accade quando si adoperano certi nostri riflettori: una plaga è scoperta, un'altra lì accanto è al buio e forse lì covano i nemici; forse la fuga eterna a cui son dannati i malandrini, li ha protetti dalla luce piena e sicura che li segue invano per la zavorra ferrigna di Malebolge.

I nomi li avete sentiti: ma le cose, ma le gesta di questi eroi da galera, le gesta particolareggiate sono scomparse, come scompaiono quelle di tanti loro colleghi del tempo nostro di cui le cronache de' giornali si occupano due giorni, il giorno del processo e quello della condanna. La fama, anche pe' tristi, non si dà spontaneamente, ma si conquista anche da loro con azioni che, se dirette a mal fine, hanno però in sè qualche diritto alla memoria della posterità. È un po' la fama come il regno de' cieli: patisce violenza e lo raggiungono i violenti. Pensiamo inoltre — giacchè siamo in tema di ladri al pubblico erario — che nel dugento non era sentito così vivo, come nel nostro secolo, così prepotente il bisogno delle inchieste, che abilmente e coscienziosamente dirette, svelano le pubbliche frodi, mettono alla gogna i frodatori,... che non scappano prima e rimangono poi, le inchieste s'intende, preziosi documenti per la storia di là da venire.

E poi c'è della gente che non ha fiducia, che nega il valore delle inchieste!

I cinque che ho nominato son ladri: i primi due, pare, ma non è certezza, al pubblico erario; gli altri tre, ladri di cose private. Eccoli che sfilano ad uno ad uno. Questi che forse ha fatto le domande: « Chi siete voi? » e poi: « Cianfa, dove fia rimaso? » è Agnolo, Agnolello, Agnel Brunelleschi della illustre casata donde uscirà quel meraviglioso architetto che nella prima metà del 400, voltò la cupola di Santa Maria del Fiore — miracolo di architettura.

« Oh, poca nostra nobiltà di sangue! »

avrà pensato l'illustre uomo leggendo qui il nome del suo antenato del 200, il quale, se la relazione di parentela persuade una qualche analogia d'inclinazioni, aveva ben altrimenti esercitato l'ingegno audace, ricco di espedienti, pronto ad arruffar garbugli e a tesser frodi. Le note pubblicate dal Selmi lo ritraggono così: « Que-

« sto Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino
« piccolo votava la borsa al padre e alla madre, poi
« votava la cassetta alla bottega e imbolava. Poi da
« grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo
« di povero e faciasi la barba di vecchio, e però il fa
« Dante così trasformare per li morsi di questo serpente,
« come fece per furare ». — E qui un'altra ragione semplice, ma non inverosimile della trasformazione. I commentatori dicono che, salito ai primi onori nella Repubblica, ne distrasse le rendite a proprio vantaggio. Sul modo, sul quando, silenzio! Manca l' inchiesta.

L' altro che gli viene appresso è Cianfa Donati e nel dramma avrà figura di serpente e si abbarbicherà al Brunelleschi, per formare un solo rettile mostruoso. La famiglia Donati era cospicua per nobiltà e, checchè ne dica il Boccaccio, doveva, per più ragioni, essere cara al cuor di Dante. Abitavano nel sesto di Porta San Piero come i Cerchi, loro nemici politici: Forese, Nella, Piccarda, Ubaldino, messer Corso hanno figura e fama o gentile e grata come i primi e le altre due, o paurosa e sinistra come gli ultimi, nella Commedia divina: Gemma, chi sa quanta parte nella tragedia umana del suo sposo.

Ma, di fronte alla verità, nessun sentimento ha voce nel cuore del poeta inesorabile. Cianfa Donati ha rubato il pubblico denaro, non solo: « Fu grande ladro
« di bestiame e vuotava le cassette » dicono le note di un contemporaneo pubblicate dal Selmi e tutti i commentatori lo dicono ladro e concussore. Non si sa altro di lui? Consulti gli storici, consiglia l' illustre professor Torraca al Poletto, uno degli ultimi e non trascurabili annotatori della Divina Commedia, ed aggiunge: Noi sappiamo che Cianfa Donati nel 1240 era dei cavalieri aureati guelfi: ne fanno fede le « Delizie degli Eruditi Toscani al libro IX p. 104; nel 1282, uno dei consiglieri del Capitano pel Sesto di Porta S. Piero, sulla base di una delle Consulte I 135 ». Due sprazzi di luce nel

buio pesto dell' inferno su questa losca figura, uno rischiara al miserabile la giovinezza, dovea esser nato nel 1220 o giù di lì, l' altro la sua disonorata senilità. Ma fra i due raggi c' è tuttavia un' ombra scura e informe entro alla quale movesi questa immane lucertola di sei zampe in cui lo confisse il poeta, tremendo nell' ira e qui tremendo nelle vendette. Quell'ombra copre la sua attività dell' età piena, e i furti, e le ladrerie, e le concussioni, di cui vagamente lo si accusa.

La famiglia Donati era rôsa da nobiltà senza quattrini e quella dei Cerchi, di cui ho già toccato, era una delle « genti nove », di cui parla così dottamente I. Del Lungo, a cui i subiti guadagni avevan fatto lo stemma: gli uni e gli altri formavano in Firenze quella « nova fellonia » di tanto peso « che tosto fia iattura della barca » cioè che manderà a picco il Comune Fiorentino, come si può commentare la profezia di Cacciaguida nel XVI del Paradiso. Chi sa? La brama di aggiungere al vuoto nome pomposo, al misero orgoglio del sangue, il pregio ben più efficace della borsa avrà tratto il misero Cianfa alle male arti che sconta laggiù?

Terzo nella compagnia è Buoso, che, sull' autorità del Del Lungo, ascriverò anch' io alla famiglia Donati, e lo ravviserò con lui in quel Buoso fratello di messer Simone e di messer Taddeo, figli di messer Forese, dei quali due torri colle case, nel popolo di Santa Maria degli Alberighi, vennero distrutte dalla furia ghibellina nel sessennio in cui imperversò in Firenze tra il 1261 e il '67; in quel Buoso a cui messer Simone, suo fratello, giocò il tradimento dello Schicchi. Giù, tra i falsari, del XXX canto sta questo furfante mutato in folletto, che

> « . . . . sostenne
> Per guadagnar la donna della torma
> Falsificare in sè Buoso Donati
> Testando e dando al testamento norma ».

Cioè lo Schicchi, ai conforti di messer Simone, si

era cacciato nel letto, dove poco prima era spirato il povero Buoso e aveva dettato in nome di lui un testamento in tutta regola a favore del Simone, nè s'era dimenticato di un legatuccio per sè, tutto poi, per guadagnarsi una magnifica cavalla, forse promessagli in ricompensa dal degno fratello. Del resto, intorno a Buoso, s'affoltano le tenebre e noi lo lasceremo correre per la settima bolgia, ripetendogli i versi del Cavalcanti che gli ha rubata la forma umana:

« ... Io vo' che Buoso corra,
Come ho fatt' io, carpon, per questa valle ».

E Francesco Guercio de' Cavalcanti chi è? La sua famiglia è nota: noto il Cavalcante che si leva lungo l'ombra di Farinata a domandare a Dante notizie del suo Guido: noto è l'amico, il poeta del dolce stil novo, appassionato e pensoso, il cantore della ballata « Perch' io non spero di tornar già mai » pianta dall'esule sulla riviera pisana, dove un bando del Comune, assenziente l'Alighieri, l'aveva confinato. Se Guercio è lo stesso che Guelfo, come vuole il Tommaseo, io trovo questo Cavalcanti nel consiglio del giudice Nino il dì 10 Febbraio 1290 e lo sento proporre di mandar ambasciatori a Lucca, giusta la proposta del Tegghia, e di mandar prima un buon ambasciatore, secondo quanto aveva detto Berto de' Frescobaldi. Sarà la stessa persona?

Unica e sola notizia sicura sul conto di Francesco Guercio e Guelfo Cavalcanti, oltre che, ben inteso, fu ladro, è nell'ultimo verso di questo canto. Buoso Donati ebbe un chiaror di fama, per così dire postumo, in grazia dello Schicchi; questo Cavalcanti si fece l'epitafio colla morte che fu tale: Gli abitanti di un paesello sul Valdarno superiore, Gaville, dove il Guercio avea estesi poderi, e dove, presumibilmente avea commesso angherie e malversazioni di ogni maniera, perdettero la pazienza, attesero armati il tristo, e lo mas-

sacrarono. Ma i tapini non ebbero vendetta allegra: chè i consorti della potente e offesa famiglia piombarono sul gramo villaggio e menarono tanta strage de' suoi uccisori, tanta devastazione ne' loro beni, che suona ancora nell'aria il loro pianto. Proprio questo suono di pianto, questo ululato di donne imploranti, questo gridio di bimbi impauriti e fuggenti, questo scalpitar di cavalli, questo luccicar di lame vendicatrici, questa vendetta insomma si rinnova nell'ultimo e solo e sinistro verso del canto, così pieno di ricordi del medioevo e ci lascia nel cuore una impressione di sgomento che vince la paura e la meraviglia delle trasformazioni:

« L'altro era quei che tu, Gaville, piagni ».

L'ultimo a comparir è Puccio Sciancato de' Galigai, il solo che conserva in questa circostanza la sua miserabile figura e porta una nota comica col suo andare zoppo e sbilenco in un esercizio che vuol destri e pronti, com'è il furto. Il codice Magliabecchiano annota che Puccio fu « cortese furo... che i suoi fatti erano *de die et non de nocte* e, se era veduto, sì, si gabbava ». E Benvenuto da Imola nel suo latino: *Non erat bene aptus ad fugiendum, quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus.* Meno male! Un ladro cortese, zoppo, diurno: oggi non isfuggirebbe alla questura. Del resto, i Galigai erano una famiglia degli « alti Fiorentini » di antica nobiltà e Cacciaguida, fin a' suoi tempi, sapeva che... aveva Galigaio

« Dorata in casa sua già l'elsa e il pome ».

Il nostro Sciancato non s'era potuto difendere dall'esiglio che insieme co' figli lo aveva colpito nel 1268, gran Ghibellino, s'intende, caduto nell'anno in cui cadde l'ultima possanza di quel partito e cacciato per rappressaglia dai Guelfi; dodici anni appresso lo ritroviamo fra

i Ghibellini che giurano pace ai Guelfi, auspice il cardinale Latino.

Era il dì 18 Gennaio 1280, quando Firenze vide questa pace solenne, in cui, tra i mallevadori, troviamo Cianfa Donati e tra i discordi cittadini che vengono in mezzo alla piazza, ad abbracciarsi e baciarsi, sotto gli occhi di tutti: Buoso Donati e Puccio Sciancato. L'Alighieri, che forse vi assisteva, aveva quindici anni. Fra le impressioni così vive di quella sua età sarà rimasta a lungo quella di questo giorno? E questa impressione sarà stata di pace veramente, o non avrà — insinua lo Zingarelli — non avrà notato i guizzi d'odio che brillavano sotto gli occhi de' convenuti e l'indifferenza di molti? E laggiù, nell' Inferno, si sarà ricordato di questi amplessi fra quelle anime condannate a trasformarsi l'una nell' altra? Nessuno ce lo può assicurare: ma è un fatto notevole che fra i cinque ladri, tre sieno nominati ne' documenti della pace del 1280.

Ma, già gli attori domandano licenza e voi la concederete, perchè ognuno s' apparecchi alla parte che il loro concittadino ha voluto loro assegnare.

« Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà meraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento ».

Con questi versi il poeta intende di preparare l'animo de' suoi lettori: sono tanto meravigliose le cose che verranno appresso che c'è a temere della fede di chi legge od ascolta. Nel canto XVI all' apparir della fiera « con la coda aguzza » notò acutamente:

« Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna ».

E segue giurando sulla veridicità delle sue asserzioni: qui invece sa che il lettore non gli crederà, e senza

giuramenti di sorta, dice che stenta a credere lui stesso.

Mentre ei guarda levando gli occhi ai tre comparsi ecco un serpente con sei piedi, un rettile mostruoso si lancia contro Agnolo Brunelleschi, e gli si appiglia tutto, membro a membro, in questo modo: le zampe di mezzo intorno alla pancia, le anteriori alle braccia, le zampe di dietro alle cosce e la coda tra le gambe ritta sì che si levi lungo le reni; col muso gli acceffa le guance: e si stringe, e si avviticchia, e si abbarbica così alle misere carni come fa l' edera sugli alberi. Poi le due figure si attaccano come fossero di cera in fusione e si confondono il bianco dell' uno e il nero dell'altro in un colore indistinto che non si può discernere. E illustra con un paragone semplicissimo ed evidente: Prendete una carta, accostatela alla fiamma ed osservate: il fuoco la consuma, ma prima della fiamma sale una striscia di color bruno a segnare il limite tra l' ardore e la candidezza del foglio, a combustione finita, cessa il bianco e subentra il nero. Tale que' due corpi stretti insieme. Questa similitudine efficacissima fu interpretata diversamente: per esempio, colla parola papiro non s' intese la carta, ma il lucignolo della lucerna e così intende e spiega il da Buti. Ma, benchè viva ancora questa parola papiro in molti dialetti, per esempio nel friulano, nel senso di lucignolo, tuttavia, qui non si vede, se così si spiega, come nel lucignolo proceda questo color bruno innanzi alla fiamma. Meglio è dunque star col Laneo e coi moderni che intendono la voce papiro nel senso di carta bambasina: e così intesa, la similitudine è evidentissima. Gli altri due, cioè Buoso Donati e Puccio Sciancato, riguardavano esclamando: Ohimè, Agnello, come ti muti! Non hai più nè la tua figura, nè quella del rettile che ti ha abbrancato.

Le due teste, del rettile e dell' uomo, si fondono in una sola, ma questa porta però due figure: quella di Cianfa Donati e quella di Agnolo Brunelleschi, e

pare che il poeta le ravvisi, quando dice:

« . . . n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti ».

Anche il padre Cesari spiega così: N' era risultato una sola faccia, che avea delle fattezze dell' uno e dell' altro, ma insieme smarrite. Le due braccia dell'uomo e le due zampe anteriori del mostro, cioè le quattro liste o i quattro arti superiori, si fusero in due, le cosce, le gambe, il ventre e il petto diventarono membra non più vedute. Tutto ciò che prima appariva, cioè tutte le sembianze umane e serpentine erano smarrite: nè risultò una sembianza sola che non presentava le fattezze nè dell' uno, nè dell' altro, e così formata o sformata la nuova figura se ne andava con lento passo.

Teniamo dietro un momento a questo indescrivibile mostro in cui sono confitti così meravigliosamente i due spiriti del Brunelleschi e del Donati: esso è tanto indeterminato ne' contorni — membra che mai non fur viste — che nessuna abilità e forza di pennello o di scalpello potrà ritrarlo già mai: forse nessuna mente immaginarlo più e meglio di quello che ha fatto il poeta.

Efraimo Lessing nel Laocoonte dimostra che la verità e l' espressione non possono essere la prima legge delle arti plastiche, perchè l' artista non può usarle che in un momento solo: nel poeta è altrimenti. Egli non suole concentrare il quadro suo in un momento unico. Una qualche rappresentazione di questa immagine mostruosa noi l' abbiamo, perchè abbiamo seguito il processo della sua formazione; se no, ci sarebbe interamente ascosa: nel descrivere appunto questo processo è riposta l' arte del poeta.

Di mostri sono piene le visioni medievali, e le letterature classiche; a quali abbia attinto « l' altero ingegno » non credo si possa dire dai critici con tutta sicurezza. Le une e le altre furono in lui materia viva, che al soffio della sua arte si accese, si mosse e popolò

questa settima bolgia. Non so da vero quanto possono conferire, a intender bene questo passo, le lunghe citazioni de' visionarî o i confronti con Ovidio e coi mitografi dell'antichità. È cosa indubbia che il poeta se n'è giovato, ma come e quanto lo dirà la critica paziente e dotta, l'apprezzerà l'intendimento d'arte che ognuno vi può portare nella lettura.

Ma, perchè Cianfa e Agnolo, e que' due solamente, sono condannati a questo martirio? La diversità della pena implica diversità della colpa, non è dubbio: forse il Donati e il Brunelleschi s'accordarono insieme in vita, a scopo di furto? forse compirono insieme qualche ladreria famosa?

Così opina il Tommaseo che va anche più in là e dice che la figura mostruosa è immagine degli impiegati infedeli che accomunano l'ingegno a danno del pubblico erario. Ho detto che gli antichi non ci hanno lasciato precisa testimonianza delle imprese ladresche di costoro: le indicazioni generali non bastano a giustificare l'induzione. Stando alla distinzione proposta dall'Anonimo e da Pietro di Dante si hanno tre classi di ladri:

1° Ladri che rubano d'elezione alcuna cosa, le altre non toccano: ne sarebbe il tipo Vanni Fucci. 2° Ladri che hanno sempre l'animo volto al furto, ma sempre nol tentano: e in questa troverebbero posto questi due. 3° Ladri che rubano, non sempre, ma colto il momento, e qui s'attendano il Cavalcanti, Buoso e Puccio Sciancato. Ma anche questa distinzione reca poco lume sulle questioni che si possono fare circa la figura mostruosa e biforme. Si può forse supporre che un'analogia d'inclinazioni ne' due: Agnolo che da piccolo vuota la borsa e la cassetta al padre e alla madre e da grande entra per le case altrui, contraffatto da vecchio con barba posticcia, e Cianfa gran ladro di bestiame che rompe botteghe e vuota cassette suggerì al poeta di conciarli in sì trista guisa? Forse, sì. Il cauto Tommaseo par-

lando di loro disse che occuparono, a quel che pare, cariche pubbliche a Firenze e non ripete, dietro lo schermo del prudente, « a quel che pare », l' asserzione recisa del Vellutello. « Cianfa e i suoi compagni, avendo in mano il governo della Repubblica convertirono in uso privato le pubbliche entrate, onde questi Fiorentini non sarebbero ladri comuni ».

Ma, a maggior meraviglia ci chiama il canto. Un'altra imagine esposta in versi ràpidissimi come la cosa che illustra ci fa torcere lo sguardo dal mostro che va a lento passo:

> « Come il ramarro sotto la gran fersa
> Del dì caniculàr, cangiando siepe
> Folgore pare, se la via attraversa:
> Così parea venendo verso l' epe
> Degli altri due, un serpentello acceso
> Livido e nero come gran di pepe ».

Il serpente è Guercio Cavalcanti, l'ucciso a Gaville. Come fa bene giù sulla pietra di color ferrigno un soffio d' aria campagnola! questo soffio è nella similitudine del ramarro che si dice anche saettone, dalla sua velocità: ha color verde, quattro zampe ed è più vicino alla lucertola che al serpente. Chi non s' è avvenuto, in una calda giornata estiva quando il sollione, o la canicola « gli aridi campi fiede » a passare per una viottola di campagna, fiancheggiata da siepi? chi non ha veduto il verde ramarro attraversare ratto come una folgore il bianco polverio e nascondersi dall' altra parte nell' erba? Questo fatto di tutti i giorni per noi, quanta luce, e quasi direi novità non riveste ne' versi del poeta! Badino a quel *canicular* in cui la ripetizione delle due sillabe in gutturale dipinge l'andatura delle verdi zampe e a quel *folgore pare* la velocità del rettile.

Or bene a questa guisa un serpe acceso d'ira o di caldo o di veleno, livido e nero come gran di pepe si dirige alla pancia degli altri due, cioè di Buoso e di

Puccio e d'uno slancio si getta proprio sul Donati e lo punge all'ombilico, che è la parte del corpo onde passa l'alimento del feto nel seno materno, poi cade a' suoi piedi lungo disteso. Il Donati trafitto lo guarda, senza aprir bocca: ma ritto in piede è preso da uno sbadiglio strano come chi sta per addormentarsi od è colto dalla febbre. Così il serpente e il ladro si fissano negli occhi e dalla ferita di questo e dalla bocca di quello esce un fumo misterioso che s'unisce nel mezzo e si scambia. In questo fumo è raffigurata quella che gli scolastici chiamano forma sostanziale delle cose. Ogni essere minerale, vegetale e animale, giusta la filosofia di S. Tommaso, e andando anche più su, giusta Aristotele, si compone di due elementi o principii irresolubili: la materia prima e la forma sostanziale. *La materia prima* è ciò che non è determinato a questo più che a quel genere di esistenza, ma può assumere questo o quello indifferentemente: *la forma* è ciò che determina la materia a un modo particolare di esistere: la forma è la essenza delle cose. Astruserie: lo so. Ma non è possibile esporre la Divina Commedia colle teorie scientifiche moderne: in essa corre, come il sangue per le vene, la scienza del medio evo. Chi vi legge dentro e non risale alle fonti da cui questa scienza promana, resta stordito da un vano romor di parole senza significato. Noi, per esempio, diciamo forma l'aspetto esteriore delle cose; Dante la loro intima natura.

Ciò fermato, contempliamo un momento il quadro che l'Alighieri ci dispiega dinanzi: il disgraziato Buoso sta per cambiar natura col Cavalcanti che, sotto forma di rettile, gli sta dinanzi. Anche qui ripetiamo la domanda che ci abbiamo fatta più sopra a proposito di Agnolo e di Cianfa. Quali relazioni ebbero fra loro, in vita, i due Fiorentini? Lo ignoriamo. Furono dei ladri e ignoro che altri sappia sul loro conto altre notizie più determinate di quelle che ho portato più sopra, passando in rassegna la *troupe* infernale. Questo supplizio,

questo mutare e trasmutare della settima zavorra, deve essere un supplizio comune a tutti quelli che Minosse vi ha condannato: è vano cercar rapporti fra ladro e ladro: se sotto gli occhi del poeta succede la metamorfosi, proprio di tre Fiorentini e di questi soltanto, noi dobbiamo indagar la causa non ne' soggetti, ma nell'operatore. Oh! la storia antica e il mondo contemporaneo avrebbero potuto offrire ben copiosa messe da tagliare: quando mai era venuta meno la semenza dei ladri? quando s'era cessato di frodare ne' pubblici uffici? quando di dar di piglio ne' beni altrui? Il furto è nato il dì che nacque la proprietà: forse ne seguì le vicende nella storia; a lei si accompagnò, o meglio, si oppose come nemico a nemico, ma con armi strane, nascoste, insidiose. Potrebbe paragonarsi a uno di quei parassiti che s'insinuano negli organismi viventi, vivono di loro, di loro si propagano, e il più delle volte, li rodono tanto che li sfanno, li consumano. Ma di ciò basta. Il poeta è in vena di citazioni e con due figure di preterizione ne pone in mezzo i nomi di Lucano e di Ovidio. Narra Lucano nel IX libro della Farsaglia che nell'esercito di Catone in Africa era scoppiata una pestilenza tremenda: primo ne era stato colpito il soldato Sabello punto da un serpentello, « exiguus » che egli chiama *Seps*, — *parva modo serpens* — ma tanto rubesto pel veleno che la morte dell' infelice, descritta ne' più minuti particolari, è una pietà: e molti di questi particolari rifioriscono sotto la penna di Dante. Basti questo: ogni altro genere di morte rapisce la vita, ma questa porta via anche il cadavere. Più giù un altro serpente, *Pester*, diverso nella forma e negli effetti morde il soldato Nasidio a cui si gonfia talmente il corpo che scoppia la corazza: A lui — traduco il testo — si diffonde per la faccia un rossore come di fuoco, gli si gonfia la pelle in modo che ne sono sformate e smarrite le sembianze, e un tremito convulso gli scuote le membra. Di Ovidio Maggiore, ossia delle Metamorfosi

il poeta ricorda Cadmo e Aretusa. Cadmo figliuol di Agenore re di Tiro vien mandato dal padre in cerca della sorella rapita: approda in Grecia e prende dimora in quella regione dove poi per opera sua sorse la città di Tebe: ma un dragone sacro a Mercurio occupa le foreste vergini di quel paese e mena strage de' suoi uomini. Cadmo lo scova e con una freccia lo uccide. S'ode una voce: Poichè hai ucciso quel serpente, verrà giorno che anche tu penderai con quella figura: molti e molti anni appresso, quando Cadmo era già vecchio, ecco che nell'Istria si avvera il vaticinio, e lui e la sua famiglia sono mutati in serpenti. Aretusa figlia di Nereo e di Dori, passa a nuoto, nell'estate, il fiume Alfeo. Il dio algoso del fiume la insegue, ma Diana la salva tramutandola in fontana vivace e purissima tanto che dalla Grecia può sotto i flutti dello Jonio passare in Sicilia e zampillare fresca e chiara a inaffiare l'erbe dei pastori di Teocrito. Serene fantasie dell'anima in riva all'Ilisso fuse nel bronzo latino dal poeta degli Amores, in riva al Tevere. Dante le nota per dirci che egli sa cose più alte e maggiori, che non teme nè invidia l'arte antica. Ovidio trasmuta una esistenza in un'altra, Cadmo da uomo in serpe, Aretusa da ninfa in fontana, prima quello era uomo, questa fanciulla; dopo, quello serpente, questa fonte: ma lui trasmuta due forme a fronte a fronte, fa cioè come se Ovidio avesse convertito Cadmo in rettile e il rettile in Cadmo restando anche dopo la trasformazione Cadmo e il rettile, cioè il Cavalcanti e Buoso sotto forme mutate, la qual cosa è fuor di dubbio più meravigliosa e più grande.

A molti critici non piacciono queste citazioni e neppure le strofe con cui attesta che, se il lettore non gli presterà fede, non sarà meraviglia: perchè a mala pena può creder lui che ha veduto. E perchè? Perchè hanno del prosaico. Ci fu anzi chi disse che in alcuni di questi canti la vena di Dante non mostra « tutta l'ubertà pel suo cacume » e che il poeta soffrì di secchezza

o di aridità d' inspirazione. Ma, francamente, dirò col Tommaseo, se le note inserite nel testo a commento non sono da segnarsi come una gran bellezza, dimostrano però che l' arte di Dante è tutt' altro da quella de' più de' poetanti di adesso (parla de' suoi tempi, cioè prima che splendesse l' astro maggiore del Carducci): che l' uomo della piazza e del campo nel medioevo era anche l' uomo della sagristia e della scuola, e che la paura di parere prosaico non lo tormenta punto, non lo fa esser prosaico da vero e sempre.

Queste le citazioni e le immagini; quante ne abbiamo già incontrate! Maremma — l' edera — la cera — la carta — il ramarro — il pepe — l' uomo che assonna o rabbrividisce per febbre — sono come tante pause che dànno fiato al lettore e al poeta. Egli sa quello che prescrisse tanto tempo dopo il nostro Gozzi in un sonetto famoso:

> « Lo star sempre sull' ali
> Non lascia andar del pari col suggetto,
> Nè ben vestir le immagini col detto »,

ed egli ha tale soggetto così nuovo e così fiero che ha bisogno di scendere tratto tratto e di ritemprarsi ne' paragoni e ne' ricordi.

La trasformazione segue con quest' ordine: Il serpente divide la coda in due: l' uomo restringe i piedi e le gambe, e le cosce si giungono in modo che non si distingue più la giuntura. La coda divisa di quello prende la forma, il colore e la morbidezza delle gambe umane; le estremità anteriori di questo insieme fuse acquistano la durezza, la forma e il colore del rettile. *Io vidi entrar le braccia per le ascelle:* meraviglioso verso e sommamente artistico per la forza di quel *vidi* che ci fa assistere al repentino accorciarsi delle estremità superiori, immagine che viene aiutata e dilucidata da quel che segue: i due piedi anteriori della fiera allungano di tanto di quanto s' accorciano le braccia uma-

ne; quelli di dietro attorcigliati insieme formano « lo membro che l'uom cela » mentre « il misero del suo ne avea duo porti ». L'azione è simultanea, e le percezioni che si hanno di qua sono per così dire completate da quelle che si ricevono di là. Il fumo continua — il fumo in cui si esala l'essenza di questi perduti eternamente — e da una parte genera il pelo cioè sulla testa e sul corpo dell'uomo che si forma; dall'altra lo toglie, cioè dal corpo di Buoso che diventa rettile. L'uno si leva, l'altro cade, sempre guardandosi fissamente, senza volger gli occhi che il Poeta chiama lucerne, sotto le quali vanno cambiando muso. Resta così un serpe con testa d'uomo, un uomo con muso di serpe. Ma fuma ancora, e quel che era in piedi, il Cavalcanti, trasse il muso lungo verso le tempie e, siccome sarebbe stata troppa materia a formare il cranio e il viso umano, così del soverchio si formano gli orecchi di qua e di là, e dinanzi, il naso e le labbra convenienti alla figura umana: « ciò che non corse indietro e si ritenne » cioè quel di più di materia che sopravanzò dopo formate le orecchie, si fermò davanti alla faccia per quell'uso che ho detto. Il caduto allunga il muso in forma serpentina e ritira gli orecchi per la testa, come fa la lumaca, che se le si accosti, ritira le corna: la lingua prima unita si biforca, e la lingua dell'altro si unisce: il Cavalcanti è ridivenuto uomo; Buoso Donati è serpente: la trasformazione è compiuta e il fumo resta, cioè si ferma e scompare. Il serpe fugge zufolando: l'uomo gli tiene dietro per poco parlando e sputando e poi gli volta le spalle e dice:

« ... vo' che Buoso corra,
Come ho fatto io, carpon, per questa valle ».

Che è quanto mandar a quel paese il disgraziato suo concittadino.

Questo passo ha avuto in ogni tempo ammiratori: nè io ripeterò il coro delle lodi alla meravigliosa de-

scrizione: mi fermerò all' ultimo punto per toccare dell' efficacia e della proprietà delle azioni esposte nella strofe:

> « L' anima, ch' era fiera divenuta
> Si fugge zufolando per la valle
> E l' altro, dietro a lui, parlando sputa ».

I due spiriti hanno mutato materia, ma conservano la forma, cioè il pensiero primitivo ed è naturale che nella nuova veste cerchino di manifestare, come possono, i sentimenti loro. Ebbene, che può fare il serpe? Fuggire e zufolare: fuggire per vergogna e per dolore dinanzi ai compagni e a quei due che stanno sul ponte: zufolare quasi ad implorare aiuto, o a maledire al concittadino che gli ha rapito la figura umana. E l'uomo? parla e sputa. Sono le due azioni di cui lui solo fra gli animali è capace e le compie tutte e due, quasi per assicurare sè stesso d'aver mutato figura. Che avrà detto? avrà espresso la sua soddisfazione, la sua rabbia? avrà esclamato: Finalmente! — avrà bestemmiato? Non lo dice il poeta, perchè conosce i segreti dell'arte che non deve mai occupare interamente l'intelligenza del lettore così da stringerla e stordirla, ma deve lasciarle spazio a muoversi liberamente e secondare lo sforzo e innalzare il volo. Lo sputare poi esprime il disgusto del veleno, se ha conservato qualche rimasuglio di sapore nel palato ed è l'atto naturale di chi dopo un deliquio, dopo un accesso di epilessia, riacquista la coscienza e i sensi.

Milton nel suo *Paradiso Perduto,* ha avuto occasione di rappresentare l' angelo della luce, Satana trasformato in serpente: ha avuto dinanzi questo passo dell'Alighieri? giudichino loro: io leggo il tratto nella versione del Maffei:

> « Scemar d' un tratto ed allungarsi il volto
> Sente e vede Satano e braccia e mani
> Configgersi alle cosce, e l' una e l' altra

Appiccarsi alle gambe, infin che privo
Di piè, serpente mostruoso, cade
Carpon sul ventre, repugnando invano:
Chè più forte virtù la sua soggioga
E lo castiga nella forma istessa,
Giusta il decreto eterno, in cui misfece.
Provasi favellar, ma la favella
Dalla lingua forcuta esce fischiando,
E risponde alle tante al par forcute,
Perocchè trasformato era ciascuno,
Come consorte della colpa, in serpe ».

Lib. X. v. 510 e seguenti.

Ma l'esposizione del canto volge alla fine. Così, dice il poeta, io ho veduto la settima zavorra, cioè la settima bolgia, con immagine tolta dalle navi, — i dannati, in genere, i ladri in ispecie, formano la zavorra del genere umano — mutare e trasmutarsi, e se la penna è corsa troppo, oppure se ho deviato dal mio tema, oppure se non ho còlti, se ho abborriti i fiori del dire, chè in tutte e tre le maniere si spiegano quelle parole; « se fior la penna abborra »: mi sia di scusa la novità dell'argomento. E, sebbene io avessi gli occhi offuscati e la mente smarrita, confusa, smagata; quei tristi non poterono fuggire tanto nascosti che non ravvisassi in quel solo che non aveva mutato forma, Puccio Sciancato, in quello che l'aveva rubata al Donati, Guercio o Guelfo de' Cavalcanti per cui piange Gaville.

Il poeta, ritto sul ponte, non ha aperto bocca, non ha risposto nemmeno a quell'affannoso: « Chi siete voi? » che gli è stato diretto a principio dai tre comparsi. E sì che la pena di Ciacco lo avea toccato alle lagrime:

« ... O Ciacco, il tuo affanno
Mi punge sì che a lagrimar m'invita ».

Ma, qui, dove stanno coloro che per pura malizia

vi sono piovuti, « vive la pietà quand' è ben morta » e, come agli ipocriti tristi avea cantato

« O frati, i vostri mali . . . »

tacendo quello che è troppo facile a sottintendersi, cioè: vi stanno bene; così dinanzi ai ladri concittadini, non trova una parola di compassione; anzi, a giudicare da quel che segue, assume un atteggiamento beffardo e segue, quasi soddisfatto, il loro mutare e trasmutarsi, se può aprir il cuore alzando di laggiù la fronte nera di fuliggine infernale, alla sua Fiorenza, e dar il volo a un' invettiva ben più amara di quella che a principio ha rivolto a Pistoia. Il furto è vizio vile, l' avete sentito, chi vi si macchia, non merita l' onore d' un' apostrofe di poeta agitato, che conterrà quasi in sè stesso la piena dello sdegno, e avvelenatala coll' ironia, e colla vergogna, la lascerà traboccare contro tutta la sua città.

Tale il canto meraviglioso. La stranezza, per così dire dell' argomento, la saldezza della forma, l' arte, pur rimanendo semplice e schietta, di presentare così al vivo cose tanto remote dall' uso, tanto prodigiose, imposero questo canto all' ammirazione di tutte le età passate e lo fecero considerare pressocchè un miracolo della fantasia dantesca.

Nè parve strano che, da quando Gustavo Modena ebbe immaginato e creato la recitazione di Dante sulle scene, quando Francesca da Rimini narrò al popolo commosso il suo amore infelice per bocca di Adelaide Ristori, quando il conte Ugolino fece fremere e impallidire nella voce e nel gesto del Salvini, anche i nostri cinque ladri uscissero in pubblico e cangiassero forma e mettessero terrore nell' arte meravigliosa di Ernesto Rossi e del Modena stesso.

E dopo tutto questo, vi dirò che la critica ultima non è nè molto tenera, nè molto entusiasta di questo canto: che, per esempio, trova le descrizioni troppo minuziose; trattandosi di cose fantastiche, vorrebbe

maggior libertà; si sente impacciata, l'impressione che ne trae è grottesca... e altre cose ancora dice il dottissimo Gaspary, un tedesco che seppe molto e che molto insegnò agli Italiani. Non aspettino che io, di fronte a tanta autorità, pigli le difese del poeta e dell'arte sua. Un giusto sentimento di me medesimo mi impone di lasciar il campo a tanto cavaliero.

E poi, a qual pro? Sulla operosa giovinezza del valoroso critico tedesco è scesa prima dell'ora invocata la morte e i due maghi della recitazione: G. Modena ed E. Rossi sono scomparsi. Laggiù nel castello dei famosi, dove c'è Averroè «che il gran commento feo» ci sarà posto anche pe' critici di maggior grido della Divina Commedia: laggiù i due sommi attori ripeteranno, come si dovrebbe fare, questo canto, e il Gaspary, sincero ammiratore di Dante, sorgerà con loro incontro alla grande Ombra, quando ripassa per i suoi regni, mentre si leva da mille petti illustri il verso:

«Onorate l'altissimo poeta».

Prof. G. Forgiarini

CAN. DOTT. PROF. MARCO BELLI

MAGÌA E PREGIUDIZI NELLE TRAGEDIE DI SENECA

INTRODUZIONE.

Prendendo a dire delle arti magiche e dei pregiudizî volgari nelle tragedie di Seneca, il filosofo, non mette conto, per ciò che risguarda il nostro proposito, d'intrattenere il lettore intorno alla loro autenticità; imperocchè ormai dal maggior numero dei critici moderni essa unanimemente affermata. Quintiliano, che nel X delle Instit. 1, 125 e segg. tace il nome del Nostro dopo di aver attestata l'esistenza dei « poëmata » cita però la *Medea* come opera di Seneca; e tanto basta a dimostrare — avverte il Mazzoni (1) — « che se egli avesse considerato come autore un Seneca diverso da quello, del quale a bella posta aveva tralasciato di giudicare le opere, non avrebbe avuto motivo di non giudicare almeno di questa tragedia, là dove egli della tragedia latina discorre ». Più ragionevole è forse il dubbio quanto alla X tragedia, in cui si rappresenta la morte di Ottavia, moglie di Nerone. Ed invero: l'essere Seneca medesimo uno degli attori, l'allusione alla morte di Nerone, che a Seneca sopravvisse, e l'impossibilità, per non dire la temerità di trattare un tale argomento, vivo ancor Nerone, favori-

(1) *Man. di lett. lat.*, Firenze, 1898, pag. 561, n. 2.

sono certo l'opinione di coloro, che ne impugnano l'autenticità. Del resto, comunque sia la cosa, è ammesso dai più, che quest'unico esempio che ci rimane di *fabula praetextata* non va oltre di molto all'età di Nerone; e per ciò, per ragione almeno di tempo, questa tragedia, nel nostro studio, non merita di essere dimenticata.

Nulla diremo dei pregi letterari delle tragedie di Seneca: esse furono scritte per esser lette, non per essere rappresentate. In conseguenza tutto si riduce ad un giuoco di retorica, con personaggi, che, ad esempio di quelli di Euripide, predicano e filosofeggiano fino alla noia.

Recentemente il Fahz (1) in un suo eruditissimo studio considerò le tragedie di Seneca come fonte di materia magica per Lucano: « Ultimus qui Lucanum antecessit, Seneca est, cuius scripta studiose legit Lucanus; quare mirum non est, si in magicis quoque rebus consensum statuere possumus inter utrumque hunc..... » E qui egli sciorina una filza di luoghi paralleli, per i più dei quali, se non per tutti, bisogna menargliela buona. Noi invece, che abbiamo già trattato sufficientemente di Lucano (2), collettore accuratissimo di tutto quello che i suoi predecessori lasciarono scritto intorno all'arte magica, ci sbrigheremo alla presta occupandoci soltanto di quel poco che si può ricavare dalla lettura delle tragedie del nostro poeta.

I.

ORACOLI.

Nell'atto quarto del *Tieste* (sc. I), fedele al precetto oraziano dell' « intus digna geri..... quæ mox narret facundia præsens », il poeta fa che un nunzio narri il

(1) *De poëtarum roman. doctrina magica* etc., Gieszen 1904, pag. 163.

(2) *Magia e preg. in Lucano* etc., Venezia, 1897.

truce misfatto di Atreo, che a Tieste appresta in cibo le carni dei propri figli. L'orribile scena si svolge e si compie in un'occulta parte della reggia, chiusa da un'antica selva e da una valle profonda:

> Arcana in imo regia secessu patet,
> Alta vetustum valle compescens nemus,
> Penetrale regium . . .
>
> (v. 651-653)

Il luogo è comune, giacchè non è la prima volta che c'imbattiamo in selve misteriose, sede di oracoli molto celebrati, e Lucano potè benissimo averlo avuto presente nella descrizione della selva di Marsiglia, atterrata da Cesare. Benchè non lo troviamo citato dal Fahz, tuttavia non possiamo non toccarlo almeno di volo, perchè offre qualche particolarità non ispregevole per chi si occupa di tradizioni e pregiudizî volgari.

Sopra il tasso, il cipresso e la nera elce, tremolanti nel tenebroso bosco, spicca un'alta quercia:

> . . . . . . nulla, quae laetos solet
> Praebere ramos arbor, aut ferro coli:
> Sed taxus et cupressus et nigra ilice
> Obscura nutat silva, quam supra eminens
> Despectat alta quercus, et vincit nemus.
>
> (v. 653-557)

Dalla quercia, ai cui rami stanno sospesi doni votivi, sogliono nei dubbii casi prendere augurî i figli di Tantalo (v. 658-665).

Qui stagna una pigra fonte, simile all'onda deforme di Stige, che agli eterni Dei è pegno d'inviolabile fede:

> Fons stat sub umbra tristis et nigra piger
> Haeret palude: talis est dirae Stygis
> Deformis unda, quae facit caelo fidem.
>
> (v. 666-668)

Ma i mostri che ivi si scorgono e i prodigi che ivi si compiono eccedono qualsiasi aspettativa:

Hic nocte caeca gemere ferales Deos
Fama est: catenis lucus excussis sonat,
Ululantque Manes. Quidquid audire est metus,
Illic videtur: errat antiquis vetus
Emissa bustis turba, et insultant loco
Maiora notis monstra. Quin tota solet
Micare flamma silva, et excelsae trabes
Ardent sine igne: saepe latratu nemus
Trino remugit: saepe simulacris domus
Attonita magnis. Nec dies sedat metum;
Nox propria luco est, superstitio inferum
In luce media regnat. Hinc orantibus
Responsa dantur certa, cum ingenti sono
Laxantur adyto fata, et immugit specus,
Vocem deo solvente ».

(v. 669-683)

È vero che tutto questo è temperato dal « fama est » — che voglia o non voglia toglie molto all'affermazione del narratore; — ciò nulla meno le fosche tinte del terrifico quadro non patiscono disagio di sorta: i gemiti degli Dei d'Averno, onde echeggia tutta la selva, i mostri erranti, le travi eccelse che ardono senza fiamma, il formidabile trifauce latrato che sembra pareggiar quel di Cerbero, le larve e tante e tante altre corbellerie danno chiaramente a vedere a quali eccessi si possa giungere in fatto di superstizione. E nota altresì la « superstitio inferum » che mette, a nostro credere, la potenza magica di questa selva al di sopra di quella di tutte le altre selve congeneri, che fin qui ci è occorso d'illustrare. Infatti, contro le osservazioni dello Schröder intorno a questa lezione, noi accettiamo la spiegazione del Farnabio, per il quale la « superstitio inferum » altro non è che il vano terrore dell'ombre, onde, in quel bosco, sono presi gli uomini, anche in pieno merig-

gio: « vana inferorum apparitio hic dominatur mediae diei luci »; ciò che perfettamente concorda col « nec dies sedat metum ». E si può aggiungere di più?

II.

SOMMARIO: 1. Luna. — 2. Dei e stelle che influiscono sui lunatici. — 3. Terra. — 4. Stelle cadenti. — 5. *Thule* e i confini del mondo. — 6. Finimondo. — 7. Comete.

Nell' atto I dell' *Hercules furens*, e precisamente nella prolissa invettiva, onde Giunone va sfogando la sua ira contro Ercole, leggiamo:

Sublimis alias Luna concipiat feras!

(v. 83)

È questa una delle tante imprecazioni contro l'abbominato eroe: « produca altre fiere l' alta luna! » Però a chi ben consideri qui si rivela un influsso della dottrina pitagorica. Pitagora, infatti, e i suoi seguaci credevano che il leone Nemeo, superato da Ercole, fosse caduto dalla luna e insegnavano che la luna era un altro mondo, dove si trovavano le medesime cose che vediamo nel nostro. Fino, per così dire, all'altro giorno, la possibilità di un'atmosfera lunare simile alla nostra era stimata ipotesi fanciullesca; ma oggi che se ne pensa? Non manca qualche astronomo ch' è di quest' avviso.

Nè qui la è finita per la luna soltanto, chè nell' atto IV, e proprio nel Coro che lo chiude, s' innalza una lunga accalorata preghiera agli Dei, alle stelle e a tutti gli elementi che hanno influenza sui lunatici, affinchè si degnino di prestare soccorso ad Ercole invaso dalle furie infernali. Al quale intento s'invoca particolarmente il Sonno:

Somne laborum requies animi,
Pars humanae melior vitae,
Volucer, matris genus Astreae,

Frater durae languide Mortis:
Veris miscens falsa, futuri
Certus, et idem pessimus auctor.

(v. 1066-1071)

Secondo il Nostro, sono adunque più frequenti i sogni veri cagionati dal timore, che quelli cagionati dalla speranza della mente presaga del futuro. « frequentiora enim somnia vera ex mentis praesagae metu — commenta il Farnabio — quam laeta ex spe ».

La terra è considerata come centro del sistema mondiale; e ciò apparisce dalle minaccie di Ercole negli estremi momenti del viver suo (*Herc. fur.* act. V):

. . . . et si fortibus
Leve pondus humeris moenia inversa incident,
Septemque opertus non satis portis premar,
Onus omne, media parte, qua mundi sedet,
Dirimitque superos, in meum vertam caput.

(v. 1290-1294)

Un accenno alle stelle cadenti si trova nella *Thebais* (Act. IV, v. 431); ma ben più importante e ciò che leggiamo in *Medea* (act. II, sc. III) di *Thule*, che non è l'ultimo confine della terra:

. . . . . . Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule

(v. 374-379)

Il Leopardi (1) si serve di questa testimonianza per dimostrare come la maggior parte degli antichi filosofi « adottò il vero sistema della rotondità della terra, e

(1) *Saggio sopra gli errori* etc. Firenze, 1859, pag. 185.

conobbe l'esistenza degli antipodi, per mezzo del raziocinio, senza che dagli storici o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna ». Ma forse non potrebbe il poeta riferire il suo vaticinio alla scoperta di un nuovo mondo, celebrando, inconsciamente, i suoi connazionali, guidati da Colombo all'audace impresa? « Non tam acceptum hoc Platoni in Phaedone de orbe incognito disserenti — nota il Farnabio — refert Abrahamus Ortelius — quam poëtae hispani de America a suis inventa vaticinio ».

Alla fine del mondo allude il poeta nell' atto III dell'*Hercules Oetaeus*, quando cioè, di fronte alla caduta della forza d' Ercole, è costretto a proclamare l' « aeternum nihil fieri » di Orfeo, ossia che ogni cosa è a morte soggetta. Se non che qual divario tra il concetto del finimondo cristiano e quello del finimondo pagano! Il poeta non si mostra tutt' al più proccupato se non del luogo che dovrà accogliere ogni cosa dopo la dissoluzione finale:

Quis tantum capiet nefas:
Fratrum? Quis superis locus?
Pontum, Sidera, Tartara,
Regna unus capiet tria?

(v. 1124-1127)

E questo è ben poco!

Va da ultimo notata la Cometa di cui si fa parola nell' atto I dell' *Octavia*:

. . . . . Vidimus caelo iubar
Ardens, cometam pandere infestam facem,
Qua plaustra tardus noctis aeternae vice
Regit Bootes, frigido Arctoo rigens.
En ipse diro spiritu saevi ducis
Polluitur aether: gentibus clades novas
Minantur astra, quas regit dux impius.

(v. 231-237)

Il pregiudizio dell'apparizione delle Comete, come segno d'infausto augurio, è qui riprodotto nella sua originaria integrità; per ciò poi che risguarda il fatto accennato qui dal Nostro vedi Tacito in *Ann.* XIV e Seneca stesso in *Nat. quaest.* VII, 17, 21 e 29 (Ed. Antonelli in *Note*, pag. 1767). Come poi spiegavano gli antichi la formazione delle Comete? Essi per lo più credevano che fossero originate da esalazioni di vapori caldi e grassi levantisi da terra e raccoglientisi, condensati, nelle più alte regioni dell'aria. E, ammessa pure la comicità del pregiudizio, quanto non piace, nei riguardi poetici e filosofici, la finzione di Seneca, per la quale lo spirito di Nerone sale dalla terra a funestare, sotto forma di malaugurata Cometa, i lieti campi del Cielo?

III.

PRODIGI.

Di prodigi celebri troviamo menzione nell'*Oedipus* e nell'*Hercules Oetaeus*. Si riferiscono questi alla peste di Tebe, al fonte Castalio, al sacrificio di Manto, e alla fatata camicia di Nesso. Diciamone qualche cosa.

Nell'atto I dell'*Oedipus* è il Coro, che, desolato, piange sulle vittime della peste, che aggrava Tebe. Esso ci dà un'esatta descrizione dell'origine e dello svolgimento di questa fatale epidemia, la quale, anche in tempi più recenti — come lo provano i « Promessi sposi » del Manzoni — non andò mai disgiunta da grossolani pregiudizî volgari, disastrosissimi tante volte a quelli che in tanto buio vedevano chiaro.

Qual è la causa del morbo? La causa del morbo è il crudo Fato, cioè quell'arcana potenza che tien testa perfino agli Dei:

> Labimur saevo rapiente fato.
> Ducitur semper nova pompa morti.

Longus ad Manes properatur ordo
Agminis maesti, seriesque tristis
Haeret . . . .

(v. 125-129)

La peste colpisce dapprima gli animali, poi tutti i vegetali; poi tutte le cose sentono i tristi effetti del male:

Omnia nostrum sensere malum.

(v. 159)

Le Furie escono dall' inferno, le acque di Flegetonte e di Stige si mescolano con quelle di Tebe; apre la Morte la vorace sua bocca, e già Caronte, l'aspro nocchiero, si sente sfinito, perchè oppresso dall'assiduo remeggio nel trasportare le anime all' altra riva:

Rupere Erebi claustra profundi
Turba sororum face Tartarea:
Phlegetonque sua motam ripa
Miscuit undis Styga Sidoniis.
Mors alta avidos oris hiatus
Pandit, et omnes explicat alas.
Quique capaci turbida cymba
Flumina servat durus senior,
Navita crudus, vix assiduo
Brachia conto lassata refert,
Fessus turbam vectare novam.

(v. 160-170)

L'antica fama narra di Cerbero errante per il territorio tebano, della terra mugghiante, di larve orribili apparse, della selva Cadmea che due volte trema scuotendo la neve, del fonte Dirceo da cui l' acqua scorre mista col sangue, e dei cani di Amfione che latrano ed ululano durante la notte silenziosa:

Quin Taenarii vincula ferri
Rupisse canem fama, et nostris
Errasse locis; mugisse solum,
Vaga per lucos simulacra virum
Maiora viris: bis Cadmeum
Nive discussa tremuisse nemus,
Bis turbatam sanguine Dircen:
Nocte silenti Amphionios
Ululasse canes.

(v. 171.179)

Quali i caratteri del morbo? Totale esaurimento di forze, infiammazione cerebrale, lievi macchie sanguigne sul capo e sul viso, indurimento degli occhi, ardore insoffribile per tutte le membra. Le orecchie sono intronate da falsi rumori, dalle nari stillano sangue e tabe:

. . . . Piger ignavos
Alligat artus languor; et aegro
Rubor in vultu; maculaeque caput
Sparsere leves. Tum vapor ipsam
Corporis arcem flammeus urit;
Multoque genas sanguine tendit.
Oculique rigent, et sacer ignis
Pascitur artus. Resonant aures,
Stillatque niger naris aduncae
Cruor, et venas rumpit hiantes.
Intima creber viscera quassat
Gemitus stridens.

(181-192)

Arsi dalla sete, chi abbraccia, cercando refrigerio, i gelidi sassi; chi beve alle fonti, ma bevendo, cresce l'ardore . . . . Infine la turba dei languenti, abbattuta, estenuata, cade a terra davanti agli altari e invoca la morte:

. . . . Tunc amplexu
Frigida presso saxa fatigant.

Quos liberior domus elato
Custode sinit, petitis fontes:
Aliturque sitis latice ingesto.
Prostrata iacet turba per aras,
Oratque mori.

(v. 192-198)

La disperazione è al colmo! I pochi superstiti si recano ai templi, ma non per placare gli Dei, sì bene per rinfacciar loro tanta crudeltà.

. . . . Delubra petunt,
Haud ut voto numina placent,
Sed iuvat ipsos satiare Deos.

(v. 199-201)

Quale sarà il mezzo efficace ad arrestare il flagello? Lo addita Creonte, ritornato da Delfo (atto II), mentre Edipo trema d'orrore ignorando dove il Fato si volga. Il Nume comanda di espiare la morte di Laio, e predice che non cesserà la peste se prima non ne venga cacciato in esilio l'uccisore; il nome del quale è a bella posta taciuto, affinchè il dubbio e il rimorso tormentino vieppiù il cuore di Edipo.

Creonte così riferisce la sua ambasciata:

Ut sacrata templa Phoebi supplici intravi pede,
Et pias, numen precatus, rite summisi manus.....

(*Oed.* act. II, v. 225-226)

ecco i soliti prodigi! Si scuote il Parnaso, trema il sacro alloro di Febo, traballa il tempio e sta immobile l'onda del fonte Castalio:

Gemino Parnassi nivalis arx trucem sonitum dedit,
Imminens Phoebea laurus tremuit, et movit domum,
Ac repente sancta fontis lympha Castalii stetit.

(v. 227-229)

Da questi segni non si può certo sperar propizio l'oracolo del Nume; e per ciò la sacerdotessa, da altissimo furore invasa, prorompe in questi accenti:

Mitia Cadmeis remeabunt sidera Thebis,
Si profugus Dircen Ismenida liqueris hospes,
Regis caede nocens, Phoebo iam notus et infans.
Nec tibi longa manent sceleratae gaudia caedis:
Tecum bella geres; gnatis quoque bella relinques;
Turpis maternos iterum revolutus in ortus.

(v. 233-238)

Il vaticinio è confermato da ciò che si narra nella scena II (att. II). Il cielo si mostra tanto sfavorevole ai Tebani, che neppure il più grande degli indovini, il cieco Tiresia, può riuscire per mezzo dell' aruspicio a conoscere l'uccisore di Laio ed è costretto a ricorrere alla necromanzia.

Nella scena suddetta — ch' è molto prolissa — Manto, figlia di Tiresia, dà una minutissima relazione al padre dei segni dedotti dall' aruspicio; ma di ciò diremo qualche cosa più oltre, tanto più che poco ci resta da aggiungere dopo la recentissima monografia del Blecher (1) su quest' argomento.

Qui basterà prender nota dei prodigi che si compiono durante il sacrificio di Manto: *a)* il fuoco non consuma le sacre vivande; *b)* la fiamma presenta diversi colori e poi si parte in due; *c)* il vino si cangia in sangue; *d)* il fumo circonda il capo del re, così significando (*capnomantia*) la futura cecità di Edipo; *e)* il bianco toro torce il capo e fugge la luce del sole; *f)* la bianca giovenca va da se stessa incontro al ferro. Che dire poi del sangue, che esce dalla ferita della vittima, e dei segni esibiti dai visceri palpitanti?

Da ultimo resta a dire della fatata veste di Nesso, della quale il poeta parla nell' atto III. sc. I, dell'*Herc. Oet.*

(1) *De extisp, cap. tria etc.*, Gieszen 1905.

Deianira, esposto al sole il veleno, e vistolo risolversi in fiamme, dolendosi dell' espediente usato per assicurarsi l'amore di Ercole, così narra l'atroce caso:

Ut missa palla est, tabe Nessea illita,
Thalamisque maerens intuli gressum meis,
Nescio quid animus timuit, et fraudem struit,
Libet experiri. Solibus virus ferum,
Flammisque Nessus sanguinem ostendi arcuit.
Hic ipse fraudes esse praemonuit Deus.
Et forte nulla nube respersus iubar
Laxabat ardens fervidum Titan diem:
(Vix ora solvi patitur etiam nunc timor)
Medios in ignes solis, et claram facem
Quo tincta fuerit palla, vestisque illita,
Abiectus horret sanguis, et Phoebi coma
Tepefactus ardet. Vix queo monstrum eloqui.
Nives ut ut Eurus solvit, aut tepidas Notus,
Quas vere primo lubricus perdit Mimas;
Utque involutos frangit Jonio salo
Opposita fluctus Leucas, et laxus tumor
In littore ipso spumat, aut caelestibus
Aspersa tepidis rura laxantur focis:
Sic languet omne virus, et perdit comam.
Dumque ipsa miror, causa mirandi perit.
Quin ipsa tellus spumeos motus agit,
Et quidquid illa tabe contactum est, labat.
(Tumensque tacita sequitur et quassat caput)
Natum paventem cerno, et ardenti pede
Gressus ferentem..... etc.

(v. 716-741)

Il tratto, che di per sè è abbastanza chiaro e si riferisce ad un fatto notissimo, non ha bisogno di commento. Passiamo ora all' arte augurale.

IV.

ARTE AUGURALE.

SOMMARIO: 1. Voto di Megara. — 2. Uccelli di malaugurio. — 3. Extispicium. — 4. Calcante.

Nell'atto II dell' *Hercules furens*, il voto di Megara a Giove è così concepito:

> Tibi, Deorum ductor, indomiti ferent
> Çentena tauri colla . . . .
>
> (v. 299-300)

Veramente, stando alla regola generale, non era permesso immolare a Giove un toro « absque piaculo aut malo omine »; se si faceva un tal sacrificio esso era ritenuto di malaugurio. A Megara però conviene questo voto, come a colei, che, per il ritorno di Ercole, non ottenne di essere liberata dalle sue miserie; chè anzi Ercole fu causa della morte de' suoi figli e di lei medesima. Del resto, che talvolta ad onor di Giove si usasse immolare il toro, consta dal lib. IV della *Metam.* (v. 755 e segg.) di Ovidio, dove Perseo gli offre tal vittima in rendimento di grazia e dal coro di *Medea* nel Nostro:

> Primus sceptriferis colla Tonantibus
> Taurus celsa ferat tergore candido.
>
> (v. 59-60)

Gli uccelli di malaugurio, tanto importanti nell'arte augurale, li troviamo ricordati nell' *Herc. fur.* atto III:

> Hic vultur, illic luctifer bubo gemit:
> Omenque triste resonat infaustae strigis.
>
> (v. 687-688)

Di questi però fu detto altrove abbastanza. Veniamo all' *extispicium.*

Omesso il luogo del *Thyestes* (atto IV, v. 758 e segg.) dove si rivelano orrendi prodigi ad Atreo, nell' atto ch' egli esamina, secondo il rito augurale, i visceri dei figli di Tieste, torniamo al luogo dell'*Oed. Oet.* (Atto II, v. 353 e segg.) già da noi accennato, nel capitolo precedente, trattando dei prodigi. Esso, nei riguardi dell'arte augurale è davvero classico, e conviene esaminarlo almeno alla sfuggita.

Manto domanda a Tiresia:

Genitor, quid hoc est? non levi motu, ut solent,
Agitata trepidant exta; sed totas manus
Quatiunt; novisque prosilit venis cruor.

(v. 353-355)

L'agitarsi fortemente dei visceri è segno di malaugurio; il « novus cruor » — presagio ancor questo infausto — significa sangue di colore inusitato; e, preferendo la lezione da noi adottata, cioè *novisque* anzichè *novusque*, l' *omen* può benissimo applicarsi ad Eteocle e a Polinice. Proseguiamo:

Cor marcet aegrum penitus, ac mersum latet
Liventque venae; magna pars fibris abest;
Et felle nigro tabidum spumat iecur.
Ac semper omen unico imperio grave,
En capita paribus bina consurgunt toris;
Sed utrumque caesum tenuis abscondit caput
Membrana, latebram rebus occultis negans.
Hostile valido robore insurgit latus,
Septemque venas tendit: has omnes retro
Prohibens reverti limes obliquus secat.

(v. 356-365)

Siamo proprio nel labirinto dell'*extispicium*. L'aruspice osserva tutto e tien conto di tutto; *a)* il « cor aegrum » che dinota Edipo; *b)* il « magna pars fibris abest» ossia la concordia che cessa fra Eteocle e Polinice;

c) la sommità o estremità delle fibre scrupolosamente esaminate, specie nel cuore, nel quale, se, contro l'ordine naturale, i capi son due, ciò si ha per indizio di « malum omen » ; *d)* i due capi del cuore, i quali, nascosti da trasparente membrana, significano che il Nume per il momento vuol celare il futuro, ovvero che in breve lo svelerà ; *e)* le viscere, nell' immaginazione dell'aruspice, divise in due parti : la *familiaris* e l'*hostilis*, che con le sette vene risponde a Polinice, unito con i sei duci nella lotta contro Eteocle ; *f)* la linea, pur immaginaria, che divide in due parti le viscere, cioè l'obbliqua via, che sega le sette vene e indica che i nemici non faranno ritorno alle loro case.

> Mutatus ordo est, sed nihil propria iacet ;
> Sed alia retro cuncta. Non animae capax
> In parte dextra pulmo, sanguineus iacet,
> Non laeva cordis regio ; non molli ambitu
> Omenta pingues viscerum obtendunt sinus.
> Natura versa est. Nulla lex utero manet.
>
> (v. 366-371)

Così l' aruspice compie le sue osservazioni, fino all' infelice parto della giovenca, accennato da Manto nei vv. successivi, che chiaramente designa la nefanda unione di Edipo con Giocasta.

Ed ora non dispiacerà al lettore se con le parole stesse del Blecher (op. c. pagg. 235 e segg.) riassumeremo quanto è più necessario a sapersi intorno al rito dell' *extispicium* latino : « Quoniam adhuc de extipicum disciplinae vi ac significatione diximus, haud alienum videtur ritum ipsum breviter describere, qualem e Romanis quidem testimoniis cognoverimus. Cum in *sacrificiis consultatoriis* usurparetur extispicium, sacrificandi ritus antea peractos esse per se patet. Ac Macrobius (*Sat.* III, 5, 1) expresse testatur : *in eadem verba hostias fieri oportet auctoritatemque videri extorum, ut ea promittant futura.* Primo igitur loco precatione facta

(Arnob. *adv. gent.* IV, 11) — *quippe hostias caedi sine precatione non videtur referre aut deos rite cousuli* (Plin. N. H. XXVIII, 10) — deo tus et vinum libatur. Deinde hostia mola salsa et vino aspersa deo sacratur mactaturque (Paulus Festi s. v. *mola* p. 140 M), id quod Servius (*Ad Verg. Aen.* VI 244; XII 173) sine dubio haud recte sic explicat: *erant autem istae* (sc. *aspersiones*) *probationes, utrum aptum esset animal sacrificio.* Obliquum etiam cultrum a fronte usque ad caudam ante immolationem ducere consueverant, quod a Servio item probationis loco habetur (*Ad Aen.* XII, 173). Romanos ipsos hunc ritum non recte perspexisse posteriore aevo docet Ovidii fastorum lib. I, 319 seqq., qui, ubi de *Agonali luce* eiusque nomine disputat, commemorat praevisos in aqua timeri ab hostia cultros. Per se patet hoc ad gestum illum recte perspiciendum nihil valere, ut poëta ipse in dubium rem vocat. Servium secutus G. Wissowa (L. l. p. 352) hoc modo rem exposuit: *Der Opfernde deutet die Tötung symbolisch an durch einen bestimmten Gestus mit dem Messer.* Nostra sententia hic ritus fortasse aliam habet vim, quae optime nobis illustratur usu quodam a Geoponicorum auctore. Sunt eius verba haec: εἰ δὲ θέλῃς κύνα μὴ φεύγειν χρίσον ἄρτον βουτύρῳ καὶ δὸς αὐτῷ λείχειν, ἢ καλάμῳ ὑγρῷ μέτρησον αὐτὸν ἀπὸ κεφαλῆς ἕως τῆς οὐρᾶς. (*Geopon.* cur. Beckh XIX 2, 16). Canis igitur ne aufugiat viridi harundine a capite usque ad caudam metatur. Luce clarius est hanc esse defixionis ritum, quem nos vocemus *Bannzauber*. Neque quispiam non concedet haec cum verbis illis Servianis arctissimo vinculo esse connexa. Nam eadem in utroque animali est actio circumscribendi, qua ipsum animal ad certum locum vel, ut rectius dicamus, in cuiusdam potestatem defigitur. Quod sacrificantes in hoc utebantur cultro non harundine nil contra valet, quoniam culter *mola salsa aspersus* (Serv. *ad Verg.* Aen. II 133) deo erat sacratus (Serv. *ad Verg.* Aen. IV 262). Atque cultro illo obliquo etiam molas inducere solebant (Luc. *Phars.* I 610). Qui hoc plane

perspexerit, nunc recte cognoscet cur hostia ab ara aufugiens sacrificantibus tam malum praebuerit omen, id quod testimonia uno quasi ore nos docent (Liv. XXI 63: Luc. *Phars.* VII 165; Suet. Tib. 10; Festus s. v., *piac. ausp.* p. 245 M.): devotionis enim vim irritam reddidit. Quo ritu peracto hostia mactatur (Serv. *ad Verg.* Geo. III 492; cf. Eur. El. 813 seqq.) ac *supinae* eripiuntur exta, quae calida inspiciuntur, ex forma sola apud Romanos quidem, cum Graeci iam antiquis temporibus colorem quoque observasse videantur (Aesch. *Prom.* 493).

Inspectione extorum facta accuratissime praeparantur et aulicocta redduntur exta (cf. Wissowa l. l. p. 353). Sin autem prima in hostia contraria apparuerant exta, et Graeci et Romani, ut e testimoniis elucere videtur, alteram, et si ea quoque denegabat, tertiam immolare assueverant hostias. Ter igitur apud utrumque de eadem re exta interrogabantur. Si ter abnuebant, Graeci rem mittebant, Romani maioribus hostiis bonum omen quasi vi cogere conabantur (Xen. *Anab.* VI 4, 14, VI 4, 19; *Hellen.* III 3, 4; Liv. XLI 15) ».

A Tiresia e a Manto sua figlia, peritissimi nell'arte augurale, aggiungeremo l' indovino Calcante.

Di esso, nell' atto IV della *Troas*, Agamennone fa questo grande elogio:

> Tu, qui Pelasgae vincla solvisti rati,
> Morasque bellis, arte qui reseras polum,
> Cui viscerum secreta, cui mundi fragor,
> Et stella longa semitam flamma trahens
> Dant signa fati, cuius ingenti mihi
> Mercede constant ora, quid iubeat deus,
> Effare, Calcha, nosque consilio rege.
>
> (v. 351-357)

È detto Calcante valentissimo nel disvelare i secreti del cielo, per mezzo dell' *extispicium*, dei segni desunti dal terremoto, o dalle Comete, o dalle stelle filanti.....

E tutto questo lo rende, naturalmente, ben degno di stare a fianco del vate tebano!

V.

DEFUNTI.

SOMMARIO. — 1. L'urna fatale. — 2. Il giuramento per lo Stige. — 3. I pii sono giudici nell' Inferno. — 4. Quali siano esclusi dall' Inferno. — 5. *Inferiae*. — 6. Placazione delle ombre. — 7. Apparizione di Achille. — 8. *Manes*.

Col passaggio da questa all' altra vita si collega l' *urna* dell' atto I (chor.) dell' *Herc. furens*:

> Certo veniunt ordine Parcae,
> Nulli iusso cessare licet,
> Nulli scriptum proferre diem,
> Recipit populos urna citatos.
>
> (v. 188 191)

Non vale la pena di occuparsi delle varie interpretazioni date a questi versi: in generale, possiamo affermare che Seneca, non altrimenti che Orazio e Stazio, qui allude all' « urna vitae » che contiene cioè i nomi di tutto il genere umano. Chi esce al volgersi dell'urna, deve morire sull' istante e comparire davanti ad un'altra urna, nella quale stanno chiusi i nomi di quelli che lo devono giudicare; e ciò pienamente concorda con quel che si legge nel Nostro nell'atto II, sc. II, v. 732 dello stesso *Herc. furens*, e in Orazio II Od. 3.

Se spaventosa è l' idea dell' *urna*, che contiene le sorti di tutto il genere umano, non lo è meno quella della pena inflitta agli Dei, i quali osassero mancare al giuramento, dato in nome dello Stige:

> A fonte discors manat hinc uno latex:
> Alter quieto similis — hunc iurant Dei....
>
> (H. F. v. 711-712; cf. *Troas*, act. II, v. 389)

Tal giuramento è adunque inviolabile; e per due fortissime ragioni: anzitutto i Numi rendono onore a questo fiume, in causa dell' aiuto ricevuto dalle figlie di esso (la Forza, la Robustezza e la Vittoria) nella lotta contro i Titani; poi, perchè in virtù di tal giuramento, in caso di spergiuro, si obbligano a cose ripugnanti alla loro natura. Infatti, chi lo viola è privato per un anno e nove giorni, o secondo altri per nove anni, del nèttare e dell' ambrosia, e viene allontanato dalla mensa celeste. E par sia abbastanza per una divinità!

Un' apparente contraddizione sembra imbarazzare l' interpretazione del v. 744 e segg. dell'atto III (*H. F.*):

> . . . . . . Quisquis est placide potens,
> Dominusque vitae, servat innocuas manus,
> Et incruentum mitis imperium regit,
> Animoque parcit; longa permensus diu
> Felicis aevi spatia, vel caelum petit
> Vel laeta felix nemoris Elysii loca,
> Iudex futurus . . . .
>
> (v. 738-744)

Di qui agevolmente si capisce, ch'era credenza degli antichi che i pii esercitassero nell' Inferno l' ufficio di giudici. Ma come va, che, con tanta solennità, si ricordano tre soli giudici infernali: Minosse, Eaco e Radamanto? È bene osservare che il poeta, un po' più sopra, cioè al v. 731, chiama ciascuno dei giudici sunnominati *quaesitor*; ciò che, presso i Romani, significava colui il quale presiedeva al giudizio. Ora, ammesso che i tre fossero *quaesitores* che cosa vieta di ritenere gli altri, cioè i pii, quali *adsessores*, ossia consulenti minori e soggetti ai primi? Che ciò sia vero, i commentatori lo provano con altre testimonianze (Cic. *Tusc.* I, 41; Sen. *Herc. Oet.* v. 1558; Ov. *Metam.* IV, v. 444 e segg.).

Tuttavia, se i pii vengono accolti come giudici nell' Inferno, c' è qualcuno che n' è escluso:

. . . . si quis intra Tartara est

(*Thyest.* v. 1013)

E credevano gli antichi che non solo dall' Eliso, ma anche dall' Inferno fossero esclusi quegli uomini scelleratissimi, i quali, in causa dei loro enormi misfatti, non avrebbero ivi trovato pene corrispondenti alle loro colpe. La lezione dell' emistichio del verso da noi citato è molto contesa; ma noi la riteniamo tra tutte la più probabile, perchè esprime l' affermazione di un' opinione volgare, attestata da Valerio Massimo, IX, 11, da altri (v. ediz. Antonelli, pag. 1606) e tuttora esistente fra noi. Non si suol dire infatti di qualche cattivo soggetto, che non è buono nemmeno per il diavolo?

Al culto dei morti, nel Nostro, vanno riferite le *inferiae*, le placazioni delle ombre, l' apparizione dell'ombra di Achille, il culto delle ceneri di Ettore e i *Manes*; tutte cose che accenneremo soltanto, perchè viste altrove, e più volte.

Le *inferiae*, o sacrificî di espiazione, offerti alle ombre dei morti, si celebravano sopra i loro sepolcri, spargendovi latte, miele, acqua, vino, olio, e, talvolta, fiori. È osservabile in Seneca che Edipo chiama con tal nome il sacrificio da lui fatto — con l'essersi reso cieco di propria mano — per placare l'ombra del padre suo Laio:

Nunc solvo poenas; nunc tibi inferias dedi.

(*Theb.* v. 172)

Si ha qui l' espiazione di una colpa per mezzo di un' opera equipollente (cf. *Hipp.* v. 1176-1177).

L'apparizione dell' ombra di Achille, che chiede ai Greci in espiazione la vergine Polissena, è narrata, con accenti molto animati, da Taltibio all' aprirsi dell'atto II di *Troas;* e, benchè si tratti di un crudele sacrificio umano, in cui, la pietà verso gli estinti è posta a duro cimento con ciò che la natura stessa condanna, pure, dal modo onde viene descritta quest' apparizione, chia-

ramente si scorge quanto forte gli antichi sentissero il vincolo che lega la vita presente con la vita futura.

Taltibio narra tremando. E perchè? Perchè segni insoliti precedono l'apparizione: è ai primi albori che la terra mugghia e si scuote, e con la terra il bosco e le sacre piante dell'Ida, le quali cadono dai rotti e ruinati gioghi; nè solo la terra, ma anche il mare sente la presenza del feroce eroe, ed abbassa le rive e gl'irrequieti suoi flutti . . . . . .

Pavet animus, artus horridus quassat tremor,
Maiora veris monstra vix capiunt fidem.
Vidi ipse, vidi. Summa iam Titan iuga
Stringebat, ortus vicerat noctem dies.
Cum subito caeco terra mugitu fremens
Concussa, caecos traxit ex imo sinus.
Movere silvae capita, et excelsum nemus
Fragore vasto tonuit, et lucus sacer;
Idaea ruptis saxa ceciderunt iugis.
Nec sola tellus tremuit: et pontus suum
Adesse Achillem sensit, ac stravit vada.
Tunc scissa tellus aperit immensos specus etc.

(*Troas*. v. 164-175 e segg.)

Dalla voragine apertasi nella terra esce l'ombra dell'eroe splendida e rilucente, come quando in tutte le sue mosse egli appariva funesto presagio ai fati di Troia:

Emicuit ingens umbra Thessalici ducis;
Threicia qualis arma praeludens tuis
Jam, Troia, fatis stravit: aut Neptunium
Cana nitentem perculit invenem coma etc.

(179-182 e segg.)

Che cosa domanda Achille?

Implevit omne litus irati sonus:
Ite, ite inertes; debitos Manibus meis

Auferte honores; solvite ingratas rates
Per nostra ituri maria. Non parvo luet
Iras Achillis Graecia; at magno luet.
Desponsa nostris cineribus Polyxena,
Pyrrhi manu mactetur, et tumulum riget.

(v. 187-193)

L'ombra, espresso il suo voto, fa ritorno all'Averno; quindi si chiude il vasto speco e torna tranquilla l'onda e cessano le minaccie dei venti, e il canoro Tritone intuona le lodi del nuovo imeneo:

Haec fatus, alta nocte divisit diem,
Repetensque Ditem, mersus ingentem specum
Coëunte terra iunxit immoti iacent
Tranquilla pelagi; ventus abiecit minas
Placidumque fluctu murmurat leni mare,
Tritonum ab alto cecinit hymenaeum chorus.

(v. 194-199)

Con tutto che, lo ripetiamo, si tratti di un sacrificio esecrando, pur, nella pace che segue il compito desiderio dell' eroe, splende l' efficacia della fede che gli antichi riconoscevano dal « persolvere iusta defunctis ». Il che mirabilmente risponde al pio pensiero di Andromaca, la quale, prima di cedere Astianatte, il dolce pegno dell'amor suo, all' ira di Ulisse e dei Greci, esclama:

. . . . . . Si Manes habent
Curas priores, nec perit flammis amor;
Servire Grajo pateris Andromachen jugo
Crudelis Hector, lentus et segnis iaces?
Rediit Achilles. Sume nunc iterum comas,
Et sume lacrimas; quidquid misero viri
Funere relictum est; sume quae reddas tuo
Oscula parenti: matris hanc solatio
Relinque vestem. Tumulus hanc tetigit meus,
Manesque chari. Quidquid heic cineris latet,

Scrutabor ore. Nullus est flendi modus,
Abripite propere classis Argolicae moram.

(v. 800-811)

E guai, se la fiamma di tanto affetto andasse per noi estinta!

VI.

ARTI MAGICHE.

Tutto ciò che in Seneca concerne le arti magiche, se si eccettuano i luoghi dell'*Hippol.* ai vv. 420 e 789, e forse il « dux malorum foemina » — per sè molto eloquente — del v. 557, si riduce alla necromanzia o sciomanzia dell'*Oed.* e alle operazioni di Medea nella tragedia omonima.

Tiresia, avendo mediante l'aruspiscio inutilmente tentato di conoscere l'uccisore di Laio, ricorre alla necromanzia, di cui dà conto Creonte nella scena I dell'atto IV dell'*Oed.*

Il bosco, dove si reca Tiresia, per dar mano alle prove sciomantiche, giace lungi dalla città, denso di neve elci, di alni, di mirti e di altre varie annose piante, tra cui primeggiano, nel mezzo, un secolare vetusto cipresso ed un altro albero eccelso. Ivi non può penetrare raggio di sole! Va notata altresì una fonte, che stagna con eterno gelo, circondata da fangosa palude:

Tristis sub illa lucis, et Phoebi inscius,
Restagnat humor, frigore aeterno rigens:
Limosa pigrum circuit fontem palus.

(v. 545-547)

Che cosa fa Tiresia, appena giunto nel bosco? Egli scava la fossa, perchè così esige il rito proprio degli Dei *inferi*, laddove agli Dei *superi* si suole sacrificare sulle are; nella fossa getta il fuoco involato dai roghi, perchè non si poteva sacrificare agli Dei *inferi* se non

con fuoco di tal provenienza; indossa Tiresia un funesto, cioè un nero manto, mentre, sacrificando agli Dei *superi* il sacerdote indossava sempre candide vesti, e scuote, minaccioso, la fronda ferale di tasso o di cipresso; coronato di mortifero tasso si avanza traendo seco col capo all' in giù nere giovenche e nere agnelle:

Huc ut sacerdos intulit senior gradum,
Haud est moratus. Praestitit noctem locus:
Tunc fossa tellus, et super rapti rogis
Jaciuntur ignes. Ipse funesto integit
Vates amictu corpus, et frondem quatit.
Lugubris imos palla perfundit pedes.
Squalente cultu maestus ingreditur senex.
Mortifera canam taxus astringit comam.
Nigros bidentes vellere atque atrae boves
Retro trahuntur.

(v. 548-557)

Gli animali sono consegnati alle fiamme: indi Tiresia, pronunziando un magico carme, invoca le ombre e il loro re; il sangue delle sacre vittime cola nella vasta fossa insieme con le libazioni di latte e di vino:

. . . . . . Flamma praedatur dapes,
Vivumque trepidat igne ferali pecus.
Vocat inde Manes, teque qui Manes regis,
Et obsidentem claustra lethalis lacus:
Carmenque magicum volvit, et rapido minax
Decantat ore, quidquid aut placat leves,
Aut cogit umbras. Irrigat sanguis focos,
Solidasque pecudes urit, et multo specum
Saturat cruore. Libat et niveum insuper
Lactis liquorem; fundit et Bacchum manu
Laeva.

(v. 557-567)

Tiresia compie l' incanto coi prodigi che seguono descritti da Creonte, ed Edipo è rivelato uccisore del proprio padre:

. . . . . Canitque rursus et terram intuens,
Graviore Manes voce, et attonita ciet.
Latravit Hecates turba. Ter valles cavae
Sonuere maestum. Tota succusso solo
Pulsata tellus. Audior, vates ait,
Rata verba fudi. Rumpitur caecum Chaos,
Iterque populo Ditis ad superos datur etc.

(v. 567-573)

Come appare dal fin qui detto, l'esempio di sciomanzia offertoci dal Nostro è perfettamente completo in tutte le sue parti (1).

Ed eccoci adesso con Medea, personaggio di vecchia conoscenza.

Nell'atto I della tragedia omonima, Medea, abbandonata, invoca disperatamente i Numi celesti ed infernali contro Giasone; segue poi il Coro, che canta l'epitalamio per le nozze di Giasone e di Creusa. In quest'epitalamio, oltre ai riti nuziali, che non hanno bisogno di essere illustrati, il v. 113 ricorda i versi Fescennini:

Testa dicax fundat convicia Fescenninus.

Che cosa fossero i versi Fescennini e quale il loro uso nei riti nuziali, non occorre dichiarare. Troviamo però in una nota del Farnabio al luogo citato qualche cosa che non deve sfuggire all'attenzione dello studioso: « dicta a Fescennio Etruriae oppido; alii a *fascino* quod ad nimias laudes (quae in Epithalamio ominabantur)

---

(1) Il Fahz (De poët. rom. doctr. mag. pag. 112 e segg.) così riassume: a) terra effoditur (Oed. 550, 564); b) focis factis (Oed. 550 sq.); c) et incensi rogi (Oed. 550 sq.); d) animalia sunt nigra utraque (Oed. 556); e) animalia ignibus traduntur (Oed. 558, 564); f) eorumque sanguis focis libatur (Oed. 563); g) aut cruor in fossam infunditur (Oed. 564 sq.); h) libantur lac et vinum (Oed. 565, 566); i) dapes inferis sacris sacrificantur

a Nemesi vindicandas et arcendum fascinum a praefiscinis adiiciebantur Fescennini ».

Si reputavano adunque i Fescennini efficaci ad allontanare qualsiasi sorta di affascinazione. L'etimologia, non lo si può negare, è un po' audace; del resto chi può spiegare tutte le bizzarrie delle arti magiche e dei pregiudizi volgari?

Argomento dell'atto III di *Medea* è questo: la maga, contro le iterate istanze e proteste della nutrice, vuole ad ogni patto prender vendetta del ripudio avuto da Giasone; il quale mostra di abbandonarla a malincuore, anzi presso di lei tenta di far sue scuse. Medea finge una riconciliazione, ma, nell' invio del fatale monile dà poi mano alla vendetta:

Est palla nobis, munus aetheriae domus,
Decusque regni, pignus Aeetae datum
A sole, gemmis est, et auro textili
Monile fulgens; quodque gemmarum nitor
Distinguit aurum, quo solent cingi comae.
Haec nostra nati dona nubenti ferant.
Sed ante diris illita, ac tincta artibus.
Vocetur Hecate, sacra luctifica appara,
Struantur arae, flamma iam tectis sonet.

(v. 570-578)

« È un' aurea veste, dono dell' eterea sede, un dono del Sole ad Eeta suo figlio. Di gemme e d' oro intessuto splende il vago monile..... Questi doni i pargoletti figli devono offrire alla novella sposa, Creusa, ma prima tinti e aspersi con arti venefiche. S' invochi pertanto Ecate e si apparecchino i sacrifici! »

Nella parte più secreta del suo funesto albergo, la maga sparge a terra i suoi più occulti e potenti incanti e con la mano destra stringe il mesto sacrificio:

Pavet animus, horret; magna pernicies adest.
Immane quantum augescit, et semet dolor

Accendit ipse, vimque praeteritam integrat!
Vidi furentem saepe, et aggressam Deos
Caelum trahentem: maius his, maius parat
Medea monstrum. Namque ut attonito gradu
Evasit, et penetrale funestum attigit;
Totas opes effudit, et quidquid diu
Etiam ipsa timuit, promit: atque omnem explicat
Turbam malorum; arcana, secreta, abdita.
Et triste laeva complicans sacrum manu....

(v. 670-680)

Riguardo all' ultimo verso gl' interpreti sono di diversi pareri: alcuni dicono che si debba intendere del *licium*, usato negl' incantesimi (cfr. Verg. Egl. VIII, 75); ma Gronovio con altri oppone: « queste funicelle erano adibite negl' incantesimi diretti ad eccitare amore, non in quelli diretti a danno altrui, come nel caso di Medea; e propone la lezione *laeva comprecans sacrum* del Cod. fiorentino: il che vuol dire, che, a diversa di quelli che pregavano i numi *superi*, i quali ponevano la destra sopra l' ara, qui si debba intendere di quelli che pregavano gli dei *inferi*, ponendo la sinistra sopra l' ara. Altro ancora oppone lo Schröder, osservando che *comprecari* significa semplicemente *pregare*; quindi *comprecari deos* non *aras*. Per ciò da altri ancora viene proposta la lezione *complicans* (da noi adottata) riferentesi al gesto di Medea, che con la sinistra mano tiene piegata la veste, che doveva tingere di velenosi succhi e mandare in dono a Creusa; veste detta dall' autore *sacrum*, cioè *munus sacrum et funestum* (V. edizione Antonelli in *Note* l. c.) ».

Invocati tutti i mostri e tutte le pesti della Libia e del Tauro, ecco dalle solinghe latebre apparire « l' orrido stuolo cinto di squame: »

Pestes vocat, quascumque ferventis creat
Arena Libyae, quasque perpetua nive
Taurus coërcet frigore Arctoo rigens;

Et omne monstrum. Tracta magicis cantibus
Squamea latebris turba deserti adest.

(v. 681-685)

Un immane serpente vibra la triplice lingua cercando a chi debba dar morte..... quando, al suono del magico carme, stupido rimane.....:

Heic sera serpens corpus immensum trahit,
Trifidamque linguam exertat, et quaerens quibus
Mortifera veniat, carmine audito stupet,
Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,
Cogitque in orbes.

(v. 686-690)

Siccome però Medea, in quest' incantesimo, vuol toccare l' apice della sua potenza magica, ella non è paga di ciò che la terra può offrire a' suoi intenti:

. . . . . . Parva sunt, inquit, mala,
Et vile telum est, ima quod tellus creat.

(v. 690-691)

Ella vuole a sua disposizione mezzi soprannaturali: « caelo petam venena » etc (v. 692 e segg.); ella vuole il serpente, che a guisa di torrente si stende lungo la volta del cielo, l' idra di Ercole, il drago di Colco e via via fino al cuore del mesto gufo e alle viscere della strige *tagliata viva* (v. 693-733).

Tutto è in pronto: la maga continua l' opera sua sempre col murmure dei magici carmi, e, a' suoi accenti, trema sbigottito il mondo:

. . . . . Haec scelerum artifex
Discreta ponit: his rapax vis ignium;
His gelida pigri frigoris glacies inest.
Addit venenis verba, non istis minus
Metuenda. Sonuit ecce vesano gradu,
Canitque: mundus vocibus primis tremit.

(v. 733-738)

Nè tutto questo deve meravigliarci, se, per attestazione della nutrice di Medea, sappiamo ch' ella è capace di assalire gli dèi e tirar giù il cielo intero (v. 673, 674 e segg.). « Era propria dei maghi — come afferma Solino in Plin. *Hist. nat.* XXIV, 17 — l' arte di evocare gli Dei, e questa era di altro genere che la Necromanzia ».

Nella scena II, Medea, compiuti i riti esecrati, manda a Creusa, per mezzo dei due figli, la veste e gli altri ornamenti incantati, donde dipende la catastrofe del dramma.

Siccome però qui noi ci troviamo di fronte ad uno dei soliti luoghi comuni, basterà raccogliere quel tanto che ne dice il Leopardi (Op. c. p. 40 e segg.).

Medea al v. 753 e segg. si vanta:

> Et evocavi nubibus siccis aquas;
> Egique ad imum maria, et Oceanus graves
> Interius undas, aestibus victis, dedit:
> Pariterque mundus, lege confusa aetheris,
> Et solem, et astra vidit; et vetitum mare
> Tetigististis, Ursae: temporum flexi vices,
> Aestiva tellus floruit cantu meo,
> Messem coacta vidit hybernam Ceres.
> Violenta Phasis vertit in fontem vada;
> Et Ister in tot ora divisus, truces
> Compressit undas, omnibus ripis piger.
> Sonuere fluctus, tumuit insanum mare,
> Tacente vento.
>
> (v. 753-765)

Aggiungi il v. 789 e segg., e il 419 e segg. dell' *Hippol.* act. II, citati dal Leopardi a pag. 47, che servono a confermare l' onnipotenza della maga, sempre la stessa in Ovidio, in Flacco, in Seneca, in Euripide etc., cioè quale la vuole il Venosino « ferox invictaque ».

Un altro accenno alle maghe tessale in genere si ha nell' *Herc. Oet.* al v. 450 e segg. che il Leopardi

riporta a pag. 36; ma anche qui si tratta di cose più volte ripetute.

VARIA.

Sommario. — 1. Corone convivali. — 2. Spauracchio per la caccia. — 3. *Physeter* e *Pistrix*. — 4. Linceo. — 5. Sogni.

1. *Corone convivali:*

Quis me prohibet flore recenti
Vincire comam?.....

(Thyest., act. V, v. 946 e segg.)

Va riferito al costume di cingersi, nei conviti, il capo con corone di edera, o di apio, o di mirto o di rose. Si credeva che il mirto e le rose fossero particolarmente efficaci a dileguare le esalazioni del vino e a togliere la gravezza del capo. La corona era simbolo di libertà, e per ciò cingeva il capo, sede dell' anima ragionevole. Si usava portar corone anche sulle braccia o sulla cervice.

2. *Spauracchio per la caccia:*

Picta rubenti linea prima
Vano cludat terrore feras.

(*Hipp* act. I, v. 46-47)

Linea o *formido* dicevasi una fune, o altra materia, ornata di penne di vario colore, usata dai cacciatori per ispaventare le fiere, affinchè, fuggendo, restassero colte nei lacci o nelle reti. Altre volte queste penne si bruciavano, affinchè col loro disgustoso odore *(pennae odoratae)*, servissero al medesimo intento. Seneca ne parla nel *De Clementia* e nel *De Ira*.

3. *Physeter* e *Pistrix* — Il primo è un cetaceo del genere della balena (*Hipp*. act. IV, v. 1027). « Piscis, nota il Farnabio, e balaenarum genere, qui e fistulis quibusdam in vertice fluctus efflat (unde et nomen illi

inditum a φυσάω) qui in formas columnae sublati, ac deinde rarefacti nubis speciem prae se ferunt ».

Il *Pistrix* è un altro mostro marino, che assorbe le navi!

Pistrix (o *pristis*) citatas sorbet aut reddit rates.

(*Hipp.*, act. IV, v. 1046)

Cf. Plin. H. N. IX, 3, 4, 13; XXXVI, 5.

4. *Linceo* — Linceo è ricordato in *Medea* (act. II, sc. II, v. 231 e segg.), quando il poeta fa dire alla Maga:

. . . . . Trans Pontum quoque
Summota Lynceus lumine immisso videt.

Cf. Leopardi - op. c. pagg. 294 e segg.

5. *Sogni* Poppea narra un sogno spaventoso alla nutrice (*Oct.* act. I, sc. I, v. 739 e segg.), la quale con una falsa spiegazione cerca di tranquillizzare l'animo conturbato dell'adultera. Sta bene notarlo, perchè, considerata la cieca fede che gli antichi prestavano ai sogni, e la cura che mettevano nell'interpretarli secondo il vero, qui — cosa assai rara — c' incontriamo in un esempio di falsa spiegazione; il che, dopo tutto, vuol dire che anche nell'oneiromanzia si tirava acqua al suo molino!

Ecco come la nutrice interpreta il sogno:

Quaecumque mentis agitat infestus vigor,
Ea per quietem sacer, et arcanus refert,
Veloxque sensus. Coniugem, thalamos, rogos.
Vidisse te miraris, amplexu novi
Haerens mariti. Sed movens laeto die
Pulsata palmis pectora, et fusae comae.
Octaviae dissidia planxerunt sacros
Intra penates fratris, et patrium larem.
Fax illa, quam secuta es Augustae manu
Praelata, clarum nomen invidia tibi

Partum ominatur. Inferum sedes, toros
Stabiles futuros spondet aeternae domus.
Iugulo quod ensem condidit Princeps tuus
Bella haud movebit, pace sed ferrum teget.
Recollige animum, recipe laetitiam, precor:
Timore pulso, redde te thalamis tuis.

(v. 739-754)

Poppea si acqueta e si accinge, secondo il rito, a purgare la visione avuta:

Delubra et aras petere constitui sacras,
Caesis litare victimis numen Deum,
Ut expientur noctis, et somni minae,
Terrorque in hostes redeat attonitus meos
Et vota pro me suscipe et precibus piis
Superos adora, manet, ut praesens metus.

(v. 755-760)

Portogruaro, 12 ottobre 1908.

VENEZIA E ALBANIA

PERIODO DELLA DIFESA.

Capitolo III.

GOVERNO E DIFESA DELLE CITTÀ ALBANESI

(Continuaz. v. n. prec.)

Presidî — Ribellione di Scutari e Drivasto — Vallona e Venezia — La battaglia d' Angora — Morte di Giorgio II.

Le gravi notizie giunte dall' Oriente, dove il 26 Settembre 1396, colla battaglia di Nicopoli, erano state disperse le forze degli alleati Cristiani, avevano commossi gli animi di tutti.

Il Re Sigismondo d' Ungheria ritornava salvato dalle galere venete, molti prigionieri francesi e borgognoni erano rimasti nelle mani del Sultano; Costantinopoli diveniva il campo aperto alle scorrerie dei Turchi, coi quali era corsa voce che l' Imperatore volesse venire a patti.

Venezia si affrettava perciò a spedire in Costantinopoli un suo ambasciatore (1) con l' incarico di dissuadere l' Imperatore dal triste proposito, ma, in ogni caso, per non rimaner sola in armi contro il Turco vincitore, colla facoltà anche di trattare con Bajazet la pace.

Questa però avrebbe dovuto restringersi ai dominii di terra, che se il Sultano avesse insistito di voler pace anche in mare, l'ambasciatore avrebbe dovuto rispondergli che precedentemente nei trattati non

---

(1) Mon. Slav. Mer. IV. 402.

s'era mai compreso il mare: in esso i Veneziani aveano obbligo di far la guerra di corsa contro tutti quelli, Cristiani o Turchi, che ne avessero minacciato la sicurezza.

In quando poi ai possessi territoriali, se Bajazet avesse mostrato includere nella pace i paesi da poco acquistati, cioè Argo, Napoli di Romania, Scutari, Durazzo *quia diceret quod forent sua et quod sunt suae Venationis, ut solitus est dicere,* avrebbe dovuto l'ambasciatore fargli noto che tali possessi *juste habuimus et acquisivimus, et ab illis, qui juridice illa poterant nobis dare et quorun erant, nec unquam accepimus unicum lapidem, qui foret in potentia et potestate sua nec accipiemus....*, fatte queste pratiche, se quegli avesse insistito, l'Ambasciatore avrebbe dovuto ritirarsi asserendo di non aver facoltà di trattare diversamente, e ritornare a Venezia.

Incomincia adunque, il lettore se n'è già accorto, una nuova fase della politica veneziana nell'Albania: si deve pensare alla conservazione di quelle terre contro un nemico vittorioso e avidissimo, a mandarvi genti, armi, munizioni d'ogni sorta e a provvedere anche all'amministrazione interna.

Lungo sarebbe voler enumerare ad una ad una le singole disposizioni concernenti il governo e la difesa, che esaminammo nei registri del Senato e nelle serie di altri collegi; ci restringeremo solo a quelli che più interessano e dai quali potremo trarre riflessi sulla politica veneta, se non d'ordine generale, almeno relativi alle cose d'Albania.

C'erano in Scutari, come vedemmo, le genti armate sin dall'ottobre 1396 (1); nel 4 Febbraio dell'anno seguente si scriveva al loro Governatore Giacomo Gradenigo di studiare se veramente fossero necessarie, altrimenti, quindici giorni prima, avvisarle del licen-

(1) Vedi cap. II.° in *Ateneo Ven.* n. prec. pag. 109 e nota 3.

ziamento; come con loro s'era pattuito; (1) nell'8 dello stesso mese si stabiliva di mandare a Durazzo, già pericolante, le genti di Scutari sotto proprio Governatore. Tale incarico avendo rifiutato Giacomo Capello, Conte e Capitano di Scutari, si decretava di toglierlo anche da questo suo Ufficio surrogandolo con un altro, al quale però si aveva cura di diminuire il salario annuo. (2)

Le genti intanto furono fermate, per moti avvenuti in Durazzo, sino alla fine di Maggio, trascorso il qual termine, si decretava di tenere soltanto 50 cavalli per Scutari e 50 per Durazzo; gli altri insieme col loro Capitano avrebbero dovuto ritornare in Venezia. (3)

La Repubblica d'altra parte, sempre a scanso di spese, cercava di amicarsi gli abitanti delle città conquistate; per questo scriveva al Papa in favore di Giovanni Vescovo di Drivasto, al quale, mentre era assente, era stato sostituito un altro, senza farlo di ciò consapevole. (4)

Il 5 Luglio si dava risposta ai Capitolati dei Drivastini e si faceva capire essere ferma la Repubblica nel non impicciarsi negli affari già conchiusi da Giorgio Straciminov (5); si compiacevano però in alcune domande di ordine territoriale ed economico; (6) ma, considerando la spesa ingente (secondo le vedute della Repubblica) pel mantenimento del Podestà di Drivasto,

---

(1) Arch. Stato Venezia Sen. Misti Reg. 43-c. 169.

(2) Veniva eletto Maffeo Gradenigo Co. e Cap. di Scutari. Mon. Slav. Mer. IV. 410.

(3) Arch. Stat. Venezia Sen. Misti Reg. 43-c. 32. Ibic. Reg. 43-c. 99.

(4) Mon. Slav. Mer. IV. 402.

(5) Cosa in cui starà sempre ferma la Repubblica per non aver rompicapi. Conf. Sen. Misti Reg. 45-c. 99. R. 95. c. 99 (18 Agosto 1401) la risposta a Pier Spano che richiedeva, come suoi, beni già alienati da Giorgio II.

(6) Mon. Slav. Mer. IV. 408.

si stabiliva di abolirlo, sostituendovi un Castellano popolare e unificando il Governo con Scutari. (1)

L'anno 1398 passò, relativamente, senza novità per le città Scutari, Drivasto, Durazzo (2) non così per quelle della Costa meridionale. A Vallona era morta la Vedova di Balsa II già fin dal 1396; le era succeduto nel governo la figlia Regina, sposa di Mirksa. (3)

Questi nuovi padroni, seguendo la politica della rispettiva madre e suocera, già dal Settembre 1396 avevano mandato ad offerire i loro possessi a Venezia, la quale però rispondeva non poter trattare se prima non avesse avuta informazione sui luoghi offerti. (4) Ora (Maggio 1398) in nome di Mirksa, visto che non avrebbe potuto sostenersi contro i Turchi, un ambasciatore offriva di nuovo la città di Vallona; si rispondeva incoraggiandolo a star forte; assicurandolo che si sarebbe mandato subito il Capitano in Golfo a visitare i luoghi. (5)

Fin da quel momento infatti, benchè la ingiunzione non avesse seguito, si commetteva a costui di visitare con ogni diligenza la posizione e la condizione di Vallona, ed esaminare gli introiti e le spese di quel

(1) Ibid. IV.-410.

(2) I documenti che ci rimangono (Mon. Slav. Mer. IV. 411-413-414-415-416-417) non accennano che a disposizioni dell'ordinaria Amministrazione; si provvede per. es. che i redditi del Vescovado di Durazzo siano a beneficio del Primicerio di S. Marco, come era stato stabilito da Bolle Pontificie, perciò, il Baiulo e Capitano, Gabriele Nadal, avrebbe dovuto cessare d'impicciarsene. Si risponde ai Capitolati dei Durazzini assicurandoli che si cercherebbe con ogni sforzo di mantener loro la privativa del sale sul mercato di Alessio e di Scutari, e simili.

(3) Ref. Ragus. ad anno 1397-1399 fol. 150. Conf. Hopf op. cit. pag. 534.

(4) Arch. Stat. Venezia Sen. Misti R. 43. c. 150 conf. Mon. Slav. Mer. IV.-384.

(5) Mon. Slav. Mer. IV. 412 (11 Maggio 1398).

luogo; cosa quest'ultima che stava molto a cuore ai Veneziani.

Varie cause produssero, sulla fine di Settembre 1399, nel territorio di Scutari e Drivasto una totale ribellione alla Repubblica. (1) Tra queste sono da notarsi tre principalmente: I. Il malcontento dei Drivastini per essere stata loro tolta l' autonomia amministrativa per la abolizione del loro podestà, e per essere stati aggregati alla giurisdizione di Scutari.

II. Una questione di confini fra Drivasto e Scutari.

III. La neghittosità dei cosidetti **proniari**, specie di vassalli, che avevano obblighi determinati verso i precedenti Signori, come cavalcare, far certe angarie etc.; ma che venuti sotto alla Repubblica, e non avendo ricevuto da lei doni o gratificazioni, non si curavano di render servigi contro i Turchi, come avevano fatto fino allora. (2)

Queste cause però non avrebbero prodotto ribellione di sorta se il Senato avesse sempre tenuto un buon Presidio e se non avesse tanto discusso ogni volta che si dovevano spedire soldati in Albania. Anche poco prima della ribellione s'era constatato, per imformazioni avute, che nelle città Albanesi eranvi appena 20 soldati atti a cavalcare; (3) ciò non ostante con tutta calma e col proposito di non spendere molto, si stabiliva di arruolare una trentina d'uomini sotto un Connestabile; ma il 3 Ottobre, quando si seppe della sommossa, essi erano ancora da assoldare, e si ordinava in fretta in furia agli armatori di arruolarli immediatamente. (4)

(1) Mon. Slav. Mer. IV.-422.

(2) Arch. Stat. Ven. Sen. Misti R. 44. c. 125.

(3) Fin dal Gennaio dello stesso anno s'era visto il bisogno di mandare 25 soldati, (Sen. Misti R. 44-c.93) ma bisogna arrivare al 28 Maggio perchè il Collegio del Doge li fermi, non senza aver cercato. fin dal 6 dello stesso mese, di arruolarli, non in Venezia, ma in Albania a risparmio delle spese di viaggio. Arch. Stat. Ven. Sen. Misti R. 44. c. 100.

(4) Mon. Slav. Mon. IV. 421.

È vero che nella seduta di quel giorno ci fù chi vide la necessità di agire con più forza: Pietro Gauro voleva assoldare 100 pedoni sotto quattro provetti connestabili, ma non si volle tener conto di tale proposta.

Per togliere intanto le cause della ribellione si ordinava di creare un nuovo podestà pei Drivastini, non contenti del Castellano popolare. (1)

Il nuovo eletto doveva abboccarsi col Conte e Capitano di Scutari, esaminare lo stato delle cose e riferire *causas rebellionis tocius contracte, quantitatem gentium sufficientem ad custodiam, modos et vias per quas proniarios ipsius contracte tenere fideles et obedientes et quot eorum numero.* (2) Sulla questione dei confini dovevano intanto provvedere i rispettivi Rettori col Consiglio dei Maggiorenti del paese. (3) In quanto ai *Proniari* poi, dopo fatte anche inutili intimazioni (4), si stabiliva di distribuire fra loro un seicento ducati, perchè più volentieri disinpegnassero le loro mansioni. (5)

Se erano tolte le cause della sommossa, non era ancora tutelata la difesa della Città, sicchè i Turchi, che non avevano dimenticati quei luoghi, ritornavano a farsi vedere; nel Gennaio del 1400, il Conte di Scutari faceva sapere (6) essere malandate le genti della sua Città; aveva in risposta, si procurasse un 30 cavalli in tutto. Ma che cosa poteva fare contro i Turchi con 30 cavalli? E sì che a Venezia, fin dal 26 Marzo, era comparso di bel nuovo l'Ambasciatore del Mirksa, Signore di Vallona, domandando aiuti, segno manifesto che i Turchi si facevano più insolenti, ma, al solito, aveva ottenuto in risposta che Dio l'avrebbe aiutato

(1) Ibid. IV. 422.
(2) Arch. Stat. Ven. Sen. Misti R. 44 c. 130.
(3) Mon. Slav. Mer. IV. 423.
(4) Ibid. IV. 422.
(5) Arch. Stat. Venezia. Sen. Misti R. 45. c. 2.
(6) Ibid. Ibid.

contro il perfido Bajazet, e che si sarebbe ordinato al Capitano in Golfo di visitare le sue terre. (1) Era la centesima volta che si deludeva il Signore di Vallona!

Venezia non pensava seriamente all' Albania, se nell' 11 Maggio cercava ancora di economizzare sulle spese pei soldati, comandando al Conte di Durazzo di ridurre a 40 i 90 uomini di Presidio in Albania, cercando anche di diminuire il loro soldo *pro vantagio comunis Venetiarum,* calcolando con grande compiacenza che il lucro derivante sarebbe stato di 700 ducati! (2)

Farla accorta in qualche modo del pericolo doveva necessariamente l'insistenza del nuovo Ambasciatore di Mirksa (21 Giugno), il quale offriva ancora le sue terre, raccomandandosi vivamente perchè il Turco gli era alle spalle; Venezia capì d' averlo tenuto in bilico fuori d' ogni convenienza e deliberò di mandare definitivamente un incaricato in Vallona per esaminare ogni cosa, promettendo in seguito di venire a qualche conclusione. (3)

La troppa lentezza della Repubblica doveva essere però fatale alle sue terre; infatti i Turchi, avvisatisi della facilità di poterle danneggiare, fecero una scorreria su Scutari e Drivasto, guastando e asportando le biade e le viti e diroccando le case. Allora capì il Senato di dover finalmente provvedere, affinchè quelle Città non cadessero definitivamente nelle mani dei Turchi, per la poca difesa e per la grande miseria. (4)

Era avvenuta infatti la scorreria Turca nel Giugno e precisamente quando il grano, giunto a maturità, rendeva ai poveri lavoratori il frutto delle proprie fatiche, ma la rabbia musulmana non aveva lasciato neppure quel tanto da poter seminare l'anno successivo.

(1) Arch. Stat. Ven. Sen. Misti R. 45. c. 6. Conf. Reg.sto Mon. Slav. Mer. IV.-425.

(2) Arch. Stat. Ven. Sen. Misti R. 45 c. 10.

(3) Mon. Slav. Mer. IV. 426.

(4). Ibid. Ibid.

Ci vollerò però, come al solito, molte deliberazioni e molto tempo prima che fossero pronti i soccorsi (1) e noi possiamo constatare che ai 25 di Settembre si discuteva ancora sul come e dove avrebbero dovuto sbarcare le genti da arruolarsi per l'Albania, e sulla somma di 2000 ducati da mutuarsi agli Scutarini ridotti in tanta miseria da dover esulare. (2)

Nel frattempo era ritornato (19 Agosto) l'inviato Veneziano da Vallona, e riferiva che non vi si poteva fare un porto adatto ai Navigli (3) Si licenziava perciò l'ambasciatore del Mirksa dandogli la poco consolante e già vieta risposta, che non si poteva per allora pensare ai fatti di Vallona; gli si accordava solamente (25 Agosto) il rifugio nelle terre della Repubblica, in caso che i Turchi l'avessero costretto ad esulare. (4)

Questo fu quanto fece per lui la Repubblica, ep-

(1) Basti notare, come risulta dai Sen. Misti Reg. 45. c. 22 e 23 che l'otto Luglio, dopo essersi discussa e messa ai voti per ben **14 volte** la proposta di mandare a Scutari 100 lance e 14 Balistari, si veniva alla conclusione (inconcludente!) di aspettare il ritorno del Conte e Capitano di Scutari. Arrivato costui (il Polani) si deliberava (13 Agosto) di spedire 40 Balistari e 40 Lance subito. (Sen. Mist. Reg. 45. c. 251) e di assoldare quattro capi italiani, dettando loro le condizioni di arruolamento. (Com. 9-c. 108 in Predelli R. 3. pag. 278. n. 194)

(2) Sen. Misti Reg. 45. c. 35 - Conf. Jorga. Docum. Ined. ecc. foglio 100.

(3) Arch. St. Ven. Sen. Misti Reg. 45. c. 26.

(4) Arch. St. Ven. Sen. Misti 45. c. 29. Tale trattamento da parte della Repubblica ai signori di Vallona induce a credere che vi fosse una ragione segreta per non favorirli. Non saremmo alieni dal sospettare che la visita da essi fatta a Ragusa, Città poco amica di Venezia, fin dall'Agosto del 1397 (Ref. Rag. ad anno 1397-1399 foglio 151) avesse non poco insospettito il Senato Veneto; infatti era stato tanto misera la scusa con cui s'era licenziato l'Ambasciatore! Non si poteva fare un porto a Vallona? Non vogliamo credere che Venezia allora avesse, su questo rapporto, le vedute tanto corte come

pure chi più fedele di lui e della sua suocera defunta, Musachi-Balsa, e più costanti nell' invocare l' aiuto di Venezia?

Se da una parte la facilità dell'impresa aveva persuaso i Turchi di poter scorrere impunemente i mal difesi territorî della Repubblica, aveva dovuto d' altra parte incoraggiarli l' aiuto che loro prestavano alcuni fra gli stessi Albanesi.

Era stato uno di questi certo Coia (1), padrone dei passi pei quali i Turchi scendevano nei territori veneti; costui però mandava (7 Ottobre 1400) a Venezia un suo Ambasciatore, fra Nicolò da Scutari, a riferire come egli, suddito del Turco unicamente per la propria salvezza e miseria (2), avrebbe volentieri aderito alla Signoria, inducendo a far ciò anche Demetrio Jonina; l'avrebbe poi aiutata a sbaragliare i Turchi, che in numero di 1000 circa scorrazzavano in quei paesi e le avrebbe permesso di por piede nel forte Castello di Dagno, Baluardo alle incursioni Mussulmane, il tutto, se gli fossero stati concessi 500 Ducati di assegno annuo. (3)

---

le ha l' Italia d' adesso, che appunto di Vallona non si è curata fin' ora se non per l' impianto d' un ufficio postale!

(1) S' era costui fatto padrone del Castello di Sati ai danni della repubblica, (Cfr. Mon Slav. Mon IV. 385) e poi a poco e poco anche di Dagno, s'era poi dato nelle mani del Turco, col cui sussidio avea potuto resistere alla Serenissima. Dietro a sè col suo consiglio aveva tratto un altro nobile Albanese suo Vassallo, Demetrio Jonina, Signore di Zuffala nelle parti d' Alessio; costui però già dal Luglio del 1399 aveva tentata una riconciliazione con Venezia (Sen. Mist. Reg. 44. c. 116), la quale altro non gli aveva chiesto che il giuramento di fedeltà; ma bisogna credere che egli si fosse atteso qualche cosa di più, e che avesse solo voluto bilanciare i vantaggi dell' alleanza Veneziana e Turca, perche infatti nulla concluse, e, tanto egli, quanto il Coia furono guida ai Turchi nell' attaccare Scutari e Drivasto. Hopf Gesch. Griesch II. 95.

(2) Arch. Stat. Ven. Sen. Mis. R. 45. c. 36.

(3) Jorga Op. cit. pag. 235.

La proposta fu accettata con gioia dal Senato e fu commesso al Conte e Capitano di Scutari di trattare subito l'alleanza col frate Ambasciatore. (1)

Nel Gennaio del 1401 gli ambasciatori di Scutari presentavano al Senato alcuni Capitolari (2) nei quali richiedevano prestiti per riedificare i loro edifici abbruciati nella fatale scorreria dei Turchi. Ma, in vista delle grandi spese che costavano le nuove conquiste Albanesi, fu loro risposto non poterli compiacere.

L'ammontare delle spese per la conservazione e difesa di quei luoghi non giustificato da effetti convevenienti suscitò in Senato persino la grave deliberazione di sbarazzarsene, restituendoli al loro Signore, tanto più che, da informazioni del Conte e Capitano di Scutari, si sapeva che quegli le avrebbe accettate. Tale deliberazione, degna di essere notata, non ottenne per altro tutti i voti; fu stabilito invece che per la infrazione dei trattati, fatta da Giorgio II, si dovessero protestare a lui danni e spese, rimproverandogli la sua mala fede, e sospendendogli l'annua provvisione. (3) Ma nel Marzo seguente Venezia doveva fare la triste scoperta, essere *Georgius Strazimir* [ov] *potissima causa insultus et derubationis que fiunt per Saynum Turcum*, onde si stabiliva di continuare a sospendere la pensione dello Stracimirov e di trattare invece segreti accordi col Turco stesso, perchè cessasse di danneggiare Scutari, sulla quale vantava diritti, avendola già posseduta. (4)

---

(1) Arch. Stat. Ven. Sen. Mis. Reg. 45. c. 37. Il 12 Ottobre s'era deliberato di non mandare il frate al Coia, visto che questi era al campo Turco contro Tamerlano: invece dopo si mutava proposito.

(2) Arch. St. Ven. Sen. Mis. Reg. 45. c. 48.

(3) Sen. Mist. Reg. 45. c. 561 (Non capta) 57-58.

(4) Mon Slav. Mer. IV.-427. Sebbene il Ljubic non l'accenni, questa decisione non venne approvata, ed è interessante notarlo. Conf. Sen. Mist. 445. c. 61 - "capta de non".

Intanto però si attendeva l'esito, che la sospensione dell'annuo assegno avrebbe fatto sul Balsa. (1)

Questi mandava ambasciatori (19 Maggio) chiedendo scuse per qualche piccolo fallo, ma negando le imputazioni appostegli: si rispondeva loro essere un fatto reale le ruberie nelle saline, un fatto il soccorso prestato ai Turchi nemici della Repubblica e della Cristianità, un fatto le scorrerie in territorio non più suo; dover adunque il Senato persistere nella severa deliberazione presa, finchè non avesse ottenuto giusta ammenda. (2)

Ma la severità della Repubblica non era che una finzione per ottenere buone promesse da Giorgio II e poter così ritirare alcune delle forze di Scutari, le quali, per Venezia, erano una permanente oppressione. (3) In seguito quindi a nuove proteste di scusa e a propositi di risarcimento il Balsa veniva riammesso nella primiera posizione di provvisionato della Repubblica a 1000 Ducati l'anno; gli si permetteva inoltre di estrar sale da Durazzo per le sue città, Dulcigno e Antivari e di condurre in esse frumento attraverso i territori veneti. (4)

I danni però da lui arrecati, che in cifra rotonda ascendevano a 1500 Ducati (5), dovevano essere difalcati dalla sua provvigione.

La causa di una così pronta riabilitazione di Giorgio II va ricercata nel fatto che il Turco si avvicinava di nuovo alle terre venete e con tali propositi da far

(1) Ibid. R. 45. c. 69.

(2) Sen. Misti R. 45-c. 81.

(3) Arch. Stat. Ven. Sen Mis Reg. 45-c. 81. Infatti era stata proposta ancora, in vista di ciò, la restituzione di Scutari e Drivasto al Balsa stesso, di cui il Co. e Cap. di Scutari avrebbe dovuto officiosamente sentire il parere.

(4) Mon. Slav. Mer. IV. 438.

(5) Arch. Stat. Ven. Sen. Misti Reg. 46-c. 1.

decretare al Senato Veneto pronti soccorsi (1) (Gennaio 1402). Per fortuna di Venezia una ben triste sorte aspettava però finalmente i Turchi. La battaglia d'Angora (28 Luglio 1402) li aveva prostrati e Bajazet avea dovuto seguire con grande vergogna il vincitore Tamerlano. Poteva adunque respirare Venezia, chè l'incubo più forte le si era levato di dosso, tanto più che, per la mancanza d'appoggio, si vedeva ossequenti tutti quei Signorotti che avevano amicato col Turco.

Coia domandava la conferma dei patti stretti col nuovo Conte e Capitano di Scutari, e il Senato gliela concedeva prontamente (2) per lui e pel suo amico Demetrio Jonina.

Giorgio II. domandava ora, molto umilmente, il permesso di passare per le terre della Repubblica per muovere contro alcuni suoi nemici, che tenevano le terre già appartenenti alla sua famiglia.

La Repubblica tuttavia, fatta forte per la disfatta dei Turchi, credeva di negargli un tale favore; concedeva invece l'asilo da lui richiesto pei suoi cognati Volco e Stefano di Serbia, figli del Conte Lazzaro e profughi d'Angora. (3)

Costoro passarono attraverso ai possedimenti della Repubblica mostrandosi molto riconoscenti verso di lei. Venezia stabiliva, alcuni mesi dopo, (16 Marzo 1403) di

(1) Arch. Stat. Ven. Ibid. R. 45. c. 129 t. Le fortificazioni delle città Albanesi non erano state mai curate, benchè se ne fosse visto il bisogno già da tempo; anzi talvolta, come nel caso di Durazzo (Ibid R. 45 c. 118), s'erano devoluti i denari già stanziati per esse in donazioni ai signori circonvicini perchè lasciassero in pace la contrada (Ottobre 1401). È vero che il 4 Novembre 1401 s'ingiungeva al Rettore di fortificare la Città (Ibid. Reg. 45 c. 18 t.o), ma solo il 14 Febbraio dell'anno successivo gli si mandavano i denari e le altre cose necessarie per fortificarvi i Castelli. (Ibid. Reg. 45. c. 136 e 138)

(2) Sen. Mis. R. 46. c. 51 t.o)

(3) Sen. Mis. Reg. 46-c. 80.

spedire nei loro stati Antonio Schiavo, il quale doveva congratularsi con Stefano d' essere sfuggito dalle mani dei Turchi e pregarlo, viste le sue buone intenzioni, di lettere *patenti* in buona e valida forma colle quali i mercanti Veneti avessero avuto franchigia nei suoi paesi. (1)

Questo ricorrere ad amichevoli accordi col Re di Serbia è spiegato dal fatto che costui aveva acquistato (in forza di una convenzione fra i Veneziani, l'Imperatore di Costantinopoli Emanuele, Genova, Chio, Rodi e Solimano, Sultano Turco) la propria indipendenza, perduta fin dalla battaglia Kossovo, in cui era morto suo padre Conte Lazzaro.

È opportuno rilevare come la posizione dei Turchi in Europa era in questo momento disperata, tanto più che vi si aggiungevano lotte fratricide tra i figli del morto Bajaset per la successione al trono. Ma l' Europa che avrebbe potuto d' un sol colpo liberarsi dal nemico della civiltà, non seppe cogliere l' occasione, e la stessa Venezia, preoccupata solamente dei suoi interessi materiali, mandava, fin dal 9 Aprile 1403, un suo Ambasciatore, a quello dei figli di Bajazet a cui fosse riuscito salire al trono, per ottenere la conferma della pace vecchia. (2) Purtroppo sarebbe stato invece opportunissimo allora muovere una guerra nuova!

Il 20 Aprile si discutevano in Senato e venivano approvati i nuovi *Capitolari* di Giorgio II pei quali gli era concessa la provvisione arretrata, purchè promettesse di far cessare il contrabbando di sale forense nella Boiana (3), (anzi per tutelarne la privativa, il 29 detto, si mandava colà un Brigantino), (4) ma mentre si discutevano queste cose riguardanti a lui, Giorgio II moriva.

(1) Mon. Slav. Mer. IV.-474 Sen. Mis. Reg. 46-c. 88.

(2) Sen. Mis. Reg. 46. c. 72.

(3) Mon. Slav. Mer. V. 4.

(4) Ibid. V. 7.

Ai 18 di Aprile Ragusa mandava due incaricati a Dulcigno per fare alla vedova Elena e al figlio Balsa III le sue condoglianze. (1)

Dalla morte di Giorgio II a quella di Scanderbeg (1403-1468) dividiamo le relazioni Veneto-Albanesi in altri due periodi:

1. Periodo delle nuove conquiste [Antivari, Dulcigno, Budua, Vallona, Cattaro, Dagno] (1403-1421-1440).

2. Periodo delle Relazioni con Scanderbeg e delle lotte coi Turchi (1440-1468).

In quest' ultimo gli Albanesi verranno a rifugiarsi in Venezia, si uniranno nella loro scuola di S. Gallo (ancora esistente presso la chiesa attuale di S. Maurizio) e daranno il nome a molte Calli, dette appunto "degli Albanesi „ cui la religiosa memoria dei Veneziani ancora conserva. (2)

La Repubblica di S. Marco sale a rapidi passi al suo apogeo (3), l' espansione in Italia, per la eredità Viscontea, sarà è vero, di pregiudizio ai paesi d' Albania tanto che, nel fortunosissimo anno 1405, per l' infedeltà di Balsa III (figlio di Elena e di Giorgio II e successo al padre), perderà Scutari e Drivasto. Tuttavia, assicuratasi in terraferma la Serenissima, con una celerità degna dei più grandi capitani, riacquisterà i

---

(1) Reform. Ragus. l. c. f. 35. Concludendo ricordiamo che Venezia possedeva in quell' anno: Durazzo, Alessio, Croia, Scutari, Drivasto e i rispettivi territori.

(2) Abbiamo raccolta gran parte dei documenti relativi specialmente al primo dei periodi succennati, e facciamo per ora la promessa, se l' indulgenza dei lettori ce lo concederà, di ricostruirlo quanto più presto ci sarà possibile.

(3) Cfr. Sanuto in Muratori: Rerum It. S. S. Vol. XXII. pag. 960. Cfr. anche Ludwig e Molmenti " Vettor Carpaccio „ pag. 62 - Vedi anche (op. cit.) il capitolo " gli Albanesi, la loro scuola in Venezia e i quadri del Carpaccio „ utile complemento e dimostrazione delle intime, progressive relazioni Veneto-Albanesi.

luoghi perduti e entrerà in possesso, per di più, di Antivari, Dulcigno, Budua e poi, a poco a poco, di Vallona e di Cattaro.

In seguito, pel nuovo risorgere di Turchi, sentirà insistente il desiderio di affermarsi sempre più in quella regione tanto necessaria per la custodia dell'Adriatico, e prima di cedere alla forza maggiore, si unirà al grande Catriota Scanderbeg nella difesa dell'onore Cristiano, dell'onore Veneziano: Esempio di ammirabile costanza nel sostenere, quasi un isconto della grettezza passata, spese e sacrifici con scarsissimo e spesso nullo vantaggio, che dovrebbe eccitare a fare altrettanto in Albania, è questo il voto nostro, anche la Nazione di cui Venezia fu ed è legittimo orgoglio.

Dai nobili scopi e dagli errori di Venezia è obbligo dei posteri trarre ammaestramenti per l'avvenire; nè è lecito agli Italiani dimenticare che l'Albania fu nostra, che Venezia ne vide, ne constatò l'utilità e che, se la perdette, non ha cessato per questo quella regione d'essere un posto avanzato nell'Adriatico, specialmente all'ingresso di questo mare. Consci dei doveri che ci incombono di non desiderare con ambizione ciò che potrebbe urtare l'equilibrio fra le nazioni sorelle, desideriamo però che, almeno nelle pacifiche vie del commercio e delle relazioni diplomatiche, non abbiamo a lasciarci intercettare il passo, o comunque precedere da coloro che, in verità ora non crediamo, ma che potrebbero divenire col tempo nostri antagonisti. (1)

(fine) EMILIO SCAPOLO

(1) Dopo gli avvenimenti Balcanici di questi giorni c'incombe il dovere di stare, alla peggio, cogli occhi aperti: forse si prepara anche per l'Albania un'èra nuova? oh! non resti dalla sua destra abbandonata la sinistra dell'Adriatico, nè altri faccia a nostre spese il proprio interesse, noi consenzienti e... chiaccheranti!

ANCORA NOTIZIE DI VERSI E DI PROSA
SUL BROGLIO
NELLA REPUBLICA VENETA

Intorno a questo curioso argomento ebbi già occasione d'intrattenermi ancora (1) dandone le notizie generali e publicando alcuni non ispregevoli capitoli che più o meno riprovavano tale costume del quale dai primi tempi fino alla fine della Republica Veneta si trovan le tracce (2). Essendo esso assai diffuso, era naturale che qualche animo onesto insorgesse o qualche poeta, amico del quieto vivere, vi si esercitasse mentre le "parti„ contro di quello incessantemente fiorivano con risultato sempre meno proficuo.

Due nuovi capitoli che ò sottomano mi inducono a ritornare brevemente sull'argomento; (3) notevoli anch'essi come eco fedele dei tempi e come nuova pittura del costume ognor più corrotto. (4) Alle attestazioni degli storici (5) e ai severi documenti archivistici non è forse opera vana porre accanto i fiori della poesia contemporanea (6) fornendo un tutto omogeneo e presentando la cosa nei vari suoi aspetti caratteristici. (7) Siamo verso la fine del secolo XVI: gli ultimi bagliori della potenza e della dovizia veneta indugiano ancora tremuli sull'orizzonte.....

Noi, non isprezzanti l'antico e consci del fatto compiuto, udiamo con tremore le parole dell'anonimo cantore che forse sognava di arrestare sul precipizio l'attimo dell'istoria se non si baloccava invano a tesser ghirlande su quella ch'era una delle più infauste prenunzie della ruina... (8)

Antonio Pilot

CAPITOLO SOPRA IL BROGLIO (*)

'Doh cancaro pì presto alle ballotte
  E a quei gradi, che s' ha per far inchini
  zà chel brogio se appuza alle carotte.
Se per chiamar per nome i Cittadini
  E a star in cerchio a far la fresca danza (9)
  se fa in t' un salto cinquanta scalini.
Fradel mio caro, no n' abbiè speranza
  vederme in alto, perchè la monea
  che spendo mi no è bona a sta balanza.
Perchè no saverò che un nome Andrea,
  E che no zurerò a un che è cascao,
  che l' ho vogiù, la crose con le dea.
Se sarò in qualche luogo ballottao,
  E che quanto al saver sia il primo e 'l megio
  andarò a cà, col mio Agnel sfozao. (10)
No digo questo za perchè a consegio
  sia mai cascà da pezzo, che saria
  deventar no zamai mistro, o famegio.
Nè manco no ve imaginè, che sia
  sì ambitioso e sì minchion, che in fatto
  proprio giudica mi la parte mia.
Mo ve parlo cusì, perche ogni tratto
  vedo a restar qualche un che doverave
  dir, signori, no so perchè sia fatto.
E a cascar tal soggetto, che alle grave
  soe qualità, del stado, a occhi serrai
  ghe se porave dar in man le chiave.
E da che nasce po sì gran peccai?
  'l nasce, che un roman, (12) perchè el saluda,
  L' altro cazze, (13) perchè forsi el sa assai.

(*) it. cl. IX - 173 pp. 402.

A chi sa megio dar basi da Giuda
a chi sa dir zanze sbuellae,
Quei sè pì grandi e no chi studia e suda.
Grandi, parlo all' umor della Cittae,
perchè so ben, che la grandezza vera
no è giudicà da ballotte sforzae.
Sè passà el tempo che colla sincera
so opinion se giudicava un fusto. (14)
ma in quella volta el brogio no ghe giera.
Mo ghe giera ben più l' onor e 'l giusto
el stado, (ohimè, che con i occhi bagnai
el digo pur) no giera tanto angusto.
L' ambition dei omeni carnai
Ruina el mondo e questa maledetta
rabbia d' esser i primi, ne ha vastai.
Che se l' elettion se fesse (15) netta,
tutti chi priega, resterave a casa,
E i prudenti averave la bacchetta.
Oh no la sè cusì, questa è una rasa,
dirà qualcheun, che ti da scozzonao
catti, perchè i toi vitij si se tasa.
Mo ve' l retorno a dir mi darecao, (16)
che no ve parlo mai per conto mio,
che 'l ben del stado si sè el mio Dogao.
Mo se i essempij no paresse rio
in materia del brogio, ghe ne ho tanti
Quanti è granelli de sabion a Lio.
Mo, perchè i goffi vuol penzerse avanti,
bon prò ghe fazza a quei che ha po ventura,
purchè no femo el colpo dei ziganti.
Si che fradello, quanto all' aver dura
sorte da romagnir, l'è che no priego,
no fazzo inchini, o gran manifattura.
Ho ben qualche deffetto e no 'l deniego,
ma a quei, che se usa per ste calleselle,
Se ghe n' ho mezzo, chi roman, l' ha intriego.
Ho anche puoca dottrina in le buelle,

mo se se romagnisse con latini. (17)
oh quanti grandi andaria in le canelle. (18)
L' è vero, che nò son de sti chiettini,
che no magna se nò pan e corona,
E lassa andar le fie dai Paulini. (19)
Mi vivo là da una bona persona,
chi me dà è togio e pì ringratio Dio,
che posso dar qualcosa a chi me dona.
Però cò è pressa, e me retiro in drio,
E cusì spesso da un presontuoso,
me vien tolto el bocon che saria mio.
Sò che vu mo che sè desideroso
fradello mio, che la posteritae
se possa laudar de Avo famoso.
Vossè, (20) se ben la sè una cagnitae,
che fesse brogio, e ste minchionarie
sè mo al mio gusto verze riscaldae.
Feme pì presto cavallaro a pie,
marideme più tosto e che la sposa
me daga in dota quatro o cinque fie.
Comandeme ogni cosa, che me nuosa,
ma no astrensè de gratia un vostro amigo,
che ascenda per sta via sì vergognosa
Chèl vero onor vuol esser senza intrigo.

CAPITOLO DEL BROGIO (*)

Missier compare in fatti, se 'l se dixe
che ghe xe sta persone, che ha magnao
più volentiera ghiande ca (21) pernise
Che ghe xe stao de quei, che ha arbandonao
i palazzi, le robbe e le cittae,
per viver con el cuor più reposao

(*) it. cl. IX - 173 pp. 418.

Credeghelo, chèl xe la veritae,
 mo co 'l sastu? mi el so, perchè compasso
 la mia felicità con le passae.
No xe miga felice un che sia grasso,
 mo sarà ben contento un poveretto,
 che se ressolva de vardar a basso.
Un che sia Re non xe miga quieto,
 mo sarà ben chi n' averà la mente
 piena d' un desiderio maledetto.
No consiste la gloria a esser possente,
 chè la mazor possanza che abbia un bravo
 xe a tegnir l' appetito obediente.
Aponto chi è signor mi l' ho per schiavo,
 E quanto un è più in gratia della sorte,
 tanto manco per Lio mi ghe la cavo.
Adonca che un sia stà costante e forte
 dara el senso ingordissimo de quanto
 a un solo cegno (22) ne robba la morte.
No se dovemo maravegiar tanto,
 che la prudentia si xe don de Dio
 E chi è prudente si è felice e santo.
Se sè prudente mo chi corre drio
 a certe vanitae de calalini (23)
 a certe apparentie che ha del dessavio,
Se xe predente chi fa mille inchini
 per aver un officio a gran consegio
 chiamando questi Zuani e quei Martini,
Se xe prudentia a diventar famegio
 de questa porca ambition p....
 dixello vu, se vu l' intendè megio.
Se xe felice un che manda alla Tana
 a comprar spetie per mercadantia
 che vende pani e fassa filar lana.
Se xe contento un che abbia signoria,
 che ghe convegna governar umori
 dove anca un salamon strapazzaria.
El diga tutti quanti quei Dottori,

che fa profession d'aver dottrina,
che me quieto e me reporto a lori.
Mo se sto mondo è un fuogo de fassina
E che no ghè vantazzo se no questo
de reposar la sera e la mattina
Contentarse del zusto e dell'onesto
e far sì che co semo in cao la resta
non me besogna reportar el resto
No xe el dover a creder mo che questa
opinion de viver retirai
sia la bona, la santa e la modesta?
E che sto nostro star esercitai
in sti favori che dona la sorte
xe un semenar fadighe e sunar guai?
Se questa è una rason valida e forte,
perchè volemio nu perder la vita,
e imbertonarse a correr drio la morte?
Ò matieria dell'omo inaudita
esser za certo, che sto senso dona
Oimei tormenti e miseria infinita!
E inamorarse d'esso ogni persona
Questo è veder el maggio (25) e la manera
E accettarlo per mitri e per corona.
Sto mondo è tutto quanto una minera (26)
chi cava piombo, chi ferro, chi oro
tanto che tutti xe stracchi la sera.
Ma ghe è po differentia da coloro
che suna el so mettal de più valuta
chi ha più giudizio e utile? costoro.
Vogio inferir che sta vita xe tutta
signor compare, piena de pissine
e beà culà che va più per la suta.
Che sa cernir (27) le ruose dalle spine,
Questo è prudente e no chi da balordo
fuzze el bon tempo e va drio le ruine.
So che in questo con un forte me acordo
E però me ho volesto dilattar,

che è gran miseria predicar a un sordo.
E con sto essordio ho volesto mostrar,
chèl contentarse de puoche facende
xe veramente el proprio solazzar.
Sta libertà xe bella chi la vende
per titoli per fumi e per favori
per mio giudizio i goffi e no ' l'intende.
Mi ho sempre aldio a dir fuzi i romori
ma n'ho sentio mai savio che abbia ditto
fa brogio, sogia (28) tutti, chiappa onori.
Che (29) mille essempij del nostro appetito
mo mi che no n'ho lettere, no posso
recitarve compare quel che è scritto.
Ve basterà che cusì via de grosso
ve abbia savesto dir che la quiete
xe mare del bon tempo e del reposo.
E che ste vanità siando imperfette
sto volerse presumer da so posta,
sta rabbia de governi e de bachette
Xe una cosa che all'animo no costa,
E però chi la vuol, bon pro ghe fazza
che a questi darò sempre per resposta:
Un cuor contento sora ogni altro sguazza.

NOTE.

(1) Vedi "Ateneo Veneto„ Settembre-Ottobre 1903; Luglio-Agosto 1905; Settembre-Ottobre 1904; Novembre-Dicembre 1904.

(2) Il malo uso cominciò specialmente da quando la Republica estese le sue conquiste e in mare e in terra, sorgendo così la necessità di nuove incombenze e di nuovi uffici. La più antica legge che si ricordi in proposito è del 1303 colla quale si domandava che i nobili dovessero tutti sedere al lor posto, chiuse le porte della sala del Maggior Consiglio, al momento delle votazioni per evitare le improvvise brighe sul nome degli eleggendi. Con vari decreti posteriori si proibirono le preghiere dei candidati (1427) si impose l'obligo del rimaner seduti, del mostrare la mano aperta prima del voto, del non guardare nei bossoli,

del denunziare ai capi i colpevoli (1508). Si minacciava la relegazione perpetua a chi carpisse la nomina per denaro, si obbligavano eletti ed elettori a giurare presso i due Censori (istituiti nel 1517 - 13 Settembre) sulla sincerità del voto (1580) e via via, si provvedeva contro le scommesse (1532-67-97) contro le radunanze, anche in luoghi privati, tra più che otto persone (1531) nonchè contro quelle dei congiunti ed amici che insieme col candidato si accomunassero al Broglio (*) nella Chiesa di S. Marco, nella corte del Palazzo Ducale, e a Rialto (1555). E si proibirono inoltre i baratti di voti (1588-93), le dichiarazioni fatte anzi tempo del voler accettare o no una carica, (1422-40) gli applausi agli eletti (1491) e i ringraziamenti di questi (1532). Tali, presso a poco, sino alla fine del sec. XVI le deliberazioni sul broglio

(*) Per quanto riguarda il nome che com' è noto, fu oggetto di dispute assai, togliamo da un codice Gradenigo del nostro Museo Civico le noterelle seguenti :

« Il Broglio è una Selciata nell' Area di S. Marco, per cui passeggiano i soli Nobili Veneziani, senz' esser lecito ad altruj mescolarsi nel loro passeggio. La causa di ciò, da poco intendenti viene attribuita a superbia, ed ad arroganza, quasi che isdegnino l' altrui commercio, e vogliano contrasegnarsi Patrizj, segregati dal volgo ; ma la modestia de' Nobili, la loro affabilità, l'umanità con cui trattano, gli purgano da simil traccia. Crederei, che la causa di ciò sia per evitare, che niuna orecchia, salvo le patrizie, oda i loro discorsi. Escono i Nobili dal Gran Consiglio, e perchè prossimo a lui è il Broglio, vi si trattengono a passeggiare ; discutono forse l'operato, ponderano le ragioni, e non vogliono, ch'a altri sia conscio loro ragionamento : Prudenza, ed accorgimento sublime ! non mancando bene spesso, chi in abito anche mendico, si frasmescola ne' circoli, per udire gl'altrui discorsi. Non so come (disse il satirico Giovenale) non solo i servi, ma i Giumenti della stalla, i cani, ed anco le colonne, ed i Marmi, hanno orecchj per ispiare gl' altrui secreti, e dippoi divolgarli.

Servi ut taceant, Iumenta loquentur,
Et Canis, et Postes, et Marmura

quinci non è artificio di Superbia, ma stratagemma di Prudenza, non ammettere in quel luogo, sennon quelli, che assistono al Gran Consiglio ». (Grad. 200 (XVII, pp. 46).

(Cfr. Ferro. Dizionario del Diritto — Venezia 1845. pp. 281 e sgg. Vol. I), le quali continuarono poi ancora numerose e sempre le stesse sino a che nel 1697 se ne emanò una che tutte le precedenti abbracciasse e riformasse, la quale suscitò un vespaio curialesco e parecchi scritti pro e contro: fu però confermata nel 1713 e nel 1735.

(3) Assai notevole è una « Passio Iacobi Superantij secundum consilium » che leggesi in un codice Marciano [it. VII, MCCXXXIII (1)] nella quale son descritte le brighe e le mene precedenti l'elezione di Alvise Mocenigo (Cfr. Medin La St. della R. di V. nella poesia. pp. 231). Morto il Loredan (5 maggio 1570) tutte le cose essendo inclinate a guerra, si era presa la deliberazione che i Savi del Collegio e i Magistrati sopra l'Arsenale e sull'armamento non avessero parte nell'elezione per non essere distolti dalle loro cure: anche si era sospesa l'elezione dei 5 Correttori alla Promission Ducale e dei 3 Inquisitori al Doge morto. (Cfr. Romanin tomo VI - pp. 283 parte II). Or ecco la scrittura satirica in proposito:

In illo tempore con (sic) apropinquaret tempus electionis Ducis, Dicebant samaritani inter se quid facimus? quia giudei magna signa faciunt, et propter eorum innumerabilia erga Dep.r (*) merita, ad principatum totis viribus aspirant. Tunc intravit satanas in *Zacaream Contarenum* unum de his decem qui habijt, et locutus est cum samaritanis dicens, quid vultis mihi dare et unum ex duobux vobis tradam *Giacobus Marcelus*, omnes amplissimas in rempublicam dignitates, tibi concedimus preter unam: qui gavisus est, et sic tradidit eum. In consilio autem cum de condemnatione giusti agerent surgiens *laurentius Bragadeno* ait quam acusationem affertis contra hominem hunc statim subiunxit ille fuit proditor, si dimittimus eum, non erimus amici samaritanorum, omnis. n. qui Ducalem dignitatem apetit samaritanorum inimicus est, *leonardus Donatus*, hoc magis faciendum est quia huius condemnatione bis duodecim tribus damnabimus *Micael Bonus* percutiemus ergo Pastorem, dispergentur oves *Augustinus Barbarico*, festinemus condemnare eum, et dividamus vestimenta eius, et super eius vestem mitamus sortem *laurentius Donato* nihil mihi et justo huic scio autem quod propter invidiam tradidistis eum, Serenissimus P. quid vuttis vobis di-

(*) Forse: Rempublicam.

mitam *Marc' Ant.*[m] *Barbarum*, aut *Giacobum Superantium* tunc samaritani clamaverunt non hunc sed *Barbarum*, erat autem barbarus latro et nefareus. Quid autem faciam de superantio? clamaverunt crucifigatur vir bene meritus crucifigatur absit. inocens ego sum a sanguine justi hujus *Joanes Mateus Pisani*. et *Joanes Baptista foscarenus*, sanguis eius super nos et super filios nostros. *Aloisius foscari*, ad hoc natus sum, et in hunc mundum veni, ut iudeos accerimis persecutionibus persequar, *Marcus Trivisanus* quod scripsi scripsi *Marcus Cornelius* non te vidimus cum ipsis in cimbam loquentem *Gioanes Paulus contarenus*, propter ambitionem facti ad invicem erant (erunt ?) amici inter se. *Fran.*[us] *cornelius* dignus est mercenarius mercede sua. ideo cecidit sors super eum, *Lucas Michael*, viderunt in quem trafixerunt melius erat ei si nati non fuissent.

(4) Cosicchè si rese necessaria l'istituzione d'una magistratura speciale composta di due nobili detti Censori i quali, nelle radunanze occupavano il luogo più distinto dopo i capi del Consiglio dei X e gli Avogadori. Essi dovevano severamente inquisire, otto giorni prima delle elezioni a qualsiasi carica, per iscoprire gli eventuali brogli e dopo le elezioni stesse, potendo essi infliggere le pene anche senza l'approvazione di altri consessi. Il rigore usato dai primi censori fu tale che la nuova magistratura fu temporaneamente soppressa nei tumulti sorti il 1521 per essere poi ripristinata dopo un triennio. (Cfr. Ferro op. cit. pp. 372 e sgg. Vol. I.) Quanto poi il male fosse diffuso ci dimostra anche un alfabeto del broglio contenuto nel codice stesso dal quale traggo i due presenti capitoli curioso, oltre che pel genere letterario in sè, anche pei precetti che vi troviamo esposti. Ma in miglior lezione leggesi nel codice Cicogna MDCCCLXXVII (14) 2394 del nostro Museo Civico e di qui appunto amo meglio riprodurlo :

Alfabeto da esser messo in essecution da un zovene, che lieva la vesta per andar a consegio.

A bonora mettè la vesta in dosso
    E sbasseve col cao a pi non posso.
Bona ciera fe a tutti e su le piazze
    Puoche parole, e stè a nettar le cazze.
Chiamè tutti per nome e de baretta
    A chi l' ambise fella pi ch' in fretta.

Doleve e consolè chi caze e in testa
Cazzeghe che per vu da tutti i resta.
Efficace parole, e al lodo intento
Usè con chi roman per complimento.
Frequentè 'l broglio mattina e la sera
E fè officio con tutti el dì da fiera.
Gondola chi la tien, con la squeletta
Cerchè far noli senza tuor gazzetta.
Humilieve chè l'esser superbo
È un latinar signori senz' el verbo.
In quel, che 'l genio e la fortuna chiama
Metteve impettorio, fè pur la trama.
Lex esto, disse el nostro sier Caton
Solvat quicumque le sò obligation.
Mettè mantel cò muor qualche parente,
E a parentai sforzè d' esser frequente.
Netto de Zatte e de conscienza grossa
Col nobile, se vuol da vu qualcosa.
Ogn' un se guardi d' esser maldicente
che s' intra in scacco de n' aver pì niente.
Per consegio far broggio a banco a banco
Nol biasmo ma no l' ho per tiro franco.
Quando de fora vien nostri Rettori
feghe corte in Colleggio e andè da lori.
Resolveve a zurar, che chi no zura
Aquista fama de ballotta dura.
Slontaneve da risse, e vivè in pase
Che garbinelle in st' habito no piase.
Tegnì conversation con tutti al brogio
e circondelo in corte et al relogio.
Venetiano sermone e non Spagnardo
Userè figli miei disse il Bogiardo.
Zente Patricia studia st' alfabetto,
Chè a chi non è desgratià, questo è il segreto.

(5) Tra i quali ci piace ricordare, dai diarii manoscritti, il Priuli che in più luoghi e in varî momenti ne parla: (1500 Agosto) « ... per l' ambitione delli honori, non era alcuno, che havesse animo di voler fare un minimo dispiacere ad un gentil'huomo Veneto. E questa maledittione sempre è stata in li Venetiani, che ancora sarà potissima causa della sua ruina ... »

(it cl. VII cod. 131 pp. 13 t:°) (1509 Giugno). « Era munita la Republica di spaventose leggi per mantenere la libertà della distributiva ai patritij, legati ancora da terribbili giuramenti insino sù proprij libri degli Evangelij e pure era invalso così l' uso de brogli, e delle conventicole, che postergati i riguardi del giuramento e fattisi sacrilegi, non superavano le cariche, et i Magistrati se non i potenti, quando l'attentione de progenitori. voleva, che si preferissero i giusti, e i meritevoli ; e da questo proveniva ne Generali dell' armi la perdita, e le sconfitte, ne Reggimenti la ingiustitia, ne Magistrati la corruttione, quando vincevano le d^e^ i sacrilegi, et i contrafattori, convenendo alli Savij, e giusti, ritirarsi dalle pretese, per non divenire l'obbrobio de voti, che in minimo numero per dette violenze gl' erano impartiti. Questa violenza, e questi rispetti ancora havevano fatti familiari anco i giuramenti fatti fra loro, per non scoprirsi più partiali dell' uno che dell' altro, o fingersi del tutto adderenti al prepotente, onde tutto caminava con abbominevole sacrilegio, e la distributiva era schiava. » (it. cl. VII cod. 132 pp. 10 r;° e t:°) (1509, Luglio) « Era così invalso lo spergiurare ne Nobili, particolarmente nella materia de Brogli, vincolati dalle Leggi di ogni mese giurare sopra un' Imagine del Crocefisso quando andavano a Capello in M. C. per andar (?) in elettione di non dare il suo Voto a quelli, che li avevano pregati non solo, ma anco o con cenni, o con saluti indicanti preci per havere Magistrati, o Reggimenti. Ma conoscendo che quelli, che volevano osservar la Legge, con tutta puntualità, non potevano ottenere nelle benemerenze le cariche, o pure erano perseguitati dalli partiti, no potevano? : però postergando il timor d' Iddio, l' eccidio dell' anima preferendo l' ambitione, e l' interesse favorivano i concorrenti apertamente, e davano con de loro Voti, come pure le preci, e li officij si facevano senza minima renetenza, onde benchè andavano al solito giuramento, e tutti spergiuravano. Per le grandi afflittioni, e sinistri avvenuti alla patria, stimandosi il tutto provenuto da questo sacrilegio, doppo molti dibattimenti, fu decreto di levar via questi Messali, e che restasse viva la sola comminatoria penale delle Leggi, ne più l'usasse questa così pericolosa. e dannosa alle anime de Patritij. » (ibidem pp. 62 t:° 63 r:°) (1509 Luglio) « Adi 28 d.° Essendo passato all'altra Vita il Proc. di S. Marco de supra Paulo Barbo rimasse in suo luogo m. Andrea

Venier, e poco mancò, che non restasse Ant.º Grimani, ritornato di poco dal Bando, quale era stato un' altra volta Proc. di S. Marco, e privato per la condanna raccontata ne libri antecedenti. Tutto effetto de Brogli, che quanto più la Patria haveva perduto di Stato, tanto più era cresciuta l' ambitione, molto più ne vecchi, restato lo sforzo del Broglio all' ultima sfacciataggine Restarono li voti al n.º di 1433 cacciati le Parentele delli 4 superiori, si che il M. C. era di 1600 in circa. Numero veramente rimarcabile, e degno di registro. » (ibidem pp. 64 t : º). (1509 Settembre) « ... non caminava del tutto la giustitia, ne stavano in vigore le Leggi fra Nobili, perche chi doveva farle eseguire, per i riguardi dell' ambito, non vi era coraggio, et i Cattivi, i malitiosi, et i felloni, o trionfavano, o erano castigati i delinquenti anco d'enormità intolerabili con bastoni di bombace. » (ibid. pp. 99 t : º).

(6) Non per le sole cariche della Republica si brogliava : il Caravia nel suo poemetto " Il sogno ,, così mette a nudo le arti che erano in fiore nella scuola di S. Giovanni Evangelista al momento delle elezioni :

Quelli del Vangelista San Giovanmi
Ne lo suo Albergo troppo stretti stavano
E la sua pariscentia sopra i scanni
Superbamente mostrar non potevano.
Trovandosi di borsa troppo sanni
Una parte tra lor presto mettevano
Di voler metter la superbia in opra
Presa una casa, getto sottosopra.

Hor faranno un' Albergo tanto grande
Che ad un bisogno si potrà ballare
E tavole drizzar per ogni bande
Da poter à bell' aggio pasteggiare
À questo modo i scolar fama spande
Et huomo alcun non gli potra imputare
Che diran sodisfatto hanno sua voglia
E poveri tra lor doglia chi doglia.

Se charità vuol far la Charitade
Come saria di maritar donzelle
O case dar à pover per pietade
Chi haver le vuol bisogna habbino il melle
In bocca, appresso ciò grande mistade

E dir; Signori mi raccomando à quelle.
Allhor di questi vi sono parecchi
Che gli par esser Doxi di Storlecchi.

Innanzi poi, che s' intrino in conclavi
Per sala si ne van facendo broggi
L' un più de l' altro mostrandosi gravi
Fin che per ballotar giusti è i reloggi
Gli poveri tenendo per lor schiavi
Se de gli ordini poi guardasse i sfoggi
Più giusti in asse ficcherian lor chiodi
Usando altre dispense, et altri modi.

Dal Spirtosanto fu fatte sue legge
E quanto ogn' altre sono giuste, e sante
per non oprarle son venute gregge
Ogn' uno poste l' ha sotto le piante
Per la superbia, che assai di lor regge,
Chi circondasse il Ponente, e Levante.
Non troveria ordini più ben fatti
Et al contrario son mal osservati.

Rugge il Leon, e spesso rugge ancora
Color che la sua scola hanno in governo
Gridan ; chi non ballota vada fuora
Voglio Guardian il tal ponto per scherno
Quell' altro dice ; se 'l faccio che mora
Che volemo star quì in sempiterno.
Così fanno tra lor tal confusione
Che assimiglian in rotta à un battaglione.

Leoni par con serpenti adirati
Quando lor voglion, che sua oppenion passa
In piedi ritti si sono levati
Colui, dicendo, ; è di condition bassa
Non sta ben qui tra noi ben rilevati
Così dil filo intricando la massa
Ogn' un la Banca vuol far à lor modo
Sia dritto, ò torto poi fitto lor chiodo.

Chi vuol servir l' amico, chi 'l parente
Facendo ogn'un tra lor sol lite, e gara
Non curandosi far giustitia niente
S' hai, dice alcun, la mia amicitia chara

Fa che quest' anno sia gran Presidente
E cosi l' un con l' altro si incappara
Drizzando le sue lettere di cambio
À tal' un, che mal paga il contracambio.

Tre mesi innanzi poi che 'l tempo venga
Di far guardiano, Vicario, e Compagni
Tu gli vedi in qua, in là montar in renga
L' un piu di l' altro mostrandosi magni
Pregando questo, e quel, che per se tenga
La sua ballota ; acciò sopra i gran scagni
Possan seder di scarlato vestiti
Per fatiar de superbi à gl' appetiti.

Era la superbia radice di tutti i mali talchè eletto ad es. : uno « Guardian... al santo Sagramento » rispondeva

Andate à far un Favro, un Ciavatino
Non un, come son io, buon Cittadino
. . . .

(7) Non per tutti il broglio era mala cosa : nella vita di M. Pietro Bembo preposta alla " Historia Vinitiana ,, [MDLII - in Vinezia appresso Gualtero Scotto] è detto ad un certo punto : « . . M. Bernardo suo padre si doleva assai (del non attender Pietro alle cose dello Stato) et ne lo riprendeva spesso ; cercando pur d' indurlo . . . a volger l' animo alle cose della città ; et a praticare, et a procacciar d' haver honori et magistrati, come i giovani di quell' ordine quasi tutti facevano ; essendo universalmente il fine di tutti quei che si trovano membri nobili di quella Republica gli onori et i gradi ; stimando vano e lieve ogni altro studio, et ogni altra cura ; che da un Gentilhuomo Vinitiano si ponga in qual si voglia altra attione et opra ; per procacciarsi laude et profitto, quei solamente veri et proprii honori stimando ; che dà la Repubbiica . . . qui nella Republica di Venetia, è l'ambitione honesta et congiunta con la virtù ; la quale chi togliesse via ; torria (a mio giuditio) via il modo et lo stabilimento di essa ; per cio che desiderando il Gentilhuomo un magistrato, o, un honore et sapendo non poterlo conseguire se non per via di suffragio di molti ; saluta tutti,

(*) Venezia - Nicolini da Sabbio, 1541. — Per le Scuole cui qui si accenna cfr. B. Cecchetti " La Rep. di V.ª e la Corte di Roma ,, Vol. I. pp. 241 e gg.

sa appiacere a tutti, et (quel che importa più) si prepara et s' insegna d' esser tale, per lettere, per costumi, et per buona fama; che onni uno l' habbia ad amare et a favorire nelle sue ballotationi: onde ne seguono due beni, l' uno che s' attende più alle virtù et a i costumi; l' altro che si vive più unito insieme; in guisa che di molti membri la Republica diviene un corpo unito et indissolubile, che è primo momento all' eternità delle Republiche; come riputarono quelli; che piu elettamente ne scrissero . . . ».

« . . . hebbe a provar nelli honori la fortuna molto contraria » scrive Giovanni Paruta del padre « perche attendendo alli studij non poteva applicarsi al broglio, et essercitarsi nelle piazze; . . » (Cfr. Cian " Paolo Paruta „ in Arch. Veneto XXXVII pp. 118.)

(8) Giovanni Querini del qu. Vincenzo, raccoglitore in parte e probabile autore di taluni di componimenti del ricchissimo codice 173 della classe IX degli italiani dal quale togliamo i due capitoli, à altrove due brevi accenni poetici sull'argomento stesso ch' io stimo non inutile riprodur quì:

Non giovar il broglio senza la sorte. 1591.

Che giova al Giuocator di sbaraglino
saper bene e polito
menar sul tavolier le tavolette
se de dadi è si triste e si assassino
il tiro, che disdete
le case gli fa andar, che aveva elette.
Così, che giova, mio signor, à Voi,
far officij, usar brogli,
Ed ogni più gentile complimento,
se la sorte malvagia e sorda poi
vi trama sempre imbrogli,
onde non conseguiate il vostro intento,
Poco o nulla profitta quello al giuoco,
E voi di broglio all' arte,
Poichè in questo e in quel loco
La fortuna vi vuol la maggior Parte.

Al Sig.r N (*)

Mentre la sorte cieca
non vi fa degno di quel grado a cui

(*) in fianco: Ad un caro parente, cui rincrebbe non restar

più favorevol la sua mano arreca,
o se gli aggiunge per il tempo altrui,
non vi prendete affanno,
che non vi è mal alcuno,
E se pur vi è, saravvi utile il danno.
Poichè continuerete i studij vostri
non impedito da broglieschi inchiostri.
E più con essi forse
La nobiltà
aggrandirete nel futuro tempo
del vostro lieto stato,
che con favori di ambito affettato,
che per il mio parer è fuor di tempo
consolatevi dunque nel Signore
Che Patron della sorte
ha per il ben migliore di voi stesso
oggi questo permesso.

(9) Forse, come mi avverte gentilmente Vittorio Rossi, una delle varietà della bassa danza oppure uno scherzoso travestimento di questa stessa parola.

(10) La frase non è ricordata dal Boerio; forse equivale a « pomposamente » ma non ne vedo l'intima ragione. "Sfozao,, = sfoggiato, grande pomposo.

(11) In qualche carica.

(12) = Rimane, come sopra pel senso.

(13) Cade, non è eletto.

(14) Qui nel senso di persona: il Boerio non l'annota altro che nel significato ironico della frase: Che bel fusto = Che bel soggetto!

(15) Facesse.

(16) Di nuovo.

(17) Probabilmente equivale a " con un corredo letterario, con una buona cultura ,,. *Ladin* nel significato di favorevole, accondiscendente è annotato dal Rossi nel glossario al Calmo.

(18) Cannucce che nascono nelle acque paludose. La frase

---

alla prova di consiglio una lettera scrissi in questo modo. Ambedue i componimenti son tolti dal cod. Correr 860 (n. n.) del quale, insieme con altri, mi varrò per una monografia sul Querini.

non è ricordata dal Boerio il quale registra invece l'altra: Ficarse in caneo (= canneto; andarsi a riporre) che equivale probabilmente alla nostra.

(19) Probabilmente l'ordine monastico dei Paolisti, prima detti Teatini (1528)

(20) Vorreste.

(21) Che.

(22) Segno.

(23) Farfalline, metaf.

(24) Edifizio interno dell'Arsenale di Venezia dov'era il deposito della canapa per l'uso della Marineria.

(25) Maglio

(26) Miniera.

(27) Cernere.

(28) Adulare per guadagnare, uccellare

(29) Probabilmente per Ghè = ghe xe = ci sono.

DA ORAZIO

(Libro III, ode 3)

DA ORAZIO

(Libro III, ode 3)

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium
  Non voltus instantis tyranni
    Mente quatit solida, neque Auster,

Dux inquieti turbidus Hadriae,
Nec fulminantis magna manus Iovis;
  Si fractus inlabatur orbis,
    Impavidum ferient ruinae.

Hac arte Pollux et vagus Hercules
Enisus arces attigit igneas,
  Quos inter Augustus recumbens
    Purpureo bibet ore nectar.

Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili iugum
  Collo trahentes, hac Quirinus
    Martis equis Acheronta fugit,

Gratum elocuta consiliantibus
Junone divis: « Ilion, Ilion
  Fatalis incestusque iudex
    Et mulier peregrina vertit

In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
  Castaeque damnatum Minervae
    Cum populo et duce fraudolento.

Iam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus hospes nec Priami domus
  Periura pugnaces Achivos
    Hectoreis opibus refringit,

DA ORAZIO

(Libro III, ode 3)

L' uom giusto e fermo nel suo consiglio
Né spron di gente che a mal far l' ecciti,
Né aspetto di sir che minacci
Smuove dal saldo pensier, non Ostro,

Dell' Adria ondoso torbido despota,
Né l' ampia mano del dio che fulmina:
Se infranto precipiti il mondo
E sul capo gli piombi, ei non trema.

Così adoprando Polluce ed Ercole
Vagante l' ignee rocche toccarono,
E Augusto adagiato fra quelli
Berrà il nettar co' labbri rosati.

Perciò te, Bacco padre, portarono
Le dome tigri, lor collo indocile
Al giogo piegando e Quirino
Fuggì sul cocchio di Marte l' Orco,

Allor che ai numi Giuno in consiglio
Piacer tai detti fece: « Ilio, Ilio
In polve ridusse il fatale
Giudice impuro con la straniera

Donna; ma furo da me e da Pallade
Casta dannati città, re e popolo
Già il dì che frodò la mercede
Laomedonte agli dei promessa.

Nè brilla or della Spartana adultera
L' ospite infame, nè più di Priamo
La casa spergiura gli Achivi
Prodi col braccio d' Ettòr rintuzza.

Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus et graves
Iras et invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,

Marti redonabo; illum ego lucidas
Inire sedes, ducere nectaris
Sucos et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.

Dum longus inter saeviat Ilion
Romamque pontus, qualibet exsules
In parte regnanto beati;
Dum Priami Paridisque busto

Insultet armentum et catulos ferae
Celent inultae, stet Capitolium
Fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis.

Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus,

Aurum inrepertum et sic melius situm,
Cum terra celat, spernere fortior
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra.

Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
Qua parte debacchantur ignes
Qua nebulae pluviique rores.

Posò la guerra che lunga fecero
Le nostre lotte. Già a Marte in grazia
  Lo sdegno mio fiero si placa
    Contro il nepote, che inviso nacque

Dalla Troiana Vestal: ch'ei penetri
Nelle lucenti magion, che il nettare
  Sorbisca e ai pacati si ascriva
    Ordini degli Immortai concedo.

Purchè imperversi vasto l' océano
Fra Roma ed Ilio, regnino gli esuli
  Per ogni contrada beati;
    Purchè insulti di Priamo all' avello

E d' Alessandro l' armento e ascondano
Là inulte i parti le fiere, fulgido
  Sen stia il Campidoglio e superba
    Roma imperi sui vinti Persiani.

Lungi il suo nome stenda terribile
Ai liti estremi, 've il mare separa
  Frapposto l' Europa dagli Afri,
    E ove gonfio bagna i campi il Nilo.

Più che a costringer con man sacrilega
Agli usi umani l' oro, cui provvida
  Celò nel suo grembo la terra,
    Si mostri Ella a spregiarlo valente.

Tocchi con l' armi del mondo i termini
Tutti e curiosa le parti visiti
  Che abbrucian gli ardori o che il cielo
    Con le pioggie e le nebbie sovrasta.

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii
  Rebusque fidentes avitae
    Tecta velint reparare Troiae.

Troiae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
  Ducente victrices catervas
    Coniuge me Iovis et sorore.

Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phoebo, ter pereat meis
  Excisus Argivis, ter uxor
    Capta virum puerosque ploret ».

Non hoc iocosae conveniet lyrae:
Quo, Musa, tendis? Desine pervicax
  Referre sermones deorum et
    Magna modis tenuare parvis.

Ma in un coi fati tal legge annunzio
Ai bellicosi Quiriti: voglia
  D' alzar non li prenda all' avita
    Troia arditi e pietosi le mura.

Troia rinata con triste augurio
Novello fato subirà lugubre,
  Le schiere vittrici guidando
    Io, di Giove consorte e sorella.

Se tre fïate per man d' Apolline
Risorga il bronzeo muro, l'abbattono
  Tre volte i miei Greci e cattiva
    Piange figli e marito la sposa ».

Nè ciò a scherzosa cetera addicesi:
Musa, a che miri? Non dêi con gli esili
  Tuoi metri i gran detti divini
    Riferendo importuna scemare.

Venezia, Luglio 1908.

LIONELLO LEVI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Avv. Cesare L. Gasca — Manuale per l'elettore politico ed amministrativo. — Roma, Società Editrice Laziale.

Chiunque deva occuparsi di elezioni, trova difficoltà nel regolarsi caso per caso, di fronte alle interpretazioni varie, che si possono dare alle disposizioni di legge.

Questo Manuale appunto illustra in forma chiara e sobria tutte le leggi, che hanno attinenza colla materia elettorale e contiene la più autorevole giurisprudenza.

Esso riempie quindi una lacuna, e può essere utilmente consultato sia dai magistrati che dai cittadini.

Sarebbe anzi desiderabile che anche nei piccoli comuni d'Italia i Municipî ed i cittadini più intelligenti si provvedessero di questo Manuale e lo prendessero in esame.

Così sarebbero evitate molte illegalità, spesso involontarie.

Avv. G. Grego

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

ANNO XXXI - VOL. II. FASCICOLO 3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

IST·VEN·ARTI GRAFICHE-VENEZIA

NOVEMBRE - DICEMBRE 1908

INDICE

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno .. .. L. **12.—**

Per l'estero .. .. » **16.—**

Per i Soci corrispondenti dell'*ATENEO* .. » **6.—**

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS - E. DE TONI - E. VITELLI

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

NOVEMBRE–DICEMBRE 1908

VENEZIA
ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE
1908

DISCORSO INAUGURALE
DELL'ANNO ACCADEMICO 1908-1909

RESOCONTO MORALE DELL'ANNO ACCADEMICO 1907-1908

Chiarissimi colleghi e gentili concittadini,

1. Nell'aprire senza pompa alcuna il lavori del nuovo anno accademico ho voluto ritornare in onore l'abitudine, già perduta, di dare ai miei colleghi il resoconto morale dell'opera dell'Ateneo nell'anno decorso, e questa volta ho premesso al breve e semplice mio dire la duplice invocazione: « *Colleghi e concittadini* », perchè ognuno può essersi accorto, ma giova constatarlo, che l'Ateneo non è più la ristretta Accademia dove i soci leggono in piccola compagnia i loro lavori letterarî o scientifici e li discutono con una deferenza tutta personale, ma è diventato una Istituzione alla quale si lega e partecipa tutta la cittadinanza intellettuale; esso è diventato un centro di irradiazione di pubblica cultura; la nostra azione si intensifica e si allarga, secondo i bisogni dei tempi, anche fuori dell'opera personale dei Socî che, sebbene siano i promotori e quelli che mantengono

l'Istituto, questo si apre a tutta la parte intelligente, sia col contributo attivo di coloro che amano far conoscere ed apprezzare i loro studii, sia nel numero più ampio di coloro che vengono a cercarvi cognizioni, sotto forma di conferenze dilettevoli ed istruttive in ogni ramo dello scibile, e cultura di spirito moderno in materie politiche, letterarie e scientifiche.

2. Nell'anno testè decorso abbiamo fatto qualche notevole passo su questa via coraggiosa ma non imprudente; coll'aver accolto nelle nostre sale le lezioni e conferenze dell'Università popolare tenute in gran parte da nostri socii residenti o corrispondenti (12 su 25 oratori) e non avemmo a pentircene, perchè l'indirizzo di quell'Istituto si mantenne sereno ed obbiettivo, quanto può domandarsi in un tempo nel quale molte idee si trovano in continua fusione, e non hanno trovato ancora la formula in cui posare, mentre i soggetti svariati, e taluni oratori illustri, attirarono un pubblico numeroso ed intento, quello ch'è già anche il nostro e che da tempo frequenta questa nostra sede.

3. Abbiamo esaurito il ciclo delle nostre *conferenze di beneficenza*, e se qualcuna ci è mancata per istrada, fu più per sovrabbondanza che per deficienza di forze, o per necessità di stagione, o per impedimenti di oratori, che investiti di pubblici negozii gravissimi, più ebbero desiderio di essere gentili a prometterci, che poi non dovessero, per imprescindibili necessità del loro ufficio, trovarsi incapaci a mantenere.

Una novità poi abbiamo attuata collo abolire ogni tassa d'ingresso e dichiarar libero l'accesso al pubblico, mentre alle spese fu provvisto col contributo volontario di benemeriti cittadini che non sanno mai rifiutarsi, dove vi è un'opera utile e generosa da compiere; del che qui ci facciamo dovere di ringraziarli, e non fu nemmeno scordato l'intento della beneficenza, perchè

potemmo ancora devolvere un modesto residuo ad un opera simpatica di carità cittadina.

Nelle nostre conferenze i soggetti furono svariatissimi, per cui si andò dallo studio dell'opera civile e storica del Romito d'Assisi alle arguzie dei dialetti d'Italia, e la nostra cattedra fu tenuta da oratori presi a tutte le forme dell'intellettualità, dal frate di S. Francesco al brillante ufficiale dei Cavalleggieri, che ci fece passare attraverso i dialetti delle varie regioni d'Italia, richiamandoci a pensare che l'opera della sua unificazione si scopre ben laboriosa anche considerando queste accidentali differenze della forma del pensare e del dire.

4. Anche nelle letture accademiche abbiamo largheggiato nell'accoglimento che facemmo a letture di non soci, e dobbiamo di ciò rallegrarci, perchè ci fu dato conoscere ed apprezzare degli ingegni nuovi di giovani ricchi di coltura e di idee, e che hanno portato qui dentro il fuoco della loro passione e dei loro giovani anni.

5. Così pure ad altre istituzioni facemmo largamente gli onori di casa. Il Collegio Veneto degli ingegneri diede quattro conferenze, *sulle costruzioni marittime*, sulla *navigazione interna* e *sulla trazione sui fiumi*, ed una sul *monumento a Vittorio Emanuele in Roma*, tutte del massimo interesse e con oratori competenti e per lo studio amoroso che ebbero posto a gravissimi problemi di vita industriale e commerciale. Quelle conferenze, illustrate da splendide proiezioni prese dal vero, furono onorate dall'assiduo concorso delle più spiccate notabilità della scienza, dalle Autorità cittadine e del Governo.

Oltre a queste, altre conferenze furono date: dal Comitato Veneto pel Risorgimento Italiano, col dott. Alberto Lumbroso su: *Lissa nella leggenda e nella storia*, e dalla Lega Navale ed Associazione della Stampa sopra un soggetto di attualità: *L'Oriente Europeo.*

6. Abbiamo continuato anche quest'anno le lezioni Dantesche leggendo e commentando 15 canti dal 29.^{mo} dell' *Inferno* al canto nono del *Purgatorio.*

Anche qui oratori di ogni ordine, fra i quali due noti Monsignori che, salendo la nostra cattedra, si sentirono pienamente sicuri del nostro pubblico, da non essere loro mancata l'arguzia, sebbene, a pochi giorni di distanza, da quella stessa cattedra, si fosse parlato con più reverenza che critica di un noto professore e filosofo, che ora trovasi molto da essi distante nelle idee e nelle credenze, e che ebbe non so se la fortuna o la sventura di essere più applaudito che studiato. Questo contrasto ci piace rilevare perchè esso esplica quella libertà completa del pensiero scientifico che il nostro pubblico mostra di apprezzare, sia che a lui siano esposte ardite dottrine, se non nuove ma rimesse a nuovo, o siano esposti i principî od istituti battuti in breccia dalla marea grossa dell' onda nuova; e tutti ascolta sottolineando talora con spontaneo consenso, talora attendendo con prudente riserbo, dove l'oratore voglia condurlo, applaudendo più spesso al concetto che alla frase, e quel che è più caratteristico, passando sopra con significante silenzio alle volate rettoriche, che un tempo si credevano di sicuro effetto.

7. Il nostro ambiente, devo dirvelo, è un ambiente serio, il nostro pubblico rappresenta un criterio positivo e punto passionale, e tanto meno intemperante; ed io credo ch'esso diventerà sempre più un pubblico modello, sereno e, perciò autorevole tanto, che chi potrà dire d'essere stato da esso approvato, oltrechè applaudito, avrà diritto a sentirsi già degno di parlare e di essere ascoltato dovunque.

8. Come si formino questi giudizî collettivi, ed a quali leggi risponda la chimica che presiede alla loro formazione, non saprei dirvi; certo è questo fenomeno che

in un pubblico, composto dal caso, e perciò comprendente, oltre a persone di elevata o sufficiente coltura, anche di quelle che ascoltano e non intendono, che intendono ma non connettono, che sentono ma non ragionano, si forma tuttavia una fusione, omogenea come un getto, che nel suo complesso rappresenta ed esprime un'opinione unica, ed un sentimento quasi unanime, che sarà migliore o peggiore a seconda dei luoghi e della serenità dell'ambiente ma che è certo il giudizio suo di quel pubblico. Ed ogni pubblico ha le sue speciali attitudini; e uno sarà più competente di musica o di lettere o di politica che un altro non lo sia, cosicchè potrà dire con sufficiente sicurezza di un oratore: che ascoltò le sue parole, o assentì alle sue idee, che applaudì alla sua frase e fece riserva sui suoi giudizî; e questo nostro pubblico, che ascolta intento ma non giudica di materia d'arte o di estetica, ascolta invece e giudica in materia di discipline sociali e morali, onde per quanto si dica essere il pubblico veneziano essenzialmente artista, io credo che piuttosto si potrebbe dire essenzialmente dotato del criterio storico e morale; eclettico in arte, di cose patrie amantissimo, sobrio nelle manifestazioni, circospetto colle celebrità, ripugnante dagli eccessi, amante della parola arguta, ma consenziente solo all'idea sana e già provata al criterio dell'esperienza.

È un pubblico, a cui il temperamento e le tendenze conservatrici non impediscono di apprezzare e salutare anche idee ardite e nuove, e certo è, e deve dirsi, liberale, in quanto non è esclusivo, nè intollerante, e la libertà onde fruisce e vuol godere per gli ideali proprî consente anche alle opinioni diverse e contrarie purchè anche esse liberali sieno a fatti oltrechè in parole.

E questo dico non pel pubblico, che non mi ha domandato di fargli il ritratto, e non sa neppure se io mi sia pittore adatto per farglielo somigliante, ma per gli oratori, i quali, se pratici del nostro pubblico, facilmente si saranno persuasi che non è colla gonfia rettorica,

nè colle gratuite affermazioni ch'esso si lasci avvincere e condurre. *Et hoc meminisse juvabit.*

9. Uno degli scopi statutarî dell'Ateneo fu sempre quello di diffondere le cognizioni della nostra storia patria, tanto ricca di gesta utili e gloriose.

E quì debbo anzitutto ringraziare Municipio e Provincia del loro generoso concorso a sostenere la nostra cattedra, e mi auguro che non venga mai il giorno in cui i gufi in penne di pappagalli abbiano ad indurre i patrî Consigli a raschiare su quei modesti capitoli. Nè sembri strana codesta apprensione, perciocchè la finanza positiva venga da taluni intesa come la politica della mangiatoia, onde loro paia che tutto ciò che non si traduca in mattoni od in pane sia denaro sprecato.

La nostra cattedra ebbe certo uomini valorosissimi e basterebbero ad illustrarla i nomi del Fulin, Marchesi, Manfroni, Musatti, Battistella ed altri.

Ma riunire la forza dell'idea e la forma piana e accessibile è solo privilegio di sommi nell'arte del pensare e del dire, e non potendo sempre contare su questi eccellenti, i quali, più per compiacere ad insistenti domande, che per il lucro che noi concediamo, tennero la cattedra, ci è bisogno ricorrere a persone di meriti forse men noti ed appariscenti, e in questa ricerca ci siamo prefissi un intento supremo ed imprescindibile; che, per le lezioni di storia patria fossero tenute in conto principalmente le qualità didattiche dell'insegnante, specie ove non sia facile riunire le due qualità, la dottrina e la forma dell'insegnamento.

E questo è nostro proposito pel futuro e speriamo avervi consenzienti.

Noi vogliamo quelle lezioni in forma popolare, perchè allora soltanto potremo vederle frequentate da giovani ed adulti; pretendiamo una sintesi dei fatti principali, un accenno alle tendenze ed al complesso degli avvenimenti che portarono prima all'apogeo della

potenza e della ricchezza, poi al decadimento ed alla fine, questa nostra veneranda patria; vogliamo insomma idee semplici, forma piana ed anche, se occorra, aneddotica, per adattarsi alle intelligenze minori e per farla gradire, per meglio imprimerla nella mente del popolo; noi vorremmo insomma che la Storia di Venezia diventasse popolare come un dì furono le imprese dei Paladini di Francia e le avventure della Gerusalemme liberata.

10. Perseveranti nel proposito che l'Ateneo debba figurare nella vita cittadina, all'avanguardia di ogni manifestazione intellettuale, come l'anno scorso avevamo commemorato Carlo Goldoni volemmo quest'anno ricordare, nella ricorrenza del terzo centenario dalla morte, un altro grande, il cui nome si lega specialmente a questa nostra magnifica sede, Alessandro Vittoria insigne scultore ed architetto.

Il Comune di Trento, patria del Vittoria, invitato da noi personalmente, ci mandò un suo rappresentante che, da questa cattedra ci invitò, a sua volta, all'inaugurazione del monumento che la patria sta erigendo all'illustre suo figlio e che doveva aver luogo nell'autunno testè decorso, ma che fu rimandata alla prossima primavera.

L'Ateneo terrà l'invito, come aveva disposto, portando colà il saluto di Venezia, che al Vittoria fu patria di adozione e di gloria, con ogni più adatta forma di onoranza, per cui eransi già date le disposizioni.

11. Scaduto il contratto col tipografo della nostra Rivista noi abbiamo pensato a darle veste nuova e più moderna, affidandone la stampa all'Istituto Veneto di Arti grafiche, che dispone di copiosi e moderni materiali e di ricchi mezzi d'opera.

Persuasi che il pubblico fine, cui ci dirigiamo, ama trovare in tutte le cose la nota speciale e la leggiadria della forma, cominciammo a comporle una copertina

artistica, il cui motivo dominante fosse dato da uno schizzo dell' elegante facciata della nostra sede, mentre faceva sfondo sull' orizzonte il profilo di cupole e campanili, come di città lontana riflettentesi sull' acque. Il disegno originale e grazioso è opera d' uno dei nostri recenti soci, il prof. Vitelli.

Ma non era solo la copertina, i caratteri e la carta che volessimo riformare, ma la sostanza delle materie che formano il contenuto della Rivista.

Epperciò costituimmo una Commissione speciale investita di pieni poteri, anche sopra la presidenza, una specie di Minosse letterario, che sentendo la responsabilità di questa compilazione, e dandovi la propria opera vigile e coscienziosa, respingesse inesorabilmente ogni cosa mediocre, perchè il mediocre ci fa più paura del brutto, mentre da questo per istinto si rifugge e presto o tardi lo si ripudia, a quello invece incosciamente si va addattandosi e lo si subisce.

Ora se il mediocre è tollerabile nelle dure necessità della vita, non lo è nelle manifestazioni che rappresentar devono il superfluo o almeno il lusso, materiale od intellettuale che sia. La finta ricchezza è per noi, esteticamente, più misera che la miseria stessa.

Ci riusciremo?

I propositi sono belli, ma lo sapremo all' opera; perchè questo concetto che si esprime così facilmente con poche parole che facilmente piacciono a tutti, in pratica diventa difficilissimo, e non dico le ragioni nè tutte nè alcune, perchè le principali ognuno le immagina e le altre sono troppo pericolose ad enunciare, e noi siamo troppo uomini da non lasciare che i difetti ce li trovino gli altri.

Ma un concetto nuovo era sorto in mezzo a noi, che ci pareva bello od almeno degno d'essere proseguito, che, cioè, la Rivista dell' Ateneo diventasse l' organo naturale di tutte le istituzioni cittadine di coltura intellettuale e di arte, pur così importanti della nostra città,

ed accogliesse da quegli Istituti tutto quanto riguarda la sua storia, la sua arte, le sue antiche vie di commercio, la sua coltura, i suoi ufficî, la sua moneta.

E per cominciare ci pensavamo che le Biblioteche, le Gallerie, i Musei cittadini facessero capo alla nostra Rivista per tutto quanto di nuovo e di interessante si svolge nella loro vita. Avremmo pensato noi a richiamare l'attenzione delle altre molte riviste colle quali facciamo il cambio, perchè le principali almeno di tali notizie fossero riprodotte in pubblicazioni più note e più diffuse della nostra, così da avvezzare il pubblico, specie degli studiosi forestieri di cose nostre, a cercar nella nostra Rivista la sicura notizia e l'informazione di ciò che riguarda il nostro passato ed anche un poco il presente, acciò si faccia più raro il caso frequentissimo che di cose nostre si scriva a vanvera anche da scrittori, coscienziosi pel resto, che di Venezia parlano e scrivono talvolta come si trattasse di una città perduta nelle nebbie della leggenda.

Per avviarci a questo programma, a compiere il quale avevamo bisogno della cooperazione dei nostri Istituti cittadini, noi finora abbiamo potuto contare sulla cooperazione effettiva del chiarissimo bibliotecario della Marciana prof. Frati, e non dubitiamo che gli altri Istituti seguiranno il nobile esempio.

12. Questo nel campo degli studî, ma oggi un modo rapido e giornaliero di coltura e di partecipazione alla cosa pubblica s'impone, parlo delle riviste e dei giornali, diventati un bisogno quotidiano ed universale, talchè un buon gabinetto di lettura con giornali e riviste può dirsi un vero istituto cittadino, come la intesero i patrii Consigli che il sussidio ci accordarono, oltrechè per l'insegnamento della Storia Patria anche per l'apertura al pubblico del gabinetto di lettura.

L'Ateneo può vantare sotto questo aspetto il più ricco gabinetto di lettura non solo di Venezia, ma dei

primi d'Italia, perciocchè conta ben 181 riviste così divise: 68 letterarie, 67 scientifiche, di materie diverse, filosofiche, sociali, tecniche, 24 legali e di giurisprudenza e ben ventidue periodici politici nostrali ed esteri e perfino umoristici, accordando accesso a tutte le gradazioni politiche e sociali, escluse soltanto quelle depravazioni del pensiero e della forma che, per il decoro della stampa è meglio non nominare, e che rappresentano malattie sociali vergognose o industrie turpi.

Oltre a questo corredo provvisto dall' Ateneo al suo Gabinetto, o coll' acquisto diretto o col cambio della sua Rivista abbiamo potuto aggiungere altre 70 pubblicazioni periodiche mediante una combinazione intesa coll' Associazione della Stampa, alla quale diamo ospitalità, a dimostrare che l' Ateneo sa essere amico di tutte le forme oneste di manifestazione del pensiero umano.

E per rendere più comodo l' uso del nostro gabinetto di lettura abbiamo riformata in gran parte l'illuminazione e migliorato l'arredamento.

Certo non intendiamo dare nelle aule severe dell' Ateneo le comodità lussuose di un ritrovo di società o di piacere, ove la lettura non conta che per un passatempo; quì la comodità non è fine a sè stessa, ma mezzo per rendere più facile la lettura, o lo studio, e più gradito il soggiorno. — Certo, sotto le tele di Palma, o dinanzi alle opere d'arte del periodo storico, non si può aspettarsi di trovare le lucide manifestazioni della capricciosa arte fiorita, nè le prelibatezze del *tappezzierismo* indigeno ed esotico.

13. I nostri soci, nel centinaio statutario, non sono sostituiti che nel caso di morti, che lascino un vuoto e sebbene il carico economico impostoci sia discreto, e scarsi gli utili personali, dobbiamo constatare con piacere che non ebbimo defezioni, anche se in qualche parte a taluno potè sembrare che l' Ateneo s' inoltrasse in

ardite innovazioni, perciocchè all'Istituto nostro i vecchi sono legati per amorosa tradizione, e i giovani, perchè veggono che il campo non è chiuso ad alcuna utile innovazione, e che è ad essi che noi intendiamo, come prossimi continuatori e perfezionatori dell' opera nostra.

Ed ora alle dolenti note.

14. Fra i socî residenti abbiamo perduto alcune notabili individualità nel corso dell' anno.

La prima perdita che abbiamo fatto fu il 9 gennaio del Nobile **Luigi Sormani-Moretti** di Correggio. Deputato per cinque legislature, poi Senatore del Regno, patriota, spirito colto che tenne per molti anni il posto di Prefetto anche per la nostra Provincia; fu versatissimo nelle cose statistiche e presiedette alla compilazione di un' illustrazione di questa Provincia che è ancora il più completo lavoro che si abbia con così largo programma; diede mente ed operosità a taluni istituti d' interesse cittadino e provinciale.

Della città nostra amantissimo, dopo che la vicenda delle pubbliche cariche lo portò lontano da noi, volle non pertanto essere conservato come socio residente e spesso qui ritornava per presiedere le adunanze del Consorzio Agrario Provinciale e della Società regionale veneta per la pesca e l'acquicultura, dovute per gran parte al suo impulso personale, come a lui pure si deve la iniziativa *pro Montibus,* coll'alto intento di sistemare i bacini montani e rinverdire le nostre dune.

L' ultima volta che lo incontrai, or fa un anno, si fu ad una mesta cerimonia, dove egli parlò sulla bara di un giovane, veneziano di elezione, che aveva dato le sue energie ai monti, al mare, alle selve, a tutto ciò insomma che dimostra culto di cose utili e gentili, ed ho in mente ancora la parola semplice e solenne colla quale il Sormani mandava su quella bara precoce un mesto rimpianto.

Nello stesso mese, 23 gennaio, mancava inopinata-

mente il Consigliere della nostra Corte d'Appello avv. **Bassiano Sommariva** di Lodi, già volontario nelle guerre dell'indipendenza nostra e decorato pel *valore civile,* ingegno acuto ed originale.

Sebbene di patria lombardo, qui, quasi cittadino nativo, s'interessava con ardor giovanile ai nostri problemi del porto e della Stazione marittima, e su questo tema prese parte a parecchie animate discussioni nelle adunanze, che l'Ateneo tenne sopra un argomento vessato ma arduo e per gran parte tutt'ora insoluto.

Un altro nostro socio mancava in Roma il giorno 19 maggio p. p., il Comm. **Arturo Kellner** Segretario e Vice-presidente delle Assicurazioni Generali, una istituzione che ricorda della nostra cara Venezia almeno il nome in paesi dove forse non sarebbe altrimenti conosciuto.

In mezzo alle cure del suo ufficio trovò tempo da dedicare anche al nostro Istituto da lui con assiduità frequentato, ed arricchì il gabinetto di interessanti pubblicazioni relative all'industria delle Assicurazioni.

Fra i socî corrispondenti l'Onorevole avv. **Carlo Donati** di Lonigo, deputato di quel Collegio, morto il 23 agosto decorso.

Fu giurista assai colto, sebbene la vita politica, cui si era dato con fervore, avesse assai presto assorbito la maggiore sua attività, onde ancor giovane ebbe tosto una posizione parlamentare che gli avrebbe aperto l'adito ad ufficî importanti, se la malattia prima, poi la morte non avessero deluse le più legittime aspettative.

Letterato forbito ed efficace, poeta e cultore di cose d'arte, lascia parecchi lavori improntati ad una critica arguta e recanti una viva nota personale; tenne conferenze varie applauditissime in questo Ateneo ed all'Accademia di Belle Arti.

Ancor due nomi illustri abbiamo dovuto cancellare dal numero dei nostri socî corrispondenti: **Edmondo De Amicis** ed **Anton Giulio Barrili.**

Della morte del primo, avvenuta l'11 marzo, appena arrivata la notizia, diedi io commosso l'annuncio da questa cattedra al pubblico dell'Ateneo, ricordando, nella fretta, più qualche personale impressione che la linea varia e sentita del suo profilo letterario ed umano. E non so dei due quale in quel momento io più tenessi in cuore, se lo scrittore che parlò al sentimento di tutta una generazione, che ne accarezzò il patriottismo, che ne allargò le idee e le dette quella gentile ed utile curiosità dei viaggi, che tanto avevano contribuito a formare in lui un temperamento di sincerità e di nostalgia, oppure l'uomo, il padre che portava nel cuore un lutto tremendo ed incancellabile. I grandi dolori, e specie quelli della famiglia, costituiscono tra gli uomini una forte attrazione, perchè è nel dolore che lo spirito trova più facile la via al sentimento della solidarietà umana, come nella morte sente la vera, la sola uguaglianza.

Ai funebri onori resi dall'Italia al più popolare dei suoi scrittori ci rappresentava un'altro poeta del sentimento e della patria, anche questi di quella stessa terra ligure ricca di fiori e di virili energie; **Anton Giulio Barrili** che noi avevamo cercato nel silenzio della sua villa di Carcare per rappresentarci nella grande manifestazione che fecero gli Italiani a Bordighera, e che pochi mesi appresso, il 15 agosto successivo, si spegneva serenamente a 72 anni. Veniva anch'egli dalla stampa giornaliera, quella grande fabbricatrice e consumatrice d'ingegni, che pure rimane sempre una grande scuola.

Soldato, uomo politico, giornalista, insegnante, romanziere tenne per un'intera generazione il suo nome nel mondo italiano, combattente e storiografo ad un tempo dei fatti a cui prese parte e che, cosa meravigliosa!, raccontò modestamente. Se l'opera del Barrili, spesso affrettata, non sopravvive tutta a lui, ha pur tuttavia compito la sua missione educatrice e di ingentilimento, e noi abbiamo mandato fiori alla sua bara, a lui che nelle sue fantasie aveva creato più giardini di

quanti coprano la sua classica terra ch'è pure il giardino d' Italia.

Ai suoi funebri ci rappresentava il Marchese Cesare Imperiale presidente della Società Ligure di Storia patria.

Chiarissimi colleghi e gentili concittadini,

15. In tempi nei quali sembra che l' opera soverchi il pensiero, un Istituto che abbia nei suoi fini soltanto il dire il pensare e non mai il fare, parrebbe fosse destinato ad immiserire e a perire, eppure ciò non è. All' opera è spesso lontana ma efficace preparazione l' idea, anche se questa appaia manifestarsi nel quieto ambiente della ricerca scientifica o nella cultura letteraria.

Non possiamo dimenticare che Nicolò Tommaseo e Daniele Manin dalla cattedra di questo Ateneo avevano parlato di lettere e di giurisprudenza pochi mesi prima che si aprisse coi loro nomi quel periodo epico, ma sfortunato, che preparò il risorgimento italiano e che redimeva questa nostra patria dall' accusa d' ignavia ond' era colpita dopo la fatale caduta.

E se i tempi corrono malinconici per chi segua l' ideale, e se spesso la prevalenza dell'audacia sul sapere faccia dubitare che il mondo appartenga più ai furbi che ai saggi, non questo si legge nelle linee severe della Storia essere il destino dell' umanità, la quale nella cultura del gusto letterario e nella preparazione ora lenta, ora rapida delle idee e nello svolgimento delle scienze applicate alla vita, vede rinnovarsi ogni giorno i portenti del suo genio, che dai meditati silenzi delle chiostre della scienza erompe ad ogni tratto in manifestationi d' una potenza creatrice che fanno l'uomo simile a Dio.

L. C. STIVANELLO

LA MUSICA A VENEZIA
NELL' ETÀ DI GOLDONI

Questa conferenza fu illustrata con esecuzioni di musica di Lotti, Vivaldi, Galuppi, Marcello, per canto violino e pianoforte; interpreti le sig.ne Albertina Baldi, Linda Borgo, e il sig. Giuseppe Fabbroni.

Carlo Goldoni visse dal 1707 al 1793. Sette anni dopo il nascere, sette anni anzi il morire del secolo decimottavo. Quel secolo che sorge fra voci di gioja, e tramonta fra grida selvaggie e strazianti di carnefici e di vittime; che sboccia al trillare lezioso d' un minuetto, e agonizza ai maschi accenti della Marsigliese; che all' inizio intreccia ghirlande di fiori, e alla fine erge, tra vapori di sangue, l' orrido scheletro della ghigliottina.

Quale età di contrasti! Tali contrasti, ch' essa potè dare al mondo, nella stessa terra, e nella stessa arte, un Abate plebeo che si prosterna al bacio della mano imperiale, e un nobile conte che imprime le labbra sulle ruine della Bastiglia: Metastasio ed Alfieri!

Sono in questa età due tendenze opposte, che si manifestano anche nell' arte: epicureismo e filosofia. Da un lato i gaudenti spensierati, dall' altro i gravi lavoratori della mente, forza di pensiero che diventerà forza d' azione. Ecco perchè nell' epoca artificiosa di parrucche incipriate e guardinfanti, di cicisbei, cavalieri serventi dalle spade incruente, in mezzo alla generazione onde l' arcadia palesa lo sfinimento intellettuale, nella società *dai placidi vizi e virtù frolle*, pur s' adergono gigantesche figure, che sembrano quasi anacronismi. Strana epoca!

Ma io debbo stringere l' obbiettivo unicamente all'arte, anzi ad un'arte, la musica, e in un campo: Venezia.

Precipita all' occaso l' astro della gran longeva. Sostituita nella vita politica l' astuzia alla forza, con accorti maneggi diplomatici mantiene il sistema della neutralità, cioè la quiete nel presente, così vagheggiata dai corpi senili. Ma in quella quiete funesta, poco a poco, subentra l' ozio alle virtù vigilanti, e con lui tutta la sterminata coorte de' vizii, si che Venezia, nel secolo XVIII, rinnovellando Cipro, non è più che l'isola del tripudio e della corruzione. A qual prezzo lo sa ognuno.

Una visita al Museo Civico, più che tutte le descrizioni minuziose degli storici, ne fa conoscere il veneziano ambiente epicureo. Particolarmente la sala X, ch' è appunto nel capricioso stile rococò, espressione fedele dello spirito del secolo. Alle porte e alle finestre cortinaggi color tortora, in stoffa di seta trapuntata a fiori. Intorno, in perfetta armonia, mobili intagliati e dorati, trespoli, tavoli, sgabelli, cassettoni con, sopra il marmo lucido, grandi orologi. Alle pareti quadri e specchi, molti specchi di varia grandezza e forma, a cornici intagliate e dorate. Quà e là ampie poltrone, larghi divani, foderati di stoffa di seta a pallide tinte, che sembrano invitare a lunghi ozii ed a colloqui intimi. Agli angoli grandi vasi della Cina, con il coperchio a fregi d' oro; e, nel mezzo, la piccola elegante portantina dorata, d' onde quasi s' aspetta sporgere un' esile scarpina candida, dall' alto tacco vermiglio.

Danno vita all' ambiente le pitture; i quadri di costume di Pietro Longhi e della sua scuola, i fortunati pastelli di Rosalba Carriera, qualche ritratto del Tiepolo. E, in mezzo a tutta questa vita che fu sua, Carlo Goldoni, dipinto da Alessandro Longhi, sorride vigile, tranquillo ed arguto, e sembra girare intorno lentamente gli occhi vivaci, che tanto hanno veduto e raccolto.

Pietro Longhi e Francesco Guardi, nel Museo e nell' Accademia, ci fanno assistere alla toilette della

gentildonna e del cavaliere, al concerto in famiglia, alla conversazione dell' Abate, che va centellinando il caffè presso il letto della dama coricata, alla partita di carte, a un ricevimento di monache in parlatorio, a una veglia nel famoso Ridotto. Ci portano innanzi l' indovina, lo speziale, l' astrologo, il ciarlatano, il frate, il medico, il pittore. Ci presentano la regata, il Bucintoro, la sagra di S.[ta] Marta, la danza popolana; perfino le curiosità messe in mostra, quali il rinoceronte e il gigante Magrat. Insomma tutta la vita della *brigata spendereccia* nell' isola del piacere, onde la donna è regina assoluta.

Ivi ufficio dell' arte è quello di rallegrare l' ora fuggente; e i maggiori, e più gustati godimenti, vengono offerti dal teatro.

Goldoni, nel settimo capitolo delle *Memorie,* c' informa essere, a' suoi tempi, in Venezia sette teatri; due pe l' opere serie, due per l' opere buffe, e tre per le commedie, ognuno dei quali portava il nome del Santo tutelare delle rispettive parrocchie. Cioè di San Cassiano, di San Moisè, di San Salvatore, poi San Luca indi Apollo e finalmente Goldoni, di San Samuele, di Sant' Angelo, di San Giovanni Grisostomo ora Malibran, e di San Benedetto oggi Rossini.

Il teatro di San Giovanni Grisostomo, edificato nel 1677, dicesi sul fondo della casa di Marco Polo, già distrutta dal fuoco, fu fino verso il mezzo del secolo decimottavo, il primo della città. Vi si davano le opere serie. Quivi il Metastasio espose, per la prima volta, i suoi drammi, e Farinello, Faustina, la celebre Faustina Bordoni moglie del Hasse, e la Cuzzoni fecero sentire il loro canto; poscia il primato passò al teatro di San Benedetto, quello nobile dei veneziani.

Il teatro d' opera, che a noi solamente interessa, ha salda radice in Venezia. Chè, in questa città la nuova creazione della Camerata Fiorentina trovò, con Claudio Monteverde e con Francesco Cavalli, quel

palpito di vita che non le avevano saputo dare Jacopo Perì e Giulio Caccini.

Per Monteverde e Cavalli, e ancora per Giovanni Legrenzi e Andrea Ziani, Carlo Francesco Pollarolo e Alessandro Stradella, veneziani per nascita o per dimora, in tutto il seicento l'interesse per l'opera si concentra a Venezia; ed è qui che, con l'istituzione dei teatri, dalle corti e dalle Accademie, vien portata dinanzi al gran Pubblico. Ma, nell'età ond'io vo' discorrendo, principal centro dell'opera non è più Venezia, bensì Napoli. Ivi con Alessandro Scarlatti, e la sua scuola, alla nobile sprezzatura, onde si vanta Caccini, succede invece il trionfo del canto. Così se prima dei veneziani, si aveva dramma quasi senza musica, dopo si finì con l'avere musica senza dramma.

La reazione contro la polifonia, che aveva per secoli signoreggiato l'arte del suono, scoppia violenta; non più cori, non più pezzi d'assieme, il caposaldo dell'opera è l'aria.

Di qui il virtuosismo canoro.

Infalti il 700 è l'età aurea del bel canto Italiano. Napoli, Bologna, Firenze e Venezia gareggiano nel valor delle scuole. Ricordo i sommi maestri Nicolò Porpora, Anton Francesco Pistocchi, Francesco Redi, Antonio Lotti, e alcuni virtuosi quali Vittoria Tesi, Regina Mengotti, Santa Stella che fu moglie del Lotti, le due già nominate Faustina Hasse e Francesca Cuzzoni, e poi Francesco Bernardi Senesino, Farinelli, già menzionato, e Caffariello. Tutti questi cantanti, maschi femmine e neutri, volevano brillare individualmente, donde una continua gara, cui s'interessavano e i nobili protettori e il pubblico tutto. Perciò l'opera andava diventando una serie di arie, senza riguardo all'azione drammatica e all'intenzione del poeta. Si che vediamo, anche nei drammi dello Zeno e del Metastasio, *virgolare* senza scrupolo i recitativi, mentre poetucoli da

strapazzo aggiungono strofe a strofe per il canto, anche senza nessuna relazione col soggetto.

Quanto ai maestri compositori erano completamente agli ordini dei virtuosi, docili sempre a tutte le loro esigenze e fantasie. Ben uno di essi in Venezia avrebbe saputo insorgere contro questo stato di cose: Benedetto Marcello, il musicista filosofo e poeta. Ma Egli anzichè scrivere per le scene liriche, (la sua Arianna non è già un' opera ma piuttosto una cantata) preferiva prenderne in giro tutti gli artisti, cantanti, poeti compositori, maestri, suonatori, pittori e ballerini, nonchè gli impresari e il conduttore del botteghino, in quella magnifica satira, intitolata *il teatro alla moda*, ond' io consiglio la lettura a tutti i sofferenti d' ipocondria.

Goldoni, nel capitolo XXVIII delle *Memorie*, dipinge a meraviglia, per un caso occorsogli, l' ambiente melodrammatico dei suoi tempi. Il poeta aveva composto, nel 1732, la tragedia lirica Amalasunta ond' era abbastanza soddisfatto. Recatosi a Milano, potè ottenere di darne lettura al conte Prata, direttore degli spettacoli, presenti attori attrici e ballerini dell' opera.

Goldoni incomincia. Il celebre castrato Caffariello canta il nome Amalasunta e lo trova lungo e ridicolo. Ilarità generale. Poi protesta nel sentire che il primo attore apre la scena, e deve quindi cantare mentre viene la gente, cerca posto e fa strepito. Un altro castrato corista miagola che vi sono troppi personaggi, un terzo musico estenuato, senza alcun riguardo, va al cembalo per ripassare un' aria della sua parte. Così che, se vuol leggere il dramma, Goldoni è costretto a ritirarsi col Prata in un gabinetto di toilette, per non *disturbare* i signori virtuosi. A lettura finita, il conte vuole insegnare al poeta le *regole immutabili dell' opera* cui Questi non aveva proprio osservato: Eccole:

« Ciascuno dei tre principali soggetti del dramma
« dee cantar cinque arie: due nel primo atto; due nel
« secondo, ed una nel terzo.

« La seconda attrice, ed il secondo soprano, non « possono averne che tre; e le ultime parti debbono « contentarsi di una, o di due al più,

« L'autore delle parole dee somministrare al musico « le differenti ombre che formano il chiaroscuro della « musica, ed osservar bene che non vengano di seguito « due arie patetiche, essendo inoltre necessario spartire, « con la medesima precauzione le arie di bravura, le « arie di azione, di mezzo carattere, i minuet ed i « rondò. Convien sopratutto badar bene di non dare « arie di affetto e di commozione, o arie di bravura, « o rondò alle seconde parti. Bisogna che questa povera « gente si contenti di ciò che loro è assegnato, essendo « ad essi proibito di farsi onore ».

Goldoni non vuol sentir altro, manda al diavolo il teatro, gli attori le attrici, i maestri di musica, i decoratori e getta il manoscritto alle fiamme.

Fra un atto e l'altro dell'opera si inserivano i così detti intermezzi, divertimenti musicali, dapprima senza alcun legame comune, poi costituenti una seconda azione comica, in contrasto con l'azione principale; ed ecco l'origine dell'opera buffa.

Circa l'anno 1734, a Venezia, un direttore di compagnia drammatica, certo Imer, immaginò d'introdurre gl'intermezzi in musica anche nella commedia, e incominciò con la *Cantatrice* di Goldoni, operetta che questi aveva scritto a Feltre per un teatrino di conversazione. Seguì, pur di Goldoni, la *Pupilla*, azione comica in tre atti, nella quale il poeta piacevolmente si prendeva giuoco del suo direttore, poi, sempre dello stesso, la *Birba*, e la *Fondazione* di *Venezia*, onde l'autore dice « ch'era forse la prima opera comica comparsa nello Stato Veneto » (1). La musica di questo melodramma

(1) Memorie Cap. XXXVII. Goldoni scrive *forse*. Infatti la prima opera buffa rappresentata a Venezia fu l'*Elisa* di Giovanni Maria Ruggeri, testo di Domenico Lalli, nel teatro di S. Angelo, l'anno 1711.

Goldoniano è stata scritta da Giacomo Maccari, suonatore del piccolo organo in S. Marco.

Frattanto Goldoni poneva mano ad accomodare la *Griselda* di Apostolo Zeno alle esigenze degli attori e del nuovo compositore. Era questi l'Abate Anionio Vivaldi, dal colore dei capelli, detto il prete rosso, direttore del conservatorio della Pietà, celebre violinista e compositore istrumentale, mediocre operista. Narra Goldoni che quando si presentò all'Abate questi incominciò a burlarsi di lui. Ma vistolo improvvisare un'aria in pochi minuti, il prete rosso prorompe in gridi di gioja, e, gettando a terra il breviario cui stava leggendo, abbraccia Goldoni, e protesta che non avrà mai altro poeta. Però, nelle *Memorie,* il nome di Vivaldi non s'incontra più. Troviamo invece, subito dopo, quello di Baldassare Galuppi (1), che tante volte al nome di Goldoni andò nel teatro trionfalmente unito.

Baldassare Galuppi (1706-1784), dal luogo di nascita denominato il Buranello, è una delle vere glorie musicali Veneziane. *Il celebre Galuppi,* dice Goldoni, la prima volta che nelle *Memorie* lo menziona; ed ecco come ne scrive dopo aver assistito al trionfo dell'opera Adriano in Siria:

« Solamente a sentir la sinfonia
« Se se sentiva a ralegrar el cuor.
« Musica no ho godesto in vita mia
« Cusì piena de grazie, e de valor ».

E confessa d'aver ascoltato quella musica

« A boca averta fin che i l'ha fenia ».

E allora:

« . . . . . . Oh che fracasso!
Oh che aplauso s'ha fato al Buranelo! »

(1) Il nome di Galuppi s'incontra, la prima volta, nelle Memorie al Cap. XLI, dove Goldoni accenna all'Opera Gustavo Vasa da lui composta e dal maestro musicata.

E Goldoni riassume la comune opinione dicendo che

« . . . . . . quando scrive el Buranelo,
Bisogna starghe, e farghe de capelo » (1).

Facile compositore in ogni genere, Baldassare Galuppi deve specialmente la sua fama all' opera buffa, che, pel fecondo connubio del suo genio col genio di Goldoni, ebbe a Venezia, nella seconda metà del 700, vita nuova e brillante.

Galuppi era maestro di cappella in S. Marco; per tale sua qualità si capisce ch' abbia dovuto scrivere musica sacra. In quell' Archivio ho trovato di lui 12 pezzi autografi, composti dal 1760 al 1780. Il genere è quello del tempo! La pura scuola dei Gabrieli era tramontata e Antonio Lotti, il maggiore degli epigoni, maestro del Buranello, dormiva esso pure l' eterno sonno. Questo mirabile compositore, che chiude il seicento e domina quasi tutta la prima metà del 700, aveva saputo bene distinguere la Chiesa dal Teatro e dalle Accademie. Ivi egli voleva il puro stile a cappella, le voci sole, onde sapeva trarre magnifici effetti, pur concedendo al tempo il genere cromatico. Uno splendido esempio se ne ha nel celebre *Miserere*. Quantunque Lotti abbia composto ben ventidue opere, il teatro non era il suo forte. Magnificamente riusciva invece nelle composizioni vocali da camera.

Dopo Lotti la musica sacra entra nella decadenza, cui già appartiene Antonio Caldara collega di studio del Lotti, e più di lui fortunato operista. Non è facile, ad uno stesso soggetto, passare dalle scene alla cantoria del tempio senza portarsi dietro qualche cosa dell' ambiente profano. E poichè gloria e guadagno venivano maggiormente dal teatro, all' opera, più che a qualunque altro genere musicale, davano i maestri

(1) Dalle « Ottave in lingua Veneziana » per le nozze Baglioni-Minelli, Venezia MDCCLX.

cura ed affezione. Così la musica sacra andava poco a a poco acquistando il carattere teatrale, che è diametralmente opposto al suo spirito; donde la decadenza, che sempre più si accentua nella seconda metà del 700, e continua fino all' ultimo quarto del secolo decimonono. Da questo breve cenno generale potete inferire il valore delle composizioni ecclesiastiche del Buranello.

Fra la musica sacra e la drammatica sta l'oratorio. Anche in questo genere molto scrisse Guluppi in virtù della sua qualità di maestro del coro nei due ospedali dei Mendicanti e degli Incurabili. Questi asili di carità, insieme a quelli della Pietà e dell' Ospedaletto, costituivano i quattro Conservatori musicali di Venezia, in cui si educavano diverse fanciulle, sotto la guida dei migliori maestri di scuola Veneziana, Napoletana, e Bolognese. Ricordo Lotti, Caldara, Gasparini, Galuppi, Scarlatti, Hasse, Traetta, Porpora, Jomelli, Sarti. Questi maestri insegnavano alle fanciulle il canto e gli strumenti d' orchestra, componevano salmi, messe ed oratori, ch' esse eseguivano nella chiesa annessa al loro ospedale. Narra il Canal che, nelle esecuzioni degli oratori, si distribuivano alla porta della Chiesa i libretti stampati con i nomi delle cantanti, per le quali si pubblicavano anche sonetti e altri componimenti di lode. Proprio come in teatro.

La storia non fa particolare menzione d' alcuno fra gli oratori di Galuppi, che tutti travolse il tempo inesorabile. Notevole importanza ha invece il Buranello quale clavicembalista. Luigi Torchi, nel pregevole studio sulla musica istrumentale in Italia nei secoli 16,° 17,° 18,° non esita a collocarlo accanto a Domenico Scarlatti. Vi sono nella Biblioteca Marciana alcune sonate manoscritte di Galuppi per il clavicembalo, veramente interessanti per forma e concetto. Particolare molto notevole la sobrietà negli abbellimenti, pregio non comune nei clavicembalisti dell' epoca. Peccato che tali qualità del nostro compositore sieno poco note.

E poichè stò parlando della musica istrumentale a Venezia, torno all'Abate Vivaldi, il prete rosso, cui ho accennato innanzi, abbandonandolo tosto, per non interrompere l'argomento. Vivaldi era violinista eccellente; e doveva esserlo infatti se poteva brillare contemporaneo a Tartini, che aveva fissato residenza nella vicina Padova. Fecondissimo compositore di sonate per violino e concerti per istrumenti ad arco, ha pregi indiscutibili di invenzione e di forma; la melodia calda e varia rivela sentimento robustezza e vivacità.

La musica istrumentale veniva eseguita nelle accademie, nei casini, nelle case patrizie, di cui ricordo quelle dei Marcello, dei Giustinian, dei Mocenigo, dei Venier, dei Cavalli ed altre assai, che disputavansi gli eccellenti esecutori, nostrani e stranieri, onde a quel tempo si può dire la città formicolasse. Quanta musica allora a Venezia! Chiese, ospedali, accademie, casini, teatri, case patrizie, tutto echeggia di canti e di suoni. Si canta per le strade e nei canali, scrive Goldoni, cantano i lavoranti nell'uscire dai loro lavori, cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, canta il gondoliere stando ad aspettare il suo padrone, e anche coi padroni in barca, aggiungo io, forse per non essere indotto in tentazione... Oh! quella piccola cortina di poppa dietro cui Goldoni non era solo... e quella vigesima sesta stanza della Gerusalemme liberata, con la quale il barcajuolo compiacente cullava l'idillio!

Ciò mi fa sovvenire le serenate pei misteriosi canali, eseguite, od ordinate dai garzoni innamorati, a speciali impresari del genere. Ne usò anche Goldoni, e lo racconta nelle *Memorie*, per un suo tiro birbone, allora di quell'amoretto in partita doppia con zia e nipote.

Certa notte una di queste serenate passava per il canal grande, nei pressi della Maddalena. Una purissima voce femminile attrasse l'attenzione d'un grande Patrizio, che fatta fermare la barca alla riva del suo palazzo volle conoscere la cantatrice. Ecco in qual modo

s' incontrarono Rosana Scalfi e Benedetto Marcello, incontro che condusse poi a un matrimonio.

Il nome di Marcello mi porta a considerare, nella musica, l' altra tendenza dell' arte nel 700, cui ho accennato in principio.

Mentre da un lato la sbrigliata fantasia decorativa allieta la società epicurea, dall' altro la ragione studia la natura; per osservazione diretta, d' onde il semplice realismo, oppure attraverso l' interpretazione classica, d' onde l' imitazione. Torna un altra volta in onore, dopo il rinascimento, il culto per l' antichità, potentemente favorito dalle scoperte d' Ercolano e di Pompei. Winkelmann ne è l' apostolo; e l' onda del classicismo lambisce ancora il trono del Vicario di Cristo, dove, a due secoli da Leone decimo, siede Benedetto decimo quarto. A Venezia, l' architettura studia Vitruvio ed il suo grande interprete Andrea Palladio, la musica, di lei strettissima congiunta, richiama con Marcello l' efficacia dell' arte greca ed ebraica, unita alla massima semplicità di mezzi, vale a dire il canto solo. Ed ecco il Principe della musica meravigliare il mondo con i famosi 50 salmi Davidici nella parafrasi di Girolamo Ascanio Giustiniani, onde le prefazioni chiaramente spiegano gli intendimenti filosofici dell' autore, cioè l' espressione in suoni dei concetti espressi con le parole del sacro testo.

Dinanzi a questo monumento imperituro della grande arte dei suoni non si può che piegare la fronte riverenti e ammirati.

*
* *

Le *Memorie* di Carlo Goldoni, che fin ora mi hanno fornito argomenti per questa conferenza, a partire dal 1760 ci portano fuori dell' ambiente Veneziano. In quell' anno infatti il poeta si stabiliva a Parigi, d' onde più non doveva far ritorno. Egli che tante volte aveva scritto per il teatro musicale, andava a vivere nell' ambiente più propizio a seguirne da presso tutte le

vicende. Appresa per via l' unione dell' opera buffa alla comedia italiana, appena giunto nella metropoli, ne ha un saggio con Sancho Panza. Disapprova, da prima, quel singolar miscuglio di prosa e ariette, com' Egli dice, poi, ragionando, si ricrede; e trova che è meglio sentire un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia d' un recitativo nojoso. Conosce l' opera nazionale francese, e assai l' ammira in Rameau; ma in un altro autore, cui non nomina, la proclama paradiso per gli occhi, inferno per gli orecchi. Assiste alla celebre guerra fra Gluchisti e Piccinisti, decisa dal trionfo d' Ifigenia in Tauride, e ascolta il contrastato Rolando. Segue lo sviluppo dell' opera comique per l' arte di Duni, Philidor, Monsigny, Delayrac, Isonard; e chiude le *Memorie* con parole di plauso al Riccardo cuor di leone di Andrea Grétry, il geniale maestro, onde Boïeldieu, Auber e Adam vengono ad essere gli eredi.

Frattanto la patria di Goldoni continua nella sua vita brillante e spensierata. Augusti personaggi vengono a visitare la magica città delle lagune; oggi è il duca di York, domani Giuseppe secondo, indi i sovrani di Russia, poi Papa Pio sesto. Magnifiche feste allietano il soggiorno degli illustri forestieri, delle quali la musica è principale ornamento. Trionfano sempre sulle scene le opere del Buranello, di Latilla, di Pescetti, insieme a quelle dei più chiari figli della scuola Napoletana, che prendevano stanza a Venezia sovente quali direttori degli ospedali.

Nell' '84 muore Baldassare Galuppi, in fama altissima; gli succede, in chiesa e nel teatro, Ferdinando Bertoni, fecondo operista, ultimo maestro della cappella dogale. Chè oramai precipitano gli eventi. Infuria il turbine della rivoluzione francese; Venezia è alla fine della fine. Nella decrepita Sibari del settentrione qualche voce d' allarme si leva; invano. Fra il muggito della tempesta Europea, i gaudenti spensierati e fiacchi, tardi figli dei vincitori di Lepanto, per la falsa rettorica di

Zaccaria Vallaresso, riescono a decretare quella fatale neutralità disarmata che doveva trarre la gloriosa repubblica al mercato infame di Campoformio.

Nel 1792 Ferdinando Bertoni musicava la messa funebre per le esequie solenni decretate dal Senato all' ultimo eroe di S. Marco, Angelo Emo, che, alle smisurate pretese dei pirati Tunisini, aveva risposto coi terribili cannoni delle sue famose galleggianti. Dieci anni più tardi Francesco Bertoni musicava una cantata del conte Colloredo, ch' era un entusiastico inno d' evviva a Francesco secondo, il sacro romano Imperatore, che ai molteplici titoli dinastici, aveva aggiunto quello di Duca di Venezia.

Così dal 700 siamo passati all' 800. Il secolo epicureo è morto, e gli succede il secolo del lavoro. Delle due tendenze in contrasto quella ha vinto dalle vive energie cospiranti ad uno scopo, che una parola definisce: Progresso. All' arte decorativa, leggera dal viso ridente sotto i riccioli incipriati, segue l' arte pensatrice profonda, sulla cui fronte corrugata sta impresso lo stigma del pessimismo. Donde la disperata ricerca, il tormentoso anelare all' ignoto, lo sconforto dell' ora fuggente, la nostalgia, direi quasi, dell' infinito.

Signore e Signori!

Ai varj saggi di musica settecentista che vi abbiamo qui presentato faceste assai festosa accoglienza. Ammirati della sorprendente efficacia dell' opera d' arte, ottenuta con la massima semplicità di mezzi, il vostro spirito riposava, è la parola giusta, tra immagini liete serene, che l' onda placida dei purissimi suoni suscitava nella fantasia.

Signore e Signori, non è questa una semplice constatazione di fatti; io vedo anche qui palesarsi il sintomo della comune aspirazione ad una atmosfera più azzurra, cui anela la travagliata anima moderna.

G. G. BERNARDI

GOLDONI A FERRARA
NELL' APRILE 1762

Il giorno 15 aprile del 1762 Goldoni abbandona per sempre Venezia; e, secondo i suoi biografi, si ferma prima di tutto a Bologna.

Goldoni invece fece la prima sua tappa a Ferrara dove mangiò, si recò la sera a teatro, vi dormì una notte.

Già in una lettera all'Albergati, non isfuggita all'occhio acuto di Guido Mazzoni (1) e riportata pure dal compianto Ernesto Masi (2): « Ho fissata », scrivevagli, la mia partenza di qui per il giorno de' 15. Mi fermerò un poco a Padova *ed un poco a Ferrara* ».

E però ben più minutamente Goldoni ci descrive questo primo tratto del suo lungo viaggio in alcune terzine, che forse per essere state omesse nei *Componimenti diversi* editi dal Pasquali, rimasero men note; e che dirette in forma di lettera al patrizio veneto Nicolò Balbi, sono racchiuse ne la *Raccolta di poetici Componimenti in occasione che la N. D. M. Contarina Balbi fa la solenne professione nel R. Monistero delle Vergini* (Venezia, Bettinelli 1762, in 4°, pp. XXXIX-XLVI); quella stessa Contarina, per la cui vestizione aveva dettato l'anno innanzi 52 ottave col titolo: *Il Mondo novo* (3).

Ma riferisco senz'altro dalla epistola goldoniana, che vale la migliore delle testimonianze:

---

(1) Mem. di C. G. con pref. e note di G. Mazzoni. Firenze, Barbèra 1907. Vol. II c. 410.

(2) Lettere di C. G. ediz. Masi, c. 155-6.

(3) Ne la *Raccolta di poetici Componimenti in occasione che la N. D. Contarina Balbi veste l'abito religioso* ecc. ecc. Venezia, Bettinelli 1761; riportate anche nel Vol. I dei *Compon. div.*, ed. Pasquali.

« Da Ferrara il dì 25 aprile 1762

« Zelenza, semo qua, semo tornai
Alla necessità de carteggiar,
Come s'ha carteggià nei tempi andai.

E siccome lontan no posso star
Co l'Animo da ela e col pensier,
Me procuro, scrivendo, avicinar.

Non pei goldonisti, i quali sel sanno meglio di me, ma per gli altri ricordo qui che verso il Balbi aveva Goldoni, come si legge nella dedica fattagli della *Vedova scaltra* (ed. Paperini) « obbligazioni pressochè innumerabili »; che « innumerabili benefici » conferma averne ricevuto, dedicando *La Madre amorosa* (ed. Pitteri) alla moglie del Balbi stesso, contessa Ancaran. E proseguiamo:

« Da Ferrara scomenzo el mio dover
Dove son arivà gieri matina
Con un ottimo viaggio e con piaser.

Vi arrivò quindi il 24; ossia, con un calcolo che non esige molta aritmetica, dopo nove bei giorni. Son roba; ma convien dire che da principio il vento sfavorevole in mare, poi la forte corrente contraria del Po non consentissero alla barca d'avanzarsi, che con la proverbiale lentezza della tartaruga:

« Xe vero che suppiando la marina
El siroco n'ha fato trategnir
Delle ore a Poveggia, e a Pelestrina.

Onde no s'ha podesto pervegnir
La sera a Francolin (1) come sperava,
E do notte in Burchiel i ha abù a dormir.

(1) Francolino, da dove Goldoni si portò coi suoi a Ferrara in due sedie da posta, dista 5 sole miglia da quest'ultima città.

Ma non crediate che per questo il poeta ci rimettesse il sonno o l'appetito; anzi, anelante oramai, dopo tanti sopraccapi ed emozioni nel lasciare la patria, ad una quiete assoluta, non avrebbe potuto raggiungere il suo intento meglio di così. Sentite infatti con quanta semplicità e giocondità di narrazione ne intrattiene il suo protettore:

« Ma cusì quieti, e tanto ben se stava
Senza far gnente, e senza alcun pensier
Che proprio in verità, me consolava.

No ghe posso spiegar, che gran piaser
Ho provà nela pase e nel riposo,
Cosse che no son solito a goder.

Me pareva el Burchiel cusì gustoso
Che baratà no l'averia per Bacco,
Con un ricco Palazzo, e luminoso.

M' ho trovà cusì stuffo, e cusì stracco
Del longo sfadigar de corpo e mente
Che su i stramazzi m'ho buttà co è un Sacco.

E proprio inamorà del non far gnente
Senza scriver, nè lezer, nè zogar
El riposo ho gustà perfettamente.

E co la zente m'è vegnù a avisar
Che ghe giera do Sedie da Ferrara
Che fin da l'altro dì stava a aspettar;

M' ha parso squasi la notizia amara;
M' ho levà suso, e m' ho vestìo, disendo:
Dolce Poltroneria, ti xe pur cara.

O che dileto! oh che piaser stupendo
Dopo un ano de strussie e de pensier!
Chi nol prova nol sa. Mi el so, e l' intendo.

Basta; son a Ferrara, e el mio dover
Vol che subito scriva a un mio Patron
Per debito, per genio, e per piaser.

Il debito dovete già figurarvelo:

« Prima de tutto chiederò perdon
Se avanti de partir non ho servio
La so Damina che fa profession.

Questo giera, lo so, l'obbligo mio
E me despiase non averlo fato
E se podesse tornarave indrio.

Eh via, mettiamoci ne' suoi panni; chi ci troverebbe da ridire?

« Ma Zelenza, la sa, se giera in stato
De scriver una riga in quei momenti
Con cento cosse da deventar mato.

Le Visite, la Casa, i mi parenti
I Bauli, le Spese, i Commedianti
Me fava spesso bestemmiar tra i denti.

No ghe pensemo più, tiremo avanti.
Prego Vostra Eccellenza alla Damina
Far le mie scuse per amor de i Santi.

Speriamo che anche la monachella gli avrà perdonato; e vediamo adesso come Goldoni se la passò a Ferrara:

« Giersera son andà per complimento
A la Comedia, e s'ha rappresentà
Da i Commedianti un mio Componimento.

Per farme una finezza i ha recità
Gl' Innamorati, e ho visto veramente
Quanto son compatido in sta Cità.

I comici dunque, saputo il Goldoni a Ferrara, recitarono, a festeggiarlo, una sua commedia. La compagnia era anche discreta, ma il pubblico, scarso:

« Piase la Compagnia comunemente
Ma a dito universal, st'ano gnancora
No i ha visto in Teatro tanta zente.

E i l'ha godesta, e i la voleva ancora,
Ma ai Comedianti ghe premeva far
El *Scanderbech,* che la bell'Arte onora.

E dubitando de descapitar
Fando stassera una Comedia mia,
L'arte no i ha volesto abandonar.

E mi presto ho risolto de andar via
Temendo fursi, che la mia presenza
No promovesse qualche diceria.

Ecco: che quei grami comici cercassero attirarsi un maggior numero di uditori cambiando spettacolo, si comprende; ma si comprende insieme la pronta e dignitosa misura da parte del nostro commediografo di svignarsela piuttostochè procurar brighe a sè stesso e imbarazzo a quei guitti. Egli tuttavia, sempre calmo e sereno, non inveisce contro di loro; ed anzi avendo potuto apprezzare l'amoroso entrato di fresco nella compagnia (o chi sarà mai stato?), ne informa il proprio mecenate:

« So che ha curiosità Vostra Eccellenza
De aver notizia, se el Moroso novo
Sia soggetto de garbo a sufficienza.

Schiettamente dirò, che mi ghe trovo
De la disposizion da far pulito,
Ma tutto intieramente non approvo,

El xe per altro un zovene compito;
Bela persona, svelta, e disinvolta
Zovene coraggioso, e non ardito.

El sa, l'intende, e con piaser l'ascolta
Qualche suggerimento, e me despiase
Non averlo sentio più de una volta.

Ma quando che qualcossa no me piase
Chiapo su e vago via, che no gh'è al mondo
Cossa più preziosa de la pase.

Si propone infatti di partire quello stesso dì:

« Ancuo dopo disnar lieto e giocondo
Partirò per la Posta, e se el Sol scota
Quando ho dito d'andar, no me confondo.

La mia famosa ustinazion xe nota;
Quando ho dito d'andar vago seguro
Se andar credesse co la testa rota.

Per dove, si sa. Ma vogliamo, saltando a piè pari i convenevoli con cui termina il componimento, udire pur questo da lui:

« Vago a Bologna, e ghe darò contezza
De quel che in Viazo me anderà accadendo
Co la mia antiga natural schietezza ».

Per conchiudere; parve a me punto ozioso colmare questa piccola lacuna nella vita di Goldoni con le parole di lui medesimo, scritte per speciale occasione, ma quando la memoria lo serviva di gran lunga più fedelmente che nell'epoca assai più tarda (22 anni dopo), in cui stese i proprî ricordi (1); fissare insomma un par-

(1) Goldoni scrisse le sue *Memorie* dopo il 1783, e verso la fine dell'anno 1784 dice egli stesso, che lavorava alla seconda parte delle medesime. (E. von Loehner: *C. Goldoni e le sue Memorie*. Frammenti. In *Archivio Veneto* T. XXIV, P. I, 1882).

ticolare certo di più, sia pure di scarsa importanza, nella cronologia biografica di lui. Dunque, riassumendoci, partenza da Venezia il 15 aprile 1762; arrivo il 24 dello stesso mese a Ferrara, dove si danno *Gl' Innamorati* in suo onore; il 25, partenza per Bologna.

CESARE MUSATTI

UNA CELEBRE GARA DI NUOTO
DI
LORD BYRON ED ANGELO MENGALDO
DAL LIDO A VENEZIA
(1818)

Memoria del dott. MENEGHETTI NAZZARENO

AVVERTENZA

Il diario ms. che cito nelle note venne lasciato dal generale Angelo Mengaldo all'amico e compagno d'esilio Ab. Jacopo Bernardi, ed ora è conservato dai nepoti Bernardino e Jacopo Bernardi, nel loro archivio privato in Follina (Treviso).

IN CASA DEL CONSOLE R. HOPPNER
(I CONCORRENTI).

La gara ebbe luogo il 18 giugno 1818.

Concorsero quattro amici: Lord Byron, Angelo Mengaldo, ex ufficiale delle armate napoleoniche (1),

---

(1) Angelo Mengaldo era cavaliere della Corona di Ferro, proclamato da Napoleone sul campo di Lutzen. Aveva fatto con l'Imperatore tutte le campagne dal 1806 al 1814. Dopo la restaurazione, aborrente dalle congiure segrete, si preparò all'opera patriottica del '48. Il 22 marzo fu a capo della rivoluzione ufficiale, mentre Manin capitanava la rivoluzione popolare. Fu dittatore dal 23 al 26 marzo. La mattina del 23 proclamò ufficialmente la Repubblica di S. Marco. Fu organizzatore e generale della Guardia Civica; poi legato dei triumviri presso il governo del Cavaignac a Parigi e del Palmerston a Londra; infine organizzatore e capo dei Veliti durante la *resistenza ad ogni costo*.

Mr. Riccardo Hoppner, console di S. M. britannica nei porti dell' Adriatico, con residenza in Venezia, e Mr. Alessandro Scott, suo segretario; ma la sfida era corsa tra i due primi, ai quali s' associarono gli altri.

Lord Byron si trovava a Venezia fin dall' ottobre 1816, e Isabella Teotochi-Albrizzi nel *Ritratto* dell' ospite inglese ci attesta che la passione pel nuoto non fu l' ultimo dei motivi del suo lungo soggiorno nella città delle lagune.

Si ricorda di lui che uscendo dai teatri o dal Ridotto o dalle *conversazioni,* nè trovando all' approdo quel famoso Tita gondoliere che poi lo seguì fino a Missolungi, per naturale insofferenza saltava in canale e tornava a casa nuotando; si ricorda che in quelle corse notturne, manovrando con un braccio, sosteneva con l' altro una lucerna, per non battere contro le gondole scivolanti come ombre di sogni nel silenzio dei canali; e che talvolta, involandosi alla dissipazione di palazzo Mocenigo, usciva nell' aperta laguna, il dorso sulle onde tremule, l' occhio errante pel cielo stellato.

Egli conobbe il console Hoppner nell' inverno 1816-17, alla *conversazione* del conte di Goëss, governatore di Venezia, dove si raccoglievano al riparo del mondo ufficiale tutti gli elementi austriacanti veneziani e stranieri (1).

Il Byron e l' Hoppner non erano partigiani dell' Austria: il primo allora non aveva altra mira che di penetrare in tutti i ritrovi della città; e l' Hoppner avrebbe mancato al debito consolare se non fosse comparso nel salotto del governatore. S' unirono tosto in amicizia: perchè l' Hoppner aveva modi distinti (2), perchè la vasta fortuna ed i grandi interessi lasciati in Inghilterra consigliavano il Byron a mettersi in buoni rap-

(1) Lettera a Moore, 24 dic. 1816 (*Life, Letters and journals*; London. Murray. 1838. by Th. Moore).

(2) id.

porti col console di quel governo, e infine perchè l'Hoppner era un inglese *pas incomode* come più tardi lo giudicò il Mengaldo (1).

L'Hoppner soleva passare l'estate in una villa detta *dei Cappuccini* fra i colli Euganei, sovrastante alla città di Este, presso l'antico castello degli antenati dei re d'Inghilterra. In Este villeggiava pure il conte Leopoldo Cicognara, già ministro ed amico personale di Napoleone al tempo della Cispadana e al principio del primo Regno italico, e poi direttore dell'Accademia di belle arti a Venezia; la qual carica mantenne dopo la restaurazione, patriota senza macchia, immune da servile ossequio pei nuovi padroni com'era stato scevro da pazzo entusiasmo per gli antichi (2). Angelo Mengaldo era suo amico intimissimo ed ospite gradito a Venezia e ad Este, ove conobbe l'Hoppner ad una partita di caccia lungo le rive dell'Adige nell'agosto del 1817. « Il console aveva poco più di trent'anni, era istruito, onestissimo, abbastanza gentile.

«Trattava il Mengaldo con cortesia distinta, di modo che questi prese a stimarlo, sebbene dovesse passar sopra a tutte le espressioni enfatiche del suo amor patrio, commiste ad altre di garbato disprezzo per tuttociò che non fosse inglese. Pochi mesi dopo (27 gennaio 1818) il Mengaldo entrò per la prima volta in casa Hoppner a Venezia, a chiedere notizie del console a Mr. Scott, e vi passò una serata gradevolissima.

« La signora Isabella Hoppner, senza essere una grande bellezza, aveva fisionomia simpaticissima: il suo sguardo dolce, il sorriso tenero ed ingenuo svelavano la bontà del suo animo e la purezza de' suoi costumi. Pur avendo ingegno e conoscenza di parecchie lingue, ella non ostentava alcun sapere. Nutrendo il suo pic-

(1) Diario ms. 1817.

(2) V. Tipaldo. Vite degli uomini illustri. V. 100. *Vita di L. Cicognara*, dello Zanotto.

colo William e amando teneramente il marito, era indulgente verso tutte le donne che non possedevano le sue qualità, nè diceva mai male di alcuno » (1). Il Mengaldo compreso di ammirazione e di rispetto per lei ne tracciò il ritratto nelle sue memorie, dicendola donna sotto ogni riguardo rispettabilissima; e chiudendo: « le charmant tableau de cette petite famille! voilà du bonheur domestique! ».

William era nato il 18 gennaio. Pel fausto evento tutti gli amici di casa Hoppner si commossero. Mengaldo fece un epigramma che non si conserva; Andrea Mustoxidi (letterato greco di Corfù che fra gli italiani servi cercava un lenimento al rammarico che lo struggeva per la Grecia schiava) compose una bella ode che finiva con queste strofe:

Guerrier ne' campi equorei,
o in pacato consiglio,
de la temuta ed arbitra
Albione illustre figlio
ti mostra, ma il sincero
voto del tuo cantor volgi in pensiero.

Non le pugnaci roveri,
o tersi ampii tesori,
nè lo scettro che stendesi
su la cerulea Dori;
non il dedaleo ingegno,
ma libertade e onor fan saldo un regno.

E primo ufficio e nobile
di santa libertade
è il ridonarla all'inclite
or misere contrade
dov'ella nacque e vinse
e nel sangue de' Persi il brando tinse (2).

---

(1) Diario ms. cit. e fogli aggiunti al diario 1818.

(2) V. l'ode intera nell'edizione Alvisopoli, 1818. In essa

Il Byron fece l'epigramma seguente:

His father's sense, his mother's grace
in him, I hope, will always fit so,
with (still to keep him in good case)
the bealth and appetite of Rizzo (1).

---

però manca una strofe che si legge nell' appendice letteraria della *Gazzetta di Milano,* 2 maggio 1818.

(1) Nel libro di Eugenio Schuyler, *Italian influence* (London, 1901) a pag. 409 si legge: « Count F. Rizzo-Pattarol was a well-known venetian ot these times, but with when we are chiefly acquainted through Byron' s lines on the birth of Hoppner' s boy ». Il conte Rizzo dava pranzi sontuosi ai quali invitava il Byron ed il Mengaldo, essendo anch' egli assiduo di casa Hoppner. In tali pranzi il Byron potè misurare l' *appetite* dell' ospite. Il conte Rizzo che amava la celebrità, in qualsiasi modo procurata, superbo dell' attenzione del nobile Lord, fece tradurre l' epigramma in dieci lingue: greco, latino, italiano, tedesco, francese, spagnuolo, illirico, ebraico, armeno, e samaritano; facendo però interpretare *appetite* per *buon gusto.*

Il sotterfugio non passò inosservato all' Ancillo, al terribile farmacista di S. Luca, che lo fece notare all' amico Buratti, il quale tradusse l' epigramma del Byron in dialetto veneziano, interpretando *appetite* per *morbin,* che è spirito pretenzioso e sciocco:

De graziete el to modelo
sia la mama, bel putelo;
i talenti del papà
in ti cressa co l' età;
e per salsa e contentin
roba a Rizzo el so *morbin*;

e aggiunse il seguente commento:

Guai a ti se ti somegi
a quel conte poliglota
Byron xe persona dota
ma no 'l leze a l' omo in cor;
el *morbin* del conte Rizzo
l' è un *morbin* averto assae,
l'è un *morbin* che in 'ste palae
gha ai tragheti el barcariol.

Dormi, caro, dormi in pase;
ma del Lord el terzo voto
credi pur che no l' è un loto
da augurarte, bel bambin.
Da qua un ano un tomo in sfogio
te preparo sul sogeto,
perchè mai te nassa in peto
volontà de quel *morbin.*

Con tuttociò la signora Isabella non poteva stimare il poeta. La prova è fornita dal Mengaldo il quale scrisse più tardi nel suo diario (26 febbraio 1819): « altercation amicale avec madame sur plusieurs sujets: decouvertes sur le caractère de Lord Byron très défavorables à lui ». La signora Isabella doveva naturalmente difendere le *pallide ladies* offese dal Byron nella loro migliore rappresentante (la Milbanke); e, per quanto mite e benevola, giudicava il nobile Lord sotto la suggestione de' suoi connazionali che l'avevano ostracizzato. Il console stesso n'era più ammiratore che amico (1).

Mengaldo e Byron s'incontrarono la prima volta in casa Hoppner il 27 marzo 1818. La prima impressione che quegli ne ricevette non fu, come potrebbe sembrare, affascinante o almeno simpatica e di vivo interesse. Nota nel suo diario: « connaissance de Lord

---

(1) Il Byron non era avverso alla nazione inglese, quantunque ne fosse stato in certa guisa scacciato da un plebiscito di esecrazioni, e tanto meno era avverso ai singoli inglesi. Egli odiava quattro cose: il ministro Castlereath, le donne *bleuses*, i *laghisti* con Southey poeta laureato, e la società inglese ostile ad ogni iniziativa geniale degli individui. A quel tempo, s'intende. Quella società puritana che lo aveva accusato d' incesto lo aveva anche impedito nelle sue mire politiche, perchè il formalismo sociale è l' eterno pretoriano che converte in una larva la libertà politica. (V. giornale del Byron, 1813, 17 nov. in *Life, letters ecc.*).

Ogni buon inglese ancor oggi si fa un dovere di nazionalità di sostenere le accuse che nel 1816, dopo il divorzio della Milbanke dal Byron, si lanciarono contro di lui. La sua autoapologia fu data alle fiamme invece che alle stampe. Alla figura del Byron presentata dal Moore nella sua opera *Life, letters ecc.* pochi credettero. Le accuse si rinnovarono più violente nel 1869 per opera di mad. Beeker Stowe. Due anni or sono si levò accusatore il nepote stesso del Byron, figlio di Ada, Lord Lovelace, col suo libro *Astarte*.

Il pregiudizio nazionale guidò la penna di quasi tutti gli inglesi che scrissero del Byron.

Byron; je l'aurais souhaité un peu plus galant; c'est-à-dire qu'il eût parlé un peu plus souvent l'italien » (1). Ma l'indomani nota ancora: « long entretien et très amusant chez Mr. Hoppner, avec Lord Byron et Martens: voilà la soirée ». A compiere il quadro di casa Hoppner entravano il fratello del console, Mr. Martens pittore e Mr. Scott segretario. « Il primo era un giovane di venticinque anni che avendo sofferte gravi malattie, sebbene guarito, non aveva ancora acquistato l'energia della perfetta salute. Aveva molti pregiudizi fra i quali di esser sempre malato. Amava il disegno, le antichità e lo studio; ma d'umore ipocondriaco era noioso talvolta a se stesso ed agli altri. Il pittore riuniva in un insieme senza esempio tutti gli ornamenti di una educazione moderna sceltissima coi costumi semplici e le virtù del buon tempo antico » (2). Il Mengaldo aggiunge di essergli affezionato.

Il carattere di Mr. Scott e delle sue relazioni con Lord Byron è rivelato da un'espressione del diario del Mengaldo segnata il 6 febbraio 1819, quando lo Scott era tornato a Venezia dopo un'assenza di due mesi, durante i quali l'amicizia del Byron e del Mengaldo s'era affermata per tante prove: « à la Redoute avec Lord Byron; mais sa première confidence me fut ravie par Scott. Il en a le droit par sa amiennitè, par sa qualitè d'anglais, et j'ose même le dire par son immoralitè » (3).

(1) Byron nel 1818 parlava correntemente e correttamente non solo la lingua italiana ma anche il dialetto veneziano.

(2) Fogli agg. al diario ms. 1818.

(3) Scott ripartì il 9 marzo 1819 e l'amicizia del Byron e del Mengaldo tornò ad essere intimissima. Tre fatti solenni la chiusero: il I° giugno 1819 Lord Byron prima di partire per Ravenna appende al petto del Mengaldo la Croce della Legion D'onore ond'era stato insignito da Luigi XVIII; a Livorno, prima di partire per la Grecia, gli affida le sue carte intime, con obbligo di bruciarle se nella spedizione lo cogliesse la

UNA SERA DA MAD. BENZON

(LA SFIDA).

Byron, Mengaldo, Hoppner e Scott che si conobbero e continuarono a trovarsi quotidianamente in casa del console, s'incontravano pure nei salotti veneziani. Nel 1817 il Byron frequentò esclusivamente il salotto di Isabella Teotochi-Albrizzi, ove comparivano gli uomini più insigni nelle lettere e nella politica, nostrani e forestieri: Pindemonte, Foscolo, Pieri, Mustoxidi, Vivente Denon, Arteaga, Canova, Morelli, Aglietti, Cicognara, Walter Scott (1).

Sotto l'influenza di quella *conversazione* il Byron si venne educando alla conoscenza della storia di Venezia e d'Italia, mentre la consuetudine amorosa con la sua padrona di casa Marianna Segati e le feste della città carnevalesca venivano educando in lui la conoscenza del costume popolare e borghese, cioè della vita veneziana. Frutto di questa doppia influenza furono, rispettivamente, il 4° canto dell'*Aroldo* ed il *Beppo*, poemetto umoristico, composti nell'autunno del 1817 nella villa *Foscarini* alla Mira. Quei due poemi sono il preludio di opere di maggior lena: il 4° dell'*Aroldo* prelude al dramma (*Marin Faliero* e *I due Foscari*), il *Beppo* al *Don Giovanni*. Nell'inverno 1817-18 Lord Byron passò dalla *conversazione* Albrizzi a quella di Marina Benzon.

Il salotto Benzon aveva ereditate le tradizioni dei salotti di Cecilia Dolfin-Tron e dalla procuratoressa Tron; i quali sul finire della Repubblica rispecchiavano la profonda corruzione ond'erano disgregate le

---

morte; dopo la morte del Byron, Mengaldo compì religiosamente l'estrema volontà del suo grande amico.

(1) V. il libro di Vittorio Malamanni: *Isabella Teotochi-Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo*. Venezia (Bibl. Marciana).

forze di quella nobiltà che aveva resa Venezia emula di Tiro e di Roma. Frattanto il Byron passava pure dall'amor di Marianna Segati, una borghese intelligente, a quello di Margherita Cogni, popolana illetterata, la *Fornarina* di raffaellesca memoria. Così il 1817 racchiude pel Byron il primo periodo di vita veneziana, nel quale tende a obliare la sua patria e a farsene una nuova, il 1818 il secondo, nel quale reagisce con furore contro i ricordi della puritana società inglese, riaperti come piaga sanguinante dai rinnovati insulti; e ai due periodi corrispondono i caratteri delle *conversazioni* da lui frequentate e delle donne amate.

Il Mengaldo nel 1817 comparve (ben di rado, perchè era fidanzato con Carolina Aglietti figlia del protomedico di Francesco I°) nei salotti di Giustina Renier-Michiel, di Gerolamo Perucchini e di Marina Benzon. Giustina Renier-Michiel aveva dato alla sua *conversazione* la stessa impronta di serietà che lasciò ne' suoi scritti (1). Ivi convenivano i letterati veneziani: Mantovani, Dal Mistro, Carrer, Pezzoli, e gli inglesi di passaggio per Venezia, i quali per questo erano chiamati dalla dama *sue rondinelle*. La *conversazione* Perucchini accoglieva il migliore elemento borghese della città. Nel 1818, rotta la relazione con la figlia del protomedico, e datosi un po' alla vita dissipata, comparve di preferenza e più spesso alla *conversazione* della contessa Marina.

Dunque l'entrata del Mengaldo in casa Hoppner ed il passaggio del Byron al salotto Benzon furono due fatti contemporanei che li condussero a vedersi ogni giorno e più volte al giorno. Hoppner e Scott seguivano il Byron nelle *conversazioni*.

Il 6 di maggio 1818 da madama Benzon si trovarono Byron, Mengaldo e la famiglia del colonnello inglese Montgommery, aiutante di campo di Wellington, da pochi giorni arrivato a Venezia. « Il colonnello in-

---

(1) V. Malamanni, op. cit.

glese era uomo d'alta statura ed asciuta, poco più che trentenne, fisionomia seria e un poco feroce, di pelo rosso e di capelli biondi, affabile nei modi ma riservato. Istruito in ogni genere di cognizioni: politiche, storiche, legali, militari, nautiche e commerciali; non ugualmente nelle belle lettere. Viaggiava per diporto l'Europa ed era in via per tornare in Inghilterra. La moglie, giovane spagnuola di Malaga, era colta, vivace ed allegra, di aspetto aggradevole, non però bella; un figurino leggiadro, piedi senza pari. Amante dei nostri usi e delle nostre società, di età non oltre i ventott'anni. Era maritata da due anni e non aveva figli. Con loro stava una sorella del colonnello, Maria, donzella di circa venticinque anni, di salute assai cagionevole, motivo per cui si trovava da cinque anni viaggiatrice sul continente. Era amante della studio, delle belle arti, specialmente della musica e conosceva varie lingue. Non aveva di bello che i capelli, i quali erano bellissimi, e piccolo il piede con elegante calzatura » (1).

Il discorso cadde sul nuoto. Lord Byron non mancò di narrare la sua traversata dell'Ellesponto (2) e l'altra del Tago compiuta in tre ore (3); nè il Mengaldo tacque di aver traversato a nuoto il Danubio (4) e la Be-

---

(1) Fogli ag. al diario 1818.

(2) La narrazione del fatto si trova nella lettera del Byron a Murray 21 febbraio 1821 (*Life, letters ecc.*, by Th. Moore).

(3) Nel *Ritratto* dell'Albrizzi (Anonimo, Pisa, 1826) si legge: "Senza un'Ero che all'opposta sponda lo attendesse passò l'Ellesponto a nuoto pel solo desiderio di por fine alla controversia se fosse o no possibile guadarlo. E le acque pure leggerissime del Tago, e perciò appunto pericolose, nello stesso modo attraversò là ove il fiume è più largo; impresa della quale maggiormente che della prima piacevasi". Certamente il Byron amava far risonare i salotti veneziani delle sue imprese.

(4) Jacopo Bernardi (cui Venezia ricorda fra' suoi più grandi benefattori) amico del Mengaldo, nella *Gazzetta letteraria* di Torino (28 agosto - 4 settembre 1880) accenna al fatto così:

resina (1), sotto il fuoco dei nemici (2). Il nobile Lord non sospettava tanto valore in quell'uomo bassotto e tarchiatello, nè s'immaginava di avere così da presso un rivale; per questo prese a trattarlo colla massima famigliarità, e l'argomento si chiuse colla proposta di una gara di nuoto da eseguirsi nella prossima estate (3).

"Dopo la battaglia di Raab, Mengaldo passò il Danubio a nuoto presso Göny per muovere alla conquista dei molini posti alla sinistra del fiume". Questo pure affermò nel suo opuscolo: *Lord Byron ed il generale Mengaldo* (Pinerolo - Chiantore - 1862). Ma il Bernardi attribuì all'amico quello che fu opera di molti, come rilevasi dal diario ms. del marchese Ercole Trotti - Mosti, che prese parte a quella campagna nei reggimenti delle Guardie del vicerè Eugenio (diario ora posseduto dal nipote omonimo, che gentilmente me lo prestò). Forse il Mengaldo arditissimo e impareggiabile nuotatore diede l'esempio, lanciandosi nel fiume e dimostrando così la possibilità dell'impresa.

(1) Giunta l'avanguardia della ormai piccola armata a quel fiume, si trovò chiusa la ritirata dal generale russo di Ichitschakoff comandante l'armata della Moldavia. In quelle colonne affrante e demoralizzate chi cercò pazzamente uno scampo e chi nell'abbandono di se stesso attese la morte sotto qualunque forma venisse a scamparlo da nuove sofferenze. Gli italiani sostennero l'onore della giornata e impedirono che il disastro fosse completo. Un gran numero perì tra i vortici della Beresina. Il Mengaldo non solo raggiunse la riva opposta, ma trasse in salvo, con grave pericolo della propria vita, il colonnello Moroni che non sapeva nuotare. Questa azione generosa non doveva essere resa vana dagli avvenimenti posteriori, ed il Moroni fu tra i pochi che rividero il suolo della patria. Il Bernardi attesta il fatto nella *Gazzetta letteraria* di Torino, num. cit., e nell'opuscolo citato. Il Mengaldo un mese dopo questa *conversazione* di casa Benzon si trovò col generale di Ichitschakoff a pranzo da Leopoldo Cicognara (7 giugno 1818), e segnò nel suo diario che quegli "coglieva volentieri l'occasione d'encomiare il valore dei generali francesi, di Napoleone e dei soldati italiani".

(2) Che anche il Danubio sia stato da lui superato sotto il fuoco dei nemici ne lo attesta il marchese Trotti-Mosti (diario ms. cit.).

(3) Diario ms. 1818.

Il Mengaldo andò a sedere a fianco di miss Montgommery, e poichè sapeva ch' ella era buona amica di lady Byron, le chiese se conoscesse il marito.

« Pochissimo » rispose.

« Ecco » disse il cavaliere « egli viene per attaccare discorso con voi ».

« Non oserà far ciò » rispose miss Montgommery.

Il giorno dopo Mengaldo, in casa Hoppner, parlando della *conversazione* Benzon, riferì quella risposta. La sera Byron in quella stessa casa riseppe dal signor Riccardo ciò che la miss aveva detto sul suo conto. Egli se ne mostrò vivamente offeso e voleva muoverne formali e pubbliche querele a cui avrebbe dato corso, se non fossero stati i buoni uffici di Mr. Scott (1). Lo sdegno del Byron colpì indirettamente anche il Mengaldo che aveva provocato la risposta della Montgommery. Un altro fatto renderà funesta quella *conversazione* di casa Benzon: la gara di nuoto che doveva stringere vieppiù il Byron al Mengaldo sarà fonte di dissapore che impedirà lo svolgimento della loro amicizia per tutto il 1818. Ma non ce ne dorremo: chè tale amicizia coinciderà col terzo periodo di vita veneziana del Byron, periodo nel quale, cessato il tristo influsso dei ricordi inglesi e indi il movimento di reazione contro di essi, il grande poeta

---

(1) L' episodio è tolto dai fogli agg. al diario del Mengaldo (1818). Il Moore forse lo conobbe per relazione dell' Hoppner, dal quale ebbe alcune *Recollections* riguardanti il soggiorno del Byron a Venezia, ma non lo pubblicò nella *Life, letters ecc.*, forse perchè non conferiva troppo agli intenti poco obiettivi dell' opera. Le accuse esagerate, impudenti, eppure credute, lanciate contro il Byron dalla società inglese due anni prima, lo avevano reso irritabilissimo. Mentre da principio aveva pregato gli amici di rispettare la donna che lo segnava all' infamia, ora non si sarebbe peritato di portare davanti ai tribunali il suo scandalo coniugale. L' avevano paragonato successivamente a Nerone e ad Eliogabalo: da un giudizio egli aveva sempre da guadagnare, nulla da perdere.

profitterà degli elementi di forza trovati e raccolti nella storia e nella vita di Venezia, per accingersi ad una missione politica in Romagna prima, in Grecia poi. Se non ci fossero altri argomenti, questo basterebbe a provare l'importanza di uno studio sopra le relazioni intervenute fra il poeta della libertà ed il soldato di Napoleone (1).

LA GARA.

Nel *Fanfulla* del 6 settembre 1875, num. 241, si legge: « A Venezia Byron aveva un grande amico, il generale Mengaldo (2), abile nuotatore. Byron lo sfida ad andare e tornare da Venezia a Murano a nuoto. I due rivali si gettano in mare, due gondole li accompagnano. L'andata riesce felicissima. Nel ritorno splendono le stelle, la luna argento piove sulla laguna, ed una freschissima brezza la increspa. Byron intirizzito propone di entrare in gondola; Mengaldo acconsente e vi entra, ma il poeta continua ancor per poco a nuotare e ne mena poscia vanto nei saloni di Venezia. È noto che a proposito di esercizi ginnastici la modestia non era la sua virtù.

« Il generale italiano punto sul vivo gli propone un'altra sfida: andare e tornare dai murazzi di Chioggia. Ne esce vincitore; e Byron a ricordo generoso gli regala la Stella della Legion D'onore (3), da lui trovata sul campo di battaglia di Waterloo. Byron avendo domandato di potersene fregiare, Luigi XVIII aveva

(1) Questo argomento svolgerò in un prossimo lavoro.

(2) Nelle armate napoleoniche Mengaldo raggiunse il grado di capitano. Nel 1848 ebbe il comando supremo della guardia civica di Venezia col grado di generale.

(3) Il dono della Croce della Legion D'onore non ha nessuna relazione con la gara di nuoto: questa avvenne il 18 giugno 1818, quello il I° giugno 1819.

risposto col ristabilire l' ordine (1), sostituendo all' aquila napoleonica lo stemma borbonico (2) ».

La fantasia del gazzettiere che è firmato *io fanfulla* non avrebbe potuto essere più feconda d' invenzioni che lasciano a pena trasparire il fatto vero, raccolto chi sa da qual fonte, ma certamente dalla tradizione orale. In fatto non ebbero luogo due gare, ma una sola, il 18 giugno 1818. È vero che tre giorni prima Byron, Mengaldo, Hoppner e Scott andarono insieme a nuotare, ma per semplice esercizio, per prepararsi al duello che dovea seguire (3): di qui trasse origine la tradizione delle due gare. Quella vera non ebbe luogo da Venezia ai murazzi di Chioggia e viceversa, perchè in tal caso non sarebbe bastato ai nuotatori un giorno intero. E tuttavia il racconto del *Fanfulla* contiene un fatto fondamentale vero (la slealtà del poeta inglese), intorno al quale la tradizione intrecciò tutti gli altri, non del tutto veri e non del tutto inventati, con la potenza che è nella coscienza collettiva di assimilare e di modificare in ordine a un fatto normativo principale.

Dalle note che il Mengaldo segnò nel suo diario la sera stessa dopo la gara si apprende, che alle quattro pom. i quattro amici arrivarono in gondola al Lido (una lingua di terra che divide la laguna dall' Adriatico, della quale solo la parte corrispondente alla riva degli Schiavoni porta quel nome antonomastico), e di là vennero a nuoto verso Venezia, traversando il bacino di

---

(1) Byron non domandò la decorazione ufficiale; la restituzione dell' ordine ebbe quindi diverso motivo da quello inventato dal *Fanfulla*. Il Borbone restaurato avendo letto in un giornale svizzero l' ode del Byron *To Star of Legion of Honour*, e fermo nel sistema di barcamenarsi tra il vecchio e il nuovo, ebbe la felice e originale idea di convertire il Byron in poeta cesareo.

(2) L' aquila non fu sostituita collo stemma borbonico: ma l' effigie di Napoleone imperatore con quella di Enrico IV°.

(3) Diario ms. 1818.

S. Marco, imboccando il Canal Grande; e Mengaldo uscì dall'acqua al ponte di Rialto, Scott a S. Felice, e Byron a S. Andrea, cioè quasi allo sbocco del Canal Grande nella laguna dalla parte di S. Chiara; il console Hoppner non rimase in acqua che pochi minuti, dopo i quali entrò nella gondola che seguiva i nuotatori vogata dall'erculee braccia di Tita gondoliere. Il fatto produsse grande rumore nelle *conversazioni* frequentate dai due rivali e fra gli amici dell'uno o dell'altro.

Il Mengaldo quantunque fosse quella sera molto stanco e dovesse partire per tempo da Venezia l'indomani, fece parecchie visite e ricevette dappertutto congratulazioni ed applausi per la corsa fatta. Rivide la sera stessa Scott e Byron, dai quali afferma di aver ricevuto *una nuova prova di amicizia* (1).

Dal complesso di tutte queste notizie si trae il convincimento che la gara fu in realtà una corsa di amici, dalla quale tutti uscirono applauditi.

Eppure quando tornò a Venezia il 6 di luglio e rivide nello stesso giorno quasi tutti gli amici nelle solite *conversazioni*, il Mengaldo notò che si faceva un gran parlare della gara; « mais » aggiunge nel diario, «pas tant en ma faveur». Se la cosa non avesse avuto un seguito piccante, avrebbe fatto le spese delle *conversazioni* per tanto tempo? E perchè non si parlava in favore di Mengaldo mentre prima lo si aveva applau-

(1) Il Byron, in particolare, gli donò una copia del *Giaurro* la lettura del quale gli sollevasse lo spirito nei lunghi e vuoti giorni di un piccolo borgo. Sotto la data 21 giugno 1818 il diario del Mengaldo porta la seguente nota: "Donné aux études jusqu'au soir.... Ma fantaisie est fort agitée par la lecture du *Giaurro* de Lord Byron. Je crains que l'*anglomania* ne me soit entrée dans le corps. Cependant Lord Byron est très-ennemi de ses compatriotes. Ainsi ce n'est pas certainement de leurs louanges que nous nous occupons. Tout homme de genie m'enflamme et me transporte. Pourquoi ne le suis je pas?".

dito? Ma v'ha di più: il 7 luglio Mengaldo e Byron andarono al nuoto insieme, e in tale occasione il primo dovette certamente esigere delle spiegazioni dal suo emulo, perchè se poi non si rividero per venti giorni vuol dire che si schivarono. E il 27 luglio Mengaldo nota sdegnosamente: « chez mad. Benzon; Lord Byron n'est plus si courtois qu' il était autre fois: mais je ne suis pas fait pour faire la cour à personne ».

Che cosa era avvenuto, dunque, durante l'assenza del Mengaldo da Venezia?

Prima di rispondere vediamo come il Byron narra il fatto nella sua lettera a Murray, 21 febbraio 1821: « Nel 1818, il cav. Mengaldo (gentiluomo di Bassano) (1), buon nuotatore, volle misurarsi col mio amico Alessandro Scott e con me. Poichè egli sembrava singolarmente interessato nel sollecitare la cosa, noi lo accontentammo. Lasciammo tutti tre l'isola di Lido nuotando verso Venezia. All' imboccatura del Canal Grande Scott ed io non vedemmo più il nostro amico forestiero ch'era rimasto buon tratto indietro, la qual cosa tuttavia non era di alcuna importanza perchè una gondola lo seguiva pronta ad accoglierlo. Scott nuotò fin oltre Rialto, dove uscì meno per la stanchezza che pel freddo, essendo stato quattr' ore nell' acqua senza fermarsi a prender fiato, se non galleggiando sul dorso, com' era stato convenuto. Io continuai a nuotare fino a S. Chiara, cioè percorsi tutto il Canal Grande (oltre all' intervallo dal Lido a Venezia) e presi terra dove ricompare la laguna dalla parte di Fusina. Io ero rimasto nell' acqua, senza fermarmi ne toccar terra nè barca, quattro ore e venti minuti, secondo il mio orologio . . . .

---

(1) Angelo Mengaldo nacque a S. Michele di Cimadolmo, sulla sinistra del Piave, fra Conegliano ed Oderzo; non a Bassano, nè a S. Michele di Ramera, come scrisse il Bernardi, nè in provincia di Vicenza, come affermò Gabriele Fantoni (*Rivista storica del Risorgimento* - Torino - Roux - vol. 3°).

. . . .
I miei due compagni stettero anch' essi quattro ore nell' acqua » (1).

Nella sostanza la versione data dal Byron non differisce da quella del Mengaldo; e quanto ai particolari bisogna tener presenti due circostanze: 1° che il Mengaldo segnò il fatto nel diario parte la sera stessa del 18 giugno 1818 e parte al suo ritorno a Venezia 20 giorni dopo, mentre il Byron scrisse la lettera a Murray due anni e mezzo dopo; 2° che intento principale del Byron non fu di esporre il fatto della gara come avvenne e indi non ebbe di mira l' esattezza storica, ma di farlo servire come argomento *a maiori* contro Mr. Turner, viaggiatore inglese, il quale a pag. 44 del suo libro di viaggi aveva scritto: « Lord Byron esprimendo la sua fede assoluta sulla possibilità di passare a nuoto l' Ellesponto, sembra aver dimenticato che Leandro nuotò andando e tornando, con la corrente favorevole prima, contraria poi; mentre egli (Byron) condotto dalla corrente dall' Europa in Asia, non fece che la parte più facile del tragitto ».

Perciò il Byron alcuni particolari della gara trascurò o non ebbe motivo di revocare in mente, altri modificò con innocente esagerazione. Risparmia l' infelice figura di Mr. Hoppner che da concorrente si trasforma in semplice testimonio della gara; questa appare dichiarata fra Mengaldo e Scott, ai quali si sarebbe associato il Byron, mentre secondo il diario del Mengaldo la sfida

(1) Attinse certamente da questa lettera, ma non la lesse tutta o non rilevò tutto il contenuto il Boglietti, che nella *Nuova Antologia* scrisse: « Byron nel 1818 con Mengaldo giunse fino a S. Chiara. Era stato in acqua quattro ore e venti minuti. De' suoi compagni Mengaldo s' era stancato il primo e non giunse fino a Venezia; Scott nuotò fin dopo Rialto, dove uscì dall'acqua meno per la stanchezza che pel freddo. Byron li aveva superati tutti! ».

avvenne tra lui ed il poeta il 6 maggio 1818, e a loro si associarono Hoppner e Scott; sicchè il Byron sembra dire: io ho vinto tutti i rivali senz' essere direttamente interessato nella gara; afferma infine di essere rimasto in acqua nuotando senza mai arrestarsi quattro ore e venti minuti, mentre secondo il diario del Mengaldo non vi stette più di tre ore e mezzo. Dunque il Byron descrisse il fatto come prodezza sua particolare, per provare quanto un uomo possa resistere al nuoto.

Ma altre circostanze pose in rilievo ed altre volle tacere, quasi a prevenire un'accusa. Afferma che, partiti insieme dal Lido, nella traversata del bacino di S. Marco il Mengaldo era rimasto indietro di un lungo tratto (a good way); e come poteva egli giudicare se il tratto era lungo o breve?; non dice dove e come il Mengaldo uscì dall'acqua, lasciando supporre, come infatti suppose il Boglietti (v. nota a pag. prec.), che non avesse nemmeno imboccato il Canal Grande; soltanto in ultimo, portato quasi dalla foga di ribadire il suo argomento contro il Turner più che da un sentimento di doverosa riparazione ai suoi compagni dopo aver messo in rilievo soltanto la propria bravura, dice che essi pure restarono in acqua quattro ore. La gondola poi, che, secondo il racconto, sembra seguire solo il Mengaldo e non gli altri, induce, in certo modo, a pensare che solo Mengaldo ne avesse bisogno.

Questi particolari del racconto del Byron sono, io credo, un riflesso della sua condotta verso il rivale assente da Venezia dopo la gara, e però debbono essere posti in relazione con le parole che Mengaldo segnò nel diario al suo ritorno in città.

Altre considerazioni si possono trarre dal testo della lettera a Murray. All'entrata del Canal Grande Byron e Scott erano insieme, e se Scott poi si ritirò pel freddo e non per la stanchezza erano insieme anche a Rialto; e se Mengaldo e Scott restarono in acqua entrambi quattro ore (tre veramente, ma il numero

non importa) e quegli uscì a Rialto e questi poco oltre, il Mengaldo non doveva essere tanto indietro dagli altri due all' imboccatura del Canal Grande, da non poterli raggiungere, nel tratto che va di là a Rialto, con una vigorosa manovra.

Poichè aveva tanto insistito per misurarsi con gli amici, non doveva risparmiare le sue forze, per superarli o almeno mantenersi pari.

Non è dunque improbabile che i tre nuotatori si siano trovati a Rialto l' uno al fianco dell' altro; che pel gran freddo (erano le sette di sera e nuotavano da tre ore) il Byron abbia proposto di uscire dall' acqua; che Mengaldo abbia tosto consentito e sia entrato nella gondola che aveva già accolto l' Hoppner; che gli altri due abbiano continuato a nuotare, Scott per poco, Byron fino al termine del Canal Grande. Il cavaliere non s' offese pe questo, chè la gara, infine, era una corsa di amici: infatti la sera rivide Byron e Scott, e la *nuova prova di amicizia* che gli diedero fu appunto di convenire che tutti tre erano usciti parimente vincitori. Il Mengaldo ebbe congratulazioni ed applausi nelle famiglie che visitò e nei salotti e partì da Venezia l'indomani mattina. Durante la sua assenza il Byron andò dicendo nei salotti che la prima versione del fatto era stata da parte sua e di Scott una cortese condiscendenza verso il Mengaldo, e da parte del Mengaldo un pretesto della sua reale e provata inferiorità; ma che egli era rimasto veramente vincitore.

Collazionando adunque quanto lasciarono scritto i due rivali noi ci siamo accostati alla tradizione raccolta dal *Fanfulla*; la quale riceve decisiva conferma dalle testimonianze del marchese De Salvo, amico del Byron, e di Jacopo Bernardi, amico del Mengaldo. Esse riguardano il modo onde Byron e Mengaldo solevano narrare il fatto conversando. Il De Salvo divise col Byron alla villa d' Albaro presso Genova l' ultima dimora del poeta in Italia; lo vide sciogliere, nuovo Giasone,

per l'impresa ellenica, e conservò di lui e più tardi pubblicò molte memorie. Tra le altre una è raccolta dal *Journal des dames et des modes* (31 maggio 1825, num. 30, pag. 237): « le goût de Lord Byron pour la natation était une des causes qui lui faisaient aimer le séjour de Venise. Il y avait, dit mr. De Salvo, un fameux nageur appélé le chevalier Mengaldo; il defia l'adresse de Lord Byron, mais au bout de quatre heures et demie qu' ils étaient à nager, le chevalier ne pouvant plus tenir la mer, fut obbligé de se mettre dans une gondole qui le suivait. Lord Byron continua à la nage jusqu'à ce qu' il a gagné le Lido, après être resté cinque heures à la mer. Après ce moment il fut regardé comme *il pesce inglese* ». Sebbene il De Salvo abbia invertita la direzione della corsa, il suo racconto può essere tenuto come del Byron stesso, anzi come racconto abituale di lui. Questo egli tenne nei salotti veneziani, ove tosto risonò al suo indirizzo l'appellativo di *pesce inglese*. Infatto egli aveva percorso un tratto più lungo di Canal Grande che i suoi emuli; bastava dissimulare che egli stesso avea loro proposto di cessare dalla gara, e l'apparenza del vero stava tutta in suo favore, mentre Scott, forse, secondava la sua ambizione.

D' altra parte Jacopo Bernardi (che divise col Mengaldo 18 anni di esilio in Piemonte (1851-1869) durante i quali divennero, si può dire, due corpi e un' anima), nel suo opuscoletto *Lord Byron e il generale Mengaldo* scrive: « Ricordasi nella vita del Byron questo suo antagonista nelle prove a nuoto lungo le venete lagune; ma chi superava le acque del Danubio e della Beresina sotto le minaccie del nemico non poteva esser vinto neppure da un figlio dell' altera Albione ». La probità del Bernardi, patriota, educatore, letterato, filantropo insigne, impedisce di dubitare che le sue parole non siano l' eco di quelle dell' amico; il quale non poteva dal canto suo ingannare sè e gli altri, se nell' opuscolo stesso del Bernardi apparisce: « assai modesto e nei desideri del-

l'animo e nelle consuetudini della vita: uno di coloro, nè sono troppi, che avendo fatto moltissimo per la patria e per gli amici avrebbero voluto rendere, non che agli altri,a se medesimi dimenticato quello che fecero ».

Così resta pienamente confermata la tradizione raccolta dal *Fanfulla.*

Contro alla tradizione ed alla nostra tesi sembra militare il fatto che, avendo il Mengaldo letto l'accenno che lo riguarda nel num. del *Journal des dames et des modes,* lo copiò sopra un pezzo di carta (l'autografo si conserva nell'archivio della famiglia Bernardi in Follina) e scrisse a tergo: *Menzione onorevole di me.* A. M.

Se nessuno dei due fosse, nel fatto, rimasto vincitore, invece di apporre al cenno tali parole, avrebbe dovuto correggerlo. Così pare. Ma quelle parole non costituiscono una sanzione di quanto afferma il De Salvo. D'altra parte il Mengaldo era, come sappiamo, modestissimo. E perchè allora non corresse il numero delle ore di nuoto evidentemente esagerato? Perchè non corresse la direzione della corsa, nel giornale indicata a rovescio? Non corresse nulla. Byron era morto da un anno: la sua memoria era sacra per gli amici della libertà: tanto più pel Mengaldo che aveva ricevuto da lui pegni di amicizia intima, della quale poteva andare orgoglioso ed altamente onorato. Essere nominato a fianco del nome di Byron era per lui veramente una *menzione onorevole,* nè era il caso di rievocare un tratto men che corretto del suo illustre amico.

Venezia, 6 Maggio 1908.

LA MIA CITTÀ

Nata dal sen di tacite paludi,
di trepidi fuggenti ultimi asili,
che per opre, per senno e per virtudi
salìr giganti da le sedi umìli,

l'incantata città che un dì mi vide
al bacio surto de la prima aurora
innanzi al mar magnifica s'asside
e fu del mar per lunghi evi signora,

e uno stuol di fantastiche isolette
intorno a la regal donna s'aduna:
serto di gemme che nel sen riflette
la solitaria cerula laguna.

Cartago nôva, a la fatal conquista
il corso spinse de le audaci antenne
donde una belva aligera fu vista
spiegar l'artiglio ed agitar le penne;

d'arti, d'armi, di fè, leggi e tesori
a l'orbe apparve formidata e grande
e sacre volle de' pugnati allori
al Divo suo le innumeri ghirlande.

Cupo, sagace, vigile, severo
l'imper qui stette de' togati padri,
e qui fùr canti, oblìo, sogno, mistero,
maschere, feste, amor dolci e leggiadri.

Udi il nembo ruggir d'avversi eventi
secura: e ultrice de l'infranto dritto
a prenci, a papi ed a straniere genti
animo ôppose come rocca invitto.

Del crëator pensier che vasta imprime
in marmi, in bronzi, in tele orme giganti,
surge la mia città tempio sublime
cui reverenti e attoniti davanti

evi passaro ed evi: e fra i portenti
d'arte ond'altera è la città regina
attolle al sol le cupole fulgenti
una magica chiesa bizantina,

ove nitrenti quasi e scalpitanti
stan di Corinto i fervidi destrieri
e in aurei nimbi avvolti angioli e santi
levan l'Osanna a Dio padre e a' misteri

sacri: ed ecco apparir, come un poema
marmoreo d'immortal gloria sovrana,
un augusto palagio, arce ed emblema
de l'alta mäestà repubblicana:

e de l'aereo vano a la conquista
nôva, risurta da la gran ruina,
ardua salir del santo Evangelista,
scolta fedel de la città marina,

la torre: e in acquea via, di cui più bella
altra non vide il sol, specchiarsi in bruna
fuga patrizie moli ove favella
tanta di gloria secolar fortuna.

Van tortüosi e taciti i canali
sotto l'arco de' ponti e passan nere
come bare le gondole e i fanali
mandan fra l'ombre sulle case altere

bagliori strani e sulle umìli: e spesso,
la quïete rompendo alta de l'ora,
mista del fiotto al gorgogliar sommesso,
canta Erminia e Clorinda una sonora

voce: e del Gran Canal fra le silenti
acque talvolta un'armonia di cori
e un fascino di luce e di concenti
e una gloria di vividi colori

erra: e signora de le placid'onde
una fiammante appar cimba fatata
e le sopite moli a le gioconde
note si scoton de la serenata.

O de le notti tue possente, arcano,
divino incanto, allor che un vel d'argento
stende la luna sul tuo mobil piano
e a la tua pace arride il firmamento!

O pompa trïonfal de' tuoi sponsali
mistici, o Madre, da l'aurata prora!
o dovizia di traffici, o regali
feste onde l'eco non dilegua ancora!

O visïon di reduci galere
da pelaghi conquisi! o visïoni
d'armi corrusche al sole e di guerriere
volanti insegne in vindici tenzoni!

O fantasmi di dogi austeri e gravi,
di senatori da la bianca chioma,
d'eroi possenti ch'a' nepoti ignavi
redivive mostrâr Çartago e Roma!

O torri di Bisanzio, o folgorate
rocche di Cipro e di Morea, gigante
eroismo di Lepanto, lunate
antenne de l' Islàm sparse ed infrante!

Salve, o strana città de la malìa!
Salve, o materno asil de' sogni d'oro!
Salve, fonte immortal di poësia,
di storia e d'arte secolar tesoro!

Allor che i prischi tuoi fasti ripenso
dal cor m'erompe d'esultanza un grido
ed agitarsi e in me fremer l' immenso
orgoglio io sento del natal mio nido;

ma muor quel grido in gemito e un desio
infinito di pianto il cor mi prende
quando il torvo fatal Corso vegg' io,
cui sul pallido volto il guardo splende

de l'aquila fulmineo, al suon de l'ora
formidata apparir su le lagune,
di libertade asil sacro e dimora
d'oltraggio e d'armi di nemici immune.

Caro al bacio divin de la vittoria
ei vien: consacra de l'acciaro il dritto
e vuol de' padri cancellar la storia
col patto iniquo a Campoformio scritto.

E ratto a l'urto de la rea caduta
da le fosche volar selve de l'Istro
te veggo e in cor de la ducal venduta
il doppio rostro insanguinar, sinistro

aligero d'Absburgo, e al procombente
lïon, ch'augusto di possanza un giorno
ruggìa la sfida al trepido Orïente,
agitar l'imprecata ala d'intorno.

E volgon lenti del crudel servaggio
come secoli gli anni e la catena
morde e si strugge nè di luce un raggio
fra l'orror de le avare ombre balena.

Ma l'antico valor non anco è spento:
ei rugge e surge dal servil giaciglio:
la chioma squassa ed al novel cimento
pronto, al duro oppressor mostra l'artiglio:

e il peana guerrier de l'Adria ai venti
ecco ancor si diffonde alto e per l'arco
de' cieli esulta e spade e cori e menti
stringe un solo voler. Viva San Marco!

Non fia la serva gente ancora inulta
perchè già surto è il dì santo de l'ira:
la fiamma erompe lungamente occulta:
vendetta e libertà chi non sospira?

Infranto è il giogo alfin; ma di fugace
bagliore l'anelato astro risplende,
e d'Absburgo il bicipite rapace
a la vendetta nôva il vol distende.

D'ogni età, d'ogni suolo e d'ogni gente
te sacra, o Madre, al plauso, al pianto il fato,
perchè l'epico ardir romanamente
non doma espii de l'immortal conato.

Un ferreo cerchio aspro ti stringe e serra
e il ferreo cor de' tuoi figli non langue:
orrido nembo ignivomo si sferra
e viva scorre in te fiamma, non sangue.

T'urge del morbo la fatal congiura
e de la fame, nè al destin t'arrendi:
un Daniel ti guida e l'erta e dura
via del Golgota tuo, Martire, ascendi:

incombe de la tragica agonia
a te la disperata ora suprema:
giaci, e più grande nel giacer di pria,
fai la tua storia diventar poema.

Ma su l'obbrobrio tuo, Roma de' mari,
or catenata ancella, un astro brilla:
l'astro fatal ch'invano a' cieli avari
la cupida chiedea mesta pupilla

d'Alberto, e brilla messagger de l'era
nôva: a festa solleva alta la voce,
morto flutto de l'Adria! a la bandiera
ove trionfa la Sabauda croce

e al sol di libertà squilli di gloria
squillate, o bronzi di San Marco! a gioia,
qual ne' giorni di pugna e di vittoria,
ruggi, alato lion! Viva Savoia!

Ottobre 1908. GUIDO DEZAN

Dott. ETTORE DE TONI

NOTIZIE
SU PIETRO-ANTONIO MICHIEL
E SUL SUO CODICE-ERBARIO

(Continuazione e fine - V. Fasc. Luglio-Agosto 1908)

INDICE GEOGRAFICO.

N. B. In quest' indice sono registrati solo i nomi che o si trovano di raro nel codice od hanno bisogno di una spiegazione sia perchè hanno od avevano a quei tempi vari significati, sia perchè furono dall' Autore scritti con grafia erronea oppure presentemente abbandonata, sia perchè ora coi mutamenti politici o nazionali, hanno cambiato significato.

Abruzzo. — Ro. I. 181, 229, 243, 274, 320, 327, 354, Ro. II. 59.

Alpi. — Questo nome vien dato dall' autore non solo alla vera catena alpina, ma anche, come si usa presentemente, a monti elevati di altre catene, es. *Alpi di Sibilla*, (Ro. I. 282) *Alpi dell'Appennino* (Ro. I. 374). Le Alpi p. d. sono menzionate al Ro. I. 13, 97, 159, 241, 328, 357, 560 377, Ro. II. 22, 23.

Anania o Annania. — È la valle di Non nel Trentino, il nome dato dal Michiel ed usato anche da altri autori (Mattioli) è una storpiatura del latino *Anaunia* Ro I. 8, 51, 62, 125, 128, 136, 163, 251.

Annonia. — È la regione oggidì divisa tra la Francia ed il Belgio che i Francesi chiamano *Hainaut*, i Fiamminghi *Henegouw*, i Tedeschi *Hennegau* e che in certi libri italiani chiamasi *Enau* o *Ennegavia*. Il nome

italiano usato dal Michiel è il più corretto, derivando dal latino medievale *Hannonia*. — Ro. I. 289.

Antioca. — Non è Antiochia in Siria, ma Antioquia nella Colombia (America meridionale).

Appennino. — Ro. I. 374.

Argentaro (monte). — Ro. I. 15.

Augusta di Baviera (Augsburg). — Ro. I. 223.

Austria in gener. — Ro. I. 194.

Avezzano nei Marsi. — Ro. I. 367.

Bafa o Pafo nell'is. Cipro. — Ro. I. 54.

Baldo [Monte] al confine fra il Veronese ed il Trentino. — Ro. I. 75, 124, 271.

Bassano. — Vari comuni in Italia portano questo nome, ma il Michiel intende costantemente parlare di quello in provincia di Vicenza. Così quando dice Bassanese. — Ro. I. 29, 31, 62, 140 ?, 194, 230, 239, 251, 280, 282, 310, 312, 329, 365.

Belluno, v. ividal.

Boemia. — Ro. I. 58, 145, 223.

Bologna. — Ro. I. 30, 84.

Bolognese. — Ro. I. 117, 136, 138, 181, 260.

Brescia. — Ro. I. 229, 351.

Buso (Isola de). — Mala trascrizione di *isola d'Ebuso* (lat. *Ebusus*) cioè Iviza o Ibiza nelle Pitiuse (Spagna).

Cadore. — Az. 76, Ro. I. 188, Ro. II. 6, 8, 62.

Cairo chiamato dal Michiel *Caiero* o *Cagiero*. — Ro. I. 2, 168.

Calabria. — Ro. I. 202, 277.

Candia. — Ro. I. 1, 23, 26, 35, 67, 120, 140?, 148, 150, 189, 199, 206, 213 ?, 248, 257, 258, 297, 340, 342, 345, 348, Ro. II. 16, 18, 19, 24, 32, 41.

Capodistria. — Ro. I. 128.

Caramania. — Ro. I. 274.

Cargnia. — Carnia, regione del Friuli montano, Ve. 4.

Carrara. — Ro. I. 214, 251.

Muglia. — Muggia in Istria, Ro. I. 295.

Napoli. — La nostra citta italiana è chiamata nel Codice *Napoli nel Reame* per distinguerla da un' altra Napoli che per lungo tempo fu sotto il dominio dei Veneziani, *Napoli di Romania* (oggidì Nauplia in Grecia, Ναύπλιον dei Greci).

Navara (Novara o Navarra ?). — Ro. I. 238.

Nigella, V. Magella.

Norsa, Norsia. — Norcia nell' Umbria, Ro. I. 354.

Odemburg (?) monte pr. Tubinga. — Ro. I. 6.

Ongaria. — Ungheria.

Padova. — Ro. I. 14, 105, 279, 307, Ro. II. 27.

Padovano. — Ro. I. 14, 34, 60, 105, 117, 138, 246, 252, 260, 264, Ro. II. 33, 36.

Panfilia. — Ro. I. 36.

Pania [Alpi della]. — Ro. I. 281. Tuttora si chiamano così le Alpi Apuane.

Panzaleo. — Ro. I. 155.

Pescara. — Ro. I. 327.

Perù. — Ro. I. 44.

Pisano. — Ro. I. 109, 138, 170, 260, 320, 328, 353, 376 (avvertası che non tutte le piante colle citazioni *Pisa, Pisano* sono in realtà di quei luoghi, perchè venivano spedite dal Ghini che le riceveva da varie provenienze, talvolta ignote).

Polonia. — Ro. I. 46.

Provenza. — Ro. I. 274.

Puglia. — Ro. I. 21, 100, 109, 184, 202, 226, 227, 243, 274, 277, 285, 300, 320, 341, 346, 371, Ro. II. 57.

Quito. — Ro. I. 135.

Ravenna. — Ro. I. 250.

Reno bolognese. — Ro. I. 9.

Rimano (Rimini), talvolta scritto correttamente. — Gi. 22, Ro. I. 232, 295.

Rio di Lavoro. — Ro. I. 255.

Roma. — Ro. I. 261, 367.

Romagna. — Attualmente è la regione cispadana

orientale, ma il Michiel dà al vocabolo un significato più largo, comprendendo in essa anche la regione tiberina e le Marche. Perciò troviamo collocati in *Romagna* il territorio romano, le città di Norcia e Tivoli. — Az. 95, 104, Ro. I. 41, 117, 354, Ve. 201, 206.

SAMBUCA pistoiese. — Ro. I. 9.

SAVOIA. — Ve. 6.

SCHIAVONÌA. — Oggidì questo vocabolo indica un territorio compreso tra la Drava e la Sava, appartenente alla Corona d'Ungheria, ma a quei tempi aveva pei Veneziani altro significato, indicando il territorio bagnato dall'Adriatico e limitato dai fiumi Arsa e Drino comprendente la Liburnia e la Dalmazia. Erano queste le regioni popolate da tribù slave colle quali Venezia aveva maggiori relazioni, sia per la vicinanza, sia perchè in parte al suo governo soggette. Ed il significato è rimasto vivo anche oggidì come lo prova la parola *schiavone* con cui si chiamano uomini e cose dalmate (es. vino schiavone, Riva degli Schiavoni) — Ro. I. 40, 152, 202, 228, 243. 277, 285, 337.

SCIO o CHIO, is. nelle Sporadi. — Ro. I. 287.

SEBENICO. — Ro. I. 297.

SIBILLA [Monti] (Abruzzi). — Ro. I. 282, 356.

SICILIA. — Ro. I. 45, 52.

SIENA. — Ro. I. 15, 80, 97, 222.

SIRIA. — Ro. I. 10, 22, 65, Ro. II. 53.

SPAGNA. — Ro. I. 311.

STAMPALIA. — Isola nel Mare Egeo, l'*Astypalaea* dei Romani, oggidì chiamata *Astropalia* — Ro. II. 47.

SUGELLO. — Sigillo nell'Umbria, Ve. 6.

SUMMANO, V. MONTE SUMMANO.

TOSCANA in gener. — Ro. I. 54, 80, 102, 217, 233, 251, 272, 300, 308, 316, 317, 324.

TERRENATE. — Ternate, isola a W. di Gilolo o Halmahera, Molucche.

TRACIA. — Ro. I. 53.

TRENTINO. — Questa parola è usata più volte dal

nostro Michiel (Gi. 151, Ro. I. 105, 217, 366, Ro. II. 59) e ne teniamo nota non già perchè egli l'abbia usata male, ma perchè è una buona testimonianza da aggiungersi a tante altre che furono raccolte per dimostrare che la parola *Trentino* non è stata inventata nel secolo XIX dagli Italiani nazionalisti, come pretesero certi dotti Alemanni (V. Pichler: *Deutsche und Italiener in Südtirol,* — A. Prato: *It Trentino,* — E. de Toni: *Trentino e Tirolo* (Ateneo Veneto 1901, Bim. I).

TRENTO. — Ro. I. 72.

TUBINGA D'AUSTRIA — È Tübingen nel Württemberg che dal 1520 al 1534 appartenne all' Austria e più tardi all' impero romano-germanico, sotto Carlo V di Casa d' Austria (Ro. I. 55) (1).

TUNAS (Tunisi). — Gi. 121. — Il Michiel, figurando la sp. *Opuntia Tuna* dice: « sonno stata portata a nostri tempi dalli Padri Zocolanti dalle Indie », mostrando così di conoscere l' origine americana della pianta, ma poi soggiunge: « Et ne sonno a Tunas di Barbaria dunde a preso il nome. Et son sparse per Italia che per bella maraviglia sonno custodite... » Valendosi della libertà filologica dei suoi tempi, fa derivare *Tunas* da Tunisi, mentre quel termine è il plurale fatto dagli Spagnuoli del nome *Tuna* col quale gl' indigeni dell' isola Haïti chiamavano la pianta.

UNGHERIA in generale. — Ro. I. 145.

VALSTAGNA. — Ro. I. 259, 293, Ro. II. 70.

VALSUGANA? — Ro. II. 10.

VENDA [Monte] (Euganei). — Ro. I. 59, Ro. II. 75.

VENEZIA. — Ro. I. 141, 261, 276.

VERGADA ISOLA IN SCHIAVONIA. — Ro. I. 367.

VERONESE. — Ro. I. 136, Ro. II. 35.

---

(1) Sull' interpretazione dell' aggiunta *d'Austria* rimandiamo il lettore all' altro lavoro: *Il Codice erbario di P. A. Michiel* (Introduzione, Nota) (in *Memorie Pontificia Accademia Nuovi Lincei,* vol. XXVI).

Vesentin. — La regione vicentina nel Veneto citata in vari luoghi, Ro. I. 19, 67, 166, 244, 329, 337, Ro. II. 43, 70.

Vienna. — Ro. I. 355.

Viterbo. — Ro. I. 25, 170.

Le Zafusine. — Mala trascrizione di *Lizza Fusina* oggidì Fusina presso Venezia.

Zara. — Ro. II. 228.

Zebut (Zebu). — Az. 81. — Di quest' isola il Michiel dice: « che è in mezzo il camin del mondo andando per la via del Isole come andorno li spagnioli » alludendo alla via del Pacifico seminata di arcipelaghi seguita dai navigli di Magellano partiti da Sanlucar di Barrameda in Ispagna. La frase con cui la si pone a mezzo del cammino del mondo si connette alla divisione in emisferi di cui si parlò alla parola *Maluche*, perchè Zebu vien a trovarsi all'antimeridiano di quella linea di demarcazione.

Zividal, V. Cividal.

SPECIE VEGETALI

di cui il Michiel diede la figura o prima o più completamente di altri botanici.

Aconitum variegatum L. — Ve. 27. — Il Michiel ricevette questa specie piuttosto rara dal Friuli. Più tardi fu descritta dal Lobelio col nome *Lycoctonum coeruleum parvum.*

Aeschynomene indica — Ro. I. 199. — Il Michiel la chiamò « Fen greco di Candia » avendone ricevuta da quell' isola i semi. La coltivò e riuscì ad ottenerla fiorita, ma non fruttifera e vi osservò che « le frondi quando si parte il sole si serrano insieme l' una sopra l' altra ». Il Rheede la figurò poi col nome *Neli-tali* al tom. IX, fig. 18.

Agave americana L. — Gi. 120, 2. — Il Michiel ne ricevette una foglia dal Cavalli non più tardi del 1570

e ne diede la figura. Il Clusio poi figurò la pianta sterile (*Obs. hisp.*, lib. 2, cap. 67). Il Camerario la figurò completa nel 1586, valendosi di un disegno mandatogli dal Casabona che aveva ottenuta la pianta fiorita nell' orto botanico di Firenze.

Alchemilla alpina L. — Ro. I. 68. — La ricevette dall'Aldrovandi. L'Anguillara descrisse la pianta, senza figurarla, col nome di *Pentafillo argenteo.*

Aloë vulgaris Lam. (fiorito) — Gi. 120. 1. — Il Michiel lo coltivò nel suo giardino e lo ottenne fiorito e fruttifero. Un secolo prima il Rinio lo aveva figurato colle sole foglie.

Althaea cannabina L. — Ro. I. 168, 1. — Più tardi il Clusio la figurò col nome che porta attualmente. Michiel la chiama « Canape selvatica da simplicisti ».

Alyssum montanum L. — Ro. I. 351, 1. — L'ebbe da Lumignano e da Brescia. G. Bauhin la figurò col nome *Thlaspi VII.*

Anemone alpina L. — Ve. 52 — Precede la figura di Bauhin Prodr. 94 N. 3.

A. coronaria L. — Gi. 68 — L'ebbe dai Monti Vicentini e la coltivò.

A. hortensis L. var. *pavonina* DC. — Gi. 74, 2. — La ricevette dal nob. Egidio Cumani di Padova. Il Clusio la conobbe nel 1598 e poi la figurò sotto il nome *A. hortensis latifolia duplo flore flavo.*

Anthemis tinctoria L. — Ro. I. 213. — Il Michiel la chiamò « Buthalmo sp. da simplicisti. « Il Clusio la conobbe nel 1579 e la chiamò *Buphthalmum vulgare.*

Anthyllis Barba-Iovis L. — Az. 101. — La ricevette dall' Abruzzo. Fu poi descritta da G. Bauhin e figurata da Chabray.

A. vulneraria L. — Ro. I. 283. — Michiel la chiama « Castracane ». Il Talio poi la illustrò col nome *Arthetica saxorum.*

Apocynum venetum L. — Ve. 108. — Più tardi Lobelio la figurò col nome *Esula rara e Lio veneto* e poi A.

Donati col nome « *Esula rara nostras floribus purpurascentibus*.

Arabis bellidifolia L. — Ro. II. 10. — Pare l'abbia ricevuta dalla Valsugana o dal Canal di Brenta perchè dice: « Io penso haverla havuta di monti fredi sopra Bassan verso Trento ». Clusio la chiamò *Plantula Cardamines alterius aemula.*

Arabis hirsuta Koch — Ro. II. 75. — Il Michiel la ritrovò sul Monte Venda, poi la ricevette dal Guilandino col nome *Dryophonon Plinij*. G. Bauhin la chiamò *Erysimo similis hirsuta.*

A. perfoliata Lam. — Ro. II. 74. — Il Talio la chiamò *Brassica silvestris longifolia.*

A Turrita L. — Ro. I. 59. — La trovò nel Monte Venda (Colli Euganei). Più tardi il Clusio la figurò sopra un individuo nato nell' orto di Giacomo Plateau col nome *Turrita maior.*

Astragalus Cicer L. — Ro. I. 30. — Ne ricevette da Bologna probabilmente dall' Aldrovandi e ne ricevette pure dalla Francia dal Tolomei. Diede alla specie il nome di Cece selvatica che gli fu dato anche dal Mattioli.

Biarum tenuifolium Schott. – Gi. 11. — Figurato col nome « Arisaro » in modo completo, mentre la figura del Mattioli è di pianta sterile. Posteriore è quella del Clusio (1576).

Biscutella laevigata L. var. *dentata* G. et G. — Ve. 91. — F. Colonna (Ecphrasis I. 285) la figurò col nome *Leucoium alyssoides.*

Biserrula Pelecinus L. — Ro. I. 179 — Ne ricevette dal Levante e quindi la chiamò « Orobo di Levante ». Nel 1592 Onorio Belli ne mandò da Sebenico al Cortuso che la chiamò *Scolopendria leguminosa* e poi ne mandò campione al Clusio che chiamolla *Securidaca peregrina.*

Bupleurum tenuissimum L. — Ro. I. 93. — Lo chiamò « Incognita di Francia », avendolo di là ricevuto dal Tolomei. Però egli notò le sue analogie colla « per-

foliata » (*B. protractum* L. al Ro I. 325) Il Colonna poi lo figurò col nome *Bupleurum minimum.*

Campanula rotundifolia L. — Ve. 131. — La trovò a Semonzo sulla via da Crespano a Bassano.

Canna indica L. — Ve. 240. — Ai tempi del Michiel era coltivata in vari giardini d'Italia. Più tardi la vide il Clusio nei giardini dei monasteri in Portogallo ove si coltivava per comporre rosari.

Cardamine trifolia L. — Ve. 41. — La figura è rozza, ma precede quelle di Lobelio (1576) e Clusio (1583).

Carpesium cernuum L. — Ro. I. 246 — Lo raccolse nelle siepi del Padovano. F. Colonna (Ecphr.) lo figurò col nome *Aster cernuus.*

Cassia Fistula L. — Az. 102. — Da questa figura il Marini trasse la sua. Il Michiel ottenne la pianta per semi, ma, come egli dice, « qui da noi con il fredo si perde ».

Caucalis nodosa B. et H. — Ve. 165. — È la « Lappola canaria » dell' Anguillara. Figurata poi dal Bauhin (Prodr. N. 80).

Cecropia palmata W. — Az. 125. — Figura poco buona probabilmente tratta da un disegno. Un secolo dopo troviamo la figura di Pisone e Marcgravio.

Centaurea iacea L. var. *vochinensis* (Ber.) — Ve. 33.

Centaurea moschata L. — Ve. 197. — La trovò nei monti dell' Istria e la chiamò « Iva moschata » per l'odore della radice, non avendone veduto i fiori. La figura posteriore del Tabernemontano col nome *Jacea moschata* è più complela. Altre figure diedero Barrelier (ic. 310) e Boccone (*Mus.*, tav. 119).

Centranthus ruber DC. — Ve. 248. — Figura grossolana precedente quella molto migliore in « Hortus Eystettensis » (1613).

Chamaerops humilis L. — Gi. 46. — La ottenne per semi, ma essa crebbe poco, tanto che egli la credette una pianta bulbosa. Questa figura si completa con quella di Mattioli rappresentante l'infiorescenza.

Chrysanthemum coronarium L. — Ro. I. 318. — Il Michiel non dice donde abbia ricevuto la pianta. Dopo di lui il Clusio ne ricevette semi da Creta e così ebbe gli originali della sua figura col nome *Chrysanthemum creticum.*

Cirsium canum Moench — Gi. 109. — È la leucacanta di Anguillara. Il Michiel la trovò nel Padovano, ove infatti essa vive, benchè piuttosto rara. Un campione proveniente dal Colle S. Daniele (Euganei) fu veduto dal dott. Béguinot nell' Erbario Berenger.

C. Erisithales. — Gi. 94 e 151. — La prima figura è ben fatta ed è accompagnata solo dalle parole: « L'Aldrovandi tiene oppinione sia l' Hyosyride di Plinio, ma non havendo similitudine con l' Indivia ne piui piccola, ma si puol accostarsi a tale oppinione » il che significa che l' Aldrovandi aveva giudicato la specie come *Hyoseris* per le infiorescenze gialle, ma il Michiel vide i flosculi e quindi conobbe non trattarsi di una cicoriacca. L' altra figura porta il nome « Erisitale di Plinio » e le località « Vicentino e Trentino » ma è molto infelice. Notiamo che il Dalechamp che diede la figura nel 1587 (*Hist. gen. plant.* N. 1094) la ritenne pure l' Erisitale di Plinio.

Cistus ladanifer L. — Ro. I. 275. -- Ne ricevette il campione da L. Ghini.

C. monspeliensis L. — Ro. I. 274 — Precede il Clusio.

Convolvulus Cneorum L. — Ro. I. 198. — Ne ebbe i semi dal Ghini. Fu poi figurata da Pona, Boccone e Morison.

C. Mechoacan Vitm. — Az. 161. — Ne ricevette semi dalla Spagna, dai quali nacque una pianta che non potè fiorire. Il Michiel sapeva però che la pianta era americana di origine. Quasi contemporanea è la descrizione della radice fatta da Monardes, segue poi la figura di pianta fiorita di Hernandez sotto il nome

Tacuache. Il Mechoacan di Pisone e Marcgravio è pianta ben diversa del Brasile, *Piptostegia Pisonis* (1).

Corchorus olitorius L. — Ro. I. 65. — Ne ricevette dal Guilandino che raccolse la pianta in Siria nel 1560 e la chiamò *Corchorus Melochio.* Più tardi (intorno al 1574) la raccolse in Egitto il Rauwolf e la conservò nel suo Erbario col nome « Moluchi arabum ». Dopo il 1580 trovolla in Egitto Prospero Alpino che chiamolla *Melochia Serapionis.*

Cordia Myxa L. — Az. 111 — Ne ottenne una pianta da semi, ma essa gli morì col freddo, quindi egli non potè vederla fruttificata, però la figurò tale, perchè conobbe l'infruttescenza a mezzo del Falloppia. Questa infruttescenza servì di originale alla figura posteriore del Mattioli (ed. 1568) (2).

Croton solanifolium. — Ve. 10. — Lo chiama « Hyosquiamo di Levante » e lo ricevette da « uno erante francese », forse il Belonio. Precede le figure di Breyn (Exot. plant., cent. I, 54) e Rheede (Hort. malab., Amst. 1690, p. 10, t. 76).

Crucianella angustifolia L. — Ro. I. 339. — L'ebbe da Lione dal Tolomei e la chiamò Odontida. Precede G. Bauhin che nel Pinax la chiamò *Rubia angustifolia. spicata.*

C. latifolia L. — Ro. I. 156. — Ottenuta per semi Precede Ferrante Imperato e Casimiro Schmidel.

Cycas circinalis L. — Az. 130. — Figura rozza fatta sopra un disegno portato da un Fiammingo venuto d'oriente, col nome « Ceiner Melo » Precede Cleyer (Epist. Hist. simplic. Valent. p. 377).

Cypripedium Calceolus L. — Ve. 194. — La chiama « Canna India sp. » ma soggiunge che crede di averla avuta dai monti trentini. Precede Dodoneo (Pempt.,

---

(1) Sul Mechoacan v. commento al libro azzurro nel sopra citato lavoro: *Il Codice erbario di P. A. Michiel.*

(2) v. Commento sopracitato al libro azzurro.

Calceolus Marianus) e Talio (Sylva Hercynia, *Alisma κοιλάνθεμον*).

Diospyrus Lotus L. — Az. 110 (1).

Echium italicum L. — Gi. 150 — Precede Rauwolf e Camerario.

Empetrum nigrum L. — Az. 140. — Precede Talio che lo chiamò *Erica baccifera*.

Eriophorum angustifolium Roth. — Ro. I. 363. — L'ebbe dall'Aldrovandi. Più tardi Dodoneo (Pempt. 562) lo chiamò *Gramen Eriophoron*.

Euphorbia Chamaesyce L. — Ro. I. 167. — Precede Clusio.

E. Myrsinites L. — Ve. 109. — Figura completa; quella di Mattioli è sterile.

Fritillaria imperialis L. — Gi. 82, 2. — Ricevette un campione da Costantinopoli. Dodoneo conobbe la pianta a Vienna nel 1576.

Galeopsis Ladanum L. — Ve. 38. — Il Michiel chiama questa sp. « Terzola delle Pandette » (Pandettario del Silvatico). Il Talio la chiamò *Sideriti prima congener secunda* (v. più avanti *Scutellaria*).

Galium Cruciata Scop. — Ro. I. 351. 2. — L'ebbe dall' Aldrovandi.

Genista aspalathoides Lam. — Az. 146. — La ricevette dal farmacista Costantino Rodioto di Candia che ne mandò la descrizione all' Anguillara. Precede il Pona (Bald. p. 16).

G. radiata Scop. — Az. 121. 2. — Figura poco buona, precedente quella molto migliore che diede il Colonna (Ecphr. I, 294) col nome *Spartium aequiculorum minimum montanum repandum,* τριφύλλον.

Gentiana acaulis L. — Ro. I. 280.

G. verna L. — Ve. 98. — Bella figura precedente quella del Clusio sotto il nome *Gentiana quinta*.

---

(1) v. Commento sopracitato.

Geranium tuberosum L. — Gi. 60. — Figura non integra precedente quella migliore del Mattioli.

Globularia vulgaris L. — Ro. I. 104, 3. — Col nome *Aphyllanthes* tratto dall'Anguillara.

Helianthemum Fumana Mill. — Ro. I. 245. — Il Michiel la trovò al Lido di Venezia e la chiamò « Chamaepeuce » come l'avea chiamata l'Anguillara. Poi fu conosciuta dal Clusio che le diede il nome di *Cistus VI.*

Hibiscus Sabdarifa L. — Ro. I. 168. 2. — Il Michiel la ricevette dal Cairo. Più tardi il Clusio la figurò col nome *Alcea americana*, avendola creduta proveniente dal Nuovo Mondo.

Hutchinsia alpina R. Br. — Ro. II. 20. — Dalechamp la chiamò *Thaspi montanum minimum.*

Hymenocarpus circinnata Savi. — Ro. I. 234. — La ricevette di Francia dal Tolomei. Gasp. Bauhin (Pin. 333) la chiamò *Loto affinis siliquis hirsutis circinnatis.*

Hypericum hircinum L. — Az. 84. — Precede il Pona (Bald. 31).

H. quadrangulum L. — Ro. I. 237. — Lo chiamò « Asciron » come l'Anguillara.

Iasminum humile L. — Az. 129. — Precede la figura nel *Hortus Eystettensis* (aest. ord. 11, f. 2., n. 1). Il Michiel dà anche la diagnosi della sp. *I. grandiflorum* senza figurarla.

Iatropha Manihot L. — Ve. 93. — Figura probabilmente copiata da un disegno col nome « Juca » che è uno de' nomi indigeni della manioca. Il Bonato nelle sue note dice « non la ricorda la figura » credendo si trattasse di *Yucca.*

Inula candida Cass. — Ro. I. 297. — Ne ebbe il campione da Candia; parla poi di altre località, Grecia e Dalmazia tratte dall'Anguillara. Più tardi lo Zannoni la trovò a Ragusa in Dalmazia, e la chiamo *Aster verbascifolium* col qual nome è anche registrata nel *Hortus regius parisiensis* (1665). L'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert la chiama col nome linneano

Conyza candida e la pone solo a Candia. Venne figurata anche dal Barrelier al N. 217 *(Jacobaea cretica incana* ecc.*)*, dal Boccone *(Aster tomentosus luteus verbascifolium)*. Anguillara non la trovò in Italia ov' essa è molto rara. (Monte Gargano) (1).

Lathyrus vernus Bernh. — Ro. I. 180. — È l'*Orobo* di Anguillara. La figura del Michiel è difettosa, ma precede quella ben più esatta del Colonna *(Phytobasanos* t. 14), del Talio (Herc. 80, t. 6), del Clusio *(Orobus pannonicus)*.

Leontice Chrysogonum L. — Gi. 27. — Figura imperfetta fatta sopra un campione venuto da Candia. Precede quella di Rauwolf che trovò la pianta in Levante.

Leucoium aestivum L. — Gi. 24. — Precede Clusio che chiamò la sp. *Leucoium bulbosum maius*.

Lupinus angustifolius L. — Ro. I. 170. — Lo ricevette da Corfù e lo iscrisse col nome « Lupini silvestri da simplicisti ». La figura precede di oltre un secolo quella del Rivino (*Ordo plantarum* ecc.) Forse questa specie era il *Lupinus silvestris* coltivato a Pisa al tempo del Ghini.

Luzula albida DC. Ro. I. 53.

Lychnis silvestris Hopp. — Ve. 71. II. — Precede il Clusio che la chiamò *Melandryon Plinij*.

Lycopersicum aethiopicum Dun. — Ro. II. 49.

L. esculentum Dun. — Ro. I. 46. — Lo chiama « Licopersico Galeni » per uniformarsi alla nomenclatura del suo tempo, però non ignora la sua origine americana perchè mette come patria il Perù. Questa è la prima figura esatta, perchè quella di Trago ha foglie cordate, dentate e viticci e quella di Jacquin (Iconogr. hort. botan. Schönbrunn) è posteriore di due secoli.

Molucella laevis L. — Gi. 99. — I primi campioni

---

(1) L'*Arction* del *Codex Caesareus* (Biblioteca di Vienna) la cui figura fu riprodotta da Dodoneo e da Chabray è, secondo alcuni, *Inula candida*, ma la figura sembra di pianta fittizia.

furono spediti dalla Siria da Francesco Martinelli (Cecchino dall' Angelo) insieme a campioni della sp. *M. spinosa* sotto il nome « Maluch » onde la credenza che il Michiel riporta con un « diconsi » che la pianta fosse originaria dalle Molucche. La coltivazione si diffuse a Venezia donde Pena e Lobelio ebbero semi che spedirono ad Anversa ad amici e più tardi fecero germogliare loro stessi a Mompellieri ed a Londra. Poi ne ebbe il Mattioli da Costantinopoli (onde il nome che egli diede di Melissa costantinopolitana).

Moringa alata Az. 99. — La ottenne nel suo giardino dai semi, ma non potè vederne i fiori perchè, com'egli si esprime « con il fredo il persi » Egual tentativo fece il Ghini a Pisa col medesimo risultato.

Nerium Oleander L. var. *albiflora*. — Az. 98. — Lo ebbe da Candia dal Ramusio e lo diffuse pei giardini d' Italia. C' è nell' Erb. Aldrov., VII, 41.

Odontites lutea Stev. — Ro. II. 5. — L' ebbe dall' amico Agostino Alpago che la trovò nei monti cadorini. Più tardi il Talio la chiamò *Ericoides luteum*.

Oenanthe peucedanifolia Poll. — Gi. 81. — L' ebbe dai monti bassanesi e la chiamò « Oenante sp. » Pochi anni dopo il Dalechamp la chiamò « Bulbocastano femina ».

Ophrys apifera Huds. — Gi. 53. — Precede Lobelio.

Ophrys aranifera Huds. — Gi. 48. 1. — Precede Colonna *(Ecphrasis)* che la chiamò *Orchis macrophylla*.

Orchis papilonacea L. var. *rubra* Jacq. — Gi. 52 — Precede d' un secolo il Cupani.

O. Simia Lam. — Gi. 50. — Precede il Colonna che la chiamò *Orchis altera oreades cercopithecophora*.

Oryza sativa L. — Ro. II. 35. — Un secolo prima troviamo la figura del Rinio, ma è fittizia e dimostra conoscenza del seme, non dell' intera pianta. Ma ai tempi del Michiel la coltura del riso era divenuta fiorente specialmente nelle Valli Veronesi che, pel loro carattere paludoso, si prestavano bene allo scopo, anzi

è ricordato Teodoro Trivulzio che introdusse la coltura nel comune veronese di Palù, trasformado in risaie delle paludi improduttive. Il Michiel dice appunto che il riso abbonda nel Veronese e soggiunge: « Per non havere veduto che altri l'habbi dimostrato non mi ha parso di lasciarlo abenche in Italia volgare il ci sia ». E difatti Pena e Lobelio dicono: « Nobis visa in Longobardia et Hetruscis campis latissimis uliginosis atque in Provincia Galla ».

A poca distanza di tempo dal Michiel troviamo la figura del Mattioli.

Paederota Bonarota L. — Ro. I. 251. — Interessanti sono le abitazioni notate dal Michiel (Monti di Bassano, Valle di Non nel Trentino e Carrarese). La figura precede quelle di Clusio (1583) e Pona (1601).

Pedicularis comosa L. — Ro I. 31 e 347. — Questa specie venne figurata la prima volta dal Rinio coi nomi « Crispula, Herba Cancri », ma la figura è poco buona e limitata alle radici ed alle foglie basilari. Il Michiel ne ricevette un campione con foglie e fiori da Semonzo in comune di Borso (Treviso), ma sembra che mancassero le radici perchè nella figura esse sono fusiformi affilate e non terminate da tubercoli; in tal modo le due figure del Rinio e del Michiel vengono a completarsi reciprocamente. Il Michiel ricevette un altro campione dall'Aldrovandi col nome *sideritis* e figurò la pianta una seconda volta poi, fatti i confronti, trovò che era la medesima specie. Un secolo dopo troviamo la figura di Chabray sotto il nome *Pedicularis bulbosa* e due secoli dopo quella di Allioni sotto il nome *P. folijs bipinnatis, calyce non cristato* ecc.

Petasites niveus Baum — Ve. 5. — L'ebbe col nome « chameleuco » da Fabrizio Candiano, ma non accettò questo nome e lo chiamò « arctio et arcturo da Diascoride » La specie fu poi figurata dal Morison (tom. 3 sect. 7, tab. 10, fig. 4) col nome *Petasites minor tussilaginis folio.*

Phalangium ramosum Lam. — Ve. 103. — Lo ricevette da Genova a mezzo del Ghini. Poco dopo viene la figura del Camerario (Epit. 580) col nome *Phalangium maius.*

Philadelphus coronarius L. — Az. 35. — Lo coltivò nel suo giardino e ne diede la figura prima del Clusio (Hist. I, 55, *Frutex coronarius*). Il Michiel lo chiama « Rosa senis ».

Phyteuma comosum L. — Ve. 24. -- Lo trovò nei monti di Valstagna pr. Bassano e lo figurò prima del Pona *(Trachelium minus petraeum)* e di Gasp. Bauhin.

Pirus Aria Ehrh. — Az. 144. — Poco dopo la specie venne figurato da Pena e Lobelio.

Plumbago europaea L. — Ve. 201. — Ne vide in gran quantità fra Narni e Terni. Più tardi la figurarono il Colonna (Ecphrasis, t. 161, *Tripolium*) e Gasp. Bauhin *(Tripolium maius coeruleum).*

Polygala Chamaebuxus L. — Ro. II. 43. — Dal Monte Summano. Il Guilandino la classificò Oxicocco del Cordo ma il Michiel preferì chiamarla « incognita » e difatti l' Oxicocco di Valerio Cordo è altra specie *(Oxycoccos palustris).* Più tardi il Gesner chiamò la nostra specie col nome *Chamaebuxus* che tuttora conserva.

Poterium spinosum L. — Gi. 125. — Lo ricevette da Candia col nome « Astivida » corrotto da στοιβοειδῆς La figura poco buona precede di poco tempo quella del Rauwolf col nome *Bellan.* Più tardi la conobbe il Belli che scrisse στοιβῆδα lezione più prossima al nome alterato dai Veneti.

Psoralea bituminosa L. (fiorita) — Ve. 198. — La prima figura del Mattioli è limitata alle foglie basilari. Questa del Michiel è con tutte le foglie e coi fiori. Poi viene in ordine di tempo quella del Mattioli nell' edizione del 1568.

Ptychotis heterophylla — Ro. I. 50. — Ricevette la pianta senza fiori dalla Valle di Non (Trentino) e fece

aggiungere una infiorescenza di fantasia. A poca distanza c' è la figura di Richer di Belleval (N. 210).

Ranunculus aconitifolius L. — Ro. I. 195. 1. — Precede il Talio.

Reseda alba L. var. *Hookeri* Guss. — Ro. I. 295. — La ricevette dal Ghini col nome « sesamoide maggiore ». Il Lobelio (Icones, Anversa 1591) la chiamò *Reseda maxima.*

R. luteola L. — Ve. 100. — Precede Mattioli che la chiamò *Pseudo-Struthium.*

Rhagadiolus stellatus Gaertn. — Ro. II. 36. — Lo ricevette dal nob. Trevisan Trevisano col nome « Aster attico ». Precede Lobelio *(Icon. stirp., Hieracium narbonense siliqua falcata)* e Gio. Bauhin *(Hieracium stellatum).*

Rhizobium leguminosarum. — Ro. I. 354 e Gi. 127 (1).

Rhododendron hirsutum L. — Az. 72. — Lo ricevette dal Cadore e lo credette l' ἄλιμος di Crateva. La figura è di pianta sterile; precede quella di Lobelio nome *Balsamum alpinum.*

Rumex alpinus L. — Ve. 114. — Ne figurò solo una foglia, indicando l' abitazione in Friuli verso il Monte Cavallo e chiamandolo « rhabarbaro monacorum a la foglia rotonda » Precede il Clusio che lo chiamò *Lapathum folijs amplis.*

Salvinia natans Hoff. — Ro. I. 149. — La chiamò « Malabatro italico » indicando come abitazione Mestrino presso Padova. I campioni erano sterili e perciò il Michiel dice « non saprei dire il suo nascimento ma moltiplica per radice ». Un secolo dopo la pianta fu figurata fertile da Chabray col nome *Lens palustris patavina,* più tardi fu descritta come nuova dal botanico toscano Pietro Antonio Micheli.

Samolus Valerandi L. — Ro. I. 215. — Lo chiamò

(1) Vedi quanto è detto nell' introduzione del lavoro *Il: Codice erbario* ecc. retrocitato.

« Cepea ortulana da simplicisti » Più ragionevolmente Lobelio *(Icon. stirp.)* lo avvicinò alle anagallidi *(Anagallis acquatica III)*, Chabray lo chiamò *Samolus Plinij quorumdam*, perchè Valerando Dourez l'avea ritenuta il Samolo di Plinio.

Satureia Thymbra L. — Ro. I. 26. — L'ebbe da Candia. Più tardi la figurò il Clusio che nel 1594 la ricevette pure da Candia a mezzo di Onorio Belli.

Saxifraga crustata West. — Ro. I. 282. — Indica come abitazioni il Monte Cavallo, il Monte Summano, i monti del Bassanese. Fra i nomi ne mette di locali: « Rosella sul Vesentin, Herba di sasso da montagnari, stellaria sul bressan ».

S. muscoides Wulf. — Ro. I. 115. — Precede Alberto Haller e Gianfrancesco Seguier. L'ebbe dall'Aldrovandi.

S. stellaris L. — Ro. I. 165. — Di questa specie il Michiel dice: « Io ne hebbi da Cividal d'Austria [Cividale in Friuli] dal Eccell. messer Giuliano da Marostica. Notisi che questa rara specie alpina è notata nello *Syllabus Florae Foroiuliensis* del Pirona come propria del Monte Sarte (1) tra le Valli di Resia e Raccolana il quale non ha nemmeno oggi comunicazione diretta con Cividale. Però Messer Giuliano potrebbe aver mandato il campione *da Cividale*, ma averlo ricevuto o da quel monte o da qualche altro monte appartenente al bacino del Natisone. In tutti i casi questa figura è interessante dal lato floristico. Gio. Bauhin chiamò la specie *Cotyledon altera* ma la confuse coll'affine *S. cuneifolia.*

Scabiosa atropurpurea L. var. *maritima* L. — Ro. I. 175. — È una bella figura notevole per ricchezza di capolini a vari gradi di vegetazione. Precede di un secolo la figura fatta da Chabray sopra un individuo cresciuto a Montbéliard e proveniente da semi spe-

(1) Questo monte è chiamato nel *Syllabus* Monte Penc (col *c* dolce) che è il suo nome nel dialetto slavo di Resia.

ditigli dall' Italia *(Scabiosa maritima parva)* e di mezzo secolo quella di Richer di Belleval.

S. silvatica L. — Ro. I. 5. — Il Michiel la credette la *Succisa* di Brunfels e Fuchs, mentre si trattava di specie nuova che più tardi venne figurata dal Clusio come *Scabiosa tertia.*

Scorpiurus subvillosa L. — Ro. I. 353. — La chiamò « bisserina » paragonando i frutti a bisce e la credette lo Scorpioide I di Dodoneo che è *S. sulcata.* La ricevette dal Monte Maiella in Abruzzo (« dalla migella da Monte Corno ») e la seminò nel suo giardino. Precede Lobelio, Tabernemontano *(Scorpioides Bupleuri folio)* e Morison (2. 2. 11. II). Avvertasi che la pianta *Scorpioides* e *Bisserina* dell' Erbario Aldrovandi II, 322 è *S. muricata* L.

Scrofularia canina L. — Ve. 7. — Precede la figura di Lobelio *(Ruta canina).*

Scutellaria galericulata L. — Ro. I. 208. — La chiamò « Terzola delle Pandette », riportando l' opinione di coloro che la ritenevano la pianta consigliata contro le febbri terzane nel Pandettario del Silvatico, mentre, secondo altri, la terzola era *Galeopsis Ladanum* (v. retro). Precede il Talio che la chiamò *Sideritis tertia.*

Senecio Doria L. — Ve. 62. — La chiamò « Panace Chironio da Theofrasto » nome che le fu dato anche dal Tabernemontano (Ic. 871).

Serapias Lingua L. — Gi. 48. 2. — Precede Lobelio che la chiamò « Testiculus vulpinus secundus ».

Silene Ameria L. — Ro. I. 240. — Ne ebbe campione da Costantinopoli, ma la trovò anche nei Colli Euganei. Precede il Clusio che la chiamò *Lychnis silvestris I.*

Sisymbrium orientale L. — Ve. 80. — Figura poco buona accompagnata da frammenti disseccati della pianta. Molto meglio figurò poi la specie il Colonna (*Ecphr.* p. 268) sotto il nome *Rapistrum silvestre irionis folio.*

Solanum Pseudocapsicum L. — Ro. I. 63. — Per la provenienza il Michiel dice « Io l' hebbi prima dal

Eccell. M. Luca Ghino di Pisa et diconsi venire dal India ». Precede Gesner (*Hort. Germ.* 281) che coltivò la pianta, avendone avuto i semi da un amico d'Italia da lui non nominato e la chiamò *Solanum fruticescens.*

Soldanella alpina L. — Ro. I. 105. — Questa specie venne figurata da Pena e Lobelio nel 1570. Comprendendo il libro rosso oltre quattrocentocinquanta pagine ed essendo morto il Michiel nel 1576 è probabile che la sua figura preceda quella degli autori di *Stirpium Adversaria,* tanto più che in questo codice non troviamo nè il nome soldanella, nè citazioni di autori.

Sternbergia lutea Gawl. — Gi. 22. — Erroneamente la identifica col bulbo vomitorio del *Cruydtboek* che è una giunchiglia. Precede la figura che diede il Clusio *(Rarior.)* col nome *Narcissus autumnalis maior.*

Tagetes erecta L. — Ro. I. 322. — Chiama la specie « Rose d'India » e dice « altri la tirano alla Othona » e difatti il Cesalpino l'identificò colla ὀθόννα. Il Mattioli ne diede poco dopo la figura alla fine dell'edizione 1568.

Teucrium creticum L. — Ve. 128. — Precede le figure dell'Alpino (*De plant. exot.,* Venezia 1627) col nome *Rosmarinus stoechadis facie* e del Pona (*Bald.* p. 156) col nome *Polio retto di Candia.*

Theobroma Cacao L. — Az. 67. — Ne ricevette una figura a colori dal Da Mula (1), come egli stesso dice : « Dal Indie trasportato per pittura nella Spagnia ».

Thlaspi arvense L. — Ro. I. 328. — Lo chiama « Allearia alpina ». Precede Dodoneo (*Pempt.* 712, *Thlaspi latius*) e Lobelio (*Hist.* p. 108).

Trifolium agrarium L. — Ro. I. 312. — Per la provenienza dice : « nasce in monti altissimi. Et io la hebbi dal Eccell. M. Bernardino Trivigian legista dignissimo di simplici il Padova et ne sono ne monti bassanesi. Ritenne la specie una medica, mentre il

(1) v. retro : *Nomi di alcuni personaggi che fornivano piante al Michiel.*

Dodoneo che la figurò più tardi (*Pempt.* p. 576) dimostrò che essa è un trifoglio e le diede il nome che ora porta, traducendo il tedesco *Feldklee.*

Tropaeolum maius L. — Ro. II. 61. — Lo figurò sterile e ne dice la ragione « suo fiore giallo piccolo ma non l'ho veduto » L'ebbe da Sigismondo Cavalli che fu oratore alla Corte di Spagna dal 1567 al 1570. Precede quindi Monardes (*Discursos de las cosas aromaticas* ecc., Madrid 1572) che però ne fece conoscere anche il fiore e chiamò la specie *Flos sanguineus.*

Valeriana saxatilis L. — Ro. I. 293 — Precede il Clusio (*Rar. Hist.* I, 56).

V. tripteris L. — Ro. II. 62. — L'ebbe dal Cadore. Precede G. Bauhin (*Prodr.*, *Valeriana alpina prima*).

V. tuberosa L. — Ve. 174. — La chiama « Nardo montano » ed è probabile l'abbia ricevuta dall'Aldrovandi perchè fra le abitazioni è detto « ne sonno nelle Alpe della Sibilla » ove erborò il naturalista bolognese e d'altra parte l'Aldrovandi ne mandò campione al Mattioli col nome « Nardus montanus ».

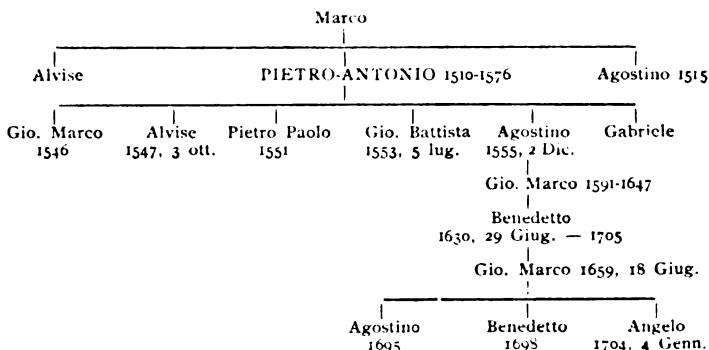
Veratrum nigrum L. — Ve. 178. 1. — È la prima in data, perchè quello che il Dodoneo nel *Cruydtboek* chiamò con questo nome è *Helleborus niger.* Il Marini poi lo figurò col nome *Elleborus albus.*

Verbascum phoeniceum L. — Ve. 23. 1. — Precede Gesner e Lobelio (*Blattaria purpurea*).

Zannichellia palustris L. — Ro. I. 250. — L'ebbe dall'Aldrovandi col nome *Gramen marinum* e come abitazione è detto: « alle ripe salse del mare adriatico verso Ravenna » Precede G. Bauhin (*Potamogeton IV*).

Zygophyllum Fabago L. — Ve. 94. — Lo chiama « apocino sp. da molti » ma non è persuaso della bontà del nome perchè soggiunge « non ha questa foglia di hedera gia mai ». L'ebbe dal Monte Libano « da un francese erante simplicista ». Precede la figura di Rauwolf che chiamò la specie *Morgsani* e quella che diede Fabio Colonna (*Ecphr.* p. 131) col nome *Telephium*

Dioscoridis. Il Colonna trovò la pianta coltivata nel giardino del cardinale Aldobrandini al Quirinale.

ALBERO GENEALOGICO.

N. B. Il ramo della famiglia Michiel descritta in quest'albero è quello di *S. Basegio* (S. Basilio) presso la cui chiesa (ora più non esistente) trovavasi il palazzo. Poi fu chiamato di S. Trovaso (SS. Gervasio e Protasio).

Marco, Il padre di Pietro Antonio sposò Lodovica Bembo ebbe altri figli oltre quelli qui nominati.

Pietro Antonio sposò il 18 luglio 1543 Maria Molin fu Pietro da cui ebbe i primi cinque figli. Rimasto vedovo, sposò nel 1565 Cecilia Valier fu Benedetto vedova di Domenico Baseggio, ma il matrimonio non si trova notificato all'Avogaria; le notizie furono tratte da una Cronaca di matrimoni conservata all'Archivio dell'Avogaria e dalle disposizioni testamentarie della moglie (Test. 25 Novembre 1568, Codicilli 8 Ottobre 1570, 29 Marzo 1571 e 28 Dicembre 1572, atti Girolamo Parto, Archivio di Stato Ven., Sez. Notar. testam. N. 228).

Pietro Antonio ebbe anche due figlie che, secondo il costume, non sono menzionate nell'Avogaria. Una si maritò con Zorzi Nicolò, l'altra con Diedo Guido.

Del figlio *Gabriele* che qui notammo nessuna indicazione esiste in alcun albero o documento; la sua esistenza ci fu manifestata, consultando il Codice ove il padre lo nomina al Ro. 21.

Il Sansovino (*Venezia descritta*, p. 369), parlando dell'Orto a S. Trovaso dice che esso è di *Andrea* Michele. La prima edizione fu fatta nel 1581 ; trattasi di uno dei figli di *Pietro Antonio* di cui fu sbagliato il nome. Non si dimentichi che il Sansovino usava spesso citare senza consultare, fidandosi della memoria.

Il presente albero fu compilato consultando vari alberi genealogici (Libro nascite Avogaria, Comune I 188), (Alberi genealog. del Barbaro) ed altri documenti e cercando la verità là dove c'erano contraddizioni. Ne trovammo una rispetto a Gio. Marco figlio di Agostino e quindi nipote del nostro Pietro Antonio che qualche autore fa figlio di Pietro Paolo. Una discordanza c'è anche nell'anno di nascita che nel Barbaro è segnato 1514, ma si tratta evidentemente di un errore di trascrizione, perchè, sia figlio di Agostino o di Pietro Paolo, se fosse in quell'anno, sarebbe stato più vecchio del padre.

Appartiene a questa famiglia, ma non figura nell'albero un Marco Michiel che morì nel 1557 e fu sepolto nella chiesa degli Ognissanti da lui fatta restaurare.

Dei tre figli di Pietro Antonio chiamati Agostino, Gio. Batta ed Alvise si sa che vivevano ancora nel 1595. Il figlio Agostino fu senatore ed entrò in ballottaggio nell'elezione del doge.

PRINCIPALI ACQUISTI E DONI entrati tra il Luglio 1907 e il Giugno 1908 nella R. Biblioteca Universitaria di Padova.

BRANI DI RELAZIONE.

Le funzioni delle biblioteche pubbliche in uno Stato libero e democratico si fanno più serie e importanti man mano che si diffonda la convinzione ch' esse non sono destinate a servire ad oziosi spassi, o ad appagare solo dotte curiosità, o ad abilitare studenti a beccarsi in quindici giorni l' esame, dedicando allo studio il poco tempo sottratto ai divertimenti, ma che esse devono servire a scopi più degni, alla elevazione morale e intellettuale del popolo, a formare professionisti colti ed onesti, cittadini di decoro alla patria, a mantenere il fervore degli studi anche oltre la scuola, le tradizioni della coltura, il culto delle memorie patrie e concorrere al trionfo della civiltà sull' ignoranza, del lavoro utile sulle sterili gare, della luce del pensiero scientifico sulle tenebre della superstizione e del pregiudizio. Come nelle Università dalla parola viva, così nelle biblioteche dagli scritti di migliaia e migliaia di pensatori scaturiscono e si elaborano le idee, le dottrine, i principi che con eterna vicenda rinnovellano l' anima della nazione e la fanno agire. Se è supremo interesse dello Stato quello della coltura, è dunque bisogno e interesse pubblico aver di tempo in tempo notizia dell' incremento delle biblioteche di Stato e a questi nuovi doveri vanno da tempo adempiendo le biblioteche e ad essi non si sottrae la biblioteca Universitaria di Padova, sebbene l'adempierli sia tutt' altro che facile trattandosi di scegliere tra la congerie, il cumulo delle pubblicazioni che ogni dì ingombrano ogni biblioteca progressiva, le sole opere

di un merito singolare, che brillano di maggior luce, per segnalarle, non a sfoggio di erudizione, ma a sola informazione e guida degli studiosi, e sia pure senza poter darne una notizia adeguata per la troppa sproporzione tra la competenza di chi ne deve riferire e la vastità del campo che deve rapidamente percorrere. Ma per quanto inadeguata, la notizia servirà di filo conduttore e la sua divulgazione potrà tornare agli studi di qualche utilità.

Trattando dunque dei principalissimi acquisti fatti dalla biblioteca tra il Luglio 1907 e il Giugno 1908 e rifacendomi dalla Storia antica e dall'Archeologia, noto che di quella messe rigogliosa di documenti che fruttarono le esplorazioni in Egitto e le scoperte di papiri e produssero un vero rivolgimento negli studi, e per le quali l'esperienza e la sagacia di Grenfell e Hunt furono riconosciute da tutto il mondo scientifico, si arricchì anche la Biblioteca Universitaria di Padova, accrescendo di nuovi volumi le collezioni di papiri già possedute.

Dell'abbondante materiale fornito dalle scoperte papirologiche trassero alcuni autori il massimo partito e delle opere loro si ornò la biblioteca. Tra queste è l'*Histoire des Lagides* di Bouché-Leclercq che, sebbene non definitiva, appunto perchè la storia dell'Egitto va arricchendosi dei risultati di sempre nuovi scavi, rimarrà però per lunghi anni, secondo i competenti, lo *standard work* sull'argomento. Essa è come la continuazione dell'opera fondamentale di Droysen, la Storia dell'Ellenismo, allarga la via aperta da Mahaffy e si vale della cronologia dei Tolomei chiarita dallo Strack e della scelta da lui fatta d'iscrizioni tolemaiche di lingua greca. I due primi volumi sono consacrati alla storia politica, diplomatica, militare; il 3.° e il 4.° alle istituzioni e in questi si serve metodicamente dei papiri ed altri frammentari documenti della vita quotidiana degli abitanti dell'Egitto tolemaico. La parte più nuova ed interes-

sante è quella sull' amministrazione e la vita economica dell' Egitto sotto la dominazione greca. Egli getta altresì nuova luce sui disegni politici di Cleopatra.

La vita politica, sociale, religiosa, le creazioni artistiche e letterarie del mondo ellenico hanno una bella e proporzionata esposizione nell' opera acquistata: *Die hellenische Kultur*, di F. Baumgarten, F. Poland, R. Wagner. Per essa vediamo in più chiara luce paese e genti, colle spiccate loro caratteristiche e coll' aiuto delle figure splendide del paesaggio, torniamo come in sogno al glorioso passato. È un libro che s' indirizza al gran pubblico ma, come fu rilevato dai competenti, corrisponde a un bisogno più sentito a misura che si studia meno nelle scuole la lingua greca, quello di tener conto di quanto offre la civiltà greca per la formazione dello spirito. E giacchè siamo nel mondo greco, additerò un' altra opera acquistata, perchè dagli intelligenti giudicata di prim' ordine, frutto maturo di uno spirito vigoroso, nutrito di immensa lettura, *Die griechische Litteratur und Sprache* di von Wilamowitz-Moellendorf, il cui nome garantisce l' importanza dell' opera. Non somiglia affatto alla pure posseduta storia dei Croiset; la materia vi è divisa in sette periodi dall' anno 700 avanti Cristo alla chiusura delle scuole platoniche nel 529 d. Cristo.

Sull' Italia antica vennero acquistate le *Ricerche storiche e geografiche* di E. Pais, con importanti illustrazioni nel testo, risultato di vari anni di indagini fatte sui luoghi con il proposito di risolvere questioni speciali attinenti a soggetti più vasti. Sono 35 Memorie e un'Appendice, nelle quali si risale nella considerazione di luoghi, di genti, di rapporti e d' influssi tra loro, dal mezzodì al settentrione d'Italia ed alle Isole e delle quali per la regione veneta hanno speciale interesse le memorie riguardanti l' invasione dei Teutoni e dei Cimbri e un' iscrizione sulle Alpi Giulie e sui confini orientali d' Italia.

Per la geografia e storia antica è pure notevole l'acquisto dell'opera di A. Klotz *Quaestiones Plinianae geographicae* che indaga da quali autori abbia attinto Plinio nei libri geografici III-VI della Storia Naturale e si propone di rivendicare a ciascun autore la parte che gli spetta, nella qual via non è stato preceduto che parzialmente dal Detlefsen e dal Cuntz.

L'archeologia cristiana fu rappresentata coll'acquisto del Dizionario del Cabrol e del Manuale del Leclercq. Il *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie*, pubblicato dal R. P. Dom F. Cabrol, col concorso di numerosi collaboratori, passa in rassegna, con ispirito strettamente scientifico di nulla affermar senza prove e valendosi dell'esattezza fotografica per la parte illustrativa, le istituzioni cristiane, nella loro origine e nella loro storia, i costumi e le usanze delle età primitive, l'architettura cristiana nei suoi rapporti colla liturgia e l'arte cristiana dei primi tempi, i simboli e le figure, l'epigrafia, la paleografia, la numismatica, ecc., e per la parte liturgica i riti, le formule e le preghiere, gli arredi sacri, la musica religiosa ecc. Il *Manuel d'archéologie Chrétienne depuis les origines jusqu'au VIII' siècle*, par Dom H. Leclercq è un saggio di sintesi archeologica nel quale il rev. benedettino di Farnborough raggruppa i risultati e presenta le conclusioni scientifiche, gli elementi delle quali sono esposti nel Dictionnaire. Come conclusione generale l'autore è inclinato a cercare nella costa dell'Asia minore e in Egitto le origini dell'arte cristiana ma soggiunge che i germi ne son venuti da più lontano, dall'Asia anteriore e per gradi. Molte figure e una ricca bibliografia per capitoli ornano i due grossi volumi nei quali hanno parte importante le catacombe e i cimiteri, l'arte e i cimiteri ebraici, i metodi di costruzione, l'architettura, la pittura, la statuaria, i musaici, la policromia, i bassorilievi, gli avori, la glittica, le oreficerie, ecc. Ravenna nostra vi è particolarmente considerata.

Dall' archeologia cristiana alla storia ecclesiastica il passo è breve e in questo campo furono acquistate le ultime edizioni delle opere di L. Duchesne *Histoire ancienne de l'Église* e le *Origines du culte chrétien, étude sur la liturgie latine avant Charlemagne.* La prima è, come si sa, opera di volgarizzazione, fatta su testi di prima mano, a cominciare da Eusebio di Cesarea; il secondo volume comprende tutto il periodo corrispondente ai sei volumi dell' opera del duca Alberto de Broglie, L' Eglise et l' Empire romain au IV^e^ siècle. La seconda è la descrizione e spiegazione delle principali cerimonie di carattere collettivo del culto cattolico, quali si celebravano dal IV al IX secolo nelle Chiese dell' Occidente latino, trattando quindi dei due usi liturgici romano e gallicano, delle feste cristiane, dell' iniziazione, dell' abito liturgico, della dedicazione delle Chiese, della consacrazione delle vergini, della benedizione nuziale e via dicendo. Parlando dei libri antichi di liturgia latina, ha occasione di intrattenerci del messale di Bobbio, alla Naz.^le^ di Parigi, dei libri ambrosiani, del rotolo di Ravenna pubblicato dal p. Ceriani, degli Ordines Romani, del rotolo d' Exultet conservato nella Cattedrale di Bari, ecc. Lavoro fatto su testi originali pubblicati da Tommasi, Mabillon, Martene e specialmente dal Muratori la cui Liturgia Romana vetus forma come un Corpus degli antichi libri liturgici latini.

Anche furono acquistati i *Regesta pontificun romanorum* a cura di Fr. Kehr: *Italia Pontificia I. II.*

Di storia medievale vennero in Biblioteca i reputati lavori di A. Luchaire su *Innocent III^e^* nei quali è tratteggiata maestrevolmente la possente figura di Lotario da Segni nei suoi rapporti coll' Italia, cogli eretici, con Federico II, con Filippo di Svevia, con Ottone IV, ecc. e si ripiglia in ciò che riguarda i Valdesi e Manichei di Linguadoca lo studio che vi dedicò Carlo Schmidt in un libro celebre, pure posseduto: *Histoire et doctrines de la Secte des Cathares ou Albigeois.*

La cronologia dei Crociati in Oriente al XII e XIII secolo è studiata nel lavoro acquistato di W. O. Stevenson *The Crusaders in the East,* inspirato da quello del D.r Hagenmeyer.

Perchè interessa grandemente anche l' Italia, è stata acquistata la *Deutsche Geschichte* di K. Lamprecht, serio sperimento di chiarire il reciproco influsso fecondatore delle forze materiali e spirituali per entro la storia tedesca ; dove accanto alla rappresentazione del politico sviluppo vi è quella della vita spirituale.

Alla storia della Inquisizione nel Medio Evo di H. Ch. Lea si rannodano degnamente i quattro volumi acquistati dello stesso : *A history of the Inquisition of Spain* in cui son descritti l' origine e l' insinuarsi di questa crudele istituzione del Medio Evo nella monarchia Castigliana e nel regno d' Aragona, i rapporti degli ebrei e mori convertiti, i rapporti della Inquisizione collo Stato e colla Corona, la sua crescente influenza, i suoi privilegi, l' odio popolare, la sua giurisdizione e organizzazione, il suo decadere.

Mancava alla biblioteca quel *Descriptive record* della storia, religione, letteratura e costumi del popolo ebreo dai più antichi tempi ai dì nostri che, preparato da più di 400 specialisti, uscì a Nuova York e a Londra tra il 1901 e il 1906 in 12 vol. in 4, a due colonne e più di 1000 illustr., sotto il titolo *The Jevvish Encyclopedia.* Esso è acquisito ora alla Biblioteca; immenso lavoro da pionieri perchè i tentativi precedenti di enciclopedie, salvo per la letteratura rabbinica rappresentata da lavori quali quello di Isacco Lampronti e quello di J. Hamburger, sono rimasti senza esecuzione o ebbero appena un principio di esecuzione : e nella letteratura rabbinica sono nomi d' italiani quelli iniziatori, Azaria de' Rossi per lo studio critico della storia e teologia ebraica, Bartolucci e Imbonati per una Bibliotheca Magna Rabbinica ecc. I loro sforzi, secondati da successivi studiosi e dal Nestore della bibliografia ebraica Maurizio

Steinschneider, resero possibile l'accertamento pieno dell'attività letteraria, religiosa, sociale degli ebrei, della quale l'Enciclopedia dà la fedele rappresentazione.

Per la biografia si procurò, tra l'altro, alla Biblioteca l'opera analoga alla posseduta Allgemeine Deutsche Biographie coll'acquisto della Re-issue del *Dictionary of National Biography* edited by Leslie Stephen and Sidney Lee, il plù grande sforzo nella biografia nazionale stato fatto dopo la Biographia Britannica inaugurata nel 1747, e che comprende più di 29000 uomini e donne notevoli delle isole britanniche e delle colonie inglesi, esclusi i viventi, dal periodo più remoto ai giorni nostri.

Dai Dizionari storici e da qualche procurato Dizionario di Scienza passando ai Dizionari di lingua, è da segnalare l'acquisto dell'*Antibarbarus der Lateinischen Sprache* del Krebs nella *siebente genau durchgesehene und vielfach umgearbeitete Auflage*, von I. H. Schmalz; nato l'Antibarbarus in tempi in cui il latino era il linguaggio della scienza e del commercio epistolàre dei dotti, ai tempi di E. Stefano e del Vossio, avea lo scopo di ricondurre il latino alla purezza e proprietà, ma anche oggi ha la sua ragion d'essere perchè promuove le ricerche scientifiche sulla lingua, gli studi sopra la semasiologia, quindi i lavori sulla sintassi, su lo stile di questo o quel classico latino.

Per la lingua inglese si volle il *New english Dictionary on historical principles* edito da James A. H. Murray coll'assistenza di molti uomini di scienza, lavoro originato da una risoluzione della Philological Society del 1857 di applicare il metodo storico allo studio della vita ed uso delle parole, mediante un lavoro preliminare di raccolta di citazioni di autori di tutte le età; circa 3 milioni e mezzo di citazioni vennero scelte cosi da 1300 lettori volontari, dalle opere di più che 5000 autori di tutti i periodi. Lo scopo del dizionario è di fornire un adeguato conto del significato, dell'origine

e della storia delle parole inglesi ora in uso o che lo furono in qualche tempo durante gli ultimi 700 anni; è fatto sullo schema del Dizionario del Littré ma molto più esteso che qualunque altro dizionazio esistente.

E poichè la gratitudine è pianta che può allignare altresì nelle biblioteche, non è male aggiunger qui che questi insigni acquisti della Jewish Encyclopedia, del Leslie, del Murray e qualche altro onde si ornò la biblioteca, sono sopratutto dovuti al sapiente consiglio e all' opera efficace di E. Teza, come altri eccellenti acquisti vennero suggeriti o promossi da altri dotti uomini che onorano l' Università.

La filologia germanica ebbe in biblioteca l' importante *Jahresbericht über die Erscheinungen auf dem Gebiete der germanischen Philologie, herausgegeben von der Gesellschaft für deutsche Philologie, in Berlin* e la moderna storia letteraria tedesca i *Jahresberichte für neue deutsche Literaturgeschichte* che escono sotto la direzione di Erich Schmidt. Con questi organi e colla riputata rivista Anglia, quando si potrà provvedere, viene, colle riviste già possedute, adeguatamente rappresentato il movimento di alcune principali letterature straniere.

Per la parte italiana, la letteratura dantesca si accrebbe in biblioteca del *Commento* all' Inferno di G. Berthier, secondo la Scolastica, del *Nuovo Commento* di G. Belli, della seconda impressione del Trattato del *De Vulgari eloquentia* per cura di Pio Rajna e della *Vita nuova* per cura di M. Barbi, del Vossler: *Die göttliche Komödie*, ecc.

La Biblioteca s'iscrisse fra i promotori delle onoranze ad Alessandro Tassoni e ne ebbe la splendida *Miscellanea Tassoniana* e le altre pubblicazioni d' occasione.

La Bodlejan Library non concedendo il prestito del ms. canon. it. 81 perchè se ne possono acquistare le fotografie, se ne diede la commissione e si ebbero in 35 fogli nitidamente riprodotte, dacchè quel manoscritto interessa particolarmente questa Biblioteca per

le canzoni del rimatore padovano del XV secolo, Jacopo Sanguinacci.

Infine, trattando di lettere italiane, non è a tacersi tra gli altri acquisti quello della *Storia della Grammatica italiana di C. Trabalza,* nella quale « l'estetica ge-« nerale non soltanto è applicata con tutto il suo rigore « allo studio dello svolgimento della grammatica, all'in-« terpretazione, cioè, di un movimento di pensiero che, « alimentandosi e insieme ponendosi al servizio della « creazione artistica, si volge con isforzi più o meno « consci verso la vita della scienza; ma per mezzo « appunto e in aiuto di codesta interpretazione è por-« tata necessariamente a sperimentarsi, a farsi valere « nella critica di concetti e teoriche e problemi parti-« colari di lingua, stilistica e storia ». Vi si vede come dalla grammatica empirica si passi alla grammatica filosofica e da questa all'estetica; la grammatica storica non entra nel tema. Il purismo classico e il volgare illustre, le contese ortografiche, la grammatica de' Toscani, la Crusca, la crisi della grammatica logica ed il ritorno all'empirica, ecc. vi hanno la loro interessante particolare trattazione.

Tra gli acquisti importanti per la filologia provenzale son da citare i *Mélanges Chabaneau* in onore del principe dei provenzalisti, alla quale pubblicazione parteciparono i più noti cultori di tali studi in Italia; tra gli acquisti di letteratura francese le *Oeuvres* di Sully Prudhomme (ed. Lemerre), sul quale è uscito ultimamente uno studio di P. Stapfer nella Bibliothèque Universelle. Di letteratura inglese mancava un testo qualunque dello Shelley e fu acquistato quello edito da Th. Hutchinson, come il più compiuto ed esatto, che trae partito dei precedenti lavori del Rossetti, del Dowden, e si vale per primo degli studi di Locock sui manoscritti di Shelley esistenti nella Bodlejana. Fu pure acquistata *The life of W. E. Gladstone* in due volumi, di I. Morley.

Delle opere spettanti alle scienze filosofiche basti indicare l'acquisto dei *Classici della Filosofia moderna*, a cura di B. Croce e di G. Gentile, serie di testi e traduzioni italiane che nel suo complesso vuol rappresentare la storia della filosofia moderna nei suoi momenti principali, coll'agevolare la lettura dei classici della filosofiia, col mettere il pensiero italiano in intimo contatto colla filosofia straniera, specie la tedesca, mercè le traduzioni, veduto l'incremento della speculazione filosoflca in Francia dovuto a quel contatto e i tentativi già fatti in Italia colla Collana dei classici metafisici, Pavia, 1818-26, colla Biblioteca dell'intelletto, Milano, 1832, diretti a quello stesso scopo. Anche venne Kuno Fischer, *Geschichte der neuern Philosophie* nella Jubiläumsausgabe, esposizione storica dei sistemi filosofici del tempo moderno così ordinata che i sistemi principali sono descritti in modo particolarggiato, i secondari compendiosamente e la vita, la sorte dei filosofi, i tratti caratteristici delle loro persone e del tempo loro vi appaiono in completa connessione. Passano così nei 9 volumi di questa nuova edizione fatta pel 50° anniversario del dottorato dell'autore i grandi nomi di Descartes e della sua scuola, di Spinoza, di Leibniz, di Kant, di Fichte, Schelling, Hegel, Schopenhauer.

Dal campo letterario e filosofico al giuridico e prima alla storia del diritto. Dalle invasioni barbariche ai dì nostri principii diversi cozzano fra loro con varia vicenda: il diritto privato ha il sopravvento sul pubblico, o meglio sono confusi; lo Stato è nulla; alla famiglia è lasciata la stessa funzione del mantenimento dell'ordine; poi la feudalità, in nome del diritto di proprietà, si arroga gli attributi del potere sovrano; in seguito l'individuo si crea una sfera giuridica propria. Interessa il seguire queste vicende nel libro di Fr. Schupfer *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, vedervi qua e là aspra lotta fra l'istituto germanico e il romano, come talora contribuiscauo a formare istituti nuovi, ecc.

Di nuovi repertori per la giurisprudenza pratica entrarono in Biblioteca i *Repertori generali del periodico La Legge;* di nuove riviste giuridiche la *Rivista di diritto commerciale, industriale e marittimo*, corrispondente ai posseduti Annales de droit commercial del Thaller.

Di diritto straniero tra le altre opere merita menzione questa: *The Laws of England, being a complete statement of the whole law of England.* By the Earl of Halsbury and other Lawyers, che non è una mera enciclopedia, non una mera collezione di casi, ma un complesso di trattati composti da dotti uomini di legge, sostenuti dalle decisioni dei magistrati; il metodo di distribuzione della materia per la conoscenza delle leggi inglesi è dunque diverso da quello della pure posseduta *Encyclopaedia of the Laws of England, ed. Renton.*

Libri inglesi geniali ed attraenti di geografia e storia politica e sociologia, utili agli studi del diritto internazionale, vennero in Biblioteca per assennate proposte d'acquisto, tra i quali mi limiterò a citare quello di W. A. P. Martin: *The avakening of China* e quello *Modern Aegypt* di Lord Cromer, che fu detto « la voce dell'Inghilterra in Egitto » il libro del quale per rispetto all'Italia fu preso in esame da Luchino Dal Verme in un suo articolo pubblicato nella Nuova Antologia del 1 Ottobre.

Altre importanti opere di Fisica, Meccanica, Termodinamica, Statica grafica, Costruzioni, Idraulica, Analisi superiore, ecc. ecc. vennero a proposta della Facoltà di Scienze e della Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, sulle quali non è lecito soffermarsi senza pericolo di errori.

Proposto dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia la Biblioteca acquistò Retzius G. *Das Gehörorgan der Wirbelthiere,* del quale illustre autore già erano possedute le *Biologische Untersuchungen.* Fu provvista la parte relativa ai *Saügethiere* dell'opera del D.r Bronn *Klassen*

und Ordnungen des Thier-Reichs, di cui si aveano le parti relative agli anfibi, ai rettili, agli uccelli.

Sarà bene chiudere questa già lunga enumerazione col notare alcune opere di bibliografia siccome quelle che si indirizzano a questo o a quel ramo di scienza o di letteratura.

In materia di Archeologia — il *Katalog d. Bibliothek d. k. deutscher archaeol. Instituts in Rom.*

Nella Storia italiana — la *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore, di L. Fontana,* che quindi interessa pure assai la regione veneta.

Nelle scienze esatte — il IV volume del Poggendorff, *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch zur Geschichte der exacten Wissenschaften.*

Nelle scienze fisiche e naturali — per dono, altri volumi dell' *International Catalogue of scientific Literature.*

In scienze sociali ed economiche — per dono, altri *Saggi bibliografici sulle questioni del lavoro,* pubblicati dall' Ufficio del Lavoro, ecc.

In materia letteraria — la *Bibliografia delle tradizioni popolari d' Italia* di G. Pitrè — Béthleem L. *Romans à lire et romans à proscrire,* opera basata sul principio che se la letteratura è indipendente dalla morale nel senso che ha un obietto e un dominio proprii, non lo è come opera d' uomo che s' indirizza a uomini — Thieme H. P., *Guide bibliographique de la littérature française de 1800 à 1906* nella quale, oltre i dati biografici e bibliografici per autore, si contengogo i riferimenti, le critiche letterarie apparse in libri o periodici in Franeia ed all' estero, seguendosi così l' evoluzione della critica, le preferenze, le attitudini delle varie nazionalità di fronte a unn stesso autore, i gusti particolari di ciascun paese, il grado d' interesse rivolto dalle riviste straniere all' attività letteraria della

Francia e come esse furono talora le prime a esprimere le loro simpatie, come avvenne, per es. per Balzac. I soggetti trattati nelle divisioni di una Seconda parte hanno lo scopo di aiutare lo studio della letteratura e della civiltà francese.

Non si può terminare questa parte della Relazione senza accennare a qualcuno almeno dei più notevoli acquisti in bibliologia e bibliotecnica, del Birt, per esempio, *Die Buchrolle in der Kunst*, complemento altamente interessante della sua prima opera posseduta: *Antike Buchwesen*, e in cui tratta della membrana presso gli Egizii, i Greci, i Romani, del rotolo aperto e chiuso, della scrittura, del libro e della sua conservazione, della colonna traiana e del libro a figure, del libro nel medio evo, ecc. con esempi raccolti con somma cura da pubblicazioni, musei, ed altre collezioni. Si volle avere il Cim *Le Livre* (in 5 vol.) poichè è una vera enciclopedia del libro in cui è trattata la storia del libro e dell' amore dei libri, la fabbricazione del libro e quindi la carta, l' impressione, la rilegatura, l' acquisto del libro stesso, la classificazione, l' uso e la conservazione e che rende servizio a tutti i bibliofili e possessori di libri. Sugli incunaboli furono acquistati le *Appendices* del Reichling ad *Hainii-Copingeri Repertorium Bibliographicum Additiones et Emendationes,* non mediocre copia di aggiunte e correzioni fatte con gli esemplari alla mano, trovati nelle pubblibhe biblioteche specialmente d' Italia, non esclusa la Padovana, e in collezioni private, dalle quali indagini vengono anche in luce tipografi ignoti. Pei libri senza note tipografiche il Reichling, per identificarne lo stampatore, si vale dell' opera dell' Habler: *Typen Repertorium der Wiegendrucke,* che fu pure acquistata. Lo scopo di questa è, nell' infinita abbondanza del materiale a stampa del XV secolo, di mostrare la diritta via per la differenziazione dei tipi uguali passati nelle mani di diversi tipografi, sur un

piano fondato sulla forma della lettera M e sulle maiuscole. Proctor avea già aperta la via alla trattazione degli stampati non datati, col cercare le prove materiali anzichè ipotesi per la constatazione. Infine per la miniatura e i miniaturisti fu acquistato, per quanto non recentissimo, il *Dictionary* del Bradley.

Con ciò è finita la molto sommarta scorsa nel campo degli acquisti fatti dalla Biblioteca tra il Luglio 1907 e il Giugno 1908. Essi furono ben più numerosi di quelli rapidamente accennati come principali e così pei libri avuti in dono nello stesso periodo mi devo limitare a notare di sfuggita — il seguito dell'*Astronomia* di Al. Battānī, morto nel 929 e della traduzione delle parti teoretiche pubblicate di sul ms. dell'Escuriale, dono del R. Osservatorio Astronomico di Brera — altri volumi della *Collezione di opere inedite o rare*, avuti dalla Commissione pei testi di lingua — gli *Atti della R. Accademia degli Agiati di Rovereto* donati dal prof. G. V. Callegari — gli *Annuari degli studenti trentini* ed altre pubblicazioni sui Trentini illustri, donati dalla Direzione della Società degli Studenti trentini — scritti sugli *Incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna* ed altri, avuti dalla Padovana come socia della Bibliografica — *Les Français italianisants au XVI^{e} siècle*, donato dall'Autore E. Picot — La *Storia dell'Olanda* di C. Manfroni, dono dell'Autore — il volume dedicato da Modena a *Carlo Goldoni* nel secondo centenario dalla nascita — altri volumi dell'Edizione Nazionale degli *Scritti di G. Mazzini*, donati dal Ministero dell'Istruzione, ecc. ecc., senza parlare di pubblicazioni d'interesse regionale, di discorsi accademici d'occasione, di lavori di distinti laureati dell'Università e d'altri ancora. Ma non si può non ricordare il dono fatto dalla famiglia Ferraj di autografi di lezioni di letteratura greca del prof. Eugenio e di lezioni di storia del figlio prof. L. A. Ferraj — il dono fatto dal dr. Dino Coletti di una Lettera autografa di Ugo Foscolo a Isabella Al-

brizzi da Milano, 15 Novembre 1807, segnalato anche nel giornale « Il Veneto » dell' 8 Gennaio 1908 — infine l' illustrazione fatta dal conte prof. A. Medin del codice autografo esistente in Biblioteca del poemetto di A. Fr. Doni sulla guerra di Cipro.

ADOLFO AVETTA

PROF. DOTT. GIUSEPPE NACCARI

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L' ANNO 1909

Computo Ecclesiastico

Numero d' oro	10
Epatta	VIII
Ciclo Solare	14
Indizione romana	7
Lettera domenicale	C

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	7
Le Ceneri	Febbraio	24
Pasqua	Aprile	11
Ascensione	Maggio	20
Pentecoste	Maggio	30
Ss. Trinità	Giugno	6
Corpus Domini	Giugno	10
I. Domenica dell' Avvento	Novembre	28

Quattro Tempora

Di primavera . . .	3	5	6 Marzo
D' estate	2	4	5 Giugno
D' autunno . . .	15	17	18 Settembre
D' inverno . . .	15	17	18 Dicembre

Avvertenza. — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell' Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s; sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1909

Nell' anno 1909 avranno luogo quattro eclissi: due di Sole e due di Luna, delle quali solamente una eclisse totale di Luna sarà visibile in gran parte per l' Italia.

I. - Eclisse totale di Luna, il 3-4 Giugno

visibile in gran parte per l' Italia

Primo contatto con l'ombra	a . . .	0^h 43^m	t. m.	E. C.
Principio della totalità . .	a . . .	1. 58.	»	»
Mezzo dell' eclisse . .	a . . .	2. 29.	»	»
Fine della totalità . .	a . . .	3. 0.	»	»
Ultimo contatto con l'ombra .	a . . .	4. 14.	»	»

Grandezza dell' eclisse 1,164 (assunto il diametro della Luna come unità di misura).

A Venezia nel giorno 4 Giugno la Luna tramonta alle 4^h 34^m ossia venti minuti dopo l' ultimo contatto.

L' eclisse è visibile nella parte Sud-Ovest dell'Asia sull' Oceano Indiano, in Europa, Africa, sull' Oceano Atlantico, nell' America Meridionale e nella parte più a Sud-Est dell' America del Nord.

II. - Eclisse totale di Sole il 17-18 Giugno

invisibile in Italia

Questa eclisse è visibile nel Nord dell' Europa, nella parte più a Nord-Est dell' Asia, nell' America Settentrionale e nelle regioni polari artiche. La massima durata della fase totale é di 27 secondi.

L' eclisse è anulare per un tempo brevissimo corrispondente agli istanti del principio e della fine.

III. - Eclisse totale di Luna il 27 Novembre

visibile in minima parte per l' Italia

Primo contatto coll' ombra	. a . . .	$8^h\ 11^m$
Principio della fase totale	. a . . .	9. 14.
Mezzo dell' eclisse . .	. a . . .	9. 55.
Fine della fase totale .	. a . . .	10. 36.
Ultimo contatto coll' ombra	. a . . .	11. 38.

Grandezza dell' eclisse 1,272 del diametro lunare.

A Venezia la Luna in questo giorno tramonta alle $7^h\ 20^m$ quindi l' eclisse non è visibile. Essa sarà visibile nel Nord-Ovest dell' Europa, lungo le coste Nord-Ovest dell' Africa, sull' Oceano Atlantico, in America, sull' Oceano Pacifico e nelle parti più orientali dell' Asia e dell' Australia.

IV. - Eclisse parziale di Sole del 12 Dicembre

invisibile in Italia

L' eclisse è solamente visibile sui promontori a Sud-Est dell' Australia, nella parte più meridionale della Nuova Zelanda e sull' Oceano Glaciale Antartico.

Grandezza dell' eclisse 0,543 del diametro solare.

Segnalazione del mezzogiorno a Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1. novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Metereologico del Seminario patriarcale il mezzodi medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Rcma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all' adozione da parte della città del tempo solare medio del Meridiano centrale del 2° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodi medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$: esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone (1).

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Luogo	h	m	s	Luogo	h	m	s
Piazza S. Marco	12	0	2	Stazione Marittima	12	0	8
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	C.po ss. Gio. Paolo	12	0	4
Ponte Lungo (Zat.)	12	0	4	Ca.po S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Reden.	12	0	3	Lido	12	0	9

(1) Il colpo di cannone, che era stato sospeso il 14 luglio 1902, giorno della caduta del campanile di S. Marco, è stato fatto di nuovo il 25 aprile 1903.

Posizione geografica dell' Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26' 10", 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi
della direzione dell' ago magnetico per Venezia
(1909, 0)

Declinazione: N. 9° 13' W
Variazione annua — 6' verso Est.
Inclinazione: 60° 53'
Variazione annua — 2'

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.09,8	16.36	13.22	20.16,1	2.17	9
2	7.53	12.14.38,1	16.37	13.50	21.06,1	3.28	10
3	7.53	12.15.06,0	16.39	14.21	21.57,8	4.40	11
4	7.53	12.15.33,5	16.40	14.59	22.50,7	5.49	12
5	7.53	12.16.00,6	16.41	15.44	23.44,3	6.53	13
6	7.53	12.16.27,4	16.42	16.37	—	7.50	14
7	7.53	12.16.53,6	16.43	17.34	0.37,3	8.38	15
8	7.52	12.17.19,3	16.44	18.35	1.28,5	9.19	16
9	7.52	12.17.44,6	16.45	19.38	2.17,2	9.52	17
10	7.52	12.18.09,2	16.46	20.41	3.13,1	10.20	18
11	7.52	12.18.33,4	16.47	21.44	3.46,6	10.44	19
12	7.51	12.18.57,1	16.48	22.46	4.28,2	11. 5	20
13	7.51	12.19.20,0	16.50	23.48	5.08,9	11.25	21
14	7.50	12.19.42,4	16.51	—	5.49,5	11.45	22
15	7.50	12.20.04,1	16.52	0.51	6.31,3	12. 6	23
16	7.49	12.20.25,2	16.53	1.55	7.15,2	12.30	24
17	7.48	12.20.45,6	16.55	3. 4	8.02,4	12.57	25
18	7.47	12.21.05,5	16.56	4.14	8.52,8	13.32	26
19	7.46	12.21.24,5	16.58	5.25	9.49,6	14.14	27
20	7.45	12.21.42,8	16.59	6.34	10.49,5	15. 9	28
21	7.44	12.22.00,3	17. 0	7.34	11.51,8	16.16	29
22	7.44	12.22.17,1	17. 2	8.25	12.54,0	17.32	0
23	7.43	12.22.33,3	17. 3	9. 7	13.53,9	18.54	1
24	7.43	12.22.48,5	17. 5	9.41	14.50,6	20.15	2
25	7.42	12.23.02,9	17. 6	10.10	15.44,1	21.34	3
26	7.41	12.23.16,5	17. 7	10.36	16.35,1	22.52	4
27	7.40	12.23.29,4	17. 9	11. 1	17.24,5	—	5
28	7.39	12.23.41,4	17.10	11.26	18.13,7	0. 7	6
29	7.38	12.23.52,5	17.12	11.53	19.03,4	1.20	7
30	7.37	12.24.02,8	17.13	12.23	19.54,3	2.32	8
31	7.36	12.24.12,2	17.14	12.58	20.46,3	3.41	9

Fasi lunari		
	L. P. giorno 6 a 15^h 13^m	L. N. giorno 22 a 1^h 12^m
	U. Q. » 14 » 19. 11.	P. Q. » 28 » 16. 7.

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.20·9	17.16	13.41	21.39,0	4.46	10
2	7.33	12.24.28.8	17.17	14 30	22.31.5	5.45	11
3	7 31	12 24.35,6	17 19	15.25	23.22.9	6.35	12
4	7 30	12.24.41.7	17 20	16.25	—	7.19	13
5	7 29	12 24.47.1	17 21	17.28	0.12,1	7.53	14
6	7 27	12.24 51,6	17.23	18 31	0.58.9	8.22	15
7	7.26	12 24 55,3	17.24	19 34	1 43,2	8.47	16
8	7 24	12.24 58,2	17.26	20.36	2 25,3	9 9	17
9	7 23	12.25.00,4	17.27	21.38	3.06,2	9.29	18
10	7.22	12 25 01,7	17.28	22.40	3.46,6	9.49	19
11	7.20	12.25.02,3	17.30	23.43	4.27,3	10 10	20
12	7.19	12.25 02,1	17.31	—	5 09,5	10.31	21
13	7.17	12.25.01.1	17.33	0 48	5.54,1	10 56	22
14	7.16	12.24.59.6	17 34	1.56	6.42,1	11.26	23
15	7.14	12.24.57,2	17.36	3. 5	7.34.3	12. 3	24
16	7.13	12 24 54,1	17.37	4.12	8.30,7	12.51	25
17	7.11	12.24 50,2	17 39	5 16	9.30,6	13.50	26
18	7.10	12.24.45,7	17.40	6.12	10.32.4	15. 2	27
19	7. 8	12 24 40.7	17.42	6.57	11 37,7	16.21	28
20	7. 6	12.24 34,8	17.43	7.35	12 33,1	17.44	0
21	7. 4	12.24 28,3	17.45	8. 7	13.29,5	19. 8	1
22	7. 3	12 24.21,1	17.46	8.35	14 23,4	20.29	2
23	7 1	12.24 13,3	17.48	9. 1	15.15,6	21.48	3
24	6.59	12.24 04,8	17.49	9.27	16.06,8	23. 6	4
25	6 57	12.23.55,8	17.51	9.54	16.58,0	—	5
26	6.56	12.23 46,1	17.52	10 24	17.49,8	0.20	6
27	6.54	12.23 35,8	17.54	10.58	18.42,3	1.33	7
28	6.53	12.23.25,0	17.55	11.39	19.35,3	2 40	8

Fasi lunari		
	L. P. giorno 5 a 9^h 25^m	L. N. giorno 20 a 11^h 52^m
	U. Q. » 13 » 13. 47.	P. Q. » 27 » 3. 49

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23.13,6	17.57	12.26	20.28,1	3.41	9
2	6.49	12.23.01,7	17.58	13.20	21.19,6	4.34	10
3	6.47	12.22.49,4	17.59	14.18	22.09,2	5.18	11
4	6.45	12.22.36,4	18. 1	15.20	22.56,4	5.55	12
5	6.43	12.22.23,0	18. 2	16.23	23.41,2	6.26	13
6	6.41	12.22.09,2	18. 3	17.25	—	6.51	14
7	6.39	12.21.54,9	18. 4	18.28	0.23,8	7.14	15
8	6.37	12.21.40,3	18. 6	19.30	1.05,0	7.35	16
9	6.36	12.21.25,3	18. 7	20.32	1.45,4	7.54	17
10	6.34	12.21.09,9	18. 9	21.35	2.26,0	8.14	18
11	6.32	12.20.54,2	18.10	22.39	3.07,4	8.35	19
12	6.30	12.20.38,1	18.11	23.45	3.50,7	8.58	20
13	6.28	12.20.21,9	18.13	—	4.36,7	9.26	21
14	6.27	12.20.05,3	18.14	0.52	5.26,1	9.58	22
15	6.25	12.19.48,5	18.16	1.59	6.19,3	10.41	23
16	6.23	12.19.31,4	18.17	3. 2	7.15,9	11.33	24
17	6.21	12.19.14,2	18.18	3.59	8.15,0	12.37	25
18	6.19	12.18.56,7	18.19	4.49	9.14,7	13.51	26
19	6.17	12.18.39,1	18.21	5.29	10.13,8	15.12	27
20	6.15	12.18.21,4	18.22	6. 3	11.10,9	16.34	28
21	6.13	12.18.03,5	18.23	6.32	12.06,1	17.57	29
22	6.11	12.17.45,5	18.24	6.59	12.59,7	19.19	1
23	6.10	12.17.27,4	18.25	7.25	13.52,6	20.40	2
24	6. 8	12.17.09,2	18.26	7.52	14.45,6	21.59	3
25	6. 7	12.16.50,9	18.28	8.21	15.39,1	23.16	4
26	6. 5	12.16.32,6	18.29	8.54	16.33,5	—	5
27	6. 3	12.16.14,3	18.30	9.33	17.28,2	0.28	6
28	6. 1	12.15.55,8	18.31	10.20	18.22,5	1.34	7
29	5.59	12.15.37,5	18.33	11.12	19.15,4	2.31	8
30	5.57	12.15.19,1	18.34	12.10	20.06,1	3.19	9
31	5.55	12.15.00,8	18.35	13.12	20.54,2	3.58	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 7 a $3^h\ 56^m$	L. N. giorno 21 a $21^h\ 11^m$
	U. Q. » 15 » 4. 42.	P. Q. » 28 » 17. 49.

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.42,6	18.36	14.15	21 39,5	4 30	11
2	5.51	12.14.24,5	18.38	15.17	22.22,7	4.57	12
3	5.50	12 14.06,4	18.39	16.20	23.04,1	5.20	13
4	5.48	12 13.48,5	18 41	17.22	23.44,8	5.41	14
5	5.46	12.13.30,8	18.42	18.24	—	6. 0	15
6	5.44	12.13 13,2	18.43	19.27	0.25,2	6.20	16
7	5.42	12.12.55.8	18.44	20.32	1.06,5	6.40	17
8	5.40	12.12.38,7	18 46	21.38	1.49.3	7. 3	18
9	5.38	12 12.21.8	18.47	22.45	2.34,5	7.28	19
10	5 36	12.12.05,1	18.48	23 52	3 22,8	7.59	20
11	5.34	12 11.48,8	18.49	—	4.14,4	8.37	21
12	5.32	12.11.32,6	18.51	0.56	5.09,1	9.25	22
13	5.31	12.11.16,8	18.52	1.54	6.05,9	10.23	23
14	5 29	12.11.01,4	18.54	2.44	7.03,7	11.31	24
15	5.27	12 10.46,2	18.55	3.26	8.00,9	12 47	25
16	5.25	12.10.31,6	18 56	4. 1	8 56,8	14. 7	26
17	5 23	12 10.17,2	18.58	4.31	9.51,0	15.27	27
18	5.22	12.10.03,3	18 59	4.57	10.43,9	16 48	28
19	5.20	12. 9 49,7	19. 1	5.23	11.36.4	18. 9	29
20	5.18	12. 9.36,6	19. 2	5.49	12.29,3	19 30	0
21	5 16	12. 9.23,8	19. 3	6.17	13.23,2	20.49	1
22	5.15	12. 9.11,5	19. 4	6.48	14.18,6	22. 7	2
23	5.13	12. 8.59,6	19. 6	7.25	15.14,9	23.18	3
24	5 11	12. 8.48,2	19. 7	8. 9	16.11,3	—	4
25	5.10	12. 8.37.2	19 8	9. 1	17.06,7	0.21	5
26	5. 8	12. 8.26,7	19. 9	9.58	17.59,6	1.15	6
27	5. 7	12. 8.16,7	19.10	11. 0	18.49,0	1.58	7
28	5. 5	12. 8.07,1	19.12	12. 3	19.36,3	2.33	8
29	5. 4	12. 7.58,1	19.13	13. 7	20.20,4	3. 2	9
30	5. 2	12. 7.49,4	19.14	14.10	21.06,3	3.26	10

Fasi lunari		
	L. P. giorno 5 a $21^h\ 28^m$	L. N. giorno 20 a $5^h\ 51^m$
	U. Q. » 13 » 15. 30.	P. Q. » 27 » 9. 36.

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna al mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.41,4	19.15	15.11	21.43,1	3.47	11
2	4.59	12. 7.33,8	19.17	16.15	22 23.5	4. 7	12
3	4.58	12. 7.26,9	19.18	17.18	23 04.5	4.26	13
4	4.56	12. 7.20,4	19 20	18.22	23.46.9	4.45	14
5	4.55	12. 7 14,5	19.21	19.28	—	5. 6	15
6	4 54	12. 7.09,1	19.22	20.36	0.31.7	5.31	16
7	4.52	12. 7.04,3	19.23	21.45	1,19,5	6. 1	17
8	4.51	12. 7.00,1	19.24	22.51	2.10,6	6.36	18
9	4,49	12. 6.56,5	19 25	23 51	3.04,8	7.21	19
10	4.48	12. 6.53,5	19.26	—	4.01,3	8.16	20
11	4.47	12. 6.51,1	19.27	0.43	4.58,5	9.21	21
12	4 46	12. 6 49,1	19.28	1·26	5.55,1	10.33	22
13	4.44	12. 6.47,8	19.30	2. 2	6.50,1	11.50	23
14	4.43	12. 6.47,2	19.31	2.33	7 43,0	13. 8	24
15	4.42	12. 6.47,1	19.32	2.59	8.34.5	14.26	25
16	4.41	12. 6.47,6	19.33	3.24	9.25,2	15.44	26
17	4,40	12. 6.48,7	19.34	3.49	10.16,3	17. 3	27
18	4.38	12. 6 50,3	19,36	4.15	11.08,5	18.22	28
19	4,37	12. 6.52,5	19 37	4.44	12.02,6	19.41	29
20	4.36	12. 6.58,3	19,38	5.18	12.58,7	20.56	1
21	4.35	12. 6.58,7	19.39	5.58	13.56.0	22. 5	2
22	4.34	12. 7.02.5	19.40	6 47	14.58,2	23. 4	3
23	4,34	12. 7.06.9	19.42	7.43	15.48.7	23.53	4
24	4.33	12. 7 11.8	19.43	8.45	16.41.1	—	5
25	4,32	12. 7.17,1	19.44	9.49	17 30.1	0.32	6
26	4.31	12. 7.23,0	19.45	10.54	18.15.8	1. 4	7
27	4.30	12. 7.29,3	19.46	11.58	18.58.8	1.29	8
28	4.30	12. 7.36,2	19.46	13. 0	19.40.0	1.52	9
29	4,29	12. 7.43,4	19.47	14. 2	20.20.3	2,12	10
30	4.28	12. 7.51.1	19.48	15. 5	21.00,8	2.31	11
31	4 27	12. 7.59,2	19.49	16. 9	21.42.5	2·51	12

Fasi lunari		
Fasi	L. P. giorno 5 a 13^h 8^m	L. N. giorno 19 a 14^h 42^m
lunari	U. Q. » 12 » 22, 45.	P. Q. » 27 » 2. 28.

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.07,7	19.50	17.15	22.26,4	3.11	13
2	4.26	12. 8.16,6	19.51	18.22	23.13,3	3.34	14
3	4.26	12. 8.25,9	19.52	19.32	—	4: 1	15
4	4.25	12. 8.35,6	19.53	20.40	0.03,8	4.34	16
5	4.25	12. 8.45,6	19.54	21.44	0.58,0	5.17	17
6	4.25	12. 8.56,0	19 54	22.40	1.54,9	6.10	18
7	4.24	12. 9.06,7	19.55	23.27	2.53,1	7.12	19
8	4·24	12. 9.17,7	19.55	—	3.50,8	8 23	20
9	4.24	12. 9.29,0	19.56	0. 6	4.46,6	9.39	21
10	4.24	12. 9.40,6	19.57	0.37	5.39,8	10.56	22
11	4.24	12. 9.52,5	19.57	1. 4	6.30,9	12.14	23
12	4.23	12.10.04,6	19.58	1.29	7.20,6	13.30	24
13	4.23	12.10.16,9	19.58	1.52	8.09,9	14.46	25
14	4.23	12.10.29,5	19.59	2.17	9.00.0	16. 2	26
15	4.23	12.10.42,0	19 59	2.43	9.51,8	17 20	27
16	4.23	12 10.54,9	20. 0	3.15	10.45,9	18.35	28
17	4.23	12.11.07,8	20. 0	3.52	11·41,9	19.46	29
18	4.23	12.11.20,8	20. 1	4.36	12.39,1	20 50	1
19	4.23	12.11.33,9	20. 1	5.28	13.35,7	21.44	2
20	4.23	12.11.47,0	20. 1	6.28	14.30.2	22.28	3
21	4.23	12.12.00,1	20. 1	7.33	15.21,4	23. 3	4
22	4.24	12.12.13,1	20. 2	8.38	16.09,1	23.31	5
23	4.24	12.12.26,2	20. 2	9.44	16.53,6	23.55	6
24	4.24	12.12.39,1	20. 2	10.47	17.35,5	—	7
25	4.25	12.12.51,9	20. 2	11.50	18.16,2	0.16	8
26	4.25	12.13.04,6	20. 2	12.52	18.56,3	0.35	9
27	4.26	12.13 17,3	20. 1	13.54	19.37,1	0.54	10
28	4.26	12.13 29,7	20. 1	14.59	20.19,6	1.14	11
29	4.27	12.13.41,9	20. 1	16. 5	21.01,9	1.36	12
30	4.27	12.13.53,8	20. 1	17.14	21.53,8	2. 1	13

Fasi lunari		
	L. P. giorno 4 a 2^h 25^m	L. N. giorno 18 a 0^h 28^m
	U. Q. » 11 » 3. 43.	P. Q. » 25 » 19. 43.

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.05,6	20. 1	18.23	22.46,7	2.32	14
2	4.28	12.14.17,1	20. 1	19.30	23.43,4	3.10	15
3	4.29	12.14.28,3	20. 1	20.31	—	3.59	16
4	4.29	12.14.39,2	20. 1	21.23	0.42,5	4.59	17
5	4.30	12.14.49,8	20. 0	22. 5	1.42,0	6. 9	18
6	4.31	12.15.00,1	20. 0	22.40	2.40,0	7.26	19
7	4.31	12.15.10.1	19.59	23. 8	3.35,4	8.45	20
8	4 32	12.15.19,8	19,59	23.34	4.27,9	10. 3	21
9	4.33	2,15.29,0	19.58	23,57	5,18,4	11.20	22
10	4.34	12.15.38,0	19.58	—	6.07,5	12.36	23
11	4.35	12.15.46,5	19.57	0.21	6.56,7	13.51	24
12	4.36	12.15.54,6	19.57	0.47	7.47,0	15. 7	25
13	4.37	12.16.02,2	19.56	1.15	8.39,1	16.22	26
14	4.38	12.16.09,4	19.56	1.49	9.33,3	17.33	27
15	4.39	12.16.16,2	19.55	2.30	10.29,1	18.38	28
16	4.40	12,16.22,4	19.54	3.19	11.25,2	19.36	29
17	4.41	12.16.28,1	19.53	4.15	12.20.2	20.23	0
18	4.42	12.16.33 5	19.52	5.18	13.12,6	21. 1	1
19	4.43	12.16.38,1	19.51	6.24	14.01,8	21.32	2
20	4.44	12.16.42,3	19.50	7.30	14.47,7	21.57	3
21	4.45	12.16.45,9	19.49	8.34	15.30,9	22.20	4
22	4.46	12.16.48,9	19.48	9.37	16.12.1	22.39	5
23	4.47	12.16.51,3	19.47	10.39	16.52,2	22.58	6
24	4.48	12.16.53,2	19.46	11.42	17.32,3	23.17	7
25	4 49	12.16.54,4	19.45	12.44	18.13,5	23.37	8
26	4.50	12.16.55,0	19.44	13.49	18.56,9	—	9
27	4.51	12.16.55,0	19.43	14.56	19.43,4	0. 1	10
28	4.52	12.16.54,4	19.42	16. 5	20.33,9	0.28	11
29	4.53	12.16.53,2	19.41	17.13	21.28,5	1. 2	12
30	4.54	12.16.51,4	19.40	18.16	22.26,7	1.46	13
31	4.55	12.16.49.0	19.39	19.13	23.26,7	2.42	14

Fasi lunari		
	L. P. giorno 3 a 13^h 17^m	L. N. giorno 17 a 11^h 45^m
	U. Q. » 10 » 7. 58.	P. Q. » 25 » 12. 45.

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorno]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.45,9	19.37	20. 0	—	3.49	15
2	4.58	12.16.42,3	19.36	20.38	0.26,6	5. 4	16
3	4.59	12.16.38,0	19.35	21.10	1.24,7	6.25	17
4	5. 0	12.16.33,1	19.34	21.37	2.20,0	7.46	18
5	5. 1	12.16.27,8	19,32	22. 1	3.12,7	9. 6	19
6	5. 2	12.16,21,7	19.31	22.25	4.03,6	10.24	20
7	5. 3	12.16.15,1	19.29	22.49	4.53,7	11.41	21
8	5. 4	12.16.07,9	19.28	23.18	5.44,2	12.57	22
9	5. 5	12.16.00,2	19.27	23.49	6.35,8	14.13	23
10	5. 7	12,15,51,9	19.25	—	7.29,0	15.25	24
11	5. 8	12.15.43,1	19.24	0.28	8.23,8	16.31	25
12	5.10	12.15.33,7	19.22	1.13	9.19,2	17.30	26
13	5.11	12.15.23,7	19.21	2. 8	10.13,8	18.20	27
14	5.12	12.15.13,3	19.19	3. 8	11.06,5	19. 0	28
15	5.13	12.15.02,2	19.18	4.12	11.56,4	19.34	29
16	5.14	12.14.50,6	19.16	5.18	12.43,2	20. 0	0
17	5,15	12.14.38,5	19.15	6.22	13.27,2	20.23	1
18	5.16	12.14.26,0	19.13	7.26	14.08,9	20.44	2
19	5.17	12.14.12,9	19.12	8.29	14.49,3	21. 3	3
20	5,18	12.13.59,2	19. 9	9.31	15.29,2	21.21	4
21	5.20	12 13.45,1	19. 8	10.33	16.09,6	21.41	5
22	5.21	12.13.30,5	19. 6	11.36	16.51,4	22. 2	6
23	5.22	12.13.15,4	19. 4	12.41	17.35,8	22.28	7
24	5.23	12.12.59,8	19. 2	13.48	18.23,5	22.58	8
25	5.25	12.12.43,9	19. 0	14.55	19.15,2	23.36	9
26	5.26	12.12.27,5	18.59	15.59	20.10,6	—	10
27	5.28	12.12.10,7	18.57	16.59	21.08,9	0.24	11
28	5.29	12.11.53,5	18.55	17.50	22.08,6	1.25	12
29	5.30	12.11.35,9	18.53	18.31	23.07,8	2.37	13
30	5.31	12.11.17,9	18.51	19. 6	—	3.56	14
31	5.33	12.10.59,6	18.49	19.36	0.05,1	5.18	15

Fasi lunari	L. P. giorno 1 a 22^h 14^m U. Q. » 8 » 13. 10. L. N. » 16 » 0. 55.	P. Q. giorno 24 a 4^h 55^m L. P. » 31 » 6. 8.

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.41,0	18.47	20. 2	1. 0,2	6.41	16
2	5.35	12.10.22,0	18.45	20.27	1.53,3	8. 3	17
3	5.36	12.10.02,8	18.43	20.52	2.45,5	9.24	18
4	5.38	12. 9.43,4	18.41	21.19	3.37,6	10.43	19
5	5.39	12. 9.23,8	18.40	21.51	4.30,3	12. 1	20
6	5.41	12. 9.03,9	18.38	22.27	5.24,3	13.16	21
7	5.42	12. 8.43,8	18.36	23.10	6.19,5	14.26	22
8	5.43	12. 8.23,5	18.34	—	7.15,2	15.27	23
9	5.44	12. 8.03,1	18.32	0. 2	8.00,1	16.19	24
10	5.46	12. 7.42,5	18.30	1. 0	9.03,1	17. 2	25
11	5.47	12. 7.21,8	18.28	2. 4	9.53,5	17.37	26
12	5.48	12. 7.01,0	18.26	3. 8	10.40,8	18. 5	27
13	5.49	12. 6.40,0	18.24	4.13	11.25,3	18.28	28
14	5.50	12. 6.19,0	18.22	5.18	12.07,3	18.49	29
15	5.52	12. 5.58,0	18.20	6.20	12.48,0	19. 8	1
16	5.53	12. 5.36,9	18.18	7.23	13.27,8	19.27	2
17	5.54	12. 5.15,7	18.16	8.25	14.07,9	19.45	3
18	5.55	12. 4.54,6	18.14	9.27	14.49,0	20. 5	4
19	5.56	12. 4.33,4	18.13	10.31	15.32,0	20.29	5
20	5.58	12. 4.12,2	18.11	11.37	16.17,8	20.56	6
21	5.59	12. 3.51,2	18.10	12.43	17.06,8	21.30	7
22	6. 0	12. 3.30,1	18. 8	13.48	17.59,4	22.14	8
23	6. 1	12. 3.09,2	18. 6	14.47	18.55,1	23. 7	9
24	6. 2	12. 2.48,3	18. 4	15.40	19.52,5	—	10
25	6. 4	12. 2.27,6	18. 2	16.25	20.50,4	0.12	11
26	6. 5	12. 2.07,0	18. 0	17. 2	21.47,5	1.26	12
27	6. 6	12. 1.46,5	17.58	17.33	22.43,2	2.46	13
28	6. 7	12. 1.26,3	17.56	18. 0	23.37,3	4. 9	14
29	6. 8	12. 1.06,3	17.54	18.26	—	6.32	15
30	6.10	12. 0.46,4	17.52	18.51	0.30,5	6.55	16

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 6 a $20^h\ 44^m$	P. Q. giorno 22 a $19^h\ 32^m$
	L. N. » 14 » 16. 9.	L. P. » 29 » 14. 5.

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.26,9	17.50	19.17	1.23,9	8.17	17
2	6.12	12. 0.07,7	17.48	19.47	2.18,1	9.39	18
3	6.13	11.59.48,7	17 47	20.23	3.13,7	10 59	19
4	6.14	11.59.30,2	17.49	21. 5	4.10,5	12.14	20
5	6.16	11.59.12,0	17.43	21.55	5.07,9	13 21	21
6	6.17	11.58 54,1	17.42	22.52	6 01,6	14.18	22
7	6.18	11.58.36,7	17.40	23.55	6 59,3	15. 3	23
8	6.19	11.58.19,7	17.38	—	7 50.9	15.40	24
9	6.20	11·58 03,1	17.36	0.59	8.39.2	16.10	25
10	6.22	11.57.46,9	17,34	2. 5	9.24.2	16.34	26
11	6.23	11.57 31,2	17.32	3. 9	10.06,7	16 56	27
12	6.24	11.57.16,0	17.30	4.12	10.47,6	17.15	28
13	6.25	11.57.01,1	17.28	5.15	11.27,4	17 33	29
14	6.27	11.56.17,2	17.26	6.18	12 07,3	17.51	0
15	6.28	11.56.33,6	17,25	7.20	12.48,1	18.11	1
16	6.30	11 56.20,5	17,23	8.24	13.30.4	18.33	2
17	6,31	11.56 07,9	17.21	9.29	14.15,3	18.58	3
18	6.33	11.55.56,0	17.19	10.35	15.03,2	19.30	4
19	6.34	11 55.44,6	17 18	11.40	15 54,0	20. 9	5
20	6.36	11.55.33,9	17.16	12 41	16.47,6	20.58	6
21	6.37	11.55.23,8	17.15	13.35	17 43.1	21.58	7
22	6 39	11.55.14,3	17 13	14.21	18 39,0	23. 6	8
23	6.40	11 55.05,4	17 11	15. 0	19.34,5	—	9
24	6,42	11 54.57,3	17. 9	15.32	20.28,6	0.21	10
25	6.43	11.54 49,8	17. 8	15 59	21.21.6	1.41	11
26	6.45	11.54.43,0	17. 6	16.24	22.13,9	3. 1	12
27	6.46	11.54.37,0	17. 4	16 48	23.06.5	4.22	13
28	6.47	11.54.31,5	17. 3	17.15	—	5.45	14
29	6.49	11.54.27,0	17. 1	17.42	0 00,3	7. 8	15
30	6.50	11.54.23,1	17. 0	18.15	0.56,1	8 31	16
31	6.52	11.54.20,1	16.58	18.56	1.54,0	9.52	17

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 6 a 7^h 44^m	P. Q. giorno 22 a 8^h 4^m
	L. N. » 14 » 9. 13.	L. P. » 28 » 23. 7.

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54 17,9	16.57	19.43	2.53,4	11. 5	18
2	6.54	11 54.16,4	16.56	20.40	3.52,9	12. 9	19
3	6.56	11 54 15,7	16.54	21.42	4.50,4	13. 0	20
4	6.57	11.54.16,0	16.53	22.48	5.44,8	13.41	21
5	6 59	11.54 17,0	16 51	23.54	6.35,2	14.14	22
6	7. 0	11.54.18,9	16.50	—	7.21,9	14.40	23
7	7. 1	11.54 21,6	16.49	1. 0	8 05,4	15. 2	24
8	7. 2	11 54.25,2	16.48	2. 4	8.46,7	15.22	25
9	7. 4	11.54 29,7	16,47	3· 6	9 26,6	15.40	26
10	7. 5	11.54.34,9	16.46	4. 9	10.06,3	15.58	27
11	7. 6	11.54.41.1	16.45	5.11	10 46,7	16.16	28
12	7. 7	11.54.48,1	16.44	6.16	11.28,6	16.38	29
13	7. 9	11.54.56,0	16 43	7.21	12.13,0	17. 2	0
14	7.10	11.55.04,7	16 42	8.27	13.00,2	17.32	1
15	7.12	11.55.14,2	16.41	9.33	13.50,6	18. 8	2
16	7.13	11.55 24,7	16.40	10.36	14 43,7	18.54	3
17	7.14	11.55.35,9	16.39	11.32	15.38,6	19 50	4
18	7.16	11.55.48,0	16 38	12 20	16.33,9	20.55	5
19	7.17	11.56.00,8	16.37	13. 0	17.28,4	22. 7	6
20	7.19	11.56.14,4	16.36	13 33	18 21,3	23.23	7
21	7.20	11.56.28,9	16.34	14. 1	19.12,8	—	8
22	7.21	11.56.44,2	16.33	14.26	20.03,1	0 39	9
23	7.23	11.57.00,1	16.33	14.49	20.53,3	1.57	10
24	7.24	11.57.17,0	16.32	15.13	21.44,7	3.16	11
25	7.26	11.57.34.5	16.32	15.39	22.38,1	4.37	12
26	7.27	11 57.52,8	16.31	16. 9	23.34,4	5.58	13
27	7 28	11 58.11,9	16.30	16·45	—	7.20	14
28	7 29	11.58.31,5	16.30	17.28	0 33,5	8 39	15
29	7.31	11.58.52·0	16.29	18.22	1.34,1	9,50	16
30	7.32	11.59.03,2	16.28	19.24	2.34,4	10.49	17

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 4 a 22^h 38^m	P. Q. giorno 20 a 18^h 29^m
	L. N. » 13 » 3. 18.	L. P. » 27 » 9. 52.

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole [centro]	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole [centro]	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì [giorni]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.35,1	16.28	20.31	3.32,3	11.36	18
2	7 34	11.59.57,7	16 28	21.39	4.26,1	12.13	19
3	7 35	12. 0.20,8	16.27	22.46	5.15,6	12.43	20
4	7.36	12. 0.44,6	16.27	23.51	6.01,1	13. 7	21
5	7.37	12. 1.09,0	16.26	—	6.43,6	13.27	22
6	7 38	12. 1 34,0	16.26	0.55	7.24,2	13 46	23
7	7.39	12. 1.59,6	16.26	1.57	8.03,9	14. 4	24
8	7 40	12. 2.25,7	16.26	2.59	8.43,9	14.22	25
9	7.42	12. 2 52,3	16.26	4. 3	9.25,1	14.41	26
10	7.43	12. 3.19,2	16.26	5. 8	10.08,5	15. 5	27
11	7.44	12. 3 46,7	16.26	6.15	10.54,9	15.33	28
12	7.45	12. 4.14,6	16.26	7.22	11.44,7	16. 7	29
13	7 45	12. 4.42,8	16.26	8.28	12.37,8	16.50	1
14	7 46	12. 5.11,4	16.27	9 27	13 33,2	17.43	2
15	7.46	12 5 40,2	16·27	10.19	14.29,3	18 47	3
16	7.47	12. 6.09,3	16 27	11. 2	15.24,8	19 57	4
17	7 48	12. 6 38,7	16 27	11.36	16.18,3	21.13	5
18	7.48	12. 7.08,1	16 27	12. 6	17.09,7	22.28	6
19	7.49	12. 7.37,8	16.28	12 30	17.59,2	23.44	7
20	7.49	12. 8.07,6	16.28	12.54	18 47,8	—	8
21	7.50	12. 8.37,4	16.28	13.16	19.36,8	1. 0	9
22	7.50	12. 9.07,3	16.29	13.40	20.27,3	2.17	10
23	7.51	12. 9.37,2	16 29	14. 7	21.20,4	3.35	11
24	7.51	12.10.07,1	16.30	14.38	22.16,5	4.55	12
25	7.52	12.10.36,9	16.31	15.18	23.15,6	6.13	13
26	7 52	12.11.06,7	16.32	16. 6	—	7.27	14
27	7.52	12.11.36,3	16 33	17. 4	0.16,0	8.32	15
28	7.52	12.12.05,8	16.33	18 10	1.15,6	9.26	16
29	7.53	12.12.35,1	16.34	19.19	2.12,2	10. 9	17
30	7.53	12.13.04,2	16.34	20.28	3·04,8	10.42	18
31	7.53	12.13.33,1	16.35	21.36	3.53,1	11. 8	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 4 a 17^h 13^m	P. Q. giorno 20 a 3^h 18^m
	L. N. » 12 » 20. 59.	L. P. » 26 » 22. 30.

BIBLIOGRAFIA

Determinazione preliminare della parallasse di 61 del Cigno. — È questa una memoria interessante per gli astronomi pubblicata dal D.r Giorgio Abetti, giovane astronomo, il quale promette molto bene fin dal principio della sua carriera e ci dà saggi del suo valore coi suoi contributi alla scienza del cielo.

La ricerca della parallasse delle stelle è un argomento astronomico dei più delicati, giacchè richiede metodo di osservazione e diligenza scrupolosa. Si tratta di valutare i centesimi di secondo di arco. Ora per farci un'idea di quanto difficili, lunghe e minuziose siano le osservazioni di parallasse, basti il dire che il valore di un secondo è così piccolo che un filo di ragno situato nel reticolo di un cannocchiale nasconde intieramente la porzione della sfera celeste dove si effettuano i movimenti delle stelle eguali ad un secondo.

Soltanto di una cinquantina circa di stelle si conoscono le parallassi, le quali ci danno le distanze delle stelle da noi; le parallassi stellari sono tutte minori di un secondo, il che vuol dire che le stelle più vicine sono almeno distanti da noi più di 206265 la distanza della Terra al Sole ossia più di 206265 volte 149 milioni di km.

Il lavoro è stato eseguito dall'Abetti dal settembre 1906 al maggio 1908, quando si trovava all'Osservatorio di Heidelberg con un piccolo cerchio meridiano di 84 mm. di apertura obbiettiva. I risultati ottenuti da un confronto di circa 7000 osservazioni s'accordano entro ai decimi di secondo con quelli ottenuti da altri osservatori, e l'Abetti ci dà per parallasse della 61 del Cigno 0″, 24. Bessel che fu il primo, il quale si è cimentato nel 1840 a misurare la distanza delle stelle dalla Terra, aveva trovato per questa stella, che era

appena visibile ad occhio nudo, ma che era notevole per il suo ampio movimento proprio di circa cinque secondi all'anno, una parallasse di un terzo di secondo.

Speriamo presto ricevere dalla lontana America, dove si trova ora il giovane astronomo, altri lavori che, oltre illustrare il suo nome, tengano alto il prestigio degli astronomi italiani.

G. NACCARI

ULTIME PUBBLICAZIONI
PERVENUTE ALL' ATENEO

Parenzo dr. Italo, R. Ist. Veneto di S. L. ed Arti. Il problema delle abitazioni popolari. — Padova, E. Pizzati, 1908.

G. P. Magrini. Ricerche lagunari.

L. De Marchi e **T. Gnesotto.** Osservazioni mareometriche lungo il Litorale e in Laguna (biennio 1906-1907) fasc. N. 8. — Impianti mareografici eseguiti, fasc. N. 9. — Operazioni geodetiche fondamentali per rilievo della città e laguna di Venezia, eseguite dall' Istituto geografico militare, per incarico del Municipio di Venezia, fasc. N. 10. — Venezia, Off. grafiche C. Ferrari, 1908.

Zocco Rosa A. Di alcuni studi sulla Tavola di Eraclea. — Catania, Ist. di Storia di Diritto Romano, 1907.

— Rassegna Universit. Catanese Vol. VI, Fasc. III-IX. — Catania, Ist. di Storia di Diritto Romano, 1907.

— Nuova tavola d'Aljustrel. — Catania, Ist. di Storia di Diritto Rom., 1907.

— Sull' andamento dell' Istituto di Storia del Diritto Romano presso l' Università di Catania. Relazione. — Catania, 1907.

— Rassegna di letteratura giuridica spagnuola. — Palermo, Virzi, 1908.

Maes Costantino. Ricorso a S. M. il Re sul concorso al premio reale dei R. R. Lincei 1903-1908. — Roma, Tip. Ed. Romana, 1908.

Levi Morenos dr. Davide. In memoria di Luigi Sormani Moretti. — Arti graf. Vicentine, 1908.

Bianchini Bepo. Le Vilote del Rio (versi). — Padova, F.lli Drucker, 1908.

Da Venezia d.r Pietro. Il concetto ippocratico della natura mediatrice. (Prolusione letta nel giorno 3

novembre all' inaugurazione dei Corsi a. 1907-08 della Scuola pratica di medicina, chirurgia, anatomia). — Venezia, Soc. M. S. Tipografi, 1908.

Celoria G. Articoli generali del Calendario ed effemeridi del sole e della luna per l' orizzonte di Milano. — Milano, Ripalta, 1908.

Condio Filippo. Giustizia punitiva al tempo della Repubblica Veneta. — Brescia, F. Apollonio, 1908.

Dian Girolamo. Cenni storici sulla farmacia veneta al tempo della Repubblica. Parte VII. — Venezia, Tip. Pellizzato, 1908.

Van den Borre Aldo. Carducci e Pinelli (Ricordi) con parecchie lettere inedite e un autografo. — L. Zoppelli, Treviso, 1908.

P. Niccolò Dal Gal O. F. M. Il cantico di Frate Sole di S. Francesco d' Assisi. — Roma, Tip. Pontificia dell' Ist. Pio IX, 1908.

Edmondo De Amicis. Ricordi d' un viaggio in Sicilia. — Catania, N. Giannotta Editore, 1908.

Bertolini Gino. L' anima del Nord. Studi e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca. — Milano, f.lli Treves 1908.

Panzini Alfredo. Dizionario moderno. Supplemento ai Dizionari Italiani. — Milano, U. Hoepli, 1908.

Brunetti avv. Antonio. La cambiale in bianco. — Torino, f.lli Bocca, 1908.

Camera dei Deputati. Disegno di legge. Modificazione alla legge (testo unico) 31 gennaio 1904 n. 51, per gl' infortuni degli operai sul lavoro. — Roma, Tip. Cam. Deputati, 1908. (Omaggio del Senatore co. Lorenzo Tiepolo).

Lacava Ministro delle Finanze. Relazione generale sull'Amministrazione delle Finanze, durante l' Esercizio dal 1 luglio 1906 al 30 giugno 1907, presentata al Senato nella seduta del 18 marzo 1908. — Roma, Tip. Cam. Deputati, 1908. (Omaggio del Senatore co. Lorenzo Tiepolo).

Annali di Agricoltura. Direzione generale di Agricoltura. Cantine sociali ed Associazioni di produttori di vino. — Roma, Tip. Bertero e C., 1908. (Omaggio del Senatore co. Lorenzo Tiepolo).

Orlando V. E. Discorsi del Minis. di G. G. e C. pronunciati alla Camera dei Deputati nelle tornate dell' 11, 12, 13, 14 15 giugno 1907. — Roma, Tip. Camera Deputati, 1907. (Omaggio del Senatore co. Lorenzo Tiepolo).

De Negri C. La delinquenza in Italia dall'anno 1890 al 1905. — Roma, G. Bertero e C., 1908. (Omaggio del Senatore co. Lorenzo Tiepolo).

Torres Giuseppe. La cappellina espiatoria Bettiolo Angelo Osvaldo a memoria del figlio Umberto. — Venezia, M. Norsa, 1908.

Castelnuovo Enrico. I Moncalvo. — Milano, f.lli Treves, 1908.

Manfredi e Marangoni. Le opere di restauro nella Basilica di S. Marco in Venezia. Maggio 1908. — Callegari e Salvagno, 1908.

Majocchi Giacinto. Una linea retta punteggiata. Moltiplicazione del cubo. Trisezione dell' angolo. — Milano, G. Boccalari Editore, 1903.

— Nuovi studi matematici. — Milano, G. Boccalari Editore, 1907.

Papadopoli Aldobrandini Nicolò. — Monete italiane inedite della raccolta Papadopoli. (Appendice II al N. 1). — Milano, Cogliati, 1908.

Marini dr. Francesco. Luigi Marini Segretario della Repubblica di Venezia nel secolo XVI. — Treviso, Tip. coop. Trivigiana, 1908.

Pitteri Riccardo. I primi pali. — Venezia, Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1908.

Zuccoli Luciano. L'amore di Loredana. Romanzo. — Milano, f.lli Treves, 1908.

Davide Levi Morenos. I problemi del credito e della cooperazione per le industrie pescherecce italiane. — Roma, Tip. coop. sociale, 1908.

Atti del Sesto Congresso geografico Italiano. Adunato in Venezia dal 26 al 31 maggio 1907. Vol. II. — Venezia, Ferrari, 1908.

Coppola Angelo. Della vita e delle opere del prof. arch. Giuseppe Patricolo. Commemorazione. — Palermo, Tip. Virzi, 1908.

Benassi Davide. Commemorazione di Edmondo De Amicis, tenuta il 24 maggio 1908 al Teatro Goldoni per incarico degli Istituti educativi di Venezia. — Venezia, Tip. Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1908.

Mazzoleni Paolo. Di Nicolò Tommaseo e del suo cognome. — Zara, Tip. S. Artale, 1908.

Casca avv. L. Cesare. Manuale per l'elettore politico ed amministrativo. -- Roma, Società Ed. Laziale, 1908.

Bullo Carlo. Famiglie di Chioggia. Cestari. – Venezia, Società compositori Tipografi, 1908.

Gelcich G. Colonie slave nell'Italia Meridionale. — Spalato, Tip. Soc. Spalatina, 1908.

Fogazzaro Antonio. Le poesie. — Milano, Baldini Castoldi e C., 1908.

Mondello G. XI Novembre. Poesie. Nell'anniversario della nascita di V. E. III Re d'Italia. — S. Domingo d'America, 1908.

Boncinelli E. Il prossimo assedio di Venezia (nel 1911?) — Venezia, Ferrari, 1908.

Atti del IX Congresso nazionale d'idrologia, climatologia e terapia fisica. Relazione del prof. Cesare Baduel. — S. Remo, 1908.

Grès Costante. Il Pellagrosario e Casa di Ricovero di Mogliano Veneto. Cenni storici ed illustrativi. Nel 25.° anniversario della sua fondazione. — Venezia, G. Scarabellin, 1908.

Abetti Antonio. Osservazioni astronomiche fatte all'equatoriale di Arcetri nel 1907. — Firenze, Galletti e Cocci, 1908.

INDICE DELL'ANNATA 1908

VOLUME I.

Memorie:

Bibliografia:

Commemorazioni:

Cronaca dell' Ateneo.

VOLUME II.

Memorie:

Bibliografia:

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*